



LIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III

XXVI

C

21

NAPOLI

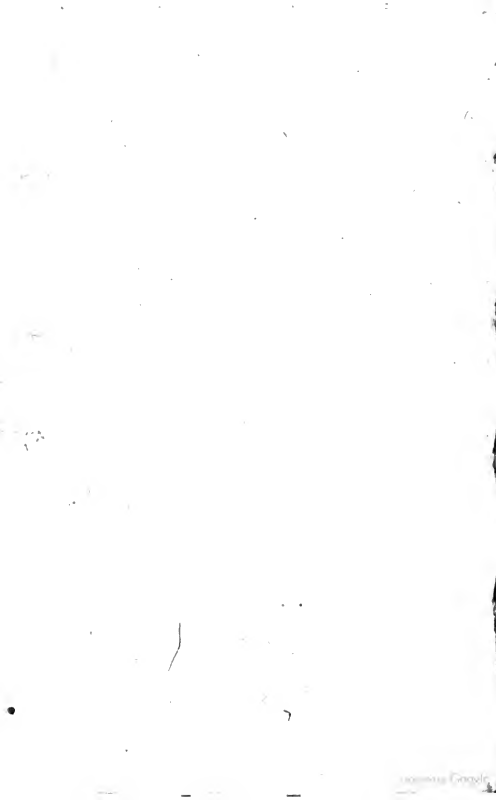




XXVI

XC.

21.



12

**REPVBLICA,
E POLITICA**

**CRISTIANA
PER LI RE, E PRENCIPI,**

E per quelli, che nel gouerno
tengono il luogo loro;

DI F. GIO. DI S. MARIA,

Religioso Scalzo della Prouincia
di S. Gioseffo, dell'Ordine del
glorioso P. S. Francesco.

*Tradotta dalla Castigliana
nella lingua Toscana*

Dal Sig. **GIVLIO CESARE**
Braccini da Giouiano di Lucca.

**AL M. ILL. SIG.
IL SIG. OTTAVIANO
PICENARDI,**

Regio, e Ducal Senator di Milano,

**IN MILANO, Per Gio. Batt. Bidelli
M. DC. XXI.**



Imprimatur Fr. Paul. Ægid. Commiss. S. Off. Med.
die 6. Iunij 1620.

Gul. Vid. Præp. S. Nazarij pro Illustriss. D. Card.
Archiepiscopo.

Vidit Saccus pro Excellentiss. Senatu.



AL M. ILL. SIG. MIO,
Et Patron Colendiss.

IL SIG.
OTTAVIANO
PICENARDI,

REGIO, E DVCAL SENATOR,
di Milano.



ELLE dedicationi de'
Templi, troppo è im-
portante l'auiso di Vi-
truuio, dell'attender
la proportionè conue-
neuolezza; sicche nè al
generoso Hercole morbida Mole da effemi-
nato scalpello con vezzosì lauori di Corin-
to in tenerita; nè alla molle Diana un
maschio Tempio di Dorica sodezza, &
heroico aspetto maestoso si consagri; acciò
ò troppo poco senza non mostri l'Autto-
re in dedicar ad un Nume l'Albergo d'un-
altro: ò troppo gran sdegno ne senta il Nu-

*me in vederfi fatto delle altrui Stanze
habitatore. Non offenderò io questo pre-
cetto , dedicando à V. S. M. Ill. il tempio
della Cristiana Republica , cioè della vir-
tuosa prudenza: come quella, che per vir-
tù, & integrità ammirabile, per l'alto sa-
pere e prudenza , famosissima al Mon-
do : à sì degno gouerno di questa Republi-
ca, che tanta virtù & prudenza ricerca, è
stato nuouamente assiso . Perilche stan-
do certo , che tal dedicatione nè à V. S.
M. Ill. sarà di sdegno , nè à me di biasi-
mo cagione : inscriuo sicuramente il suo no-
me à questo Tempio, & in esso me mede-
simo come muto simulacro alle sue glorie
eternamente consagro .*

Di Milano li 3. Agosto 1621.

Di V. S. M. Ill.

Deuotissimo seruitore.

Gio. Battista Bidelli.

APPROVAZIONE.

PER comandamento del nostro fratello Frate Diego dell'Eſcuriale, Rrouinciale di queſta Prouincia de gli Scalzi di S. Gioſeffo della regola Oſſeruanza del N.P.S. Francesco; ho viſto queſto Libro intitolato Trattato della Republica, e Politica Chriſtiana per li Re, e Prencipi, compoſto dal noſtro amatiſſimo Fratello Frate Gio. di S. Maria, Predicatore, e Padre della medefima Prouincia: e non ſolo non trouo in quello dottrina, che repugni, alla Noſtra Santa Fede Cattolica, nè alla Tradizione, e buoni coſtumi della Chieſa, ma più toſto tutta molto ſoda, molto compiuta, e piena di ſentenze delle diuine, e vniuerſali lettere, diſpoſte per il fine che ſi pretende, con tanto ſingolare inuenzione, ed eruditione che ſcuoprono molto bene l'ingegno del ſuo Autore, e li pij deſiderij che ha auuto, e ha di giouare, e edificare con queſto Trattato non ſolo à quelli, a' quali immediatamente l'indriſſa, e dedica (per li quali è anco ſcritto,) ma à tutti quelli, che aueranno ventura di godere di tanto illuminate fatiche. Onde mi pare, chel'obligare l'Autore col merito dell'Obbedienza à mandarle ſubito in luce, e preſentarle à S. M. farà molto di ſua conſolazione, edificazione, e ſeruizio: e di molto grand'onore, e gloria di N. S. in teſtimonianza del che l'ho ſottoſcritto col mio nome. In queſto Conuento de gli Scalzi di S. Egidio il reale, a' 27. di Marzo 1615.

*Fra Bonauentura de los Reyes,
Diffinitor di queſta Prouincia.*



APPROVAZIONE.

HO viſto queſto Trattato della Republica, e Politica Chriſtiana per li Re, Prencipi, e per quelli che nel gouerno tengono il lor luogo, compoſto dal noſtro Fratello Padre Gio. di S. Maria, Predicatore e Padre della Prouincia di S. Gioſeffo de gli Scalzi del N.P.S. Francesco, e in eſſo non trouo coſa che ſia contro la no-

fra S. Fede, e buoni costumi, anzi intendo, che sia libro molto utile, e gioeuole per ogni sorte di gente, e particolarmente per li Principi; e lor fauoriti, e Ministri: liquali seguendo quello di ch  in esso s'auisano, s'apporranno in far bene gli offizij loro; come conuiene al seruigio di Dio; e gou rno de' Regni:   cos    degno che vada per le mani di tutti, e sappiano quello, che in lui si contiene. Laonde conuiene non solo; che si dia licenza; ma che s'imponga all'Autore per obbedienza, che lo stampi. In testimonianza del che l'h  sottoscritto col mio nome. In questo Conuento di S. Bernardino di Madrid. a' 24. di Gennaio 1615.

Fra Diego de Vera.



APPROVAZIONE.

PER commissione del nostro fratello Padre Diego dell'Escuriale, Ministro Prouinciale di questa Prouincia di S. Gioseffo de gli Scalzi, &c. ho visto con particolare attenzione, e diligenza questo libro chiamato, Trattato della Republica, e Politica Cristiana per li R , Principi, e per quelli, che nel gouerno tengono il lor luogo, composto dal Nostro Fratello Fra Gio. di S. Maria, Predicatore, e Padre della detta Prouincia; e in quello non ho trouato cosa alcuna contro la nostra Santa Fede Cattolica, n  contro li buoni, costumi: anzi per informare in essi li Re, Principi, e Monarchi, e lor Configlieri, Giustizie, e Ministri, che trattano del gouerno del Regno, contiene vna dottrina ammirabile; piena di molta etudizione, e Prudenza; alla quale se si appoggieranno quelli, che reggono, e governano, faranno gli offizij loro con sicurt  di coscienza, e come vuole il Signore, che si facciano   onore, e gloria sua,   utilit , edificazione, e Pace della Republica Cristiana. e per tanto   degno che si stampi, e sappiano tutti i documenti, et ammaestramenti tanto importanti, e necessarij, che contiene. In testimoni  di che l'ho sottoscritto col mio nome. In questo Conuento di S. Bernardino di Madrid. a' 18. Maggio 1615.

Fra Pietro del Castillo.

L I.

LICENZA DEL PROVINCIALE.

FRÀ Diego dell'Escuriale , Ministro Prouinciale della Prouincia di S. Gioseffo de' gli Scalzi Francescani, &c. Per la presente do licenza al nostro fratello Fra Gio. di S. Maria, Predicatore , e Padre della medesima Prouincia , che possa presentare auanti a' Signori del Consiglio Reale questo Trattato di Politica Cristiana; e auuta la licenza loro imprimerlo: atteso che conforme a gli statuti de nostro Ordine è stato veduto, & approuato da persone graui, e dotte della nostra Religione, e fuori di lei. In testimonio di che ho dato questa sottoscritta col mio nome, e sigillata col sigillo maggiore del mio officio in questo Conuento di S. Egidio a' 28. di Maggio 1615.

*Fra Diego dell'Escurial,
Ministro Prouinciale.*

APPROVAZIONE DEL PADRE

Fra Placido Tossanti Predicatore di S.
M. e Qualificatore del Consiglio
della Santa , e Generale
Inquisizione .

PER commissione e comandamento di V. A. ho visto il Libro intitolato Republica , e Politica Cristiana, composto per il Padre Fra Gio. di Santa Maria , Predicatore, e Padre della Prouincia di S. Gioseffo de' Francescani Scalzi: e non solo non ho trouato in esso cosa contraria alla nostra santa Fede Cattolica; ma più presto vna dottrina pia , sicura, e ben desiderata in materia di Stato Cristiano: e così giudico, che V. A. possa dare all'Autore la licenza che domanda per imprimerlo: perche il Libro è molto dotto, di molta erudizione, e con dottrina molto necessaria, e vtile, autorizzata con luoghi particolari della Scrittura, e Dottori sagri. E perche così sento in Fede della verità l'ho sottoscritto con il mio nome in questo Conuento di S. Martino dell'Ordine del nostro glorioso Padre San Benedetto. a' 16. Settembre 1615.

Fra Placido de Tossantos.

† 4 LI-

L I C E N Z A ?

IL Trattato della Republica, e Politica Cristiana, composto per il Religioso P. F. Giouanni di Santa Maria, Religioso Scalzo della Prouincia di S. Gioseffo, e dell'Ordine del glorioso Padre Nostro San Francesco, il quale è stato stampato in Madrid, è Cattolico, e di santa dottrina, e conforme al suo titolo di molta erudizione, non solo per li Prencipi, e Gouvernatori, ma anco per quelli, che sono sudditi nella Republica, conciosia cosa, che riduce le sue regole a' testimoni della Scrittura sacra, e dottrina de' Santi, donde si traggono più sicuri documenti, che da' profani autori, de' quali non conuiene far tanta stima, quanta mostrano di farne li Politici della nostra infelice età. Parmi, che si possa sicuramente conceder licenza, che di nuoto si stampi in questa Città, è godano tutti quà di sì sana, e santa dottrina. In testimonio della qual censura ho fatta la presente di mia mano, nel Conuento di S. Caterina Martire de' Predicatori di Barcellona a' 9. di Settembre 1616.

Fra Tomaso Rocca.

L. Episcopus Barcinonen.

*Vt. de Zalba, & de
Vallcoca Reg.*



Praefens Opus Respublica, & Politica Christiana inscriptum, Authore R. P. F. Ioan. à S. Maria, Prouinciæ S. Ioseph, Ordinis S. Francisci discalciatorum, ex Hispano idiomate in nostrum conuersum, perlegi, & cum nihil contineat, quod pias aures offendat, sed potius innumeras eruditiones amplectatur Politicas, Catholicas, prælo dimisi, sub die 12. Maij 1619.

Fr. Io. Ludouicus Secchar. Dominicanus, Sac. Theologiæ Lector, & Commissarius Inquisitionis Venetiarum.

ALLA



ALLA MAESTA'
DEL RE CATOLICO

ETC.



SIGNORE;

LAcagione, per la quale gl'antichi posero il fuoco per significare l'amore, è perche questo elemento malageuolmente si nasconde, quanto più 'a persona cerca di ricoprirlo, tanto più si scuopre, e manifesta doue stà: l'amore è di questa qualità, e natura di fuoco. Fuoco, dice Cristo, venni à portare al Mondo: e lo Spirito santo, vero Iddio d'Amore, venne in figura di fuoco: di maniera che l'amore è
una

*una spezie di fuoco molto attiuo doue stà,
nè può star nascosto, nè ozioso; Operatur
magna, si est, dice S. Gregorio, si autem
non operatur, amor non est: sempre
vuole operare, & opera con benefizij, con
buone opere, e seruiti, e quando più non
può, ò à chi più non bisogna, con deside-
rij, e parole: Iddio, che non hà bisogno
di seruiti di veruno, con ciò s'appaga de'
suoi serui, che più non possono. E li Rè,
li quali lo rappresentano in terra, non chie-
dono il tributo, e seruitio, se non in quel-
lo, che ciascuno può darli. Quello, che
io posso, & offero quì à V. M. spinto dal-
l'amore del suo seruitio, benchè il deside-
rio sia stato di più, è solamente di paro-
le: le quali, se escono dall'anima, e dal
cuore, sono di stima: e saranno fors'an-
co di giouamento in qualche occasione, &
almeno mostra del mio seruitio, e volon-
tà, la quale è stata sempre, ed è di serui-
re à V. M. e lo faccio in questo poco, per
non parere affatto inutile. E così con
questo*

questo affetto d'amore, conforme al mio
soggetto, vincendo i rispetti, che sogliono
con ragione auere coloro, che parlano con
grandi Rè, Prencipi, e Monarchi, e scri-
uono somiglianti materie, ardisco di au-
uertirli, e proporre in queste carte quello,
che trouo scritto de' passati, e par molto à
proposito per la conseruazione, ed aumento
dell' autorità, e grandezza de' presenti: e
procurarò con la possibile breuità, risolu-
zione, e distinzione, come dice Seneca,
Totum compræhendere sub exiguo: Sen. Ep. 84
perche, come la moneta, la quale è mino-
re in materia, è maggiore in valore, e mi-
gliore; così è anco la dottrina, che è breue
di parole, e copiosa di sentenze. Ed è con-
siglio di Massimo, che Multa, & magna Val. Max.
breuiter sunt dicenda. Per questa bre-
uità, e per la molta occupazione di V. M.
e per lo peso di sì gran negozij, non porrò
qui discorsi lunghi, nè lunghe dispute, le
quali trattengono, e consumano il tempo,
ma dottrine breui, certe, e generali, che
sono

sono di maggior profitto , comprendono più soggetti , e si possono applicare à particolari , tratte tutte da' Politici , dalla legge naturale , e da huomini di Stato , e in nulla contrarie alla Legge diuina , e Religion Cristiana , da antichi Filosofi , e huomini sani , e da Legisti , e Legislatori . Accompagnato (perche abbia più credito , e non si dispreggi per se stesso) con esempi di Rè , e Imperadori (se li esempi de' Rè muouono li Rè) e con quelli della Scrittura sacra , li quali non possono non muouere , nè si può lasciare di stimarli , e crederli : e à quali auuertendo li Re cō esecuzione , conseguiranno il fine , per cui son creati , che è mantenere in pace , e giustizia li Regni.

Leggalo V. Maestà , ne la supplico , che è fatica indirizzata al seruizio di Re , di suoi fauoriti , e ministri : e non si lasci dare ad intendere , che sieno Metafisiche , e cose impraticabili , ò casi impossibili , perche anzi sono molto conformi alla nostra possibilità , e praticate fra li passati da' sani , e pru-

prudenti Re , e in Regni, e Republiche di
gran concerto, artificio, e Politica in mate-
ria di gouerno, e ragion di Stato . E vi-
sto quello, e quanto adesso occorre , non pa-
re , che li presenti stieno molto adietro da'
suoi buoni predecessori : e il bene è sempre
in stato di potere esser meglio , e quel che
non è tale di farsi . Il tempo arriuu, e può
il tutto, e V. M. (Iddio la guardi , come
può) lo potrà parimente co'l tempo , se
con effetto, e risoluzione lo vorrà , e re-
starà seruita, che si ponga in esecuzione
quel, che li parrà bene di questi auerti-
menti : li quali paiono , ò non paiono be-
ne ; il mio desiderio certo è , che con essi , ò
con qual si vogliano altri , si accerti . Id-
dio lo inuij, come desidero , che io mi chia-
mo contento , e sodisfatto della mia fatica,
con auerli posti in mano di V. M. e che
Ella si fermi alquanto a considerarli , per-
che le materie di stato, di Giustitia, e
Gouerno, e di cose maggiori sono la sciēza,
la quale merita il suo studio, e discorso, che
il

il resto in ogni modo passa, e qual si voglia lo fa.

L'argomento in somma di tutto è il capo del corpo umano, cominciando dall'Intelletto insin' all'ultimo de' sentimenti, che hanno in esso il principio delle sue operazioni, e quelle, che sono proprie, & hanno da operare nel corpo mistico della Repubblica li Rè, li quali sono il Capo: come hanno da reggere, e gouernare, come hanno da eleggere quelli, che in ciò aiutarli deueno, le qualità, che hanno da auere, e come deueno con loro portarsi: come hanno da conoscere gl'umori, gl'affetti, gl'animi, e le nature de' suoi Ministri, segua-ci, ò dipendenti: e finalmente, come s'hanno da portare in tutto, e con tutti. Non entro nel segreto, e particolare di ciascuno, che non tocca al mio intento: vado per lo generale, e manifesto à tutti, che essendo certo, e vero, fondato in principij, e cause certe, serue per riformare, emendare, e correggere, & anco per mutare i costumi,
non

non essendo buoni. *A V. Maestà* lo dico,
 e dedico con la sicurezza, che mi promette
 il sapere, che parlo co'l mio proprio Re, e Si-
 gnore: il quale umilmente supplico, che con
 la sua gran prudenza, e natural pietà mi-
 ri il tutto, e ricuopra i miei mancamenti,
 che quantunque ve ne sieno, l'animo mi di-
 ce, che può anco essere qualche cosa in que-
 sto Trattato, laquale sia di qualche utilità
 per servizio di *V. Maestà*, e conservazio-
 ne dell' autorità, e grandezza del luogo, che
 giustamente possiede. Non essendoui Li-
 bro, dice Seneca, tanto inutile, dal quale non
 si possa trarre qualche bene; e auuenga che
 questo sia poco, non è meno di nobile, e re-
 al condizione riceuere amorosamente il po-
 co, che liberamente dare il molto. Tutto ciò
 fa *V. M.* con tutti, e mi prometto, che lo fa-
 rà anco cō esso meco: poiche l' amor natura-
 le, che io le porto, e l' animo, cō cui lo faccio,
 nō lo merita meno: e con questo aurò in par-
 te sodisfatto al mio desiderio, che è di appor-
 mi, e all' obbligo, con cui nacqui di seruirlo,
 al

Seneca ep.
 45. e lo no-
 ta S. Greg.
 To. 1. ep. 1.
 ad Tit. c. 1.

al quale non contrauerrò eternamente
mai: e sempre in tutte le mie orazioni,
e sacrificij supplicarò N. Signore, che
guardi V. Maestà molti, e felicissimi an-
ni, e la conserui nella sua Diuina gra-
zia, e umana grandezza, con molto au-
mento nel temporale, e nell'eterno. Amen.

Seruo, e Cappellano di V. Maestà

Fr. Glo. di S. Maria, Religioso scalzo della
Prouincia di S. Gioseffo, dell'Ordine del
N. glorioso P. S. Francesco.



ALLI ILLVSTRISSIMI,
ED ECCELLENTISSIMI

Signori miei, e Padroni Colendissimi,

LI SIGNORI
ANZIANI,
E CONFALONIERE

Dell' Eccellentiss. Republica di Lucca.

ESSENDOMI io insin dalla fanciullezza dilettato sempre della dottrina Politica, son già diciott'anni, che à persuasione di Monsig. Martino Gigli di felice memoria, cominciai à mettere insieme alcune materie per tesserne, quando auessi potuto, vn Libro, nel quale con regole dedotte dalla Scrittura sagra, da' Dottori Ecclesiastici, e anco puramente Politici, quando à quelli non repugnano, si mostrasse ad ogni Prencipe il modo di Cristianamente reggere, conservare, e accrescere lo Stato suo: nè perche abbia in questo tempo veduto vscirne tanti alle Stampe di dottissimi, e varij Autori, mi sono mai perso d'animo, nè potuto indurre à lasciar l'impresa, auuegna che per la bassezza



TAVOLA DE'

CAPITOLI, E PARAGRAFI,

che si contengono in questo

Trattato.



- Cap. I. **N**EL QUALE si tratta breuiemente
quello, che in se comprende questo
nome Republica, e della sua disfinizione. fac. 1.
- Cap. II. Che cosa significhi il nome di Rè. 9
- Cap. III. Se il nome di Rè è nome d'Ofizio. 16
- Cap. IV. Dell'Ofizio de' Rè. 74
- Cap. V. Della ragione, e intelletto de' Rè, e della
lor sapienza. 32
- Cap. VI. Come si hanno da gouernare i Rè ne'
negotij, li quali non comprende il loro intendi-
mento. 39
- Cap. VII. Seguita il medesimo discorso, Che li Rè
deuono prender consiglio, e che contrasegno po-
tranno auere, per conoscere il migliore. 51
- Cap. VIII. Della diligenza, che deuono vsare i Rè
nella elezione di Ministri, e Consiglieri. 55
- Cap. IX. Delle qualità, che deuono considerate i
Rè in quelli, che hanno da eleggere per Mini-
stri, e Consiglieri. 60
- Cap. X. Segue il discorso delle qualità de' Mini-
stri,

Tauola de' Capitoli .

- stri, e Configlieri. 71
- Cap. XI. Di altri mezzi, che potranno tenere. i
Rè per auer notizia delle persone, nelle quali
concorrano le sudette qualità. 83
- Cap. XII. Come s'hanno à portare i Rè co' Mini-
stri che troueranno sufficienti per il gouerno di
pace, e di guerra. 90
- Cap. XIII. Seguita la medesima materia, come
s'hanno da portare li Rè con li configlieri, e
Configlieri. 98
- Cap. XIV. Si domanda se li Rè deuono offeruare
inuiolabilmente l'ordine sopradetto. 111
- Cap. XV. Se conuiene, che li Rè vfino molto il ri-
mettere i negotij. 115
- Cap. XVI. Del senso della Vista, cioè de' negotij
chè li Rè hanno da risolvere con lei, e spedirli di
lor mano. 119
- Cap. XVII. Segue la medesima materia, e come
s'hanno a portare li Rè con li aggrauati. 125
- Cap. XVIII. Del senso dell'Vdito, e delle audien-
ze, che deuono dare li Rè. 133
- Cap. XIX. Segue la medesima materia delle au-
dienze de' Ministri, e Configlieri. 140
- Cap. XX. Della virtù della Giustitia, sorella natu-
rale, e compagna de' Rè. 148
- Cap. XXI. Delle parti della Giustitia in commu-
ne, e in particolare della commutatiua. 153
- Cap. XXII. Della Giustitia distributiua. 163
- Cap. XXIII. Come faranno compatibili la limita-
zione ne' donatiui con la grandezza de' Re. 168
- Cap. XXIV. Dello scompartimento delli vfizij, e
conoscimento delle persone, che per quelli s'han-
no da nominare. 176
- Cap. XXV. Se gl'Onori, Vfficij, e Dignità si deuo-
no

Tauola de' Capitoli.

no dare à quelli, che le chiedono.	183
Cap. XXVI. Segue il medesimo discorso in quanto à gl'Ecclesiastici.	191
Cap. XXVII. Del senso dell'Odorato, cioè della prudenza de' Rè.	200
Paragrafo I. Della magnanimità d'animo, che hanno da auere i Rè.	203
Paragrafo II. Della piaceuolezza, mansuetudine, e amore, che deuono auere li Rè.	210
Paragrafo III. Che importa molto a' Rè esser amati, eben voluti dal popolo.	215
Paragrafo IV. Della sagacità, che hanno da auere li Rè.	222
Paragrafo V. Della discrezione, che deuono auere li Rè.	227
Cap. XXVIII. Del Gusto, e della virtù della Temperanza de' Rè.	238
Cap. XXIX. In che tempo li giuochi, e passatempi de' Rè souo più degni di riprensione.	245
Paragrafo I. Del linguaggio, e della verità che deuono usare li Rè, e s'ha da usare con esso loro.	255
Paragrafo II. Della fede, e parola che hanno da mantenere li Rè.	262
Paragrafo III. Del segreto, che hanno à guardare li Rè, e lor Ministri.	268
Paragrafo IV. De gli adulatori, e loro lusinghe.	276
Cap. XXX. Del senso del Tatto.	287
Paragrafo I. Della Temperanza.	294
Paragrafo II. Dell'altro rimedio contro li eccessi, e superfluità, che è l'esempio delli Re.	298
Cap. XXXI. Se è bene, che li Rè abbiano fauoriti.	314
Cap. XXXII. D'vn'altra sorte di fauoriti.	320
Cap.	

Tauola de' Capitoli .

- Cap. XXXIII. Se è bene, che li Rè abbiano più
d'vn fauorito. 325
- Cap. XXXIV. Delle qualità de' fauoriti. 333
- Cap. XXXV. Come s'hanno da portare li Re con
li fauoriti. 342
- Cap. XXXVI. Se li parenti, e amici de' fauoriti
deuono essere esclusi dalli vfizij. 418.353
- Cap. XXXVII. Conclusione del sopradetto; con
alcuni auertimenti a' Rè, e fauoriti. 426.359
- Cap. XXXVIII. Auertimenti per li Fauoriti, e
Configlieri. 462.391

Il Fine della Tauola .

1774
London
XXX
1774

REPVBLICÀ: E POLITICA CRISTIANA.

AD VOS, O REGES, SVNT HI
sermone mei, ut discatis sapientiam, &
non excidatis: qui enim custodierint iu-
sta, iuste iustificabuntur: & qui didicerint
ista, inuenient quid respondeant.
Sap. 6. b. 10.

CAPITOLO PRIMO.

*Nel quale trattasi breuemente quello, che significa
questo nome Republica, e della sua
disinizione.*



MOLTI, e grauissimi huomini uersati
in ogni sorte di litteratura hanno
scritto della Republica, e l'hanno di-
uisa, e sottodiuisa in uarie, e diuer-
se spezie, & disinita in differenti ma-
niere cosa prolissa, tediola, e piena di difficultà, e
molto lontana dalla mia intenzione: la quale è de-
scriuere con breui parole, e poche ragioni un cor-
po mistico co'l suo capo, e membra principali, e
li vffizij di ciascheduno, lasciando a chi piace la
moltitudine delle questioni inutili, l'ornamento
della uana eloquenza, e il Magazino delle Istorie
profane poco uere, e mào efficaci. E cominciã-
do donde cominciano tutti, cioè dalla disinizione,
o descrizione, dico con Aristotele, e con Platone,

*Arist. lib. 3.
Pol. c. 1. &
lib. 4. c. 1.*

A Che

Che Repubblica non è altro, che un ordine di Città
dini, e Città, doue, e tra quali nessuna cosa manca
delle necessarie per la uita umana. E un giusto go-
uerno e una disposizione di molte famiglie, e della
comunanza loro con autorità superiore: ed è una
congregazione di molte genti unite, e colligate cō
una legge istessa, e gouerno. E perche vado a mira
di nō perder tempo in cose nō necessarie, lascio da
parte i gouerni, che li Greci chiamano Aristoc-
razia, ò Signorìo, che è il reggimento de' nobi-
li, come l'ha Venezia: e la Democrazia, che è l'i-
stesso, che popolare, come quello di Genoua, e
de' Cantoni delli Sguizzeri: li quali auuegnache
sieno da molti approuati; patono però inconue-
nienti non piccioli: perche li nobili, e potenti, se
non perscuerano nell'offeruanza delle leggi del
buon gouerno, diuentano subito auari, e sono mol-
to soggetti all'ambitione: ed essendo pochi, temo-
no la moltitudine, e per conseruarsi usano la cru-
deltà, onde tutto si riduce a tirannia: perche, come
dice Mecenate, lo stato di pochi Signori è vno sta-
to di pochi tiranni: ed il più potente, il più ambi-
zioso, il più seguito da amici, e il meglio uisto dal-
la plebe, nella minor dissensione s'unirà con lei, la
quale essendo naturalmente inuidiosa, mutabile,
e uaga di nouità, metterà sotto sopra ageuolmen-
te la Repubblica: e se faranno frà di loro uniti,
forz'è che uiuano cō temenza della infideltà popo-
lare, essendo che coloro, li quali gouernano sono
per ordinario de gl'altri uie più inuidiati. Oltre à
ciò è un gouerno debole, ne è possibile, che sì pochi
Signori, possano dilatare, acquistare, e conseruare
un grand' Imperio, come può fare un Rè, e un Mo-
narca, essendo in quelli manco unite le forze, che
in questo non sono: e il popolo, che ha poco inte-
resse, e non partecipa de' gradi onoreuoli, porta
odio

odio capitale a' potèti, concorre mal uolontieri alle contribuzioni cotanto necessarie per sostenere le guerre, e conquistare i Règni. E lo stato popolare scostandosi dalla uguaglianza, che pretende, si conuertere facilmente in una licenziosa libertà, abbassando gl'uni, e inalzando gl'altri, ed è molto soggetta a mutazioni per l'inco stanza, e poco sapere de' popolari: di maniera, che come dice Tullio, non ha tante tempeste, pericoli, & turbulenze il mare, quanti n'ha una tal Republica: e per forza (attendendo ciascuno al ben proprio) darà in uno de' due, ò nella titannia di quello, che è più potente, e sostenuto del fauor de' più, si inalza sopra tutti: ò in un reggimento plebeo, che non può esser peggio, perche uien tutto in poter de' ignorant, e si commette a gente ordinaria, senza auer riguardo a ricchi, a nobili, a saui, e a uirtuosi. Che consiglio potrà dare un popol tutto in un caso importante, e dubbio, essendo che, come dice Salomone, a pena tra mille huomini se ne troua uno di ualore? Et quando si trouasse, come sarà ^{Eccl. 7. d.} ascoltato con silenzio? Che segreto si offeruerà in q'llo, che si trattarà, sia di pace, ò di guerra, che nò si diuulghi auanti la douuta esecuzione? I solleuamenti, e le sedizioni saranno ordinarie, e maggiori, che ne gl'altri Stati, perche la gente bassa si gouerna più a uoglia, che per ragione; e il uolgo uile, e crudele, che per minima occasione si lascia solleuare dall'odio, e dalla uendetta, pon subito mano a farsi, come dice Cicerone, che auueniua nelle popolari ragunate di Roma, doue bene spesso si uedeuano sfodrate le spade, e uolar le pietre in ogni parte, e se una uolta sola rompono la briglia, non ui è chi raffrenar li possa. Nella Monarchia il Monarca, nella Aristograzia i Signori, sono supremi Giudici, & arbitri, e col supremo, e assoluto potere

A 2 accor-

accordano molte uolte le differenze de' sudditi. Ma nella Dimocrazia, e popolare reggimento, il popolo è la suprema podestà, ed egli istesso arde, e si consuma in fazioni, senza riconoscer superiore, che accomodar lo possa. E così disse Aristotele, che non ui era tirannia maggiore, nè più perniziosa di quella d'un popolo intero, il quale di sua natura è inclinato alla crudeltà. La Monarchia, o Regno è più libbero da queste infermità, e tra tutti tiene il primo luogo, ed ha più graui Autori, che la difendono. Di lei solo trattarò al presente.

Monarchia è detta dà *μῶν*, che uol dire uno, e da *αρχος*, cioè Prencipe: che è come se dicessimo, un Principato, o Regno, doue un solo è quel che comanda, e gouerna, e gl'altri tutti obbediscono. Tutte e tre queste maniere di reggimento popolare, Aristocratico, e Monarchico usaròsi in Grecia, e più particolarmente in Roma: e perciò Roma non giunse mai ad esser padrona del mondo infino a tanto, che si ridusse a Monarchia a tempo di Cesare Agosto. Ritrouansi in lei otto differenze di Stati: Lauoratori del terreno, Artigiani, Mercanti, Soldati, Giudici, Ecclesiastici, Signori, e Rè, che parlando propriamente, e come in diuersi luoghi parla San Paolo, è un corpo mistico, il quale chiamiamo Regno, col suo capo, che è il Rè supremo Signore, soggetto solo à Dio e a ministri spirituali, che sono suoi uicarij in terra, ed hanno maggior dignità, che i Rè, come si proua con molte scritture del Vecchio, e Nuouo Testamento, e lo dice San Gio. Grisostomo a ciascun Sacerdote, auendo prima ragionato del Prencipe secolare, e del Rè di corona, *Maiorem illo potestatem habes*. Nella legge scritta era pena la uita a un Prencipe, che non obbediua al sommo Sacerdote, e in quella

Christ.
hem.6. ad
pop. An-
tioc.

quella di grazia è maledetto da Dio chi non stà soggetto al Romano Pontefice, ed è escluso dalla communione e partecipazione de' Sacramenti della Chiesa Cattolica: perche il Sommo Ponteficato è superiore a' Regni temporali, e non egli à loro in modo alcuno: sì come dignità senza comparazion maggiore si dà per elezzione, e i Regni per successione. E per tornare al mio proposito, dico, che per sentenza di S. Agostino, di S. Tomaso, e d'altri Autori di diuerse facoltà, e tra gl'altri Aristotele, e di Platone, il più eccellente gouerno è quello, che riconosce un superiore, un Re, un Capo, perche ogni naturale, e buon gouerno procede da uno, e quello che più s'accosta all'unità ha più somiglianza col Diuino, ed è di gran lunga più perfetto. Li Re regnano per Iddio, come disse il Sauio, *Per me Reges regnant, per me Principes imperant*, ed essendo Iddio uno e simplicissimo per sua essenza, e natura, Capo di tutto l'uniuerso, e per cui il tutto si gouerna con ammirabile, e ineffabile prouidenza, ed è l'idea d'ogni buono, e aggiustato gouerno, nõ ui può esser dubbio ueruno, che quel non sia frà di noi il migliore, il quale al suo è più conforme. E se le membra del corpo essendo molte, e di differenti ministerij, son gouernati da un sol capo, ed è ciò ordinazione d'Iddio, e della natura; perche questo non sarà il più sicuro (E così è certo, che è preferito con gran uantaggio a gl'altri due.

Vogliono alcuni, che questo gouerno Monarchico sia il più antico, e cominciasse da Caino primo figliuolo d'Adamo, il quale in quella sua età congregò popolazioni, ed edificò Città, e le cinse, e fortificò con muraglie. Dopò il Diluuio Nembroth figliuolo di Chus, e nipote di Chan huomo d'assai, e fra quelli di quel tempo il più corag-

A 3 giofo,

S. Aug. lib.
2. de Ciuit.
Dei.
S. Tho. De
reg. lib. 1.
c. 2. Aris.
Pol. lib. 3.
c. 5. & 10.
Plat. De
Rep. Prou.
2. b. 15.

Beros. lib.
4. de Flor.
Cald. se-
cund. Phi-
lon. de An-
tiq.

gioso fù il primo, che ridusse gl'huomini a viuere in comune, & ad obbedire ad vn solo Re, ed egli si impadronì del Regno, e Signoria dell'vniuerso. E auanti a questi nel bel principio della creazione del Mondo cominciò Iddio a stabilire questo gouerno, e questa maniera di Republica: perche, come dice S. Paolo, volse, che tutto il genere vmano discendesse da vn'huomo; e il popolo eletto mantenne sempre la Monarchia, e ordinò, che la suprema podestà stesse in vn solo.

I primi gouernatori del mondo furono Monarchi, e gouernarono con questo titolo, e tutte le Republiche communemente hanno desiderato il gouerno d'vn Re, come si vede in quelle della Gentilità, ciascheduna delle quali aueua il suo. Non farebbe egli cosa assai mostruosa, che vn corpo auesse due teste? così maggiormente è ch'vn Regno si gouerni da due persone, o più, indipendenti l'vna dall'altra. L'vnità è principio di molti beni, e la pluralità cagione di molti mali. La Republica Romana patì gran calamità, non perche tutti non volessero obbedire a vno, ma perche molti voleuano comandare a tutti. Perciò nelle necessità grandi creauano vn dittatore, così chiamato, perche tutti obbediuano a quanto egli ordinaua, e diceua: perche chiaramente conosceuano, che nell'imperio d'vn solo risiedea grande auctorità, maggiore obbedienza, libera determinazione, fermo consiglio, più spedita risoluzione, e più pronta esecuzione. Finalmente il comandamento, il dominio, e la suprema podestà, stà meglio in vn capo, che in molti: e così si conclude senza alcun dubbio, che la Monarchia è più antica, e più durabile e il suo gouerno è il migliore, purché si aiuti della Aristocrazia in quel che lo supera; quella in quanto alla forza; e all'esecuzione preuale per la sua maggiore vnione

nione, e fortezza: questa che è composta di pochi nobili, fauij, e uirtuosi, per essere di più, ha più integrità, più prudenza, e sapere, e congiungendosi l'una con l'altra si forma un gouerno perfetto. Di maniera che la Monarchia accioche nò degeneri, non ha da essere libera, e assoluta, che è un gouerno e un potere stolto, ma soggetta alle leggi in quello, in che è loro sottoposta, e nelle cose temporali, e particolari al Consiglio, per la congiuntione che deue auere con la Aristocrazia, che è l'aiuto, e consiglio de' principali, e fauij: perche dal non stare la Monarchia così bene accordata, ne risultano grandi errori nel gouerno, poca soddisfazione, e molti disgusti ne' sudditi. Tutti gl'huomini, che si sono trouati di miglior giudizio, e sapere in tutte le facoltà, hanno tenuto questo gouerno per più sicuro, e senza lui nessuna città, ò Regno s'istimò giamai ben gouernato. I buoni Rè, e i gran Gouernatori l'han sempre fauorita, come i non tali innalzati dalla superbia loro, han preso altra uia. In conformità di questo, se il Monarca, sia chi si uoglia, si risoluerà di sua testa, senza ricorrere al Consiglio o contra il parere de' suoi Consiglieri, auuegnache la colga con la sua risoluzione, esce de' termini della Monarchia, ed entra in quelli della tirannia: de gli esempi, e mali successi de' quali son piene l'istorie: basti uno per molti, e sia quello di Tarquinio superbo, nel primo Libro di Tito Liuiio, il quale con la sua gran superbia per insignorirsi del tutto, e che nessuno gli contradicesse, pose gran cura in indebolire l'autorità del Senato Romano nel numero de' Senatori, per poter solo determinare quanto nel Regno occorreua.

In questa Monarchia, ò Regno hanno da considerarsi tre cose, delle quali principalmente abbiamo da trattare: Il Rè, i Ministri, & i Vassalli: e

se nel corpo umano l'anatomia e considerazione del capo è la più sottile, e la più difficultosa, che difficultà non si trouarà nel parlare, e trattare del Rè, che è il capo della Repubblica? Inferiscesi da questo, che per trattare de' Rè, e dar loro precetti, e documenti di Regno, conueniuua, che fosse un sapientissimo Re, come fù Salomone, il quale considerando le difficultà, e i pericoli, che in questa materia occorrer possono, dà a tutti indifferentemente per consiglio, che non uogliono parer sauij auuanti a' Rè temporali, perche parlando in presenza loro nessuno, ancorche colmo di Sapienza, e sicuro.

Ecd. 7. a. 5.

Pentes Regem noli uelle uideri sapiens. La ragione è, perche quello, che è riconosciuto per supremo nel poter temporale, a cui tutti obbediscono, s'offende uedendosi inferiore in cosa di tanta stima, come è la sapienza, e la discrezione. Senofonte fondato in questa opinione introduce Cambise, che insegna a Ciro Re di Persia suo figliuolo, come doueua portarsi nel Regno: e Alessandro, che riceue i precetti militari da Filippo suo padre, e non da altro inferiore. D'Agasicle Rè de Lacedemoni scriuetsi, che ricusò di imparar Filosofia da un gran Filosofo di quel tempo, parendogli, che per essere egli Rè, non gli staua bene esser discepolo di cui non era figliuolo: come se detto auesse, che solo suo padre riconosceua per l'obbligo naturale, e che si contentaua di quanto da lui apparato auetua, e non uoleua riconoscere altro fatto inferiore nella dottrina, e ammaestramento. Pensò io di superare questa difficultà, proponendo a' Rè in questo trattato non le ragioni mie, nè quelle, che aurei potuto trarre da gran Filosofi, e dalle istorie umane, ma le parole d'Iddio, e de' suoi santi, e le istorie diuine, e canoniche, del cui ammaestramento non potranno sdegnarsi, ne riceueranno per affron-

E Politica Cristiana.

affronto il soggettarli loro, per potenti, ed eccelsi, che sieno, essendo Cristiani, per essere state dettate dallo Spirito santo, autore di esse. E se allegarò esempi di Re Gentili, e mi prevarrò dell'antichità, e seruirommi delle sentenze de' Filosofi alieni dal popolo d'Iddio, sarà molto alla sfuggita, e farò come colui, che ritoglie il suo da chi ingiustamente l'occupaua, e possedeva.

CAPITOLO II.

Che cosa significhi il nome di Rè.

Questo nome di Rè nelle diuine, ed umane lettere, è molto antico, e tanto quanto il primo huomo, il quale creato da Dio, anco innanzi, che si fossero altri huomini lo costituì Rè di tutti gl'animali della tetra. Ed è nominazione nobilissima quella, la quale appresso di noi meglio, e più rappresenta la Maestà d'Iddio, che bene spesso nelle Scritture sante, e con molta proprietà si chiama Re: e dicono comunemente i faui, che significa colui, che regge, e gouerna, deriuandosi da un'altra parola Latina, che uuol dire reggere, o gouernare: *Reges à regendo dicti sunt*, dice Sant'Isidoro, *ideo quilibet recte faciendo Regis nomen tenet, sed peccando amittit*: e considerando più attentamente la sua uera etimologia, quello chiamasi propriamente Rè, che impadronendosi delle passioni sue, regge prima, e gouerna se stesso, soddisfacendo, come deue, a gl'obblighi dello Stato suo senza offesa d'Iddio, o del prossimo, e dappoi regge gl'altri, e procura, che facciano tutti l'istesso: e colui, che fa il contrario, è fondato nella
fru-

prudenza umana, e nella ragion di Stato, attende più alle comodità sue temporali, e al proprio interesse, che al ben della Republica, non corrisponde al nome, che ha, ne si può chiamar Rè, ne è, ne per se, nè per altri, non sapendo reggere nè se, nè loro

Aug. l. 4. de
Ciuit. Dei.
c. 3.

Malus si regnet, dice Sant'Agostino, *seruus est*. Ha la denominazione, e l'honoreuole nome di Rè, ma in uerità è seruo, e schiauo di quanti uizij egl'ha.

Auuerie Agapito, l'Imperatore Giustiniano, che se bene è Rè, e Signore, all'ora gli conuiene il titolo di Rè, quando sarà di se stesso, e, mettendo il freno alle passioni sue, di Rè fassi uassallo della ragione, e della giustizia. Colui, che è buono, è giusto è uno Iddio sopra la terra, e quindi deriua per lui il nome di Rè, ed è suo Vicario nel temporale, per mantenere i suoi in giustizia, e uerità con imperio, e Signoria, e sostentar tutte le cose in ordine, polizia, e concerto. Fa a questo proposito una legge della Partita, la quale dice: Dissero parimente i sauij, che il Re è Vicario d'Iddio per far la giustizia nel temporale. In conformità del che dice egli istesso: Per me regnano i Rè: che è un dire, che la podestà loro si deriua da Dio, come da causa primaria. Dichiarasi ancora, e molto meglio, la significatione di questo nome Rè, se riferiamo l'origine sua ad un'altra parola della prima lingua, doue, *Raga*, vuol dire, fra gl'altri significati, pascere. E in questo senso si troua molti luoghi delle Scrittura, e di li è deriuata la parola Rè, reggere, e regnare: e il reggere, e il nudrire appreso de' Poeti, e de' Profeti ancora dicesi indifferente mente de' Regi, e de' Pastori, come si uede in Omero, in Vergilio, e in Dauit. e perciò nel Sal. 22. doue la lezione uulgata legge, *Dominus regit me*, traduce San Girolamo, *Dominus pascit me*. E Ome

L. 1. & l. 2.
tit. 1. Part.
2.

ro chiama il Rè Alimentatore, o Pastore de' popoli per la dolcezza del dominio, con cui gouerna, perche gli regge, e non li scortica. E Senofonte dice, che l'opere del buon Pastore, e quelle del buon Rè sono simili: in modo tale, che il nome di Rè non significa solamente quel, che regge, ma quel che regge, come Pastore: e perciò insegnarci il Profeta Esaia, parlando di quel, che aurebbe fatto il vero Rè, Christo Nostro Signore quando fusse uenuto al mondo, dice: *Sicut Pastor gregem suū pascet in brachio suo congregabit agnos, & in sinu suo leuabit, factus ipse portabit*: Farà perfettissimamente tutti gl'uffizij di Pastore, pascendo le sue pecore, e pigliandole, se farà di mestiero, sopra le sue spalle: e dell'istesso Rè Cristo, rispetto al suo popolo, disse Iddio, *Ipsē pascet eos, & ipse erit eis in pascetorem*: E più auanti lo chiama insieme Rè, e Pastore; *Seruus meus Dauid Rex super eos, & pastor unus erit omnium eorum*. E per più chiara significazione di ciò, i primi Rè, che elesse Iddio, e comandò, che fossero vnti, gli trasse di frà la greggia, l'uno che l'andaua cercando, e l'altro, che la stava pascolando: e il Profeta Samuele, a cui comandò Iddio, che ungesse per Rè uno de' figliuoli di Isai, auendo ueduto il maggiore, e gl'altri sette, che tutti erano di buona presenza, non contento di ueruno, domandò al padre, se à sorte auera altro figliuolo; rispose; *Adhuc reliquus est paruulus. & pascit oues*: Vn picciolino me ne resta, che stà in campagna con la greggia: gl'ordinò, che lo facesse uenire; perche l'esser pastore, e pascolar la greggia era buonissimo contrasegno, e più proprio Simbolo di Rè. Non pensi però nessuno, (come ne temette Filone, che per essere uno fatto Rè, si gli debba trar di mano il pungolo, e poruigli lo scettro: uo dire, che l'uffizio di reggere richiede

studio

Isa. 40. c. 11.

Ezech. 34.

c. 23. & 37.

f. 24.

De post fe-
rantibus
accepit eū
pascere Ia-
cob' israh
suum, &
Israel hanc
ditatem
suam.

studio, ed esperienza; e per gouernare animali grā di, e di maggior prezzo, fa di mestiero auer' gouernato i minori, hōn essendo cosa sicura porre ad vn tratto in gran maneggi le persone non esercitate, nè le materie grandi si trattano bene da chi non fù prima vso nelle piccole. L'elezione istessa, che fece Iddio di Dauit fa à questo proposito: non dice, che lo trasse di subito di pastore per regnare, ma per alimentare la casa di Giacobbo, e la sua famiglia, affinche in essa si esercitasse: conciosia cosa che vna casa, e vna famiglia ben retta, è vn tratto d'vna Repubblica, e la dimestica auttorità simile alla suprema, e il giusto gouerno d'vna casa, vero modello d'vna Repubblica, contiene in se tutti i buoni gouerni, tratta, & ordina le cose, che atengono alla polizia, conseruazione, e buon reggimento de gl'huomini, così intorno al comandare, come all'obbedire. Vna casa con la sua famiglia, è vna piccola città, e la città vna casa grande, e molte case fanno vna città, e molte città fanno vn Regno, e in quanto al gouerno sono solamente differenti nella grandezza, che se bene nell'vno sono occupate più persone, e nell'altro meno; hanno però tutti vn fine istesso, che è il ben comune. Onde S. Paolo, e gl'altri Santi, e Sauij dissero, che chi non sà gouernare la casa sua, mal gouernarà l'altrui. L'Imperadore Alessandro Seuero, visitando il Senato Romano, inuestigaua, come reggessero, e gouernassero i Senatori le case, e famiglie loro, e diceua, che all'huomo, ilquale non sapeua comandare a suoi figliuoli, e alla sua moglie, fare i suoi negozij, prouedere la casa sua, e gouernare la sua famiglia, era stoltizia grande commettere il gouerno della Repubblica. Fra li Gouernatori illustri fù Catone Romano preferito ad Aristide Greco, perche la doue il primo fù gran padre

dre di famiglia, il secondo fu in ciò notato di mancamento. Di maniera, che la vita del Pastore è vn ritratto del gouerno; come ci insegna l'assistenza nell'vfficio, la cura del bene della sua greggia, l'obbligo del coto, che ha da rendere, la difesa, che ha da trouare contro li lupi, e ladri, la sollecitudine, e vigilanza, che ricercano gl'ordinarij perico i, ne quali viue, e massimamente quando gli manca il Pastore. Ed è tanto proprio del Re il pascere, che quãdo Christo N.S. diede da mangiare nel deserto a quella moltitudine di gente, la quale lo seguìua, subito, che si viddero sazi, gli volsero dar titolo, e corona di Rè: e per questo nel c. 3. d'Esaià, colui, ilquale si vidde sprouisto di pane, non volse accettare i voti di coloro, che lo nominauano p Rè, dicendoli: *Non sum medicus, & in domo mea non est panis, neque vestimentum, nolite constituere me Principem populi.* Dunque con buona ragione, e proprietà l'istesso è Rè, che Pastor d'huomini.

Ioan. 6.
B. 15.

Isa. 53. 6. 7.

Nella lingua Greca il Rè si chiama: *Βασιλεὺς*, *quasi basis, & fundamentum populi*. Rabi Abramo trattando de' Rè, dice, che di loro s'intendono quelle parole di Giobbo: *Qui portant orbem*, che sostengono il peso del Regno, e lo tengono sopra le spalle: Contrasegno di ciò è la corona, che tengono sopra la testa, à guisa d'vna città circondata da torri, e da bastioni, per significare, che la buona, e sana testa d'vn Rè fortifica, e sostiene il peso di tutte le città del suo Regno. Così l'intende in questo luogo San Gregorio. Alcuni altri credettero, che fosse lor posto cotai nome ad imitazione del Basilisco, ilquale è il Rè de gli animali venenosi, ed ha qualità così cattive, che uccide con la sola vista. Forse che non uccidono i Rè col solo guatare sdegnosamente, e in collera i loro seguaci, e fauoriti? anzi alcuni si tengono offesi, se il lor disa-

Greg. in
Iob.

disfauore non ammazzano, come il ueleno. Ma questo ha poco fondamento, perche la parola Greca, con cui in quella lingua si chiama il Rè, è molto differente da quella, con la quale s'appella il Basilisco: oltre che è più proprio de' Re curare, e guarire, che uccidere: come ce lo insegna il luogo citato d'Esaia, doue colui, che non uolse torre la corona di Rè scusossi non solo con dire, che non auueua pane per mantenere altrui, ma anche con non esser medico: *Non sum medicus, & in domo mea non est panis*: Presupponendo per cosa molto chiara, che il buon Rè ha da esser medico del suo popolo, e ha da curare, e pascere i suoi vassalli. E questo istesso Profeta quando in persona di Cristo, riferisce, che il Padre eterno l'auueua unto, e coronato per Rè, dice: *Spiritus Domini super me, eo quod unxerit me, &c. ut mederer contritis corde*. E l'istesso Cristo essendo calunniato da Farisei, perche conuersaua, e mangiava co' publicani, e peccatori, rispose: *Non est opus ualentibus medico, sed male habentibus*. Patrizio Sanese chiama i Rè e i Principi Medici uniuersali della Repubblica: coloro, dice Sant'Agostino, che tocca il rimedio di tutti gl'infermi, e la cura di tutti li dolori, e umori tanto contrarij, come quelli, che si trouano in un Regno, e applicare a ciascuno la medicina proportionata all'umor peccante. E l'uffizio di Pastore, il quale è tanto proprio del Re, come s'è detto, reca seco l'obbligo di curar la greggia: onde nel cap. 34. d'Ezechiele sono i Pastori grauemente da Dio ripresi, perche furono mancheuoli in questo uffizio di curare: *Quod infirmum fuit non consolidastis, & quod aegrotum non sanastis. &c.* E qui quadra bene la terza significatione di questo nome Rè, che è l'istesso che Padre, come costa dalla Genesi, doue i Sichimiti chiamarono il loro Rè Abimelech, che vuol

Isa. 16. a. 1.

Matt. 9. b. 12.

Ezech. 34. 19. b.

vuol dire, Padre mio e Signor mio. Anticamente li Rè si chiamauano padri delle loro Republiche. Quindi è che definendo il Rè Teodorico la Maestà reale de' Rè, come riferisce Cassiodoro, disse così: *Princeps est Pastor publicus & communis*. Non è altra cosa il Rè, che un padre publico, e commune della Republica. E per confarsi tanto, l'uffizio del Rè a quel del Padre, chiamò Platone il Rè Padre di famiglia: e Senofonte disse; *Bonus Princeps nihil differt a bono Patre*: La differenza non consiste in altro, che in auer molti, o pochi sotto del suo Imperio. E ueramente è molto ragioneuole, che si dia a' Rè questo titolo di Padre, perche tali deuono essere de' lor uassalli, e del lor Regno, auendo mira al bene, e conseruazion loro con affetto, e prouidenza di Padre: perche altro non è dice Omero, il regnare, che un gouerno paterno, come quel d'un Padre co' suoi proprij figliuoli: *Ipsam namque regnum imperium est suapte natura paternum*. Non ui è per ben gouernare modo migliore, che uestirsi il Rè d'amor di Padre, e mirare i uassalli come figliuoli nati dalle proprie uiscere. L'amor d'un Padre uerso i suoi figliuoli, il pensiero che non manchi lor nulla, e l'esser tutto d'ognuno di loro, ha gran somiglianza con la proprietà del Rè uerso i suoi uassalli. Chiamasi Padre, e il nome l'obbliga a corrisponder con l'opre a quel, che significa. E parimente questo nome Padre tanto proprio de' Rè, che se bene si considera fra li nomi, ed epiteti di Maestà, e Signoria è il maggiore, e quello, che abbraccia tutti, come il genere le spezie: Padre sopra Signore, sopra Maestro, sopra Capitano, e Duce: Finalmente è nome sopra tutti gl'altri nomi umani, che dinota dominio, e prouidenza; Quando l'antichità uoleua onorare assai uno Imperadore, lo chiamaua Padre della

Gen. 10. &
Iud. 8.

Cassiod. l.
4. ep. 42.

Homerus.

ella Repubblica, che era più che Cesare, e che Agosteo, e che qual si uoglia altro nome glorioso, o fusse per adularli, o per obligargli a gli effetti grandi, a' quali obliga questo nome di Padre. Finalmente co'l nome diceſi a' Rè; quel, che han da fare, che ha da reggere, e gouernare, e mantenere in giustitia le sue Repubbliche, e Regni, che hanno da pascere, come buoni Pastori le loro ragionevoli pecorelle: che l'hanno da medicare, e curare, come Medici: e che hanno da tener pensiero de' lor uassalli, come i Padri de' lor figliuoli, con prudenza, amore, e uigilanza, essendo più per loro, che per se medesimi, conciosia cosa che li Regi son più obligati al Regno, e alla Repubblica, che a se stessi; perche se ueniamo all'origine, e all'istituzione del Rè, e del Regno, trouaremo, che il Rè fù fatto per bene del Regno, e non il Regno per bene del Rè.

CAPITOLO III.

Se il nome di Rè è nome d'Offizio.

NON ci tratteniamo in confutare l'oppinio-
ne di coloro, che pensano, che il nome di
Rè sia solo di dignità, e d'onore, e non di peso, e
d'offizio: imperochè, se, come dicemmo nel 1.
cap. tiene il Rè nella Repubblica il luogo, che tiene
il capo del corpo umano, nel quale tutte le mem-
bra corporali hanno i lor particolari uffizij, ed egli
i maggiori, e li più principali; certo è, che il Rè nel
suo Regno ha da auere eminenza nel gouerno:
Di modo che non solamente dobbiamo confessa-
re, che il Rè sia ufficiale, ma che è il maggiore fra
gli officiali, che fra tutti gl'offizij il suo è il maggio-
re, e di maggior dignità nel temporale. *Etenim*
(dice

Rom. 13. a.

4.

2. Cor. 22.

6. 12.

dice S. Gio. Crisostomo) *imperare non solum dignitas est, immo ars est, artium omnium summa*: Lo dicono anco Platone, e S. Tomaso: *Inter omnes artes viuendi, & regendi, ars amplior & superior est*. L'arte e l'offizio di gouernare vna Republica, e vn Regno è scienza Reale, e che particolarmente appartiene à' Rè, è scienza delle scienze, è arte di tutte l'arti la più difficile da impararsi, e la più pericolosa da esercitarsi: e ne rende la ragione Nazianzeno: *Quia inter omnes animantes, homo maxime, & moribus varius, & voluntate diuersus*: il più vario, e mutabile ne' suoi pareri, più finto nelle parole, di più colori, pieghe, e doppiezze di qual si voglia altro animale: il peggiore da conoscere, e il più difficile da gouernare, e fra tutti il più ingrato verso di chi lo regge, e gouerna. E in particolare disse Platone, che teneua per cosa quasi impossibile trouarsi ingegno, che per se solo fosse sufficiente a ben gouernare, per esser cosa tanto difficile a farsi, anche da chi ha in ciò molta abilità. Considerando Tolomeo Rè d'Egitto le difficoltà grandi, che contiene in se il regnare, cominciò a pensare le qualità di ciascheduna, e comparandole l'vna con l'altra non sapeua a chi dare la precedenza. Pareuagli molto arduo il conoscere il talento e i meriti delle persone per dar loro gl'vffizij, e le piazze, negozio, dal quale dipende il buon gouerno: molto difficile il far le leggi, e le prammatiche, il reggere tanti popoli, che stanno descritti sotto la corona, e nome di Rè, e condire le cose al gusto di tante, e tanto varie volontà, ed altre mille difficoltà, che ogni dì si trouano nel reggere, e gouernare huomini, che, come dice Seneca. *Nullum animal maiori est arte tractandum, quam homo*. Non vi è animale come è l'huomo, per lo gouerno del quale sia necessaria più arte, più prudenza, più sapienza, più discre-

B zione,

Christ. in ep. vlt. ad Cor. serm. 15.

Plato Dionys. propinquus ep. 7. S. Th. de regi. Princip. c. 15. Nazianz. in Apologetico.

Sen. l. de clem. 1. ca. 17.

zione, e sagacità: Non si può negare, che il sostenere il peso d'un Regno con obbligo di attendere a tanta diuersità di cose di pace, e di guerra così graui, e di tanta importanza, senza mancare vn punto in nulla, non sia vn trauaglio intollerabile, vna forma grauissima, e vn'vffizio molto difficile, e che per esser tale pochi vi sono stati, che l'abbiano saputo fare compiutamente, e con perfezione. Ed è cosa di gran considerazione, che essendo le Storie, e i Libri pieni di vite di Re, e d'Imperadori della Gentilità, vno non se ne troui fra tanti, nel quale non siano stati notati molti mancamenti. Alessandro il Grande, a cui per le sue prodezze, e grandezza d'animo diede il mondo cotal nome, ebbe molte cose degne di riprensione, e molto aliene dalla dignità Reale. E se bene Senofonte Filosofo nel suo Ciropedia volse dare ad intendere, che nel Re e in Ciro trouaronsi tutte le virtù, e grandezze, che egli quiui rappresenta; molti huomini Sauij credero, che quella non fosse vera Storia di quel Re, ma vna Idea, e vno esemplo, donde cauassero li Re quello, che essi far doueuano: come dice Cicerone nel Libro, che scrisse del perfetto Oratore, che dipinge le proprietadi, le quali auer douerebbe colui, che volesse esser tale, auuegna che nõ si sia trouato mai chi l'abbia. Or se volgiamo gl'occhi a' Re antichi del popolo d'Iddio la santa Scrittura ci disinganna, perche fra tutti ne caua tre soli buoni: *Præter Dauid Ezechiam, & Iosiam, omnes Reges peccatum commiserunt*: Non perche questi tre non fossero caduti in peccato, perche la Scrittura istessa li riprende d'alcuni, ma perche non furono peccati contro l'vfficio di Re. E per essere vfficio così pieno di difficoltà nella sua amministrazione, l'Apostolo S. Paolo esorta tutti i fedeli a far sempre oration per loro, e così è posto in vso da tutta

Xenoph. l.
2. de Pedia
cyri.

Eccl. 49.
2.5.

tutta la Chiesa Cattolica.

In oltre, che il nome di Re sia nome d'ufficio confermasi con quella comun sentenza: Il beneficio dassi per l'ufficio: Onde essendo i Re cotanto beneficiati, non solo per li tributi grandi, che dà loro la Republica, ma anco per quelli, che traggono da' beneficij, ed entrate ecclesiastiche; cert'è, che hanno ufficio, e il maggior di tutti, per occasion del quale il Regno tutto li aiuta, e li contribuisce così largamente; il che disse S. Paolo nella lettera, che scrisse a' Romani: *Ideo & tributum præstatis, &c.* Ad Ro. 13. b. 6. Non senza causa pagano tributo i Regni: tanti Stati, tanti ufficij, tanto grosse entrate, tanta autorità, nome, e dignità sì grande non si dà senza peso. In dardo aurebbono il nome di Rè, se non vi fosse chi reggere, e gouernare, e non toccasse loro cotal'obbligo: *In multitudo populi dignitas Regis.* Cotanta dignità, cotanto auere, tanta grandezza, maestà, onore cò perpetuo censo l'hanno per reggere, e gouernare gli Stati loro, conseruandoli con pace, e giustizia, Sappino adunque i Rè, che son tali per seruire a' Regni loro, poiche così bene è pagato, e che hanno ufficio, il quale gli obbliga al tragaglio: *Qui præest in sollicitudine,* dice S. Paolo. Que- Rom. 12.8 sto è il titolo, e il nome di Rè, e di chi gouerna, il quale preuale non nell'onore, e ne' contenti solamente, ma nella sollecitudine, e diligenza. Non pensino d'essere Re solo di nome, e di apparenza, e di non esser tenuti ad altro, che a farsi adorare, e a ben rappresentare la persona Reale, e quella eminente benignità, come fecero alcuni de' Persi, e Medici, li quali altro non furono che vn'ombra di Re, tanto dimenticati dell'ufficio loro, come se non fossero stati Re. Non vi è cosa più morta, ne di minor sostanza, che l'immagine d'vn ombra, la quale non moue braccio, nè capo, salvo che al mouimento

Exod. 10.

Psal. 113.
b. 14.O pastor,
& idolum
derelin-
quens gre-
gem.Zach. 11.
d. 17.Nomen ha-
bes quod
uiuas, &
mortuus
es.Apoc. 3. a.
1.

dichi la fà . Comandaua Iddio al suo popolo, che non tenesse figure di rileuo, nè pitture finte, le quali doue non è mano la mostrano, doue non è uolto lo scuoprano, e doue non è corpo lo rappresentano alla uista, e con azzioni di uiuo, come se ui uessero, e parlassero, perche Iddio non è amico di figure finte, di huomini dipinti, nè di Rè fatti di scultura, come quelli, de' quali disse Dauit: *Os habent, & non loquentur, oculos habent, & non uidebunt*. Lingua, che non parla, occhi, che non ueggano, orecchie, che non odano, mani, che non operino, à che seruono? Non è altro, che essere Idoli di pietra, li quali non hanno di Rè altro, che quella apparenza esteriore. Tutto il nome, e tutta l'autorità in huomini da nulla, non stà bene. Li nomi, che Iddio pone alle cose sono come il titolo d'un libro, che in poche parole contien tutto quello, che in esso si ritroua. Questo nome di Rè, è dato da Dio a' Rè, e in lui si rinchiude tutto quello, che per uffizio sono obligati à fare: e se l'opre non corrispondono al nome, e come quando uno con la bocca dice di sì, e con la testa accenna di nò, che pare una baia, e non si può intendere. Sarebbe una burla, e un inganno se à una bottega fosse un cartello, che dicesse: *Qui si uende oro fino*, e in uerità fosse orpello. Il nome di Rè non ha da stare ozioso, e come una cosa di più nella persona Reale: serua per quel, che suona, e rimbomba: regga, e gouerni chi ha nome di reggere, e di gouernare: non hanno da essere Rè d'anello, come si dice, cioè di solo nome. In Francia fù tempo, quando i Rè non aucuano di Rè altro, che il nome, gouernando il tutto i lor Capitani generali; ed essi non si occupauano in altro, che in darsi piaceri di gola, e di lussuria, come bestie: e perche apparisse, che erano uiui, (già che non usciano mai

mai

mai) si mostrauano una uolta l'anno il primo di Maggio nella piazza di Parigi a sedere in un trono reale, come Rè di comedia: e quiui era salutato, e seruito con presenti, ed egli faceua alcune grazie a chi gli pareua. E affinche si uegga la miseria, alla quale erano giunti, dice Einardo nel principio della uita, che scrisse di Carlo Magno, che non aueuano alcun ualore, nè dauano segno di fatti illustri, ma solamente il nome nudo di Rè, perche in fatti non erano, ne aueuano parte nel gouerno, e nelle ricchezze del Regno, il che tutto era posseduto da Prefetti del Palazzo, che chiamauano Maiordomi della casa Reale: li quali in guisa tale s'impadroniuano d'ogni cosa, che al gramo Rè non lasciavano nulla, se non il titolo, che posto a sedere in una sedia con la zazzara, e barba lunga rappresentaua la sua figura, dando ad intendere, che ascoltaua gl'Ambasciatori, che ueniuan da tutte le parti, e che daua loro risposte quando si partiuano; ma ueramente rispondeua quello, che gli aueuano insegnato, o dato scritto, ed esso rispondeua loro, come uscisse di sua testa. Di maniera che dalla potestà Reale non aueua se non l'inutil nome di Rè, e quel trono, e quella Maestà così da burla, perche li ueri Rè, e Signori erano que' suoi fauoriti, che con la potenza loro li teneuano oppressi. D'un Rè di Samaria disse Ididio, che non era altro, che un poco di schiuma, che uista da lontano par qualche cosa, e toccadola non è: *Simia intellecto Rex fatuus in folio suo*. Scimia nel tetto, che è tenuta per huomo da chi non sa, che cosa è, così è un Rè uano nel suo trono. Come la scimia serue per trattenimento a' fanciulli, così il Rè per far ridere quelli, che lo uegono senza azzioni reali, con autorità, e senza gouerno. Vn Rè uestito di porpora a sedere

Bern. l. 2.
de confide
rat. ad
Eug. c. 7.

nel suo trono con gran Maestà, conforme alla grandezza sua, graue, seuerò, e terribile in sembianza, e di effetto assolutamente nulla: come una pittura di mano del Greco, che posta in alto, e mirata da lontano apparisce, e rappresenta assai bene, ma da uicino tutto è tronchi, e scarabotti. La grandezza e maestà è molto grande, ma considerata bene non è altro, che una scassatura, e un ombra di Rè;

Psal. 113. b
4.

Simulacra gentium, chiama Dauit i Rè di nome solo, o come traduce l'Ebreo, *Imago fictilis*, & *contrita*: Figura di terra crollata, che si riuolta in mille parti: Simulacro uano, che rappresenta molto, e tutto falso, e à cui quadra assai bene il nome, che falsamente pose Erifare à Giobbo, col quale essendo Rè così buono, e giusto lo schernì come huomo senza fondo, e senza sustanza, che non atueua altro, che apparenze esterne, chiamandolo *Myrmicoleon*, il quale è un'animale chiamato da Latini *Formica Leo*, per esser cosa mostruosa, e rappresentare nella metà del corpo un fiero Leone, il quale fù sempre simbolo di Rè, e nell'altra parte una formica, che significa una cosa debòle, e senza sostanza. L'autorità, il nome, il trono, e la Maestà non sembrano altro, che un forte Leone, e un potentissimo Rè, ma l'essere, è sustanza di formica. Si sono trouati de' Rè che col solo nome loro spauentauano, e metteuono paura al mondo: ma in se stessi non aucuano sostanza veruna, ne erano altro nel lor Regno, che una formica, il nome, e l'vffizio molto grande, ma senz'opere. Riconoscasi dunque il Rè per ufficiale non solo d'vno vffizio, ma per ufficiale generale, e soprintendente in tutti gl'vffizij, perche in tutti ha da operare, e parlare. Sant'Agostino, e San Tomaso esplicando quel luogo di San Paolo, che tratta della dignità Episcopale, dicono che la parola *Episcopus* è composta

Aug. & S.
Th. in ep.
1. ad Timoth. 3.

posta in Greco da due dizzioni, che significano il medesimo, che *Superintendens*. Il nome di Vesco-uo, di Rè, e di qual si uoglia altro superiore, è nome, che uale sopraintendenza, e assistenza in tutti gl'uffizij. Questo significa lo scettro reale, che usano i Rè nelle pubbliche azzioni cerimonia, che usauano gli Egizij, e la tolsero da gli Ebrei, li quali per esprimere l'obbligo d'un buon Rè dipingeano un'occhio aperto posto in alto sopra la punta d'una bacchetta in forma di scettro, significando nell'uno il poter grande, che hanno i Rè, e la prouidenza, e uigilanza, che ha da auere: e nell'altro, che non s'ha da contentare d'auer solamente la podestà suprema, e il più alto, ed eminente luogo, e porsi con questo a dormire, e riposare: ma che ha da essere il primo nel gouerno, e nel consiglio, e il tutto in tutti gli uffizij, destandosi per mirare, e rimirare come se ciascuno adempisce il suo. In significazione della qual cosa la uide anco Gheremia, quando domandandogli Iddio, che era quello, che uedeua, rispose: *Virgam uigilantem ego uideo*: Molto bene hai uisto, e in uerità ti dico, che io che sono il capo ueglierò sopra il mio corpo: io, che sono il pastore, ueglierò sopra le mie pecore: io, che sono Rè, e Monarca uegliarò senza riposare sopra tutti i miei inferiori. *Regem festinantem*, traduce il Caldeo, Rè che s'affretta, perche se bene ha occhi, e uede, se stà quieto nel suo riposo, ne' suoi gusti, e passatempo, e non uà da una parte all'altra, e procura di uedere e sapere tutto il bene, e il male, che si fa nel suo Regno, e come se non fosse: guardi, che è capo, e capo di Leone, che quantunque dorma tiene gl'occhi aperti, che è uerga occhiuta, e uegghia, apra dunque i suoi, e non dorma, fidandosi in coloro, che forse sono ciechi, e non hanno occhi, come le talpe: e se gl'han-

Hier. 1. 6
12.

no, non gl'hanno per altro, che per uedere i negozij loro, e diuisare molto da lontano quel, che tocca all'acquisto, e al uantaggio loro. Occhi per se, che farebbe meglio non gli auessero, occhi di nibbio, ed uccel di rapina.

CAPITOLO IV.

Dell'Offizio de' Re.

E Ssendosi prouato, che il nome di Rè non è solo di dignità, ma d'occupazione ancora, ed officio; conuien che trattiamo delle sue qualità, e parti: & affinche meglio s'intenda, seguiremo la metafora, ò similitudine del corpo umano, della quale si ualse l'Apostolo per dare ad intendere a ciascuno il luogo, e l'vffizio, che gli tocca nella Repubblica. Tutte le membra corporali, (dice egli) hanno l'vffizio suo particolare, ma sono molto differenti le occupazioni, e i ministerij di ciaschedun di loro. Li più importanti, e di maggiore eccellenza sono quelli della testa, che è la parte superiore del corpo, nella quale l'anima esercita le sue principali operazioni, che sono quelle dell'intelletto, e della uolontà, stando in essa gli strumenti loro. Quiui risiede il senso comune, così chiamato, perche il conoscimento suo è comune a tutti gli obbietti de' sensi esterni. V'è parimente l'imaginatiua, la stimatiua, la fantasia, e la reminiscenza, potenze corporali, che seruono alle spirituali, quali sono l'Intelletto, e la Volontà. Sonui altresì i sensi esteriori, gl' Occhi, l'Vdito, l'Odorato, il Gusto, il Tatto, e l'altre facoltà, e uirtù, cò le quali si sostenta, e gouerna la uita dell'huomo. Per questo lo chiamò Sant' Ambrogio *Imperialem aulam*, perche in essa è la potenza Imperiale, ò Imperatrice,

Arist. & a:
lij lib. 3. de
Anima.

trice, che è la Volontà, la quale signoreggia, e comanda a tutte le potenze, che obbediscono e stan soggette. Puossi anco chiamare, *Regalem aniam*, risedendo in essa, mediante le operazioni sue, l'Intelletto, come un Rè nel'a sua Corte: che se la Volontà si appella Imperatrice, perche impera, e comanda, puossi ben chiamare l'Intelletto Rè, poiche regge, e gouerna nell'huomo, e l'huomo in tutte le sue operazioni, indirizzandole a' lor douuti fini. Del capo dice Lattanzio contra Galeno, che è il primo membro, il quale si formi nell'huomo, ed ha il primato sopra gl'altri, onde si dice *Caput*, che è l'istesso che *Principium*, come dichiarano alcuni Dottori: *In capite libri scriptum est de me, id est, in principio libri*: e nella nostra lingua le prime righe, d'un processo lo chiamiamo capo: il qual significato ha anco nella Latina, come da Varrone raccoglie Roberto Stefano, *Caput dicitur, quod inde initium capiant sensus*. Chiamasi capo, perche è principio della uita umana. In esso hanno principio, e uiuono tutti i sensi: ed egli ode, odora, e gusta non solo per se, mà per tutto il corpo, cioè per utilità di tutte le membra, e parti del corpo.

Quindi ne segue, che la institutione dello Stato Reale, o di Rè, il quale è rappresentato nel capo, non fù solo per uso, e giouamento dell'istesso Rè, mà per quello di tutto il Regno suo. Laonde egli hà da uedere, udire, sentire, intendere non solo per se, e a suo pro, mà per tutti, e a pro di tutti. Non ha da auer la mira solo a gli affari suoi, mà anche al ben de' suoi uassalli, già che per loro, e non per se solo, nacque Rè nel mondo. *Aduerte* (disse Seneca all'Imperador Nerone) *Rempublicam non esse tuam, sed Reipublica*. Conobbero già que' primi huomini, li quali lassarono la solitudine, e si congiunsero

L. Stan.
Firm. l. d
Opifi.
Dei, c. 11.
Hebr. 10.
b. 7.

March.
Varron.
Rober.
Steph. in
Thesaur.
Plato in
Thimeo.

Sen. l. de
clem.

7 iùsero a uiuere in comunità, che ciascuno bada
 a se, e a suoi, e nessuno a tutti, e si còuennero di eleg-
 gere uno di molto ualore, a cui tutti facessero capo,
 e fra tutti il più eminente in uirtù, prudenza, e for-
 tezza, che sopra stesse a tutti, e li gouernasse, che ue-
 gliasse per tutti, e fosse sollecito del bene, ed utilità
 commune di tutti, come è un padre de' suoi figliuo-
 li, e un pastore delle sue pecorelle. E consideran-
 do, che un tal'huomo stando occupato non in cose
 sue, ma nell'altrui, non poteua mantener se, e la
 sua famiglia, uiuendo tut i allhora del lor sudore,
 determinarono dargli frà tutti da uiuere, e
 sostentarlo, accioche non si distraesse in altre occu-
 pazioni, che in quelle del ben comune, e del go-
 uerno publico: A questo fine furono stabiliti; que-
 sto fù il principio, che ebbero i Rè, e lo studio del
 buon Rè ha da essere in procurar più il ben publi-
 co, che il particolare. Tutta la grandezza sua è
 comprata con gran sollecitudine, fastidio, e inque-
 tudine d'animo, e di corpo: per loro è occasione di
 stracchezza, e per gl'altri di riposo, sostegno, e di-
 fesa: a guisa di be' fiori, e frutti: li quali auuegnà-
 che abbellischino l'arbore, non son tanto per lui,
 ne per rispetto di lui, quanto per gli altri. Non
 pensi nessuno, che tutto il bene stia nella vaghez-
 za, e galanteria, con cui campeggia il fiore, e ri-
 splendono i fioriti del mondo: I potenti Rè, e i
 Principi son fiori, ma fiori, che consumano la uita,
 e danno gran fastidio, e il frutto è goduto più da
 altri, che da loro istessi. Imperoche, come dice Fi-
 lone Ebreo, il Rè per lo suo Regno è quello, che il
 Sauio per l'ignorante, il pastore per le sue pecore,
 il padre per li figliuoli; la luce per le tenebre, e Iddio
 qui in terra per tutte le sue creature, che tal
 titolo diede a Moïse, quando lo fece Rè e capo
 del suo popolo: il che fù un dirli, che doueua es-
 sere

La pode-
 stà Reale
 fu ordina-
 ta per la
 quiete del
 popolo.

essere come Iddio, Padre commun di tutti, obbligandolo a tutto ciò l'offizio, e la dignità di Rè. *Om-nium domos illius vigilia defendit, omnium otium illius labor, omnium delicias illius industria, omnium uacationem illius occupatio.* Così lo disse il Profeta Samuele al Re Saul, eletto di nuouo in Rè, dichiarandogli gl'obblighi dell'offizio suo: Vedi Saul, che oggi t'ha unto Iddio in Rè sopra tutto questo Regno per uffizio tei obbligato a tutto il gouerno di lui: non sei stato fatto Rè, perche tu ti ponga à dormire, e ti onori, e inalzi con la dignità Reale, ma perche tu lo gouerni, e mantenga in pace, e giustizia, perche tu lo difenda, e guardi da suoi nemici. *Rex eligitur, non ut sui ipsius curam habeat* (disse Socrate) *& se molliter curet, sed ut per ipsum is, qui elegerunt, bene, beateq; uiuant.* Non furono creati, ne introdotti nel mondo per sola lor comodità e delizia, e perche tutti i buon bocconi seruano al lor piattò, che se ciò fosse stato, nessuno si sarebbe lor soggettato spontaneamente; ma per comodo, e ben comune di tutti i lor uassalli, per lor gouerno, per lor difesa, per loro aumento, per lor conseruazione, e per lor seruizio, che così si può dire: perche se bene lo scettro, e la corona sembrano imperio, e Signoria, in rigore però l'uffizio è di seruo: *Seruus communis, siue seruus honoratus*, è da alcuni chiamato il Rè; *Quia tota Republica stipendia accipit, ut seruiat omnibus.* ed è titolo, del quale s'onora anche il Sommo Pontefice; *Seruus seruorum Dei.* E quantunque anticamente questo titolo di seruo fosse infame, dopò essere stato da Cristo riceuuto nella persona sua, restò onorato; talche non repugnando, nè contradicendo all'essere, e alla natura del Figliuolo d'Iddio, non douerà ne anco repugnare all'essere, e alla grandezza di Rè. Ben l'intese, e lo disse Antigono Rè di Macedonia a suoi figli.

Sen. de Cō
solat. ad
Polib. c. 26

Ælian. de
var. hist.
lib. 2.

figliuolo, riprendédolo, perche trattaua con troppo imperio i suoi vassalli: *An ignoras. Fili mi, Regnum nostrum nobilem esse seruitutem?* Conformandosi con quello, che prima aueua detto Agamemnone: Viuiamo, dice in apparéza in molta grâdezza, e in alto stato, ma in effetto siamo serui, e schiaui de' nostri vassalli. L'vfficio de' buoni Re è d'onoratamente seruire; perche nell'esser fatto, non dipendono le sue azzioni dalla sua sola volontà, ma dalle leggi, e regole, che gli furono date, e dalle condizioni, con le quali fù riceuuto. E quando non offeruino queste, che sono condizioni vmane, non possono mancare a quelle date loro dalla legge naturale, e diuina così padrona de' Re, come de' vassalli: le quali quasi tutte si contengono in quelle parole di Geremia, con cui, secondo l'oppinione di

Hier. c. 22.
2. 3.

San Girolamo, dà Iddio l'officio a' Re: *Facite indicium, & iustitiam, liberate vi oppressum de manu calumniatoris, & aduenam, & pupillum, & viduam nolite contristare, neque oprimat is inique, & sanguinem innocentem ne effundatis.* Questo è vn ristretto, nel quale si rinchiude l'vfficio del Re: questi sono i capitoli della sua tariffa, per li quali è obbligato a mantenere in pace, e giustizia l'orfano, e la vedoua, il pouero, e il ricco, il potente, e l'impotente.

Iob. 9. c. 13

Sopra di loro cadono gli aggrauij. che i lor ministri fanno ad alcuni, e le ingiustizie, che patono gl'altri, l'angustie dell'afflitto, le lagrime di chi piange, e mille altre sorme, e carri di fastidij, & obblighi, che vanno dietro a chiunque è Prencipe, capo del Regno: perche quantunque sia tale nel comandare, e gouernare, e nel sostenere, e solleuare la soma di tutti, ha nondimeno da essere piede, sopra cui si posi, e appoggi il peso di tutto il corpo della Republica. De' Re, e de' Monarchi dice il Santo Giob, come già viddemo, che per conto dell'vfficio

l'vffizio loro si tirano adosso il mondo. Fù di ciò figura quel che si nota nel libro della Sapienza: *In veste poderis, quam habebat summus sacerdos totus erat orbis terrarum.* Essendo vno Re diceua vedere, che gli è stato posto adosso vn peso così graue, che non lo porterebbe ne pure vn forte carro. O come ben l'intendeua Mosè, ilquale essendo da Dio stato fatto suo Vicere, Capitan generale, e Luogotenente nel gouerno, in luogo di ringraziarlo di così onoreuole vffizio, che dato gli aueua, si lamentaua, che gli auesse posto sopra le spalle vna così graue soma: *Cur afflixisti seruum tuum? cur imposuisti pondus vniuersi populi huius super me?* e vā più innanzi con le sue querele, e dice: *Nunquid ego concepi omnem hanc multitudinem? aut genuseam, ut dicas mihi, porta eos?* Gli hò forsi io partoriti, Signore? o generati, perche mi dite, che me gli ponga adosso, e che gli porti? Ed è da notare, che non disse Iddio a Mosè tali parole, ma solo gli comandò, che gli reggesse, e gouernasse, che facesse vffizio di suo Capitano, e Generale: ed egli disse, che gli aueua comandato, che se li mettesse sopra le spalle, *Porta eos.* Par, che si lamenti a torto, poiche non gli è detto se non che sia Capitano, che gli regga, comandi, e gouerni. Si dice fra noi; Al buono intenditor poche parole. Colui, che sà, e intende, che cosa è gouernare, ed esser capo, sà che gouerno, e soma è tutt'vno: e gli istessi verbì, *Regere, & portare* sono sinonimi, ed hanno vna medesima significazione: non si troua gouerno, ne soma, senza peso, e trauaglio. Nella diuisione, che fece Giacobbo de gli vffizij fra li suoi figliuoli, dissegnò Ruben per primo nella eredità, e maggiore nel gouerno: *Prior in donis, & maior in imperio:* e San Girolamo traduce, *Maior ad portandum:* perche imperio, e peso sono vna cosa istessa: e quan

Sap. 18. d.

14.

Num. 12.

Gen. 12.

Gen. 49. 2.

3.

Hier. in Genes.

Greg. l. 24,
Moral. c.
26.

Ouid. 2.
Metam.

to più l'Imperio è grande, tanto maggiore il peso, e la fatica. San Gregorio ne' Morali dice, che la po-
destà, il dominio, e Signoria, che li Rè hanno sopra
tutti, non si deuono tenere per onore, ma per peso;
Potestas accepta non honor, sed onus aestimatur. Il
che intesero ancora i più ciechi Gentili, vno de'
quali vsò questo termine medesimo parlâdo d'un
altro, che era molto gonfio, e contento per la cura,
ed officio, che Apollo suo Iddio gl'auuea lasciato:
Latus erat, mixtoq; oneri gaudebat honore. Di ma-
niera che il regnare, e comandare è vna mescolan-
za d'un poco onore, e di molto peso: Anzi la parola
Latina, che significa onore non differisce da quel-
la, che significa peso, se non in una lettera: e pure
non li mancò, ne ci mancherà mai chi per l'onore
prenda il carico, se bene tutti del peso ne prendo-
no quanto manco possono, che dell'onore quanto
più possono, con tutto che ciò non sia più sicuro.

Concludo per tanto questo Capitolo con auuer-
tire, che l'offizio di Rè non è tanto di operazione
esterna, se bene ci ha da essere questa ancora,
quanto d'apprensione interna; la quale di na-
tura sua può abbracciare infinite cose, non co-
me infinite, ma come quelle, che si possono ri-
durre à pochi punti, e non à più di quelli, che si
noteranno in questo Trattato, a' quali deue at-
tender sempre il sauiò, e prudente Rè, e far da
per se quelle, che può, e che attengono all'offi-
zio suo, e l'altre per mezo de' ministri, come il
cuore nel corpo, che non può egli solo far tutti
gl'offizij, e quali particolarmente fanno gl'al-
tri membri, ma mediante diuersi strumenti,
membri, e organi comunicando loro la uirtù sua,
si troua nelle operazioni di tutti. Il Rè è il cuore
del Regno, e come tale ha da operare, non facen-
do il tutto da per se (che ciò faria impossibile, e in
luogo

luogo di giouare, nuoceria,) ma stando nel grado suo senza uscìr di quel che gli tocca, e che al tri per lui non può eseguire, con la sua gran potenza, e uirtù ritrouarsi in tutte le parti del Regno, auer pensiero del tutto, ed essere nelle mani di tutti. Ed è tanto proprio del Rè questo pensiero, come è del cuore, essendo impossibile auer cuor uiuo senza pensiero, e di qui prende il nome, e la denominazione *Cor*: (dice Sant'Isidoro nelle sue Etimologie) *dicitur à cura*: perche egli è quello, che ha cura della uita dell'huomo: *Ego dormio, & cor meum uigilat*: Dormendo l'huomo, il cuore sempre stà su l'ali, ed ha cura della uita, e conseruazione di tutto il corpo, trasfondendo sempre a tutte le parti sue la uirtù, e il calor naturale senza trascurare un punto, perdendo il suo riposo, perche l'abbia l'huomo. Per questo la Sposa chiamò il Sposo cuore, perche faceua con lei cotale uffizio, e l'ha da fare un Rè nel suo Regno: suegliandosi, e perdendo il suo riposo, e la sua quiete: perche la godano i suoi uassalli, sotto pena d'essere infidele, e mancare alla fidelità, che deue all'uffizio di Rè. così dice San Paolo: *Si quis suorum curam non habet, fidem negauit*. Ha di più il cuore un'altra proprietà propria pure anch'ella assai de' Rè, che sempre batte dal lato manco, uolendo l'autor della natura con questo segreto insegnare a' Rè, che deuono con maggiore studio proueder alla parte più debbole, e doue è maggior necessità. Il lato dritto è più fortificato dal calor naturale, e dal sangue, che non è il manco, il quale è più abbandonato da questi fauori: e in questo mostra il cuore, e l'han da mostrare i Rè l'esattezza della lor sollecitudine uerso i pueri bisognosi, e priui d'ogni fauore umano: perche a' ricchi, e a' potenti auanza il sangue, e non manca lor nulla. Iddio illumina i Rè, che sono

Isid. l. 4.
Etym. 4.
Cant. 5. a.
1.

Ad Tit. c.
8. m. 5.

sono i capi, perche faccino nel lor Regno tutto quello, che vn buon capo fa nel suo corpo. Per li officij di quello andremo discorrendo quelli del capo mitico di questo corpo della Republica, che è il Rè, cominciando prima dall'Intelletto, e sue potenze, che è il primo in perfezione, e a cui per conto di fine, e principio attiuo si indirizzano gl'altri sensi, secondo la luce, che si degnarà di comunicarci quel che è vera luce, che illumina tutti gl'huomini, li quali vengono al mondo.

CAPITOLO V.

Della ragione, & intelletto de' Re, e della lor sapienza.

IN buona, e vera Filosofia, e più riceuuta Teologia, è cosa certa, che l'Intelletto, e ragion naturale, è la più principal potenza, che si troui nell'huomo, per cui si distingue dalle bestie, ed è principio, e radice della sapienza, e quāt'vno è più ingegnoso, e di migliore intendimento, tanto più intensamente l'ama. Per questo Pittagora chiama i Saggi, Filosofi, che vuol dire amatori, o studiosi della sapienza; perche il possederla aguzza il desiderio per maggiormente trattarla, essendo il suo tesoro infinito, e non potendosi da nessuno votare affatto. Laonde quanto più se ne acquista, tanto più si fa desiderare. E vn camerino, e recettacolo della fede, e di tutte le arti, e scienze pratiche, speculative, auendo attitudine vniuersale per riceuerle tutte in se, e apprendendole per metterle in opra. E se bene è potenza di virtù limitata, è tanto grande la capacità sua che pare infinita, che per molto, e molto, che vno sappia, non la può empier: anzi la notizia d'vna cosa dispone l'intendimento per l'altra,

l'altra, e quanto più vno sà, tanto più ageuolmente apprende quel, che non sà sin che arriui alla perfetta inuestigazione, e conoscimento della verità: e così la comunicazion de' faui, ed esercizio delle lettere si và sempre auanzando, e quanto vno aurà più eccellente intelletto, tanto più passerà inanzi a chi non l'aurà tale: che è quello, che disse il Poeta Comico, ilquale marauigliandosi della differenza, che era fra vn'huomo, e l'altro, diceua; *Homo homini quid præstat?* Differiscono tanto vn'huomo dall'altro nel sapere, e nella prudenza, che paiono di diuerse spezie. E quindi è, che quel vantaggio, ilquale ha vn'huomo sauiο a quelli, che non son tali, ha da auere il Rè a tutto il suo popolo: ilche ci insegnò Iddio nel primo Rè, che elesse per lo suo popolo; ilquale posto in mezo a suoi vassalli era più alto di tutti da gl'omeri in sù, talche il suo capo si vedqua sopra tutti. E il nome מֶלֶךְ *melech*, che nella prima lingua significa Rè, con quella lettera lunga & eminente, che stà in mezo misteriosamente ci dà ad intendere l'eccellenza, la quale sopra gl'altri hanno da auere i Rè. Per questo Platone chiamò huomo diuino, il prudente, e sauiο Gouernatore, presupponendo, che debba essere più che huomo, e superare nella Diuina sapienza gli altri, che gouerna: *Vbi sapiens, ibi est Deus in humano corpore.* E come Iddio eminentemente contiene le perfezioni delle creature tutte, così, nel modo, che perciò vna creatura hà da auere il Sauiο Rè le perfezioni di tutti, e con grand'auantaggio. E la Scrittura sagra ci insegna, che Iddio creò l'huomo ad imagine, e somiglianza sua, dandogli intelletto, memoria, e volontà; e creandolo lo fece superiore, e Rè di tutte le cose create: *Vt præsit piscibus maris, & volatilibus cæli, & bestiis, vniuersaque terra, &c.* Ilche fù conceduto alla natura vmana:

1. Reg. 10.
d. 13.

Gen. 1. ca.
26.

ma il comandare, e sopraftare, l'esser Signore, e Gouernatore de gl'huomini isteffi come sono li Rè, è cosa molto maggiore, e che richiede più capitale d'intendimento, e di sapienza, e chi più ne aurà, più sentirà il giouamento, che gli reca, e il danno, che riceuerà chi non l'aurà. Il sapientissimo Re Salomone, come sauio, e come Re ci può informare meglio d'ogn'altro di quanta importanza sia l'intendimento, e la sapienza ne' Rè: in nome di lei parla, quando dice; *Per me Reges regnant, per me Principes imperant*. Al sauio di ragione si deue per diritto lo scettro, e la corona, perche l'istessa sapienza, come forma essenzialissima de' Rè, lo fa Re, e Monarca de gl'altri: e quasi in tutte le nazioni fu dato vn medesimo nome all'imperio, e alla sapienza: San Paolo li mette per Sinonimi, e vuol che sieno vna cosa istessa. Questa sola con l'osservanza de' comandamenti Diuini basta a vn Re, per essere a gusto d'Iddio, e tagliato alla misura, e modello del suo cuore. E se bene a quel de gl'huomini manca qualche cosa, l'esser sauio, secondo Iddio, è quello, che al Re, e a' vassalli più conuiene. Promette Iddio per Esaia a tutto il suo popolo vn secol d'oro, e vn'età felice, e auuenturata, nella quale a tutti ha da toccar parte di sorte, di pace, d'vguaglianza, di giustitia, di salute, e di piacere, e d'abbondanza di frutti: ma arriuando a' Rè non dice altro, se non che non ce ne sarà veruno, che sia stolto: *Nō vocabitur ultra is, qui insipiens est*. *Princeps*. Gran ventura: ma veggiamo, Signore, sarà di peggior condizione il Rè de' vassalli? che loro prometterete tante cose insieme, e a lui vna sola? Quello, che si può rispondere a questo, è, che Iddio Nostro Signore dà a ciascuno quel che più gli conuiene secondo lo stato suo. Il vassallo, che ha chi lo regge, e gouerna, ha bisogno, che gli sia fatto

giu-

Prou. 8. b.
25.

Eph. 4.

Isa. 51. 2. 5.

giustizia, e conseruato la pace, e auer da viuere, &c.
 Ma al Rè, che ha da reggere, e gouernare fa di me-
 stiero la sapienza, che è la vita, e l'anima delli Re,
 che sostenta il peso del Regno, che senza lei per ric-
 chi, e potenti, che sieno, faranno per gouernare, co-
 me capi d'un corpo senz'anima: e come dall'anima
 traggono origine i sentimenti, e dalla essenza resul-
 tano le passioni; così dalla sapienza risultano al Re,
 e al Regno tutti i beni: *Rex sapiens stabilimentum* ^{Sap. 6. d. 26.}
est Ciuitatis. Stabilisce, fortifica, e sostenta il Re-
 gno: e l'ignorante lo distrugge. Non si trouarà
 nessuna barbara nazione, ne politica, doue li Re si
 facessero per elezione, che non l'eleggessero saui, e
 prudente. In quella Dieta generale, nella quale s'-
 vnirono insieme tutte le sorti de gli arbori, e delle
 piante vedendo, che senza leggi, e senza Re non si
 poteuano conseruare in pace, e in giustizia, la pri-
 ma resolutione, che pigliarono, fù d'eleggere vn
 Re saui, e nel primo luogo nominarono l'oliua,
 arbore di molte parti, e qualità, e principalmente:
 perche era simbolo, e significazione della Sapien-
 za, che è tutto quello, che si può desiderare in vn
 Re: questa sola chiedea per se il Re Dauit: *Intel-* ^{Pl. 118.}
lectum da mshi, & uiuam: Non vita, nè sani- ^{b. 114.}
 tà, nè ricchezze, ma intendimento, e sapienza: ^{Sap. 6. d. 23}
 e con questo solo si promette l'eterna uita, e Re- ^{Plat. l. 1. de}
 gno durabile: Per questo, *Si delectamini sedibus, &* ^{Rep.}
scepbris, o Reges populi, diligite sapientiam, ut in per- ^{Mèbrino}
petuum regnetis. Felice quella Republica, dice Pla- ^{Rols. c. 33.}
 tone, che ha vn Re saui, e suenturata, dice vn'al-
 tro Filosofo, quella, che l'ha senza sapienza. Ari-
 stotele chiamo fortunati i Tebani tutto il tempo,
 che furono gouernati da saui. E tanto importan-
 te la sapienza nel Re, che al primo indizio, che sia
 saui, s'azzittano tutti, e si soggettano più presto,
 che al grido del potere, come si vidde nel Re Salo-

monè: il quale subito, che il popolo cominciò a conoscere la sua prudenza, e il suo sapere, cominciò a stimarlo, e temerlo.

Ma domando io; Bastarà, che il Rè abbia intèdi mèto, e sapere, se nò l'adopra, e se nò ha uolòtà di eseguire quel che sà? Nò per certo, pche la maggior perfezione d'una potenza consiste nella sua operazione: e l'intèdimento senza intelligenza, come la uolontà senza amore, servono a poco: e c'è dubbio, (come toccai da principio) sopra qual di queste due potèze sia il braccio, e la mano, cò la quale l'anima fa le sue opere più eccellèti: l'Intelletto dice, che egli è quello, il quale nel Regno dell'anima nostra ordina, dispone, e gouerna, e la Volòtà dice, che senza lei nò si fa nulla: e di lei dicono i Filosofi, *Applicat potètiàs ad operandũ*: E fa, che si metta la mano all'opra. L'Intelletto dice, che è uero, ma che egli è q̃llo, il quale le fa segno, e la determina a uoler questo, ò q̃llo, cò dirglielo, e accomodarglielo meglio. La Volòtà rispòde, che ella ancora dà animo, e affeziona l'Intelletto, e lo sollecita a studiare, a pèsa re, e a trattenerfi in q̃llo, che a lei più piace: ma la sciàdo la risoluzione di questa disputa a Tomisti, e alli Scotisti, che à lūgo ne disputano; l'intèdimèto, come dissi di sopra, è una potèza Reale, che regge, e gouerna nell'huomo, ed è la stella, che guida, e dà luce a tutta la casa dell'anima: ma la Volòtà è tãto signora del tutto, che senza lei non si fa nulla. Né Iddio può uolètemente trar da lei un sì, ò un nò, senza aggrauarla nella libertà, cò la quale la creò, perche naturalmente è libera, e come insegna la Filosofia non si può forzare: *Cetera potètia possunt cogi, nò tamen uolũtas*. La comune di tutti è, che sono necessarie l'una, e l'altra p qual si uoglia opera libera, tanto che è impossibile farfi opera nessuna d'importàza, senza che ambedue ui còcorrano: di tutte due s'hàno da tirare le redini, cò le quali s'ha

da reggere, e gouernar l'anima, l'Intelletto, e la ragione guidàdo, e la Volòtà operàdo. Laòde questo santo Rè dopò auer chiestò a Dio intédimèto p potèr studiare, e meditare l'offeruàza della sua diuina legge per conseruazion sua, e del suo Regno; uedendo ché non bastaua, se la Volontà tiraua per altra strada: gli domandò subito, che inclinasse la sua Volòtà, e ottenesse da lei, che uolèsse il medesimo, e le piacesse, che si mettesse in opra. Di rigore nò è sapienza, nè merita tal nome, quella, che si ferma là nel capo, e nò passa dall'intendimèto alle mani, e dalla Volòtà all'opere: *Non enim sapientia est*, dice S. Bernardo, *que quod sapit, nō exercet*. Trouasi alcuni de' quali dicon tutti, che hāno grande ingegno, e molto sapere, e niessuno sà quel, che fanno, nè si uede nelle loro azzioni: è necessario confermare questa opinione con l'opere esterne, e pubbliche. Del Rè Dauit dice lo Spirito santo, che egli gouernaua il suo popolo con l'intendimèto delle mani: *Et intellectibus manuum suarum deduxit illos*. Chiara cosa è, che le mani nò hanno altro intendimèto distinto da quel, che ha l'anima, e questo stà nel capo, e non nelle mani: ma uol dire, che nell'opre delle sue mani, e in tutte le sue azzioni mostraua il Rè il suo grāde intédimèto, e sapere: il che se si ferma qui ui, solamète nel guscio, nò serue a nulla, come la fede morta, e sèza opere. Ma il Rè, il quale saprà per se, e l'esercitarà nel gouerno del suo Regno, e co' suoi uassalli, sarà grāde in tutti i Regni della terra, e grande nel Regno del Cielo. Almeno il Rè Salomone uedèdo la sapienza, nò si ualse della speculazione sola, ma della pratica, che è il principale inchi ha da reggere: *Apposui cor meū, ut uiderē sapientiam, & occupationē*: perche nella sapienza, e buono esercizio di lei stà tutto il buon gouerno della Republica. Supposto quanto s'è detto, e s'ha da dire

Psal. 77. g.
17.

Si ut fide,
ita & sapientia, sine operibus mortua est. S. Bern.

di più ne' seguenti Capitoli intorno a questa materia; dico, che non si ricerca ne' Rè tanta sapienza, in tutte le arti, e facoltà, quanta n'ebbe Salomone, e gl'altri di tal professione, nè tanto che sia ignorante, come l'Imperador Licinio, il quale era così idiota, e bestiale, che non sapeua, nè pur sottoscriuerli, nè come quell'altro Michel Balbo, tanto nimico delle lettere, che nè egli ui attese, nè uolse, che i fanciulli del suo tempo le studiassero. Quello, che in qual si uoglia buon Rè s'ha da desiderare, è che abbia sapere e consiglio da per se, e che si ualga dell'altrui: che sappia conoscere il buono, e il giusto, per usarlo, e il male per fuggirlo: *Is enim moderatus est sapiens*, dice Socrate: che habbia fortezza d'animo per eseguire, e libertà di Volontà per uolere. Comandò Salomone, che in quelle basi, le quali pose nel Tempio si scolpissero Leoni, Buoi, e Cherubini, p significare le qualità, che deuono auere i Rè, sopra li quali stà tutto il peso del Regno: una continua fatica significata nel Bue, fortezza nel Leone, e uarietà di scienza nel Cherubino: delle quali fa anche menzione Cicerone: *Hæ sunt* (dice egli) *virtutes imperatoria, labor in negotijs, fortitudo in periculis, industria in agendo*. Assistenza ne' negozij, buon animo, e fortezza ne' pericoli, destrezza, e sapere nell'opere: e sopra tutto Volontà libera, e non soggetta, e molto disposta alla esecuzione: Per ben gouernare sono necessarissime forze, cuore, sapere, potere, e uolere: perche quantunque il Rè sappia, e possa assai, se non lo mette in esecuzione, tant'è, come se non sapesse, e potesse nulla. Disse il lebbroso a Cristo: *Domine, si uis, potes me mandare*: ed ei gli rispose co' fatti: *Volo: Mandare*.

3. Reg. 7.
4. 19.

Cic. lib. 1.

Mat. 1. d.
41.

CAPITOLO VI.

Come si hanno da governare i Rè ne' negozij, li quali non comprende il loro intendimento.

PER essere l'Intelletto nobilissima potenza fra tutte l'altre, e senza dubbio quella, che manco si soggetta, e sente più la soggezzione, e tenacemente difende le sue oppinioni, e perciò disse il Filosofo: M'è amico Platone, ma più amica m'è la verità. Per confermazione della qual cosa, ueggonsi giornalmente amici strettissimi, e tutti uno nella Volontà, ma differentissimi nell'intendimento: ogn'uno sostiene il suo parere, e conserva senza offesa l'amicizia. Finalmente in materia di sapere, e intendere, essendo cosa che non si può misurare a palmi, non ci è huomo, che soffra maggioranza, ogn'uno si contenta del suo intendimento, e pensa, che la ragione sia quella, che uale, e pochi trattano di riconoscersi, e quasi tutti mettono innanzi la sua ragione, mostrandosi in essa superiori agl'altri. E di qui nascono le perfidie, le questioni penose nelle consulte, i pareri così contrarij, e tenaci, in fin senza ragione. Et se bene questa è malattia comune a tutti, i potenti però ne peccano più: perchè come dice lo Spirito santo, tutti approvano, e celebrano non solo quel che dicono bene, e acconciamente, ma le sconuenienze, e le cose fuor di proposito: *Locutus est dñes, & omnes tacerunt, & uerbum illius usque ad nubes perducens:* Eccel. 13. d. 18. perchè essendosi l'oppinione fatta padrona del mondo, più suole ormai ualere l'autorità, che la sostanza. Ma se un Principe fosse così santo, e così zelante del bene della sua Republica, che per molto intendimento, e sapere, che auesse,

riconoscendo quanto ci uuole per gouernarla , come conuiene , uolessè essete aiutato, ha perciò sicuri, e certi rimedij, ordinati tutti dallo Spirito Santo. Il primo è chiedere à Dio confidentemente

Iacob. 1. a.
15.

luce, e sapienza, come dice San Giacomo: *Si quis uestrum indiget sapientia, postulet a Deo qui dat omnibus affluenter, & non impropert, & dabitur ei.*

E quanto più ne' Rè suol'esser difficile questo riconoscimento, per trouarsi liberi, e senza dipendenza da alcuno ne' lor Regni, tanto più in loro è grato a Dio: come disse Salomone, il quale riconoscendo, e confessando la scarchezza del suo intendimento, e il suo poco sapere, per gouernare tanta moltitudine di popolo, e chiedendo à Dio con humiltà, che gli cōcedesse quanto li mancava, meritò, che doppo un soleane sacrificio gli apparisse, e gli dicesse: *Postula quod uis, ut dem tibi:*

3. Reg. 3. a.
5.

2. Paral. c.
10.

E rispose il giouane Rè, umile, e benigno: *Domine Deus, tu regnare fecisti seruum tuum pro Dauid patre meo, ego autem sum puer paruulus, ignorans ingressum, & introitum meum: dabis ergo seruo tuo cor docile, ut populum tuum indicare possit, & discernere inter bonum, & malum. Quis enim indicare potuerit populum istum multum? da mihi sapientiam, & intelligentiam, ut ingrediar, & egrediar coram populo tuo.*

E auuegna che il discreto giouane uedesse cotanto aperta la porta della clemenza, & liberalità d'Idio per fargli grazia scōdo la misura del desiderio suo, non corse co' gl'occhi, o col cuore dietro all'oro, all'argento, ne à ricchezza, e a uita lunga, ma seppe sì ben domandare, che domandò in grazia il dono della sapienza, per saper gouernare i suoi stati, e conseruarli in pace, e giustizia. Et fù tanto cara a Dio questa dimanda, che gliela concedette con molte altre cose appresso con grandissima liberalità, *affluenter*, come dice l'Apostolo

San

San Giacomò, facendolo il più sauiò, e il più discreto Rè, che abbia hauuto il mondo: e oltre à ciò gli diede di più tutto quello, che lasciò di domà dargli, e poteua desiderare: lunga uita, piena di prosperità d'onori, e di ricchezze. Pospose ogni cosa alla sapienza, e tutto gli uenne in casa. *Quia hoc magis placuit cordi tuo, & non postulasti diuitias, & substantiam, & gloriam, neque animas eorum, qui te oderunt, sed neque dies uite plurimos; petisti autem sapientiam, ut iudicare possis populum meum, super quē constitui te Regem: sapientia & scientia data sunt tibi; diuitias autem, & substantiam & gloriam dabo tibi; ita ut nullus in regibus, nec ante, nec post te fuerit similis tui.* Questa medesima bontà, e sapienza chiese à Dio il Rè Dauit suo padre: *Bonitatem, & disciplinam, & scientiam doce me.* Che è quanto si può domandare, e desiderare per ben gouernare. Alla fine, è cosa certa, che la sapienza è dono d'Iddio, e che s'acquista con l'orazione umile, e perseuerante, e piena di confidenza, come quella di Salomone. Iddio può, e fa delle pietre figliuoli di Abramo, che secondo il linguaggio della Scrittura sono gl'huomini sauij, e prudenti: Sambuco ne' suoi Problemi dice, che essendo stato domandato ad Apollo consiglio sopra il rimedio della sapienza, quando manca ne' maggiori, rispose, che non auuea altro, che il silenzio: perche chi non sà una cosa, parlando scuopre la sua ignoranza, e tacendo, è riputato sauiò: Il che fù confermato dallo Spirito santo ne' Prouerbij, dicendo. *Stultus si tacerit, sapiens reputabitur: & si compresserit labia sua, intelligens.* E gran prudenza saper tacere, doue la persona non sà parlare, e cuoprire il suo difetto più tosto, che publicare la sua ignoranza, conforme a quel, che dice una legge della Partita, parlando del Rè: *E si el no fuere home de gran seso, por las*

2. Paral. 1.
c. 11.

Psal. 118.
v. 65.

Sambu. ne
i suoi Problemi.

Prou. 17. d.
28.

L. g. 5. tit. 4. Part. 2. *las sus palabras entenderan los homes, la mengua que ha del,* cioè, se egli non sarà huomo di gran giudizio, dalle sue parole intenderanno gl'huomini il

Il mancamento del sapere si supplisce col tacere dice S. Gregorio sop. quelle parole di Giob: *Vtinam taceretis, ut putaremini esse sapientes.* mancamento, che ha di quella. Almeno è vn consiglio de' Sauu, che procurino li Re, che nessuno scuopra tutto il lor talento, e tocchi il fondo di quanto fanno, per lo pericolo di non essere scoperti, perche bene spesso importa più ne' congiunti, e ne gli strani il non sapere doue arriua il valore, e saper d'vn Principe, che la sperienza, e proua di quello. E perche alle volte nelle occasioni scuopre quel, che douerebbe essere occulto, e espediente vsar poche, graui, e ben considerate parole, senza alcuna dimostrazione di satisfazion propria. Nel che gl'huomini sauui hanno trouato grandezza, & argomento di sapienza, e prudenza. Omero dice, che ne' Re, & in quelli, che son presidenti è molto lodata la breuità delle parole molto pesate, e maesteuoli. E Socrate da questo precetto al suo Re: In tutto quello, che dirai, pensarai, ò farai, abbi sempre a mente, che sei Re, accioche tu non faccia, nè dica cosa indegna di sì gran nome. Ottauio Cesare auendo da parlare al Senato, o popolo Romano, non lo facena mai, se non pensatamente, e con ordine, facendo prima memoria di quel che aueua da dire. E se il negozio era graue, lo portaua scritto, per non dir nè più, nè meno di quel che aueua determinato.

E sopra tutto è vnico e particolar rimedio per saldare il danno, & il mancamento della notizia, ed esperienza ne' negozij, la ricetta, che diede lo Spirito santo nell'Eccles. dicendo, che l'huomo non si determini in cosa veruna senza consiglio: *Fili sine consilio nihil facias, & post factum non pœniterebis:* Perche cogliendo nel segno sarà gloria sua, & errando sarà scusato. Disse Ciceron e, che haueua per

ua per meglio errare, seguendo il parere, e consiglio di Platone, che far bene per quel d'altri di minor credito, & oppinione. E' regola di prudenza, dice Sant' Ilario, che l'huomo accorto domanda di quel, che non sà, conciosia cosa, che è molto vicino all'errare chi non vuole vdire, nè saper domandare, nè soggettarsi all'altrui parere: perche, come si dice, più veggono quattro occhi, che due. E con tanti occhi vede vn'huomo, e con tante orecchie ode quanti sono gl'amici, che gli danno consiglio. Non si persuada, come hanno fatto alcuni di saper più di tutti: malattia ordinaria de' Prencipi, che vedendosi in luoghi così alti, così ricchi, e potenti si tengono i più saui, & i più prudenti del mondo: Sappiano però, che non trassero dal ventre di lor madre più prudenza, e sapienza de gl'altri, ma che tutti siamo venuti in questo mondo con la sola pelle adosso, e tanto nudi di sapere, quanto di robba, soggetti nel resto all'industria, ammaestramento e consiglio altrui, che è quello, che supplisce al mancamento naturale. L'anime ragioneuoli nella creazione, e perfezion loro essenziale son tutte yguali: quantunque si mostrino differenti più in vn corpo, che in vn'altro, per conto della maggiore, e non così buona disposizion de gli organi, e per conseguenza vegono ad essere differenti gl'intelletti, e più alti i concetti d'vno, che quei d'vn'altro. Più chiaramente vedrà vno per vn vetro di cristallo, che per vnò ordinario. Non è altro il nostro corpo, che vn vetro, nè tutti hanno questa buona disposizion, nè li Rè insieme con la potenza, & all'istessa misura hanno l'intendimento, il sapere, e la prudenza: e quantunque l'auessero, gioua lor molto l'vdire, e prender consiglio, perche *audiens sapiens, sapientior erit*. Nè mai in cose argue s'hà da lasciar di prenderlo, per sauiò, che vno

lia,

aliud habuit naturalis initium Sap. 7.

Non fù diverso il nascometo loro, dice Salomone, da quel degli altri.

Vn' introitus est omnibus ad vitam, & similis exitus.

Ibid.

Sono vgnali à gl'altri huomini, nascono pigliando, muoiò nudi, portano la loro infanzia come gl'altri, non son più saui, nè di più forze, che gli altri di lor tempo: sono differenti solo in questo, che la vita loro è con più sollecitudine, e la morte con più angustia.

Th. 4. d. 20.

Audi con-
filium, ut
sis sapiens
in nouissi-
mis tuis.
Prou. 19. c.
20.
Prou. 1. a.
5.
Prou. 13.
10.
Conc. To-
let.

sia, e tanto più che è cosa da sauiò il non far nulla senza consiglio: *Qui agunt omnia cum consilio, re-
guntur sapientia*, dice lo Spirito santo, e nessuno si troua così sauiò, che sappia ogni cosa. Il più sa-
uiò Medico del mondo non sà curar se stesso, nè si
fida del suo parere, ma chiama altri, che lo curino,
prende il lor consiglio. Eurigio Rè Goto nel Con-
cilio Toletano disse, che ne anco l'opre buone, e im-
portati si doueuanò fare senza il consiglio de' buo-
ni, sotto pena di non parere bene aggiustate. In co-
se tanto uarie in tanti, e tanto graui negozij, come
son quelle, che trattano i Rè, si corre molto peri-
colo del lor successo, quando non precede qualche
diligente, e maturo consiglio. Di Consiglieri, e di
consiglio hanno bisogno i Rè, per esser molti quel-
li, che li offeruano, e molti, che gl'hanno inuidia,
in tutte le guise, tanti, che cercano d'ingannarli,
e li ingannano, e molti, che non li amano, come do-
uerebbono: Consiglieri dico, e consigliò particulà-
re, come di Stato di uno due, o più, co' quali com-
munichi le cose maggiori, e minori, e si risoluino
le materie più importanti, e che toccano alla sua
propria conseruazione, & all'aumento del suo Re-
gno, quali ce lo dipingono gli Storiografi d'Ago-
sto, e quali gl'han tenuti tutti li Prencipi auanti, e
dopo lui, insin al presente. E perche dal pecoraio
insin'al maggior Prencipe, Monarca del mondo
hanno necessità di questo consiglio, ed effettual-
mente lo piglia ogn'un come può, conforme allo
stato suo, dalla moglie, dal figliuolo, dall'amico, e
da se stesso, se non hanno altri di chi fidarsi; quanto
più sarà necessario, che l'habbino li Rè compiuto
e perfetto, possedendo tanti Stati, & essendo sog-
getti a tanti accidenti? Nessuna cosa importa
lor tanto per la conseruazione, et aggiustamento
de' loro Regni, come l'auece appo di se huomini
giusti

giusti, prudenti, e disinteressati, che lo consigli-
no fedelmente, e con amore, e che con una santa li-
bertà li dichino il uero di quello, che alla lor Repu-
blica più conuiene: li quali sono per ciò tanto ne-
cessarij, quanto li gran tesori, e numerosi eserciti.
Il santo Rè stimaua più i consigli d'un prudente
Consigliero, il quale Assalone suo figliuolo auuea,
appresso di se, che tutta la fortuna, e gente da guer-
ra, che lo seguittaua. Plutarco, ò Aristotele si bur-
lauano della fortuna ne' buoni successi, quando gli
huomini si gouernano per buon consiglio: che per
ciò si chiamaua auuiso; e occhio delle cose auue-
nire. E perche auanti si tratta delle qualità di
tutte le sorti di Consiglieri, dico adesso solo, che
li Rè con molta consideratione, e consiglio deuo-
no eleggere le persone, con cui s'hanno da consi-
gliare, poi che dal lor ben fare, ò fallire risulta il
bene, ò il male uniuersale, e irremediabile di tutto
il Regno.

La comune oppinione è, che il maturo, e sano co-
figlio si troui in huomini saui, d'età, e d'esperieza,
la quale è figliuola naturale del tempo e madre de'
buoni consigli: *In antiquis est sapientia*, dice Giob,
& *in multo tempore prudentia*. Il tempo lungo è grã
maestro, e addottora gli huomini nel conoscimen-
to delle cose, accorti, prudenti, e circospetti, il che
tutto manca ne' giouani: de' quali, dice Aristotele,
che non sono buoni per consiglio, perche in essi co-
mincia ad hauer forza, e uigore l'ingegno: *Et tene-
ro tractari pectore nescit*, disse Claudiano: e San Gi-
rolamo attesta, che gli ingegni piccioli non riceuo-
no gran materie, e i lor consigli sono temerarij, e
pericolosi, come quello, che diedero al Rè Roboà,
per lo quale si perse quel Regno, e se ne sono persi
de gl'altri, come afferma S. Agostino p qsto i Gre-
ci, i Romani, i Lacedemoni, i Cartaginesi, e l'altre

Re-

Plutarc. in
P. Æmil.
Arist. c. 8.
Mag. Mo-
ral.
Tēpus. n.
multā &
variā do-
ctrinā pa-
rit.
Euripides
lib. 12. b.
12. Arist.
Polit. c. 8.
Innoc. PP.
c. de quib.
distin. 20.
ait.
Seniores
prouinciarū
congrega,
& eos in-
terroga, fa-
cilis nā-
que inueni-
tur, quod
à pluribus
Seniorib⁹
quæritur.

S. Aug. ad fratres in rem. Republiche ben ordinate per leggi, e consuetudini loro ordinarono, che nessun'huomo giouane, benchè paresse sauio, e d'oppinion prouata, non fosse ammesso negli consigli, se non auesse passato cinquanta anni, accioche l'età ornata di uirtù, e d'esperienza gli assicurasse a mantenere il decoro, & fare il douere in ogni cosa. E finalmente Seneca, e Baldo dissero, che per consiglio ual più l'ombra del uecchio, che l'eloquenza del giouane. Ma perche li buoni consigli non sono in man nostra, ma in mano d'Iddio, il quale, come dice Dauit, *Dissipat consilia gentium, & reprobat consilia Principum*: e il sauio Rè, che non ci è prudenza, nè sapere, nè consiglio contra Dio, e nelle cose umane sono tanti accidenti, che non tẽpre basta la prudenza umana, per determinare il meglio, e aggiustare ne' consigli, se non ui interuiene, e assiste lo Spirito santo, che con tutta la diligenza de' consiglieri, erreranno, se egli non indirizza i lor consigli, e la lor prudenza, e non l'illumina nel segreto del cuore, e dice loro quel, che han da fare. Il che si fa mediante il dono infuso dello Spirito Santo, che è un diuino impulso, il quale inalza il nostro intendimento a dare nel bersaglio, e a eleggere, secondo la regola del diritto diuino, quel, che conuiene seguire, o s'ha da fuggire; e questo è il dono del consiglio, dato da Dio a' suoi amici, e a quelli, che meglio lo serouano, perche con esso arriuinno, doue per se stessi nõ arriuerèbbono: e chi non è tale, ne lo merita per l'opere sue, non speri di riceuer questo spirito, e dono diuino, che è il migliore, dice Nisseno, è il più perfetto, che si troui nell'huomo, Di maniera, che per dar consiglio non bastano gl'anni, l'esperienze, e il capo bianco, se non s'ha l'anima candida, la conscienza pura, e netta: *Canis enim sunt*

sunt sensus hominis. Li sentimenti sauij dell'huomo sono i ueri peli canuti, che gli danno autorità, e non que' della barba, *Aetas senectutis, uita immaculata*: huomini, che con l'età, e lunga esperienza habbiano molta uirtù. De' uecchi uirtuosi dice Galeno, che è la facoltà di consigliare da loro s'ha da domandar consiglio. De gl'antichi, e uecchi d'Israele comandò Iddio a Mose, che scegliesse per il gouerno del popolo: *De senibus Israel, quos tu nosti, quod senes populi sunt*. Huomini canuti, dotati di molta uirtù, e prudenza, e di uita prouata, sono quelli, che uagliano per dar consiglio, e che per se hanno da eleggere i Rè. Sieno anco i consiglieri d'animo grande, che corrispondano al grado Reale: perche consiglieri d'animo nobile hanno fatto onore a Rè di non grand'animo, e li contrari a questi hanno screditato Rè per natura loro magnanimi: perche è proprietà di consiglieri d'animo stretto, e basso di corpo, e d'anima, come si dice proporre a' Rè mezzi bassi per rimedio d'alcuni danni, donde ne seguono altri maggiori, e non si lassino persuadere, che questo secolo sia sterile d'ingegni uirtuosi, e d'animi nobili, che produce anch'egli quant'è necessario, come il passato: poiche la Diuina prouidenza, à cui, particolarmente spetta la conseruazione de' Regni, non finisce, nè si stracca mai: e se non ui sono, ò non si scuoprono, è perche non si cercano ò non s'accettano, per pena, e gattigo di colpe maggiori: Tanto più, che questo bene, frà gl'altri hanno li Rè, che tutti i buoni si rallegrano di seruirli, e molti li cercano, e si li offrono, e così hanno molti da eleggere, e lo possono ageuolmente fare, se perciò si purgano da gli affetti, e dalle passioni, le quali oscurano il uero giudizio dell'huomo. E questi tali, dopo auerli trouati, ed eletti, aminli, o-

Galen. de
cognos. cu
rand. ani.
morbis. c.

3.
Num. 11.
c. 16.

Al'Imp.
Carlo V.
pareua

molto be-
ne, che li
Principi

stessero ac-
compagna-
ti da huom-

ini dot-
ti in uirtuo-

si, e molto
pregiudi-

ciali in co-
siglio in co-

pagnia di
quelli, che
non erau-
tali.

Cicer. li. 4. noronli, e fidinfi di loro, rispettandoli, e onoran-
 epist. fam. doli co' lor consigli nel mondo, e nella memoria
 epist. vlti- de' lor discendenti, come confessa Alessandro esse-
 ma. re accaduto a lui col suo maestro, e consiliere Ari-
 E cōsiglio stotele, a cui dice, che non doueua meno, che al pro-
 dello Spiri- prio padre, perche dal padre aueua riceuuto l'ono-
 tofanto, re, la vita, e il Regno, e da Aristotele i consigli, e il
 che dice: modo, come s'aueua da portare in ogni cosa. E Sci-
 Non esser pione attribuisce tutto l'onore delle vittorie sue a
 sanio ne buoni cōsigli del suo amico, e cōsigliero Lelio: e Ci-
 gl'occhi cerone al Filosofo Publio tutte le cose notabili,
 tuoi: peche che fece nel suo consolato. Li buoni consiglieri
 come aseruo per onore, vtile, e riposo de' Re.
 ferma S. Guardinfi dunque molto, che per la loro schiet-
 Agost. di- ta, e libera condizione non prendano timor di lo-
 cēdo l'huo ro, e non si ritirino da ammonirli di quel, che con-
 mo, Basta- uiene, vedendoli così ostinati, e sposati col lor pro-
 mi q̄l che prio parere, che si acquistano nome di stare a q̄llo
 sò, e cōpia molto appoggiati; bēche gli veggano precipitare,
 cēdosi del suo confi- nessuno tirerà loro la cappa, perche diffidati di far
 gl'io, subi- frutto, ricusano di dar loro consiglio. Dell' Impera-
 to perisce. dore Adriano si dice, che haueua così nobile condi-
 Prou. 3. 2-7 zione, che *libenter patiebatur admoneri, & corrigi*
 S. Aug. l. 14 *vel ab humili persona*. E cosa da petti nobili, e da
 de Ciuit. cuori generosi ascoltar con gusto le buone ragioni,
 Del. 1. 13. e i consigli de' gl'altri, benche sieno di qualità mi-
 a che non arriua Vn ricco, e auuerte vn contadi-
 no quel, che non sà vn Re: e se altri si dà a vedere
 di sapere il tutto, d'intendere il tutto, e che solo il
 parer suo sia il sicuro, ferra la porta all'auuertimento.
 Vna delle due cose, diceua Esiodo, che doueua auere ogn'huomo di ragione, o sapere, o in-
 tendimento sufficiente per gouernarsi nelle cose,
 che auesse sopra di se, o vna gran dolcezza di cuore,
 per seguire il parere, e consiglio di chi più sà.

Que-

Questa dolcezza, e facilità di spirito è anco parte di prudenza, e lo trouiamo con parole espresse in quelle due petizioni, che fece Salomone à Dio: perche nel 2. lib. nel Paralip. si scriue, che disse *Da mihi sapientiam*: e nel 3. de' Rè: *Dabis ergo ser- 2. Paral. 6. uo tuo cor docile*. Intelletto per sapere, e cuore ob- 10. bediente per ascoltare il consiglio altrui, e segui- 3. Reg. 3. re il più sicuro. Ma questa seconda parte di obbe- b. 9. dire al parere altrui non gioua per gouernare, se non s'hà la prima, che è la prudenza, e il sapere per eleggere, e conoscere il meglio: imperoche seguendo il mal consiglio, errarà, nell'istesso modo, come se seguisse il suo proprio errore, e alle volte più: e terrei per manco male, che il Rè non fosse molto sauiο, se presumendo d'essere, confidarsi molto di se, e non si incurasse di prender consiglio, che manco sauiο se sapesse valersi de' gli con- Aug. lib. sigli, ò de' prudenti, e saui consiglieri. Il Principe 14 de' Ciu. d'ingegno docile è molto disposto per ogni buon Dec. c. 13. consiglio, e dottrina: ageuolmente apprende le lingue di tutte le nazioni, che son soggette al suo imperio, e fa tutte le cose con tanta facilità, come se fosse cresciuta in ciascuna di loro: e perciò disse Erodoto: *Omnia sapientibus facilia*. Onde gl'huomini saui danno il primo luogo a chi sà da per se stesso quel, che conuiene, il secondo à chi obbedisce al consiglio: ma chi non sà, ne sà obbedire, non trouano doue porlo, ne che luogo dargli. Platone gli chiama fanciulli, e dice che gli huomini, che non fanno, ancorche habbino molti anni, sempre son tali. E Seneca proua, che ogni dì cominciano a viuere, poiche non comprendono più di quel, che faccia vno poco fà nato. L'istesso disse Strabone: *Omnes idiotæ, & doctrinarum expertes, quodammodo pueri sunt appellandi*. E perche ne' capitoli, che seguono appresso s'hà da trattare di questa mate- Strabo. in Geogra. lib. 10.

D ria,

ria, concludo ciò con dire, che li Rè per colpire ne' negocij prendano sempre consiglio da huomini fauij, e di conosciuta virtù, ed esperienza, e non si fidino d'alcuni, che ragionano, e fauellano con tanta libertà in cose, che non intendono, come se dal ventre di lor madre fossero in esse nati dottori: solo per certo ingegno, al parere, più felice, che prudente: perche auuerrà loro quel, che accade al Re Acab, il quale ammesse nel suo consiglio vn falso Profeta, che faceua grand'ostentazione dello spirito, che non auuea: gli diede molto braccio nel gouerno, e tutto si gouernaua per suo consiglio: ma come Iddio non parlaua con lui, ne egli intendeua quel, che si diceua, in negozij si sgarrauano, il Regno ne patiuà, e al Re costò la vita. Auuiene alle volte, che i Rè danno il braccio nel gouerno a vno stroppiato, il quale nè sà, nè può comandare: e chiedono il voto a' più voti, e consiglio a' più ignoranti: e almeno se essi non lo pagano, il Regno ne pate. Laonde nessuna cosa dobbiamo domandare a Dio per lo buon gouerno, conseruatione, e aumento de' Re, e de' Regni, quanto, che li prouegga buoni, faui, e prudenti consiglieri, sani, puri, & interi; perche questi gli seruono per occhi, e per intelletto, co' quali veggono, e intendono il tutto. Come senz'occhi è il Re, che hà ministri imprudenti, ingordi, e di mala intenzione. E se vuole ben conseruare se, e suoi Regni, non deue fuggir tanto i Medici, li quali per ignoranza, o per odio particolare gli approuano, e concedono mangiari nociui: e contrarij alla sua sanità; quanto i consiglieri ignoranti, o che per adulazione, ò per loro particolare interesse gli fanno lecita in ogni cosa la sua libera, e assoluta volontà: perche q̃sti tali terminerāno ben presto, la prosperità del Regno, la vita del Re, e la pazienza de' vassalli.

CAPITOLO VII.

Seguita il medesimo discorso, Che li Re deuono prender consiglio, e che contrafegno potranno auere, per conoscere il migliore.

E Prouerbio assai celebre fra Greci, che il consiglio è cosa sagra; e come dichiara S. Tomaso, è vna luce, con la quale lo Spirito santo illumina l'intelletto per eleggere il meglio. Altri dicono, che è vna scienza, la quale scorge, e considera come, e quando si deuono far le cose per farle bene. Aristotile dice, che è vna ragione studiata, e ben considerata, per saper come si dourà fare, o lasciar di fare vna qualche cosa. E la legge della Partita, dice, che è vn buono auuertimento preso dall'huomo nelle cose dubbie, perche rieschino bene: e in tutte è necessario il consiglio; perche ne la pace, ne la guerra si possono senza di lui trattare: *Consilij tractanda sunt bella*, dice lo Spirito santo. e l'istesso; *Ibi salus, ubi multa consilia*. Non si può trouare cosa più pregiudiziale ne mezzo più efficace per distruggere i Rè, e i Regni, che mutare, e peruertire i consigli: (e l'insegna S. Michea in vna visione, che hebbe, in questo modo: Rappresentossigli Iddio con tutti gli esserciti suoi, conferendo fra di loro l'ordine, che si poteua tenere per distruggere il Re Acab, e auendoli ciascuno dato il parer suo, uscì fuori vn maligno, e bugiardo spirito, com'vn'altro Caifas, col suo, dicendo: Io mi porrò nella bocca de' Profeti, e Consiglieri d'Acab, e con menzogna vestita di apparenza, e sembianza di verità, l'ingannarò, e distruggerò. Fù approuato questo mezzo, e reputato per lo più efficace, e accommodato per la destruzion del Rè.

Arist. l. 6.
Ethic.

Lib. 1. & 2
tit. 28. par.

Prou. 10. 6.
18.
Ibid. 12.
D. 14.

3. Reg. 22.
C. 23.

E se bene in questa visione, e reuelatione diuina, manifestata per auuertimento de' Re, erano molte cose da notare, e da ponderare: la principale, a mio giudizio è, che non il poco sapere d'Acab, nè l'esser testardo, e tenace nel suo parere, nè precipitoso nelle sue cose, ma li peccati suoi, e de' suoi vassalli lo ridussero a tale, che demeritando il fauor diuino, e la luce del Cielo, il demonio l'ingannasse, gouernando le lingue de' suoi falsi Profeti, dicendoli per il vero il falso, il dubbio per certo, e quel, che lo doueua distruggere, per quel, che gli poteua essere di giouamento. S. Paolo disse, che molte volte Satana s'è suol trasfigurarsi in Angelo di luce, e rappresentarci la bugia, e l'inganno in sembianza, e figura di verità. Il male è, che quello istesso, che fece il Demonio ne' consiglieri d'Acab, l'han fatto, e fanno in alcune occasioni gl'amici finti, e nemici scoperti, procurando per vie segrete d'introdur persone, che facendo in apparenza le parti del Re, gli persuadono, che si faccia quel, che manco a lui conuiene, ed è meglio per loro. Questo è vno de' maggiori strattagemmi, che in materia di Stato si possa trouare: Idio liberi i Re da tali consigli, e consiglieri. Amen. Quando il Re Dauit si vidde perseguitato dal suo figliuolo d'Assalone, di nessuna cosa temette tanto, quanto delle ammonizioni, e consigli di Achitofel, il quale era molto astuto, e valoroso soldato, e per lui, si gouernaua Assalone; e per rimedio di ciò procurò, che Causai Achite, il quale non era punto inferiore di valore, e di prudenza, si offerisse fintamente al seruigio d'Assalone, e si facesse suo consigliere di guerra, e di Stato, accioche si opponesse a' sicuri consigli d'Achitofel, come fece nella migliore occasione, onde il Re Da
uit

1. Cor. 11.
d. 15.

uit fù liberato, e le cose di Assalone deteriorarono ^{2. Reg. 35.}
tanto che egli, e l'essercito suo fù posto in rotta, ^{f. 31.}
come si riferisce nel 2. libro de' Re. E per questo
due cose s'hanno da considerare, per conoscere
qual sia il consiglio più sicuro, vna per parte del
Re, che lo chiede, e l'altra per parte di chi lo lo-
da: e per tutte due le parti quel, che più importa è
purità d'intenzione, e desiderio di trouar la veri-
tà. Non come quelli, che ascoltano i buoni, e non
passionati consigli con passione, e desiderano solo
esser consigliati, perche si giudichi fatto con consi-
glio quel che è volontà sua: e nelle congregazio-
ni, che per ciò fanno, non trattano, se è giusto, o nò
quel, che pretendono, ma sotto che pretesto di
giustizia si potrà fare quel, che desiderano. L'In-
telletto, disse Salustio, e meglio diremo, la volon-
tà, deue esser libera, e sgombrata dalle affezioni,
e passioni particolari, così per domandare, co-
me per dar consiglio. E perche se vi è di ciò nien-
te, non sempre si può molto dissimulare, con-
uiene, che i Re rade volte assistino personalmen-
te a' consigli, perche il votare alla presenza sua,
si fa con rispetto, e in assenza con più libertà. E
sempre i primi pareri de' ministri, e consiglieri,
prima che sieno toccati dall'aria della volontà del
Re, sono i migliori, e più puri, come prodotti
dal natural motiuo di ciascuno. Se il Re deside-
ra vna cosa, e per autorizare, e giustificare il
suo desio, domanda consiglio, ancorche troui
molti, che sieno a lui conformi, e seguono il suo
gusto, s'hà da tenere per poco sicuro, e per molto so-
spettoso cotal consiglio, e specialmente se gli consi-
glieri per qualche via han potuto conoscer l'incli-
nazione, e gusto del Re. E se bene potremmo così
dalle lettere sagre, come dalle vmane addur qui
molti essempli, per essere ciò tanto vsato, e riceuuto

3. Reg. 11.
b. 12

fra Principi, e quelli, che li consigliano, o per dir più il vero, gli lusingano, e adulano, addurrò solo quel, che accadde allo sfortunato Re Acab; il quale essendo molto orgoglioso, e bramoso di far guerra, e torre vna fortezza d'importanza al Re di Soria, propose il suo intento, o per dir meglio il suo gusto a quei del suo Consiglio: or subito, che si messe in discorso la giornata, furono in fauor suo quattrocento Consiglieri, li quali tutti si conformarono col parer di lui. E per adularlo meglio vno di loro gli disse vna intollerabile menzogna, affermando d'auer auuto reuelazion diuina, che doueua essere molto prospero il successo di quella giornata. Fù intrapresa con gran piacere del Re, e finissi con sfortunato fine, morendo egli in battaglia, ed essendo rotto, e perso il suo esercito: donde si vedrà, quanto importi, che i Re, se vogliono riceuere buon consiglio, dissimolino quanto potranno la lor volontà, gusto, e inclinazione. Quello, che qui è di maggior consideratione è la virtù, la fedeltà, e verità del Consigliero, l'animo senza passione, disinteressato, e puro: perche accade bene spesso, che chi domanda il consiglio non è d'intenzione così sana, come bisognarebbe, e cò la prudenza sua lo riduce, e indirizza a seguire il meglio.

Math. 7.
a 17.

In fine non può mancare quel, che disse la somma verità nel Vangelo. Il buon arbore non può far cattiuu frutti, ne il malo buoni: & il contrasegno del buono, o cattiuo consiglio farà senza fallo la bontà, e malizia, la sapienza, o ignoranza del Consigliero. E perciò dico importunamente, che importa il tutto, guardare da chi si prende consiglio: perche quanto è più gioueuole il fauio, e il retto, tanto è più pregiudiziale l'ingiusto, e storto. Questo è quel che disse lo Spirito santo: *Consilium semper à sapiente perquire*: e in vn'altro luogo: *Pacifici sint*

Tob. 4.
d. 19.

sint tibi multi, consiliarius sit tibi vnus de mille: Fra mille huomini a pena se ne trouerà vno che sia qual deue per dar consiglio: perche ad alcuni manca il sapere, e la prudenza, ad altri la purità e nettezza dell'animo senza passione per persuadere la verità pianamente, e semplicemente. Il che chiaramente si vidde nel Re Roboano, figliuolo, e successore del Rè Salomone, che con succedere in vn Regno si ricco, e ammaestrato nella pace, e obbedienza del suo Re, con tutto ciò si ruppe in vn punto, e si perse per li mali consigli, e Consiglieri. Perche i buoni sono la vita, e l'anima del Regno, e quando non stà appoggiato a loro, cade subito dallo stato suo, come vn corpo senz'anima. Perciò diceua il santo Re: *Oculi mei ad fideles terra, ut sedeant mecum, Ambulans in via immaculata hic mihi ministrabit: non habitabit in medio domus mea qui facit superbiam: qui loquitur iniqua, non direxerit in conspectu oculorum meorum.* Et in questo deuono li Re star molto vigilanti. Nel seguente Capitolo tratteremo dello studio, che deuono porre in scierre persone per lo consiglio loro: poiche il fallire in questo, è il fonte di tutti i falli, e la total perdizione de' Re, e de' Regni.

CAPITOLO VIII.

Della diligenza, che deuono usare i Re nella elezione di Ministri, e Consiglieri.

NOn è picciola la questione, che si disputa fra li Filosofi morali, e li Teologi per verificare, se l'elezione sia formalmente opera dell'intelletto, o della volontà. Il glorioso S. Gregorio Nisseno disse, che era vn composto di tutte due le parti, d'atto di Volontà, e d'intelletto, e disse be-

ne, perche ci uogliono per farla conofcimento, e libero arbitrio. Ed è dottrina di S. Tomafo, il qual dice: che non attiene folo alla Volontà, ma anco all'Intelletto, perche all'atto elettiuo della Volontà,deue precedere la conferenza, confultazione, e giudizio, che è atto,e opera propria dell'Intelletto. Il mal'è, che bene fpeffo veggiamo nelle elezzioni farfi il contrario, e fcoftarfi molto da quefta vera Filofofia: imperoche quello, che più in effe fi fcuopre, è affezzione, compiacenza, e volontà propria. Per rimediare a fi gran male, farà neceffario, che il Prencipe, il quale defidera accertare, e piacere a Dio in quelli, che hà da eleggere, fegua l'effempio di Chriſto N. S. ſcritto per ammaeſtramento noſtro da gl'Euàgelifti S. Matteo, e S. Luca: li quali raccontando l'elezzione di San Pietro, di S. Andrea, e de gli altri Apoſtoli per principali ſuoi miniſtri, dicono, che precedette vna lunga, e proliffa orazione, piena di fèruore, e di ſpirito, e che ſi ritirò nel deſerto, e digiunò quaranta giorni: *Et erat pernoctans in oratione Dei*. Ilche come notò S. Ambrogio, e altri Santi, non fece Chriſto, perche gli foſſe neceſſaria cotal diſpoſizione, e preàbulo per far buona elezione, ma per inſegnare a' Re, e a gl'altri Prencipi, che ſe vogliono toccare il punto nelle elezzioni, facciano fimili dili genze. Debbono orare feruentiffimamente, e meritare da Dio il conſiglio con opere pie, e meritorie, ordinando il tutto a queſto fine. Ne voſſe che ſteſſe ciò alla ſola dichiarazione de Santi, ma l'ifteſſo Signore più particolarmente lo dichiarò nel c. 10. di S. Marco, doue parlando con li ſettanta Diſcepoli, che aueua nominati, diſſe loro: *Meffis quidem multa, operarij autem pauci: rogate ergo Dominum meſſis, ut mittat operarios in meſſem ſuam*. Et ſe bene in tutti li tempi paſſati furono a propoſito queſte parole

Matt. 4.

Luc. 4. a 5.

Luc. 6.

b. 11.

Marc. 10.

a. 2.

parole, nel presente però assai meglio si conosce la lor necessità, e verità: perche essendo tante le messi, cioè tanta la varietà e moltitudine de' negotij importanti al ben della Republica sono molto pochi i lauoratori. Dichiarandomi meglio, dico, che sono pochissimi quelli, che entrano, o procurano di entrare ne gli uffizij per faticare, ma per maggior grandezza loro, e per aumentare le ricchezze per crescere più nell'ambizione, e per più sicuramente riposarsi. Il rimedio di questo è, che facciamo quanto Cristo N. S. ci comanda: cioè, che indefessamente gli domandiamo, che mandi ministri, che faticghino nella sua Republica: ministri di confidenza, di zelo, e di conosciuta virtù, a' quali stia bene il nome di consigliere, e non di ciarlone: e li Rè, a' quali tocca principalmente questo uffizio di eleggere, debbono far più forza, e insister più in questa orazione, domandando quello, che il Re Salomone domandaua a Dio: *Da mihi sedium tuarum* Sap.9.a. 4. *assistricem sapientiam, ut mecum sit, & mecum laboret, ut sciam quid sit acceptum coram te omni tempore.* Non si contentò il Sauio, e discreto Re della scorta, e luce, che dar gli poteua la sapienza umana, ma ricorse a chiedere la luce, e sapienza diuina, che è quella, la quale guida i Rè senza intoppo, e senza errore. Che, come ella dice; Prou.8.b. *Per me Reges regnant, & legum conditores iusta* 25. *decernunt; per me Principes imperant, & potentes decernunt iustitiam:* Come se detto hauesse: Con l'aiuto, e luce, che io dò a' Re, colpiscono ne loro giuditij, ed eletioni, onde regnano, e si conseruano nella geta possession de' Regni loro. Dico, che quando il Re tratterà di eleggere ministri, la prima cura hà da essere di pregare cò grãd'efficacia Iddio, che guidi l'elezione: e tanta maggior diligenza hà da porre in ciò, quanto di maggiore importanza, e qualità

qualità farà l'vfficio, nel quale douerà occuparsi il ministro.

Dopò l'orazione, che è cosa diuina, deuono seguitare altre diligenze vmane: e la principale farà, che il Prencipe tocchi il fondo della sufficienza della vita, e costumi di quelli, che si deuono eleggere. E per non esser in ciò ingannato, è necessario salire al monte con Cristo: cioè, eleuare la considerazione a Dio, e vscire da' detti, e dalle opinioni volgari: spogliarsi delle passioni, e lassare andare l'amicizie, che non hanno per fine Iddio: dimettersi le parentele, e porsi nell'aria purificata da ogni affetto, attendendo non a quel che starebbe bene all'amico, e al parente, e a quel che domanda no le importune intercessioni, e preghiere, ne alla negoziazione de gli astuti pretendenti, ma solo al bene della Republica, e alla buona spedizione de gl'vfficij, che in essa s'hanno da essercitare. E se bene m'ero proposto di non vscire in questo da gli esempli della Scrittura sacra, e de' Dottori, che la dichiarano, non posso lassare di riferire quì vno del Re D. Philipppo Secondo di questo nome, la cui anima riposa in pace, poiche per la sua gran prudenza; e zelo della giustitia, e per lo suo gran gouerno tutti i Re del mondo lo possono pigliare per Maestro. Il caso è, che essendogli da vn Presidente del suo tempo stato proposto vna persona per vn luogo, riferendoli le qualità, che in lei con correuano per meritarsela, aggiunse, che la Signora Infanta desideraua assai che si facesse questa prouisione. Rispose la Maestà sua con vna sodezza, e grauità notabile: E che sà di questo mia figliuola? Auuertendo con questa risposta il suo Presidente, che non si douena per fare vna buona elezione allegar cosa veruna fuor del peso, e considerazione delle parti, e qualità di chi doueua esser prouisto, benchè

che fosse così fauorito con tanto grande intercessioni. E di più aggiungo al detto, che a patto veruno deuesi contentare il Rè della notizia di coloro solamente che conosce di vista, e uanno per la sua Casa, e Corte; ma si deue informare a suo bell'agio da quanti più può, e seguire l'vso antico, di ordinare a' Generali, Vicere, Prelati, e gouernatori di ciascuna Prouincia, che dieno informazione de' migliori soggetti, che si troueranno nel lor gouerno, e gliene propongano tre, o quattro, accioche tra molti buoni scelga il meglio, e gli resti la cognizion de gli altri: per adoprarli in altre occorrenze. Giouerà anco questo a fare, che tutti, e per tutto, grandi, e piccoli attendano alle scienze, e arti del buon gouerno; fuggan i vizij, e seguano la virtù, per arriuare ad essere a suo tempo del numero de gli eletti. Vada il Rè a passo, a passo, come si suol dire, nelle elezioni, che aurà da fare, dando luogo al tempo, e alle informazioni: le quali deue vo'ontieri ascoltare, non dando però tutta la credenza ad ogn'vno, ne peccando, come molti fanno, d'incredulo. Rimetta le cose all'esamina, che di tutte è necessario, che faccia: perche se non è prudenza credere ageuolmente quanto si ode, onde disse il Sauio: *Qui citò credit, leuis est corde*; è anco poca prudenza viuer sempre sfiduciato, e sospettoso: deuen lasciar qualche cosa all'esperienza. E quando si verrà alla consideratione de' meriti delle persone, se vno hauesse dieci, e l'altro noue qualità delle necessarie, per l'officio di consigliere; debbesi preferire il primo auuèga, che l'altro lo superi in stato, fauore, ricchezze, e grandezza: perche in quel ministerio s'hà da auer riguardo solo al vantaggio della sufficienza, e non alla possanza, e a seruigi, se bene quando in quella sieno eguali, non si deue torre a questo il suo

fuo luogo: ma chi auerà fatto maggiori ſeruizij al ſuo Rè, e alla Republica deue eſſer preferito a gl' altri. Queſta differenza, frà l'altre, è frà il buon Précipe, e chi non è tale, che il buono da gl' offizij, conſiderando la ſufficienza, e uirtù del miniſtro, che elegge, e l'altro per fauore, e riſpetti umani ualendoli del potere, e non curandoli della giuſtizia diſtributiua: la quale dà a ciaſcuno ſecondo che merita, ſenza auer riſpetto a perſone, o à particolari intenti.

CAPITOLO IX.

Delle qualità, che deuono conſiderare i Rè in quelli, che hanno da eleggere per Miniſtri, e Conſiglieri.

POTREMO affai ben ſodisfare à quello, che qui ſi domanda con quello, che ſi narra nel cap. 18. nell'Eſodo, che uedendo Ietro Moſe ſuo genero occupato, e faticato nel gouerno di tutto il popolo d'Iddio, in guiſa tale, che non poteua dar ricapito a tante coſe con ſufficiente conſiderazione; lo conſigliò ad eleggere Miniſtri, e Conſiglieri, li quali l'aiutaſſero a portar quel peſo ſouerchio alle ſue ſpalle: *Ultra uires tuas eſt negotium, ſolus illud non poteris ſuſtinere, cadendo cades* (dice un'altra lezzione) & *tu & populus iſte qui tecum eſt*. Darai del uolto per terra, come ſi dice, à ogni paſſo: e inſieme con queſto gli propoſe le qualità, che doueua conſiderare in quelli, che doueua ſcegliere per tal miniſtero: *Prouide ex omni plebe uiros ſapientes, & timentes Deum, in quibus ſit ueritas*. O come dice un'altra lettura, *Viros ueridicos, & qui oderint auaritiā*. Andiamo conſiderando ogni parola in particolare, e in eſſe le qualità de' miniſtri:

Exod. 18.
d. 2.

ministri: la prima è *Prouide*, ò *considera*: prouedi, e considera, che è negozio di gran prouidenza, e cōsiderazione l'elezione di ministro, e il più importante e necessario al Rè in materia di gouerno. Dalla buona, o mala elezione de' Configlieri dipende tutto l'onore, e l'utile del Rè, e di tutto il Regno, e chi erra in questo, necessariamente errerà in ogni cosa: perche persà la surgenza d'una fontana tutta l'acqua si perde, e mancandosi in questo principio, ogni cosa uà in rouina: perche senza dubbio ogni buona spedizione s'appoggia, e nasce dalla forza, e uirtù del buon configlio. Allora il Rè è tenuto per sauiο, e prudente, quando ha sauij, e prudenti Configlieri: arriua a gl'intenti suoi, gode della fama, credito, e riputazione appresso de' suoi, e de gl'esterni: da quelli è amato, e obbedito, e da questi riputato, e da tutti stimato, e lodato; tutto il Regno stà contento, e sodisfatto, e benchè alle uolte si erri in qual cosa, nessun lo crede: ma non essendo tali li Configlieri tutti mormorano, e diuulgano, che non ci è huomo di configlio, e se in qualche cosa si coglie, a pena ui è chi lo creda, anzi pensano che sia fatto a caso.

Dice di più il sagro Testο, *de omni plebe*, come se detto auessie da tutte le dodici Tribu, ò famiglie di questo popolo: per darci ad intendere, che per fare una buona elezione, bisogna, che non ci resti parte, nè cantone in tutti i Regni, doue, come s'è detto, non si faccino le diligenze, per trouare i più idonei ministri. Si può anco da questa parola intendere, che in materia d'elezione non s'ha da attendere al legnaggio, ò al sangue, ma alla uirtù, sufficienza, e fortezza, e all'altre buone qualità, che rendono abile il Configliero. Onde segue, *uiros sapientes*, huomini prudenti, huomini di petto, e di ualore, che dicano chiaramente la uerità, e la difen-

difendano, e mettano in efecuzione quanto conuiene. di maniera che i pufillamini, e codardi non sono buoni per sì fatti ministri: *Noli querere fieri iudex, nisi valeas virtute irrumpere iniquitates.* Chi non si sente animo per far faccia alla menzogna, e difendere la verità, non pigli officio di ministro di giustitia. Raccontasi in Daniele, che il Re Nabucodonosor determinò di dare vn gran gastigo a' suoi Sattapi, e Configlieri: perche auendo domandato loro la dichiarazione d'un graue sogno, che auuenuto gli era: nessun di loro si risoluua a dirgliela: e se bene eglino diceuano, che non l'intendeano, e lo confessauano chiaramente; tuttauià parue al Re d'auer contro di loro vna gran ragione, dicendo, se lo sapete, e per timore non lo volete dire, sete codardi, e se non arriuate a saper tanto, sete ignoranti. e qual si voglia di questi mancamenti è grande ne' Configlieri, e basteuole perche io vi faccia punire, poiche vi uolete mettere in vffizio, che ricerca valor d'animo, dottrina, e perizia di tante, e sì varie cose, di quante hà bisogno vn Re. La onde il prudentissimo Ietro dopò la parola *viros, pose sapientes*, o come dichiarano i Settata, e altri, *potentes fortes*: perche ne' Ministri, e Configlieri deue esser congiunto il coraggio, e il valore, e la costanza col sapere. Nelle Corti, e Case Reali di nessuna cosa ci è più penuria, che della verità, a pena è conosciuta, ne si sa di che color sia, perche fù sempre ben vista l'adulazione, e amata la menzogna. Vn personaggio sauiο, e forte, di nessuna cosa si turba, ne altera, stà sopra di se, ed è Signore della sua ragione, parla con libertà, dice la verità al suo Rè, e a passo quieto la mantiene, senza rispetto di nulla, ne anco alla propria vita, suiluppa le balle, scuopre le frodi, gli inganni, e menzogne de gl'adulatori, onde ci bisogna fortezza, e sapere.

Ma

Ma veggiamo che sapere è quello, che deue cercare il Re ne' suoi ministri: non il mondano, del quale dice S. Bernardo, che quelli, che gloriandosi lo posseggono, faggiamente vanno all'Inferno. Quello, che domando io è, se deuono esser Filosofi, Teologi, o Legisti, o in che sorte di facoltà deuono esser saui? Primieramente dico, che saria di grand'importanza, per esser buon Consigliero, auere studiato, e sapere queste scienze: ma quando non vi sia questo, basta che sieno saui in quel che tocca al ministerio, per lo quale son nominati, cioè di consigliere, persona idonea, sufficiente, e abile per l'ufficio, che ha da amministrare. Che abbiano ingegno assai chiaro, perche senza questo il resto serue a poco, e chi hà questo con poco aiuto acquista molto, sà il passato, intende il presente, e fa giudizio dell'auuenire. Che sia versato nelle storie antiche, e moderne: doue si contengono le sentenze, e pareri de gli antichi, e dotti personaggi; con le quali ordinarono le loro Republiche, e le mantennero in pace: perche questa sorte di lezione insegna più in un giorno, che ad altri non insegnò l'esperienza di molti anni, li quali pure deuono essere nel consigliere, perche ordinariamente in essi si troua la prudenza, l'autorità, e l'esperienza. Che habbia felice memoria, la quale è l'archiuo delle scienze, e tesoro delle verità, e senza lei il leggere, e studiare è (come si dice) vn raccor l'acqua nel criuello, e importa assai per la diuersità de' negozij, e perione, con le quali ha da trattare. Che habbia fatto viaggio, e visto diuersi paesi. Che sappia le lingue, e l'arte di ben parlare, e ragionare in tutte. Che faccia più conto del seruigio del suo Re, che del suo proprio. Che sia largo, e liberale, e capital nimico dell'auarizia, la quale fa ogni cosa venale, come diremo appresso. Che sia

man-

mansueto, umile, affabile, e di ualore. Che ascolti attentamente, e tenga porta aperta a grandi, e a piccioli: e sopra tutto s'ha da stimare la uirtù, perche senza lei non uaglian nulla tutte l'altre cose. Colui, che più, o meno aurà di queste qualità, che sono di tutti in comune, sarà più, o meno sufficiente consigliere. Per Vicerè, Gouvernatori, Ambasciatori, & altri gran gouerni de' Regni s'hanno da eleggere huomini, ne' quali con queste qualità si congiunga l'auere studiato, e scorso alcuni anni nella scuola dell'esperienza appresso alli Rè, e nella sua Corte e Consigli, non solo, perche quiui si insegna la grandezza d'animo, e di stomaco (qualità necessaria per occupare luoghi maggiori, non esser cresciuto a limitata porzione di conuersazione, e intendimento, che alleua gl'animi a sua misura) ma perche quiui nella comunicazione di Rè, Principi, e altri gran personaggi, con l'assistenza ne' consigli, e consulte graui, comunicando con gran ministri, e consiglieri casi, e negozi diuersi, si apprende più, e meglio la pratica d'ogni cosa, come auuiene nella medicina a chi pratica con Medici ualenti. Chi aurà ogni cosa, lettere, ed esperienza, sarà fra tutti il più eccellente. Ma *quis est hic, & laudabimus eum?* Essendo la uita breue, l'arte lunga, e l'esperienza difficile ad acquistarsi? Finalmente, e per conclusione di questo discorso dico, che chi è nominato per consigliere di guerra, deue essersi esercitato per molti anni in essa. Quel di Stato, sappia il tutto, e sia molto destro nelle materie di gouerno, comuni, e particolari, molto pratico nella disciplina militare, perche ha da consigliare in pace, e in guerra, che per essere cose tanto opposte, e contrarie, non si può ben giudicare nell'una, senza conoscere, e intender ben l'altra, come si dirà auanti, quando più in particolare tratta-

trattarò di questo consiglio.

Altre qualità più in particolare competono a' Giudici, Auditori, e Presidenti, a' quali tocca specialmente quel, che si dice in quella parola *Sapientes*, che sappiano bene la facoltà legale, e che conforme al nome di lei sieno, *Iurisprudentes*, praticissimi in tutte le materie, che offeruino con tutti l'equalità della Giustitia senza parzialità: *Vt iudicent populum iusto iudicio, nec in alteram partem declinent, nec accipiant personam, nec munera.* Che questi presenti, e subornationi sono la poluere, che accieca i Giudici, e la peste, che consuma la Repubblica. Deuono essere adunque huomini saggi, puri, interi, e ueritieri: qualità tutte, che tutte le nazioni ricercauano ne' lor ministri, ed esprimeuono co' loro Geroglifici. De gli Egizij riferisce Diodoro Siculo, che teneuano nella sala del loro consiglio, e Audienze trenta Auditori, o Consigliieri, *Et in medio iudicandi Princeps, cuius a collo suspensa veritas penderet, & oculis esset subclausis, librorum numero circumstantes.* Il Presidente in mezzo di tutti con la verità al collo, sculpita (dice Eliano) in vn Zaffiro pettorale molto simile a quel, che disegnò Iddio per ornamento del suo Ministro, e Presidente Aronne, nel quale erano scritte queste parole: *Hurim, & Thumin*, che vogliono dire secondo alcuni, *Iudicium, & veritas*: e secondo S. Girolamo, dottrina, e verità: perche queste tre cose, giudizio, dottrina, e uerità, stanno molto bene insieme, e in esse consiste tutta la perfettione d'un ministro: *In quibus sit veritas*: perche nel petto del buon giudice non hà da regnar passione, né affettione, ma la pura verità, dalche non può fuggire il corpo senza far torto alla natura istessa, perche l'anima nostra naturalmente è inclinata alla verità. Ed è cosa tanto propria dell'huomo

E saggio

Deuter.
16. nu. 19.

Diodo. Sicul. lib. 2.
rerum antiquarum.
c. 1.

Elian. de varia hist.
lib. 14.

Exod. 28.
c. 10.

faggio, e prudente, che colui, il quale non la dice, grandemente disdice a se medesimo. Certa cosa è che il buono, o mal gouerno d'un Regno in nessuna cosa consiste più, quanto in auere in esso manco, o più luogo la verità in tutte le cose: perche se con essa non si condiscono li negozij come le viuande col sale; ne il pouero sarà difeso dalla oppressione del ricco, nè le facultà saran sicure, gli onori correranno pericolo, e non vi sarà huomo, che si tenga per sicuro. Onde tanto più è necessario, che il giudice l'usi, e desideri, che tutti l'vino, quanto più ui sono huomini, che l'abbortiscono, e cercano d'occultarla: piaga vecchia, che cominciò quasi col mondo. E se li Giudici non favoriscono la verità, e lo scuoprimento de gli inganni, regnerà il tradimento, e la bugia. Guardinsi i Re d'eleggere per ministri huomini timidi, e codardi, che occultino la verità, e non s'attentino a metterla in luce, perche essendo ella il fondamento della giustizia, e de' giudicij Cristiani, se il Giudice non l'ama di cuore, e desidera cauarla di traccia, percolerà la giustizia, e preualerà la menzogna, come in quel peruerso giudizio della causa di Cristo: doue il Giudice era tanto lontano dal voler sapere la verità, che non sapeua, che cosa fosse, e alla presenza d'ogn'vno domandò; *Quid est veritas?* A cui la diuina Sapienza non diè risposta, vedendolo tanto ignorante, che non sapeua il primo principio, e presupposito della giustizia, e si lasciaua guidare da false parole, e da relazioni finte, che ne aueuano corpo, ne trouaua in esse doue attaccarsi, se non come a vn'ombra. *Librorum numero circumstantes*: Circundati da libri: per mostrare quanto importi, che gli Auditori, e Presidenti sieno litterati, e molto iusi ne' libri delle lor facultà. S. Epifanio narra auer veduto vna statua della verità, la quale

aueua

auera in fronte la prima, e l'ultima lettera dell' Alfabeto Greco, due nella bocca, e due altre nel petto, e così per tutte le parti del corpo insin'a' piedi: di modo, che ella era tutta sparfa di lettere, come quell'altro circondato di libri: per significare, che all'huomo, il quale è veramente tale frà gl'altri, e li hà da consigliare, e gouernare, deuono le lettere esser gli capo, mani, e piedi: deue esser letterato da capo a piedi, pieno di lettere, che ne' discorsi dell'intendimento, nell'oprar delle mani, nel muouere de' piedi si scorga, che è huomò fauio, prudente, che hà studiato, e studia, perche sempre si dimentichiamo qualche cosa di quel che habbiamo imparato: e così non basta auere studiato, ma fa di mestiero studiar sempre, per ristorare con quel, che s'apprende il danno di quel che si dimentica, come nella natura corporale, che col mangiare, e bere d'ogni giorno si recupera quel, che consuma il calor naturale. *Et oculis esset subclausis.* Gl'occhi, che sono le porte, per le quali, entra la passione nell'anima, serrati perche non gli tirasse a se il rispetto de' circostanti; che non hà da mirare, o portar rispetto allo stato, e conditioni delle persone, per far per loro (in materia di giustitia) più fauore a vno, che a vn'altro. Per questo i medesimo Egizij dipingeuano la giustitia senza capo, o che lo tenesse nascosto in Cielo: il capo è il foggio comune di tutti i sentimenti, e voleuano, che il Giudice nõ aprisse la porta alla passione per nissun di loro, ma che gli collocasse tutti in cielo, senza alcun rispetto a cosa della terra: e questo è non rispettare le persone, ma la giustitia. De' Tebani referisce l'istesso Plutarco ne' suoi Morali, che teneuano nelle lor Cancellerie dipinte alcune figure di vecchi a sedere per ordine, e nel mezzo il Presidente, tutte senza mani, e co gl'occhi uolti al

Plut. lib. 2.
Stob. Ser.

46.

Cielo per significare, che deuono caminar sempre alla presenza del Signore, donde hà loro da venire la luce, per rischiarare gli occhi della intentione, guardandosi di non li collocare in terra, accioche il vapore de' rispetti vmani, che da quella s'inalza no, non glieli intorbidino. Anziani, e saggi, perche hanno da giudicare con maturo consiglio, che è in quella età, e conforme allo scritto, e alla dispositione delle leggi, non hanno da hauere occhi per vedere: ne mani per riceuere presenti: e se le mozzeranno anco alle lor mogli, sarà la causa più giustificata, perche in quelle trouano i doni le porte aperte, ed è tanto facile a conoscersi, che son pochi quelli, che non lo sappino. ageuolmente s'ingannano, e con poca fatica si guadagnano per questa strada: se pigliano qualche negozio a petto, ordinariamente è il malco giustificato, se fan forza di fauorire vno, metteranno il Giudice in grande afflizione, e pericolo di gettar per terra la giustizia: senza mani, e co gli occhi serrati, accioche non auuenga loro quel, che auenne a due, li quali si trouarono a vedere il processo d'vna famosa, bêche trascurata donna, laquale vedèdo che le ragioni del Relatore faceuano in loro poco colpo, s'appellò a gl'occhi, e nell'informare scoperse anco artifiziosamente la sua bellezza: e potè tanto, che vinti da questi testimonij di credenza, la liberarono: ma la verità fù, ch'ella fù liberata dalla sua licenzia, ed essi condannati dalla loro leggerezza, e fecero leggiera la colpa, che prima era graue. Come farà giustizia con libertà chi hà legato il cuore, e in potere di chi l'hà da far torcere dal dritto? Assai più Giudici si sono persi per sensualità, che per crudeltà: questa cagiona timore nell'animo, e quella disprezzo. Piglino questo consiglio da me alla sfuggita, di non conseruar solamente

lamente con la verità del fatto senza macchia la loro riputazione, ma di procurare anco in apparenza di dar tanto buono esempio, che non possino nel mondo esser ripresi, nè pure d'vna guardatura scóposta, poiche ne per le strade, nè nell'audienza è sicura, e la nota in loro è maggiore, e grande il pericolo, perche la facilità, che vi è di perdersi per questa strada. Guai al Giudice, che vaggheggia, e non s'auuedde, che gl'occhi van dietro al chiaro, che da loro lampeggia, perche la bellezza è vna tacita raccomandatione, e vn inganno, che turba la serenità dell'animo, e fa che paia bianco il nero, giusto l'ingiusto: e per questo rispetto comandaua Iddio a' Giudici d'Israele, che non voltassero gl'occhi verso i litiganti, ma solo verso il fatto, che s'aua a giudicare. Per questo anco i Giudici d'Areopago ascoltauano le liti allò scuro. E gl'Ateniesi dauano le sentenze doppo vna cortina, che gli paraua la vista. I Lacedemoni andauano anco più oltre nella scortesia de' lor giudizij, perche non solamente negauano gl'occhi a' litiganti, ma l'orecchie ancora, non perche gli uietassero il potere informare sopra la loro giustizia, ma perche uoleuano, che lo facessero in scritto: *Ne si coram iudicibus loquerentur, facilius eos fletibus, aut actionibus, effica- cique modo dicendi demulcerent*. Pare anco, che Iddio approui per lo migliore questo modo di giudicare, quando dice: *Non secundum visionem oculorū* Isa. 11. 4. *iudicabit, nec secundum auditum aurium arguet*. Non pel vedere, nè per l'vdir, ma per quel, che sarà giusto: *Sed iudicabit in iustitia pauperes, & arguet in equitate pro mansuetis terra*: Con la giustizia, e uerità hà da giudicare, e confondere quelli, che con finzioni, colori, e studiati artifizij cercano di far giusto, è verisimile quel che non hà segno di giustizia, nè di verità: perche vi sono alcuni Dottori tan-

to acuti, e sottili, che torcono il senso delle leggi, procurando ciascuno di tirarle, benché con strascinarle, e per li capelli alla parte, che vogliono, o a quel che pretende il favorito, il potente, o chi più dona, con che si trattengono i piati, si consumano le facoltà, e si oscura il vero senso così del fatto, come del diritto. A tutto questo deue star molto attento il Giudice, e con occhi di lince, mirando al fine, doue vâ a ferire la torrente dell'Auvocato pieno di affezioni, e del cauilloso Relatore armati di mille sottigliezze ingegnose, e dette bene, e con acutezza, con che oscurano la luce, e seminano tenebre sopra il fatto, nel quale auuocano. Deue il Presidente hauer sapere, e valore per resisterli, e disarmarli, ribattendo il colpo de' loro argomenti col uero, e massicio senso delle istesse leggi, che per

Ecl. 7. a 6. questo auuisa lo Spirito santo, che non accetti di esser Giudice chi non sente in se vigore, e ualore, per cozzare con costoro, e procedere di fatto, e con forme al dritto quel, che farà giusto, che alle volte ci vuol più sagacità in sgruppate i nodi, e sciogliere le difficoltà, che questi tali mettono di nuouo ne' piatteggi, che per risolvere il dubbio, che conteneua, e se s'hà da fare con gente potente è necessario rompere forzatamente, e disfare con astutia quei lacci, prima che da vna parte il fauore, e la potenza, e dall'altra il sapere, e le cautele ciuili affoghino la giustitia: che per ciò è scritto: *Dissolue colligationes impietatis*: Che così fece il Figliuolo di Dio col Demonio, per esemplo de' Giudici: e

2. Io. 3. b. 7. per questo, dice S. Giouanni, che venne al mondo, per sciorre i nodi di Satanasso, e sniuppate i lacci di lui, nelche mostrò eccellentemente il valor suo, e acquistò gran reputatione. Vna delle più pregiudiciali cose, che sia in vna Repubblica, è il voler onorare persone, nelle quali non concorrino queste

queste qualità, ne fanno di questo mestiere, dando loro titolo di Consigliero, senza che habbino notitia, e sapere quel che ci uol per dar buon parere in cose tanto graui. E come sarebbe pazzia d'uno il quale hauendo bisogno di scarpe andasse alla bottega del miglior Barbiero, e non al Calzolaio; così par che sia il lassare in vn cantone i dotti, ed esercitati in vn mestiere, e metterui quelli, che non fanno ne cominciare, ne finire li negotij, ne la strada, che hanno da tenere, e così uanno, tirandosi dietro la republica, al precipitio. Meglio sarebbe per loro, e più per il Re, e per il Regno lasciarli nella loro ignoranza: *Quia tu scientiam repulisti*, Osee 4. b. 6 *repellam & ego te*, dice Iddio: perche è peso troppo intollerabile a vn Regno un solo ministro ignorante: *Arenam, & salem, & massam ferri facilius est ferre, quam hominem imprudentem, & fatuum*. Tre cose le più pese, che si trouino, dice, che sono più facili a portarsi, e più tollerabili a soffrirsi, che le imprudenze d'uno imprudente, ed ignorante ministro.

CAPITOLO X.

*Segue il discorso delle qualità de' ministri, o
Consiglieri.*

L'Ultima parola del consiglio del prudentissimo Ietro è; *Et qui oderint auaritiam*: qualità non meno necessaria dell'altre, che detto habbiamo. I Settanta Interpreti traducono: *Et qui odio habent superbiam*. Alcuni vi sono, che accumulano e sono auidi di roba, per serbarla, e ammucchiarla, uiuendo perciò scarsamente: altri per spenderla prodigamente, e con vana, e superba ostentatione: ma in qualonque guisa sieno auari, la auaritia

Eccl. 10.
2. 9.

è vna delle peggiori macchie, che si possino notare ne' ministri, e Configlieri Reali: *Auaro nihil est scelestius*, dice lo Spirito santo; e da quelli, che saranno tocchi da tal morbo de non fuggire i Re come dalla peste, e star molto auuertiti di non gli riceuere ne' lor configli, e in escluder quelli, che troueranno auer preso per bocca: perche è infermità incurabile, e molto contagiosa, che l'vno l'attacca all'altro. Ed è tanto cosa dolce il pigliare, e lascia tanto saporita la mano, che hauendo finito di riceuere la prima cosa, resta subito disposta per la seconda, e per la terza, e il fine del passato dispon per l'auuenire: anzi chi da principio si contentaua di poco, e diceua, Basta, ed è da uanzo, dapoi non gli basta nè anco il fouerchio, e il troppo: *infinita est enim, & insatiabilis cupiditatis natura*, dice Aristotele: e lo Spirito santo: *Auarus non implebitur pecunia*, perche è vn'acqua salata, che non spegne la sete all'auaro: dopo hauer riceuuto questa, e quell'altra, e un módo di cose, sospira per più meglio si smorza negandole quello, che desidera, che dandole quello che domanda. Conuiene adunque secondo il parere, e arbitrio diuino, che i ministri sieno liberi, che non solo sieno auari, ma il contrario, e habbiano odio particolare, e inimicitia con la cupidigia. Che non solo non riceuano donatiui, e presenti, ma che gli abborrischino, e si lamentino di chi gli darà loro, e preten derà di darglieli, essendo cosa chiara, e sentenza dello Spirito santo, che *Munera, & dona excēcant cor iudicum*. Presto s'accieca vn'auaro, quando vede l'esca della sua passione: ne vi è cosa in tutte le scritture sacre, e profane, tanto repetita, quanto l'auuertimento dell'efficacia, che hanno i donatiui, per far torcere la Giustizia, e peruertire i giudicij de gl'huomini. Di loro dice Mose,

Eccl. 10.
Bile 1.

che

che acciecano gl'occhi de' faui, e cangiano le parole de' buoni, e gli fan dire vna cosa per vn'altra: *Qui quarit locupletari peruertit oculum suum*: per lo quale s'intende l'intenzione, che ageuolmente si torce, quando tira l'interesse, che è la calamita, che tira a se il ferro, e fa errare quelli, che da lei si lassano guidare. Se il Giudice è auaro facilmente varierà, o vacillerà nelle sue opinioni, e non temerà in condannare il pouero, il quale non hà che dare; e assoluere il ricco, che gli dà quant'ha: perche grand'auuocato è il danaro: e la giustizia, dice Santo Isidoro, si corrompe con l'oro. Và male, quando quel, che non si può ottenere per giustizia, si procura, e s'ottiene per danari. Cinquecento, e più anni si gouernò la Grecia con le leggi di Licurgo con somma felicità de' natiui, e ammirazione delli forastieri, senza trasgredirne pur vna, con che si sostentaua quella Repubblica, con ammirabil pace, e giustizia, perche co' Giudici non valeua l'interesse. Ma quando cominciò ad andare il danaro a torno, e a compiacersene, si calpestarono le leggi, e la giustizia; la quale chi offerua uine, e regna, dice il Sauio: *Qui autem* Prou. 15. 4
odit munera uiuet: Ed io non lo sò come possa ui- ³⁷
 uere chi riceuendo tanto, tante uolte, e da tanti, si vede carico, e attorniato da oblihi fra di loro tanto contrarij: dico contrarij, perche tali sono fra di loro i pretendenti: li quali aspirando ad vna cosa medesima, che è impossibile dare a tutti, ciascuno offre conforme al capitale, e desiderio suo: e bene spesso accade, che quantunque alcuni danno più, rimangono defraudati della loro pretensione, fatti inimici del ministro, lamentandosi con ragione, e mormorando di lui tutto il tempo della vita loro. Guai a l'auaro, che come dice lo Spirito santo, mette in vendita l'anima sua:

Ani-

Eccl. 10.
a. 20.

Animam quoq; venalem habet. Grande, e miserabile miseria, arriuare a tanta auarizia, e cupidigia, che venda l'anima sua per l'interesse del danaro. Hanno oltre le dette vn'altra grauissima contradizione, della quale non è possibile liberarsi, perche se voglion fare fidelmente l'vfficio loro, non possono fauorire, se non chi hà più giustizia: e questo lo deuono fare gratis, e senza interesse alcuno, che questo importa esser buono, e fidel ministro: e se non aiutano a chi sono obligati per li riceuuti donatiui, ma bruttamente l'ingannano, cadono in vno de due inconuenienti, o di essere ingrati, se non fanno per chi donò loro, ò ingiusti, se lo fanno contro la giustitia: e in qualunque maniera riceuano, lo pigliano con mala cōscienza, e in buon volgare son ladri famosi. Così li chiama (cioè ladri domestici) Paris de Puteo, dicendo, che più se ne trouano nelle audienze, e luoghi publichi, che nelle Città. Et il Santo Giobbo afferma, che ne son pieni i Tribunali. Alcuni li chiamano vsurai, altri, corsali, e Luca di Penna dice, che sono anco peggio, perche rubano sotto coperta della legge, e publica autorita. E finalmente Iddio, che meglio di tutti gli conosce, gli chiama disseali, cōpagni di ladri, che appetiscono presenti, e amano le retributioni, e di là sù dal Cielo manda loro la sua maleditione, rispondendosi qui in terra da tutti: Amen. Chiaminsi pure come si vuole, che quantunque habbino nome di Giudici, l'opere dicono quel che sono: se fanno la giustizia, e giudicano conforme alle leggi giuste; son Giudici, e meritano di essere: ma se fanno il contrario; portano vn nome rubbato, e sono indegni dell'vfficio. Rappresentandosi a Dauit la rigorosa punizione di questi tali, prega Iddio; Signora non permettete, che l'anima mia si perda, ne sia punita di quella pena, che

Paris de
Put. de
find. c. 2.
num. 3.
Iob. 12.
a. 6.
Luc. de
Pen. in l.
Iudices,
C. de di-
gnit. lib. 12.
Isa. 1. f. 23.
Deut. 27.
d. 25.

Plas. b. 9.

che sta preparata per questi empi, e scelerati auari: che non mi perda io, Signore, per iempre con costoro, le mani de quali son piene di maluagità, di donatiui, e di presenti. Cessino adonque, dice ff. Ad legē
Iul. rep. l. 1.
ff. de recep.
arbitr. Costantino Imperadore, le ladre mani; Cessino, dico, e se non cesseranno, mozzensi, e pongansi sopra vna forca: ma non cessino già li Re di fare contro di loro diligente inquisitione, e rigorosa giustitia, e non emendandosi, si gastighino, perche è vizio brutto, e abomineuole, nociuo, e pestilenziale, e che oscura, e imbratta molto lo splendore di qual si voglia ministro, per illustre, e grande che sia. *Sordes* si chiama in iure, che vuol dire bruttezza. L'Imperadore Alessandro Seuero, gran domatore di questo vitio, quando uedeua alcun ministro, che ne fosse notato, s'alteraua subito di collera, gli bolliua lo stomaco, e se gli prouocaua il vomito, come se ueduto auesse vna schifissima, e fetida cosa, e diceua, che teneua sempre impronto il detto, per cauarli gl'occhi. E per chiarirsi della verità, sceglieua huomini virtuosi, intelligenti, e discreti gli mandaua per diuerse parti del Regno (così douerebbono fare i Re (con buone prouisioni, perche si informassero di quanto passaua, come gouernauano i suoi ministri e si prouedeano gl'offici), e diceua, che non bastaua coglierli, ma bisognaua punirli con pene grauissime. Daua a tutti buoni salarii, e non consentì mai, che si vendesse veruno magistrato, ne vfficio publico: perche chi compra da me (diceua egli) necessariamente bisogna, che venda a vn'altro, per imbombarsi della spesa fatta, e trarne grosso guadagno. Comprano all'ingrosso a buon mercato, e vendono carissimo a minuto. E così è, che mal dona il frutto, chi comprò l'arbore con danaio.

L'Imperadore Teodosio fece sopra questo una legge,

legge, degna ueramente di lui, e di metterfi qui
 L. fin. C. per l'esempio de' Re: *Stabiliamo, dice, e ordiniamo, che sieno promissi per Governatori delle Prouincie*
 Ad l. Iulii
 repet. l. 10.
 & 11. tit. 5.
 lib. 8. *quelli, che si troueranno degni de gl' offizij, non per ambizione, ne per donatiui, o promesse, ne per prezzo, che ne paghino, ma per essere onorati, virtuosi, e di lodata vita. E quelli, che eleggerete voi, mio Presidente, o io per relation vostra prouederò per detti offizij, vogliamo, che giurino, e fermamente promettano, che per hauere i detti officij, non hanno dato, ne promesso cosa alcuna, nè la daranno per vie occulte, o manifeste, ne meno laricaueranno, ma si contenteranno de' lor salarij, e non riceueranno nulla in publico, ne in segreto, non solamente durante l' officio, ma ne prima, ne poi, &c.* Parole tutte della detta legge, e non tanto originali, che non l'abbiano detto altri antichi, e moderni, li quali hanno fatto leggi, decreti, e Senatusconsulti; ne' quali hanno generalmente proibito ogni sorte di donatiui, e presenti con grauissime, e diuerse pene contro quelli, che presentano, o son presentati: come sono il doppio delle promesse, la priuazione dell' officio, il triplo, e il quadruplo della cosa donata, la confiscation de beni, il bando, e l' infamia. Giustiniano vi accrebbe la pena della frusta. E gli Imperadori Valente, e Valentiniano aggiunsero, che fossero brugiati. E l' Imperadore del Giappone, che hoggi viue, l' esegui, ordinando, che fosse bruggiato viuo il Segretario d' vn suo favorito, perche si lasciò corrompere con presenti, e a quel che lo presentò, che era Signor d' vn Regno, fece tagliar la testa. Platone ebbe per cosa sicura, che il Giudice, ilquale si fosse lassato corrompere, morisse. Non basta il timor della morte, nè del Giudizio, nè dell' Inferno, per reprimere l' amor del danaro. *Disputante Paulo de iudicio futuro tremefactus est Felix: che era il Presidente*
 di

Plat. l. 3.
 De leg.

Act. 14.

di Cesare: ma non bastò già quel terribile giudizio per raffrenare la sua cupidigia: mentre stava tremando di paura, teneua gl'occhi, e il cuore inuolti nel danaro, che speraua riceuere dall'Apostolo. Non ci è timore bastevole per trattener vn'auaro, perche l'auaro è vn profundissimo fiume, il quale se comincia a far la corrente in vn luogo, non si può ritenere: se si trauersa di quà, ruppe di là. Così auuenne a quel mal Profeta, che andò furiosamente a maledire il popolo d'Iddio, per tirar il danaro, che gli auuano promesso, che se bene vn'Angelo se gli pose auanti, e gli impedì la strada, andò per vn'altra, e ruppe ogni intoppo per non perdere l'accordato. Valseo tanto con lui, dic: Gioseffo, le promesse, e i doni de i Moabiti, che uolse più tosto per conseguire il suo interesse dar gusto al Re della terra, che a quel del Cielo. Nella nostra Spagna ancora i Rè cattolici, insin a quel che hoggi tiene la Monarchia col lor sato zelo hanno fatto sopra ciò alcune leggi cò rigorosissimi ma pena, e con tutto ciò non basta, perche non si eseguisse nulla, onde hà più forza il solo abuso, che le leggi tutte. Queste sono scritte con l'inchiostro nella carta, e quello col sangue nel cuore: le leggi rigorosamente minacciano, e il danaro dolcemente persuade, e si tira dietro gl'animi senza còtraddizione: le leggi sono difese da pochi, ma questo abuso ha ormai forza di legge, e gagliardissimi appoggi, e difensori. Sono finalmente terribili i contrasti, e i combattimenti di questo brutto vizio, conuertito ormai in natura, e più vsato in questo, che in nessun'altro tempo. Domandò già Demostene a gl'Ateniesi, e potriano domandare tutti li presenti a' passati, che cosa fu in quei tempi, che non si troui in questi? e risponde, che vna cosa ci manca al presente, con la quale quelli di quei tempi

Num. 23.
u. 12.

Ioseph. de
antiq. l. 4.
c. 5.

tempi furono sempre vincitori, e mantennero la lor libertà, che è l'odio perpetuo, il quale portauano a coloro, che erano corrotti co' danari, e che in luogo di questo era succeduto ammiratione se alcuno era presentato; riso se lo confessaua, perdono se gli era prouato, e odio contro chi gli riprendeuua. Suenturata quella Repubblica, dou'è tal vso: perche questo vizio và pigliando piede ogni dì più, inuentando nuoue astuzie, e cautele, onde bisogna che li Re proueggano sempre con nuouo soccorso: e uno sarebbe, e non piccolo, far legge, che a tutti quelli, li quali fossero nominati per ministri, e ufficiali publici, e particolari in qual si voglia tribunale, o ministerio così di giustizia, e di gouerno, come d'auere, si facesse inuentario con l'interuento del Fisco di tutte le loro entrate, e beni mobili, e immobili, e quando giurassero gli officij, si presentasse loro il detto inuentario, e giurassero anche di non hauere altro, accioche si vedesse da poi quanto auessero aumentato, e si sapesse in che, e come: insegnandoci l'esperienza, che vi entrano con poco, e n'escono con molto. E che il fisco sempre, e in ogni tempo auesse azione, e diritto sopra tutti gl'aumenti, de quali non rendessero conto, e ragione. E parimente giurassero la legge di Teodorico, di non hauer dato, ne promesso ne per se, ne per altri co' a alcuna per tali vfficij, e che non la riceueranno, benchè sia uolontariamente offerta, che così pure giurauano i Romani. E se in tempo alcuno faranno conuinti d'hauer dato, o riceuuto, incorrano nella pena di priuazione dell'vffizio, e confiscatione di tutti i loro beni. Ne può ciò parer nuouo, se bene essendo buono, non faria peccato, che fosse, poiche se guardiamo a' tempi passati, lo trouaremo già tutto praticato. L'Imperador Antonino Pio ordinò anch'egli, che tutti

Bal. in l. 1.
C. De leg.
vel action.
& vendit.
Dice, che
il Fisco ha
azione so-
pra tali be-
ni.
Del delitto
d'auer pre-
so presen-
ti può ogn'u-
no duran-
te, e dopo
l'officio, l.
1. ff. de ca-
lumni.

tutti li Castellani, e Gouvernatori prima che andassero a seruire ne' lor gouerni, ed offizij, giurassero di quanto haueuano, affinche quando li finiuanosì confrontasse con quel, che ne cauauano. *Audistis*, dice, *Præfektum Pratorij nostri ante triduum quam fieret mendicum, & pauperem. sed subito diuitem factum; unde, queso, nisi de visceribus Reipublicæ, qui ob hanc causam Prouincias sibi datas credunt, ut luxuriarentur, & diuites fiant?* perdendo la paura delle leggi, il rispetto del Re, il timore di Dio, e la vergogna del mondo. Puossi sicuramente sospettare, dice P'atone del ministro publico, che nell'vfficio diuenta ricco: perche con li soli liciti guadagni, malamente si possono sostenere tante spese, fondar case, e far maggioraschi: e chi in ciò fa quel, che non può, farà anco quel, che non deue. Furono finalmente i donatiui sempre sospetti di corruzione, e tenuti ne' Giudici per cosa bruttissima. O quanto poco vale vn picciol presente, e quanto danno fa all'onor di vn ministro. Il dono, dice Nazianzeno, è vn tiranno occulto, che signoreggia, e si soggetta ogni cosa, e il donare è la maggior tirannia, e la maggior forza, e violenza di tutte. E consiglio di Seneca, che chi vuol godere della sua propria libertà, non riceua beneficio da altri: perche il dare è uno obligare, e chi riceue riman prigione di chi dà, che i doni son ceppi, e catene di forti anelli, e il fine d'vno è principio dell'altro, e doue termina il primo comincia il secondo: e questo, come detto habbiamo, dispone l'intrigo per molti altri: Guardateui per tanto, dice l'Imperador Giustiniano, di riceuer doni, li quali tolgono la libertà, acciecano l'intendimento, inclinano le volontà, e infamano la reputazione: e pregiateui d'hauer le mani nette, perche chi l'auerà tali, e non si lassará corrompere da interesse vmano,

Nazianz. in oratione
23.
Senec. in sententiis.

In auth. vt Iudices sint quoq. §. 1.

Isa. 33.

no aurà molto onore, e fama in questa vita, e gran dignità nell'altra: *Qui excutit manus suas ab omni munere, iste in excelsis habitabit: & Regem in decore suo videbunt oculi eius*: che tutto questo ottiene chi ha veramente il cuor puro, e le mani nette.

Dicono, che tutte queste cose son vere, ma che quanto riceuono, è vn sussidio gratuito, e vn dono graziosamente dato, e cō molto amore, e prontezza di chi lo dà: e io dico, che quanto ordinariamente si dà è rispettiuo e si conta nel predicamento, che i Loici chiamano, *Ad aliquid*: e che chi piglia è obligato a dare: e chi dà spera riceuere da tali ministri quello, che eglino non possono giustamente dare. Con queste condizioni il dono, e il presente è lecito, e stimato da chi lecitamente può riceuerlo, che sia libero, grazioso disinteressato, senza pretensione, e senza rispetto di pagamento, o d'alcuna ricompensa. Quello è dono, spogliato di tutti li rispetti, che vien dato da chi non è ne amico, ne parente, ne lo deue, o n'ha obligo, interesse, e necessità, ma viene da puro amore, e si dà graziosamente, e per solamente far bene a chi lo riceue: il resto è tutto vn dare ad usura, in presto, per subornare, e guadagnare. E se voglion vedere che questo è vero, fate che caschino dal luogo, che tengono, e venga vna visita contro di loro, e vedranno, come ciascuno brami, che gli sia restituito quanto gli hanno tolto a mal giuoco. E gran cecità de' ministri il pensare, che il dar loro nasca da liberalità, volontà, o da amore, che si li porti, che non si fa se non per corromperli, e obligarli a fare quel, che nè possono, nè deuono. Credanmi, e non s'ingannino, che il dare, e il riceuere à vna cosa ingegnosa, e di grand'artifizie; che facciasi in qual si voglia occasione, fa miracoli: e quando
il dono

il dono non corrompe, placa almeno, e moue che sono, dice Salomone, come l'onde del mare, le quali per forte, che sia vn nauilio, per ben che habbia molta ghiara, o suburra, almeno lo fan crollare, e l'onde non vengon mai sole: se sono gagliarde lo riuoltano, e mandano in fondo: *Repromissio* Eccl. 29.
ca. 14.
nequissima multos perdidit dirigentes, & commonuit illos quasi fluctus maris. Guardinsi quelli, che riceuono, perche stanno a gran rischio, che non si leui loro vna fortuna, la quale affondi il nauilio, come già s'è veduto, quando sia più carico, e non si fidino di riceuere in segreto, ne da tale, e tal persona, perche il diuino Sol di Giustitia, che uiene offeso, gli scuoprirà. E quantunque non li vegga nessuno, basta che lo sappiano Iddio, e la coscienza, e vn'altro almeno, che non son pochi, e il tempo con loro ogni cosa scuopre.

Dicono anco, che hanno licenza da' Re per riceuere: e primieramente non è da credere, che li Re Cattolici, e Christiani dieno licenze così preiudiziali, perniziose, scandalose, e contrarie al ben comune, e al buon gouerno de' lor Regni. Secondo dico, (parlando con la riuerenza, e rispetto, che deuo all'autorità de' Re) che non si potrà fondare in buona Teologia, che possino dare tali licenze a' lor ministri. Alle volte in qualche caso particolare, a qualche gran fauorito dicono, che è stata data, ma a Consiglieri di Giustitia nessuno non s'è mai giustamente fatto, nè si può fare: e perche di questo si parlerà più auanti, vò arriuare a quelle parole; *Timentes Deum*, le quali seguono subito dopò il principio, perche fa a proposito, che con esse chiudiamo questo discorso, essendo il timor d'Iddio il principio, e fondamento della Sapienza, e quello, donde, come da fonte, traggono origine tutte le altre buone qualità dell'huomo.

Ecel. 25.
b. 14.
Idem 1.
c. 20.

Timor Domini super omnia se superposuit, dice l'Ecclesiastico, *Et beatus homo, cui donatum est habere illum*: perche chi hà il timor d'Iddio hà ogni cosa: *Plenitudo sapientia est timere Deum*. Chi vuole essere vniuersale in tutte le scienze; e auer congiunte tutte le buone qualità, che si possono desiderare, ami, e tema Iddio, che chi lo teme, e lo tiene auanti agli occhi, hà libertà per vincere la paura, e il timore de' potenti, che ha preso tanto piede

Yoseph. l. 4.
de antiq.

nel mondo. Riferisce Gioseffo, che fra le leggi di Mose vna ve n'era, nella quale ordinaua a' Giudici, che anteponeessero la giustizia a tutte le cose, e che senza rispetto di persona, o dignità alcuna giudicassero tutti: perche tenendo eglino in terra, come tengono, l'autorità d'Iddio, di nessun'altro deuono temere. Colui, che preuarica la giustizia per rispetto di grandi, li fa maggiori, e più potenti dell'istesso Iddio, il quale dice: Non habbiate paura di quelli, che vi possono tor la vita, ma di chi vi può priuar de l'eterna. E in vn'altro luogo:

Excd. 18.

Non ti scostare dal pouero per tener dal ricco, ne giudicare storto, ne far cosa diseguale per paura del potente, ma offerua la giustizia in peso, e misura, senza humano rispetto, o uano timore. Il Re Giosafat consigliaua a' Giudici d'Israele, che ne' giudizij loro non temessero se non Iddio. E tutti i Legislatori, Licurgo, Solone, Numa, e il principale fra tutti Mose, li quali gouernarono Repubbliche, e fecero leggi, le cominciarono dalla Religione, e timor di Dio. Queste sono le prime lettere delle leggi, e del gouerno Cristiano, e l'ultima, con le quali il Sauio Re terminò il libro di quelle, che fece per il buon reggimento de gl'huomini. *Deum time, & mandata eius observa: hoc est omnis homo*. Con questo ricue essere stabile, e permanente d'huomo, il contrario è esser bestia, e an-

Ecel. 12.
d. 13.

co manco dice S. Bernardo: *Ergo si hoc est omnis homo absque hoc nihil est homo.* E l'huomo, che non vfa la ragione, rompe tutte le leggi: *Facile deuiat a iustitia. qui in causis non Deum, sed homines formidat.* Concludo adunque con quello che dice Esaia, che Iddio è mirabile Consigliero, ed egli deue essere il primo, e il più intimo, che il Re, e i consiglieri suoi debbono auere: perche essendo il consiglio dono di lui, non lo comunica se non a' suoi, che l'amaro, e temono, e si consigliano con la legge diuina, come faceua il santo Re: *Consilium meum iustificationes tua.* Entri ciascuno nel consiglio della coscienza sua, e in quanto aurà da fare prenda consiglio dalla legge di Dio, perche se per se non lo sà pigliar buono, come lo saprà dare ad altri? Chi non sà reggere, e gouernare se, come reggerà, e gouernarà un Regno tutto? *Quia sibi nequam est, cui alij bonus erit?* Diceua Alessandro, che abborriua grandemente l'huomo fauio, che per se non sapeua mai.

Ber. ser. 10.
in Cant.
Isa. 9. b. 6.

Consilium
omne de
celo est.
Ambros.

Ps. 18. c. 24

Eccel. 14.
Quia. 5.

CAPITOLO XI.

Di altri mezzi, che potranno tenere i Re per auer notizia delle persone, nelle quali concorrano le sudette qualità.

VNo de' maggiori danni, che si pata ne' Regni, è, che li Re non habbino notizia delle persone eminenti per impiegarle in suo seruizio: il che auuiene perche gli indegni, e meno sufficienti sono più intromessi, e procurano con traffichi, e inuenzioni occupare i migliori luoghi, e anco diferrar la porta a' benemeriti, accioche per questa via non si venga in cognizione de' lor mancamenti. Perche questa è la natura delle cose, fra di lor

contrarie, che quanto più stanno vicine l'vna all'altra, le più eccellenti scuoprono il difetto delle contrarie: per ouuiare al qual danno consiglio molto bene il prudente Ietro il suo genero, che cercasse huomini di buone parti fra tutti quelli del suo popolo, come già dicemmo: e si chiarirà meglio quello, che in se conteneua quel consiglio, se consideraremo vn'altro luogo del 1. cap. del Deuteronomio, doue Mosè parlando con l'istesso popolo delle diligenze, che dal canto suo auuea fatto, riferisce, che disse loro, e gli auuertì, che perche l'elezione de ministri fosse più sicura, facessero lor medesimi diligenza, e gli dessero notizia delle persone, che si trouauano fra di loro di maggiore opinione, e buone parti: *Date ex vobis viros sapientes, & graues, quorum conuersatio sit probata in Tribubus vestris, ut ponam eos vobis Principes.* E veramente il più sicuro mezzo, che possano prendere i Rè, per auere la cognizione, che desiderano, è ualersi di persone, l'approuazione delle quali sia tanto notoria, che tutto il popolo ne faccia testimonianza, perche, come auuertì vn sauiò, l'opinione generale è la pietra del paragone, che approua o riproua, ne può essere che uno inganni tutti. e forse di qui nacque quella sentenza senza autore: Voce di popolo, voce di Dio. Alla fama di ciascuno si dà dar credito; perche, come dice Tacito, ella è, che alle uolte elegge: vuol dire, che si deue dare questa soddisfazione al popolo, che si elegga da per se quelli, che l'hanno da gouernare per la fama comune, e per l'approuazione, che di loro s'ha. E benchè sia di passaggio, per non perder l'occasione, diciamo, che in ogni luogo sarebbe bene, che alcuni offizij, e prouisioni si pubblicassero ad arte, e fintamente prima, che si dessero, per vedere come gli riceue il popolo, al quale sarà giusto dare qualche

Deut. 1.
ca. 13.

qualche soddisfazione, douendo egli esser comandato. Di questa inuentione si valse il sauió Re D. Ferdinando, il quale quando voleua intraprendere vn viaggio, o intentare qualche nuoua impresa, o altra cosa d'importanza non la publicaua, nè dauane conto, ma a studio, prima che si intendessero i suo' disegni, faceua vscir fuora alcuni, che diceuano: Douerebbe il Re far la tale impresa, ò prouisione per questa, e questa ragione. Di maniera che prima il volgo era capace, e soddisfatto delle ragioni, che u'erano di farlo, e di poi pubblicandosi, che il Re lo faceua, o uoleua fare, era cosa incredibile con quanto fauore, & applauso del popolo, e del Regno era riceuuta la sua deliberazione. Non dico, che questo si faccia sempre, ma in alcune occasioni, o gran prouisioni. E che si tengano fideli spie, d'animo buono, & naturale, le quali auuiscino come si piglia quella nuoua, e serua il saperlo per emendar quel, che non farà tale. Che anco per questo in quella prima Republica di Roma di semplici, e virtuosi costumi, si esponeuano in publico le leggi ventisette giorni, auati che si desse loro forza, affinche il popolo le leggesse, e considerasse. Quanto più si doueria fare nelle leggi viue, che sono li ministri maggiori, e quelli, che hanno da comandare, e gouernare la Republica? e conuiene che sieno ben voluti, e riceuuti, perche gli amino, riuerschino, e credano come a padri? Ben ueggio, che in ogni cosa può essere inganno, e si trouano huomini tanto destri, che con una sola penna in mano si fanno padroni delli studi, e fatiche altrui, e fanno per questa uia acquistare oppinione, e guadagnar credito di molto eccellenti, e sufficienti, senza esser tali. E questo inganno corre assai nelle cose di erudizione, e sapienza, la quale,

come dicemmo, non si può misurare a palmi. E in nessuna parte si troua di ciò tanto, quanto nelle Corti de' Rè: doue i Purpurati, come disse Seneca, che sono coloro, li quali in ricchezze, e ornamento corporale della persona loro son più lóntani dal volgo, sogliono esser volgari nello intendimento apprezzo, e buona stima delle cose: e fra questi aggenolmente acquistano fama di dotti quelli, che parlano arditamente, e alla distesa delle cose, che non fanno; e già si son visti alcuni di loro, che con queste false ostentationi, e finte scienze s'hanno guadagnato migliori luoghi, che li molto dotti, per mostrarsi vmili, e moderati nella lor conuersazione, è ordinario modo di trattare. E se accadesse ciò nelle sciēzie solamente, e facoltà, che chiamano *de pane lucrando*, le quali si studiano per acquistare ricchezze temporali; sarebbe cosa tollerabile, perchè per questo fine gioua più l'opinione, che la verità. Ma il peggio è, che auuiene frà li professori della scienza, la quale come ella è in se superiore, così doueria far superiori, e d'animo eleuato coloro, che ne fan professione, per istimare assai più la verità, ed essistenza del *sapē*, che la falsa opinione falsamente guadagnata appresso d'huomini poco sarij. Per fuggire questi inconuenienti, importa assai, che il Re, non si fidi souerchio delle opinioni del volgo, le quali son varie, e mal fondate, ma sentendo dire, che vno è eminente in qualche cosa, raduni il Consiglio, e sappia, se quelli, che in lei son dotti, fanno il medesimo giuditio di quella persona. Di maniera che la fama, e opinione di buon Soldato, di buon Capitano, di buon Gouvernatore s'hà confermare con la testimonianza de' maggior Soldati, Capitani, e Gouvernatori, che trouaranno. Per questa via s'assicura la approuazione de gl'altri vffizij. E in questi,

la

la sufficienza de quali si può vedere, e misurare a vista non si può riceuere tanto inganno, ma in quelli, che hanno a seruire con grandi studi, e sapienza di diuerse facoltà, come sono le Dignità maggiori, e ministri Ecclesiastici, ne' quali, come l'insegnò S. Paolo Apostolo, è necessaria grande erudizione, grande integrità di vita, e gran prudenza, ci bisogna assai maggiore esamina, e tengo per grande incomueniente rimettere il giudizio di sì gran cose alla relatione di quelli, che sono lontani non solo dal poter giudicarle, ma anco dal parlarne con proprietà, e sicuramente: onde è molto ordinario, che si lascino vincere dall'inganno, e dalla passione, tenendo per migliori, e più eccellenti, e proponendo al Re per così alti ministeri quelli, li quali ò egli no, ò gl'amici, e parenti loro amano più, o li son più obligati. Non deue bastare la opinione, che non sia confermata da molto buoni, e sicuri testimoni.

Gran parte di questo danno si rimediarebbe, se per sì grandi dignità, e vffizi non si credesse alla sola fama, o voce, che viene da lontano, e alle volte è lasciata con apparenza, e maschera di verità, essendo pura passione, ma che da vicino si praticassero, e conoscessero. Non già nella guisa, che alcuni ministri dicono di conoscere quelli, che aiutano, che per hauerli vditì parlare in bugie ordinarie di complimenti, e adulazioni, il che meglio soglion fare quelli, li quali portano tutto il lor sapere nelle labra: che gl'huomini veramente dotti, e graui. Non sono gl'ingegni de gl'huomini, come l'acqua della fontana, che con mettersene vn sorso su la lingua si vede chiaramente se è delicata, o grossa, dolce, o salata. è come vn mare senza fondo, o come vn profondo fiume, che per conoscere la profondità sua, fa di mestiero guardarlo da

Prou. 10. vna parte all'altra: *Sicut aqua profunda, sic consilium in corde viri*, dice lo Spirito santo: *sed homo sapiens hauriet illud*, che dotto e sauo esser deue chi de' sauij, e de' dotti hà da far giudizio. Narrasi nella sagra Storia della Genesi, che quando il Patriarca Isacco determinò di dare la benedizione della primogenitura ad Esau suo maggior figliuolo, s'attrauersò Giacobbo, fingendosi Esau, il quale il vecchio padre benedir voleua, e gli disse apertamente: Io sono il tuo figliuolo primogenito Esau: rispose il Patriarca: La voce non mi pare d'Esau, ma di Giacobbo, ma, *Accede huc, ut tangam te fili mi*: fatti più quà, che ti vò toccare con le mani, e vedere se tu sei chi dici. Ci sono molti, che si uantano d'essere i maggiori in virtù, e lettere, e con artifizio, e asturia si vestono di veste, e apparenza di pecora, essendo nell'animo ladri, e conpresenti, e donatiui, come fece qui Giacobbo, inclinano, o peruertono gl'animi de' ministri a crederli: e così rubano la benedizione, e si prendono il luogo più eminente, essendo veramente di merito minori. Si deue considerare, che in questa Storia concorsero due cose assai bastanti, perche il Patriarca s'ingannasse: la prima fù l'esser cieco, o di corta vista, perche, come abbiamo detto, quando il nominare, e proporre le persone, si lascia al volere di quelli, che in tali materie sono ciechi, e ignoranti; non si fa cosa, che non sia piena d'inganno: la seconda fù, che non si fermò a considerare, che la voce era molto contraria a quel, che toccaui con mano. Questo medesimo suole occorrere nella materia, della quale parliamo.

Ci sarà voce, fama, e opinione vera d'un'huomo, che habbia parti eccellenti, ma peruenuto alla prima vista de' ministri, che l'hanno da approvare, par loro molto differente da quello, che

vera-

veramente è: ilche nasce da questo, che eglino palpano, toccano, e esaminano come ciechi gl'huomini fauij, douendo conformarsi con la ferma voce, e riceuuta opinione de' dotti, che di queste materie hanno più alto conoscimento. Anticamente si ragunauano i popoli interi, e a voce comune di tutti nominauano per Vescouo quello, che al parere conforme di tutti era più a proposito, e più degno della Cathedra Episcopale: e quello si teneua per più sicuro, perche, moralmente parlando, non pare, come già dicemmo, che vn'huomo solo potesse ingannar tanti, nè tirare dalla sua i voti di tutti, senza auer parti, che meritassero tale approuazione. Da sì fatte nominazioni vscirono santissimi huomini, e Prelati, gli Ambrogij, i Gregorij, i Crisostomi, S. Nicolao, e altri dottissimi, e grauissimi personaggi. Questa maniera d'elezione fù poi alcuni anni appresso ridotta, come più certa, a' Capitoli, e Capitolari delle Chiese Cathedrali. Ma come che nelle cose vmane è poehissima fermezza, la discordia popolare fece, che per maggior quiete, e pace della Republica, per concessione de' Sommi Pontefici, si riducessero tali nominazioni a' Rè: E fù certo bene ordinato, perche come le persone reali sono molto supericri, e non hanno rispetto alle vmane negoziazioni, le quali sogliono mutare gl'animi de' particolari; è assai più sicura la nominazione, che passa per le mani loro, essendo come Rè, e Prècipi del popolo, illuminati da Dio, accioche facciano in questo giuditio più accertato, se nō demeritano cotal luce, o nō gli sono ribelli: *Diuinatio in labijs Regis, in ind* Prou. 16.
cio nō errabit os ei⁹, che se egli è buono è virtuoso, è 2. 10.
sicuro che assiste Iddio alle azzioni sue, indirizzâdo lo cō particolar fauore, pche nō erri in negozio di tanta importanza. Il che gli obliga a considera-

re, e a incamminare tali nominazioni con molta auuertenza, e diligenza, e auuertano i Rè, che essendo chi deuono, hanno un non sò che del Profeta, e che essendo senza passione, e aiutati da gl'Angeli loro, non errano ne' lor giudizij. O quanta necessità hanno di uiuer bene, poiche dalla innocenza della lor uita, assai ordinatamente nasce l'accertamento nell'opere loro, e la intelligenza, e buona spedizione de, negotij.

CAPITOLO XII.

Come s'hanno a portare i Rè co' ministri, che troueranno sufficienti, per il gouerno di pace, e di guerra.

Nella creazione dell'Vniuerso mostrò Iddio la sua onnipotenza, e la sua infinita Sapienza nella disposizione delle cose, che in esso pose con tanto concerto, e armonia, che hebbe a dire San Tomaso, che non si poteua migliorare, senza far dissonanza: e dà l'esempio d'vna bene accordata niola, dalla quale non è possibile alzare vna corda senza perderci la consonanza dell'altre. Questo fù quel che disse la Sapienza, Che Iddio haueua creato, e ordinato tutte le creature con peso, numero e misura. Di maniera che le parti dell'Vniuerso hanno tra di loro tal proporzione, che in ciascuna e in tutte insieme si trouano queste tre circostanze, peso, numero, e misura. Ma quel, che nel medesimo libro della Sapienza si dice, intorno al gouerno di questa machina, è di maggior considerazione, perche toccando Iddio gli estremi, e fini di tutte le cose, come infinitamente potente, nella lor disposizione si porta con gran seauità. Pose una legge inuiolabile, uno stabilimento certo, e deter-

determinato alla natura l'Autor di lei, perchè conseruandosi ogni cosa dentro a' suoi proprij confini, non si confondesse co' l'arte. Donde ne risultò, come dicemmo con San Tomaso, vna soaue, e bellissima armonia di tutta questa gran machinà del Mondo, così bene accordata, ch'ella sola dice, e publica la sapienza, e onnipotenza del Creatore. Che cosa è vedere il mouimento perpetuo de' corpi celesti: la perpetua influenza, la situazione, lo splendor continuo de' Pianeti, e dell'altre Stelle, il fuoco nella sua sfera, e l'aria, e l'acqua, e la terra nelle loro fermissime stanze, con quella sola prima legge, che Iddio diè loro nella lor prima creazione? Da questa composizione, e ammirabile concerto delle cose naturali, si cauò, e s'hà da cauare il concerto politico della Republica, assegnando a ciascuno il luogo suo, il suo sito, e i suoi certi confini di giurisdizione per l'uffizio, che si darà loro, senza pensare, che ciò si debba alterare, ne mutare. Auuertano huomini saui, e di molta isperienza, che se si offeruasse inuiolabilmente, e fosse deliberato per inuariabile decreto nel petto del Re, e de' Consiglieri, che quelli d'un Consiglio nõ si douessero mai mandare ad altro, nè uscirne, eccetto, che per andare Presidenti delle Cancellerie, e uisite del Regno, e che da quelli medesimi di ciascun Consiglio si nominassero li Presidenti, sarebbe in materia di gouerno di grande importanza. Cesserebbono primieramente le ansietà, che tutti hanno di mutarsi da un Consiglio all'altro, e le tanto straordinarie negoziazioni, che perciò si fanno: quelli dell'Auere pretendono passare a quel dell'Indie, e delli Ordini: e giunti a questi aspirano a quel di Castiglia; e così nessuno ui è stabile: anzi dal dì, che entrano in uno di questi Consigli, stanno come di passaggio, pretendendo migliorare con mutarsi.

tarfi. Il mal'è, che in queste pretensioni consumano il tempo, che doueuano spendere in studiar le materie, spettanti al lor Tribunale. Per ouuiare a questo danno a tempi a dietro a' Consiglieri del Consiglio dell'Indie s'assegnò più salario, che à gli altri, obligándoli con questo a fermarsi senza pretendere d'andare ad altra parte facendosi quiui capaci di tutte le materie così difficili dell'Indie: Ilche cessò poi essendosi agguagliato il salario di tutti. E se si offeruasse l'ordine, che io dico, si rimediarebbe al disordine, che è in queste pretensioni delle mutazioni, e si farebbono gl'huomini molto pratici, e vniuersali ne' negozij, che in ciascuno si trattano, tanto differenti, e di sì gran rilievo, e li quali dan tanto in che occuparsi, che è necessarissimo lo studio, e l'assistenza di molti anni, per intenderli. E, come dice lo Spirito santo, è contro le regole del buon gouerno, e della prudenza impiegare vno in quel che non sà, e commettergli cose graui, nelle quali posto, non intenda come vanno, benchè lo presuma. Vserrebbe ancora maggiori diligenze nella prouisione delle piazze delle altre audienze, e Cancellerie minori per farsi in esse soggetti tali in qualita, lettere, e virtù, che da loro si sceglieressero i più a proposito per li Consigli maggiori.

E che i Presidenti si eleggano da' medesimi Consiglieri, ne' quali si son fatti, è molto conueniente, e fon dato in ragione, perche essendosi in essi per qualche anno esercitati con il concorso di tante cose, che occorrono, sarà meglio conosciuto il lor talento, e la lor capacità, la lor verità, la lor maniera, l'integrità loro, e tutto il capitale, e le parti delle persone loro, onde l'elezione, che si farà, sarà meglio, più aggiustata, e più sicura in coscienza. E chi può dubbitare, che li Consiglieri, li quali sono

sta ti

stati per lungo tempo ne' Consigli supremi, non sieno per hauere maggior notizia della qualità, e sostanza de' negozij, che in quelli si trattano con le circostanze necessarie per la lor migliore spedizione? sapranno più fondatamente lo stato delle cose di quel Tribunale, senza che sia necessarie dar se gli ad intendere, da altri, consumandoci, e perdendoci il tempo: conoscano (e non è di poca consideratione) gl'altri Consiglieri, la lor condizione, abilità, e integrità, le lor buone, e cattive parti, perche quiui, meglio, che altrove si scuoprono. E questa notizia è molto necessaria ne' Presidèti per deliberare, ed eleggere più accertatamente ne' casi, che si offeriscono, le persone più a proposito per fidarli, e commettergli i più importanti negozij. Nè è di minore importanza conoscere i litiganti, e pretendenti, per sapere, come s'hà da portar con loro, e auer notizia delle buone vsanze, cerimonie, e preminenze de' Consigli, per fare che si offeruino, e si conserui l'autorità de' Tribunali, e si schiuiuo le discordie, e le competenze. Tutte queste cose si fanno col tempo, e con l'esperienza, che ciascuno hà del suo Consiglio; nel quale importa assai, che il Presidente sia Maestro, e non Discepolo, come è colui, che entra di nuouo in vn Consiglio, benchè abbia seruito molti anni in vn'altro: della volontà, e libertà del quale si fa padrone, e incamina, come gli pare il più spedito, e che vsa maggior diligenza. Ne sono di poco inconueniente le nouità, che fanno, e intentano quelli, che entrano senza questa esperienza, volendo accomodare, e ordinare le cose con la misura del lor discorso. E se bene il mancamento dell'esperienza è in tutti li Consiglieri di molta consideratione; in alcuni però si può tollerare; ma non già ne' Presidenti: che in realtà di
verità

verità è intollerabile, e pregiudiziale a tutta la Repubblica, e di qui nascono molti, e gran danni, per li quali non si troua rimedio: perche alcuni per ignoranza, altri per adulare aderiscono al parer loro, onde si prendono risoluzioni inconuenienti, non bastando l'esperienza, e il sapere d'alcuni, che sempre sono i manco, à rimediarui: per questo rispetto si rendono difficili le cose, si muouono conteste, e si allungano le resolutioni, che ricercauano breuità, & alle volte si falliscono. Che quando il Presidente hà l'esperienza necessaria, non dà luogo a queste dilazioni, perche l'autorità della sua persona, e dell'officio suo, si dà alla verità, che egli sà, ed afferma. Per queste, e altre ragioni in tutte le Repubbliche, e Communità ben gouernate si procura sempre di eleggere per il gouerno loro subditi, che sieno cresciuti, e per alcuni anni abbiano viuuto in esse, perche auanzano assai quelli, che uengono di fuora, benchè sieno di parti vguagli. Ed è pensiero dello Spirito santo, additato da S. Paolo: *Omnis enim Pontifex ex hominibus assumptus, pro hominibus constituitur*. Perche importa assai, che il capo sia di quel, che è il corpo, e che tutti i membri sieno d'vna medesima specie, e non il capo d'oro, il corpo di bronzo, e il piè di terra, come la statua di Nabucodonosor; ma che tutto il corpo sia dell'istessa carne, e ossa, e d'una istessa materia tutto, e d'vna istessa forma riformato. Quel monte di mannelle, che vidde Gioseffo, la sua, come Signora, eleuata in alto, e (se crediamo a' Rabini) posta in Cielo, e quelle de' suoi fratelli, come suddite, e prostrate in terra, è figura d'vn Consiglio tutto col suo Presidente, come egli fù del Re Faraone: e non dice il sagro testo, che quella mannella fosse alta, e di differente materia all'altre, ma che tutte erano di spighe, e di paglia,

per

Hebr. 5.
a. 1.

per darci ad intendere, che chi dourà esser capo, ò
 Presidente d'un Consiglio tutto, benchè abbia da
 stare in alto per la dignità, e altezza dell'ufficio
 suo, non per questo vuole Iddio, che sia d'altra ma-
 teria, che i membri; non un gran Signoraccio, ò
 qualche huomo senza lettere, che nella sua con-
 uersatione, e maniera di vita paia com'è d'altra spe-
 cie, ma che sia della qualità, maniera, e profession
 loro, che si elegga il Presidente di ciascun Consi-
 glio fra li medesimi Consiglieri, che lo toglino
 dall'istessa pezza, e i piedi, e il capo si vestano d'u-
 na medesima tela. Dando l'onnipotente Iddio
 ordine a' suoi Vicerè, e in lui a tutti li Rè, come do-
 ueua eleggere il Præsidente, e capo del suo popo-
 lo, dice *Eun constitues, quem Dominus tuus elegerit,*
de numero fratrum tuorum. E se bene glielo auena
 detto tanto chiaramente, e restaua a se la nomi-
 nazione della persona, onde non pareua, che si po-
 tesse errare nell'elezione, cò tutto ciò non par che
 resti sòdisfatto: e torna subito a d auertirlo, e a
 ordinarlo vn'altra volta: Auerti dico, che non
 potrai eleggere *hominem alterius gentis*: nessuno,
 sia d'altro popolo, ò d'altra fameglia; come se di-
 cesse, d'altro consiglio. Non ha dubbio, dice S.
 Giouanni Grisostomo, che questo è negozio di grã
 de importanza, e di molte conseguenze, poichè
 Iddio cotanto lo raccomanda, e repete, perche re-
 sti impresso nel cuor de' Rè. Onde fra li fauori
 grandi, che promesse Iddio al suo popolo, parlan-
 do con lui sotto similitudine di vigna, stima que-
 sto per il maggiore, che li darà guardie, e vigna-
 roli, che sieno di dentro la medesima siepe: *Dabo*
ei vineitores ex eodem loco. Ma che può trouarsi,
 Signore dentro alle siepe d'vna vigna, se non tron-
 chi, e tralci? non farebbe stato meglio dare a
 quella vigna vn brauo lauoratore, che la lauoraf-
 se

Deuter. 17
c. 15.

Chrisof.
hom. 10. in
Genesim.

Osee 1.
c. 15.

se, e coltiualle, e la guardasse da passaggieri? Il Caldeo lo dichiara assai bene, che in luogo di *Vinitores* pose *Gubernatores*, che sono i Capi, e i Presidenti. E per essere quelli, che deuono, già si sà, che deuono esser vniformi co' membri, che se questi son viti, vite ancora sia chi hà da seruir loro di Capo. L'istesso Cristo per essere Presidente, e Capo di quel Consiglio Apostolico, doue gl'Apostoli erano, come tenere propagini, e aueuano le medesime proprietà, si fece vite, per cōfermarsi cō loro: *Ego su vitis vera, et vos palmites*: Accioche intendano i Rè, e sappiano tutti di quāta importanza sia, che le membra, e il Capo, Consiglieri, e il Presidente sieno di qualità, e conditioni molto conformi, poiche con se medesimo nõ volse in ciò dispēsare, ne si deue fare con veruno, ma eleggansi sempre i Presidenti de' medesimi Consigli. *Ex eodem loco, eiusdem gentis, & de numero fratrum tuorum*: e se i Consiglieri sperassero tale esaltatione nelle persone loro, si farebbono assai migliori, e procureriano d'accreditarli, e di compire in tutto a gli oblighi loro con diligenza, e sodisfazione, perche i Re la facessero di loro nelle occasioni maggiori. Così adempi, e offeruò il gran Gouernatore del popolo di Dio Mosè: il quale auendo, come dicemmo, fatto diligenza per trouar persone, che l'aiutassero col talento delle qualità, che dette abiamo; gli distribui, e compartì, assegnando a tutti il suo luogo, e officio, conforme al talento, e naturale di ciascuno: ed è molto da notare, che, come egli medesimo afferma in vn'altro luogo, fece Capi de gli altri i più nobili, e i più saui: perche quando ne' nobili concorrono le qualità di sapienza, e prudenza, e l'altre virtù, è molto ben ragioneuole, e anco douuto, che si dieno loro le Presidenze, le dignità maggiori, e i luoghi uātaggiati, poi che

non

Ioan. 15.
a. 5.

non tralignando essi dal'a virtù de gl'antenati loro, ma auanzandosi in quella, hanno a fauor loro la nobiltà del sangue, sopra la quale benissimo si posa la virtù. Le parole del sauissimo Legislatore, con le quali farà meglio fondato questo discorso, son tali: *Tuli de tribubus vestris viros sapientes, & nobiles, & constitui eos Principes, Tribunos, & Centuriones, & Quinquagenarios, ac Decanos, qui docerent uos singula.* Da ciascuna Tribù trasse i più degni, e i più eminenti, e gli pose per Capi, e Presidenti nel gouerno. L'istesso fece quel così zelante delle leggi, e del buon gouerno, Matatia: il quale nella distribuzione de gl'vfficij, che fece alla sua morte, disse di Simone: *Scio quod vir consti-* 1. Machab. 1. 8. 65.
ly est, ipsum audire semper: Lo fece suo Presidente del consiglio di gouerno: *Iudas Machabaeus fortis viribus a iuuentute sua:* viuuto sempre in guerra: *sit vobis Princeps militia:* Lo fece suo Capitan generale: perche, come dice Platone: *Quilibet ad ea idoneus est, in quibus sapit.* Quando i Rè aueranno trouato persone sì idonee, come si è proposto; deueno distribuire, e ordinare i suoi Consigli, e Consiglieri, costituire i Presidenti, ordinandoli, che attenda ciascuno al luogo suo, e che non habbia inuidia dell'altrui, ne non voglia passare ad altro, già che nel suo sarà premiato; secondo i suoi buoni seruizij. Perche è impossibile, che chi sà assai non erri in qualche cosa, e che chi si carica di molti negozij, compisca con soddisfazione a tutti. Trouansi però alcuni huomini, che si tengono tanto forti, e gagliardi, che vorrebbero fare l'vfficio di cento, dicendo, che ci è mancamento d'huomini per li offizij, e pretendono, che si gli addoppino, e anche che se ne dieno loro quattro. Sono come vn'altro Gerione, di cui si dice, che stà nell'Inferno per uolere esser tre in luogo d'vno.

Che farà di quelli, che uogliono esser venti, e cento, e appropriarsi li offizij di tutti: ci bisogna vn' altro maggiore inferno per questi tali; se quel, che ci è non basta.

Con la sopradetta distinzione, e diuisione di Cōfigli, e Consigliieri meglio, e più presto si spediranno i negozi, e il Re starà più riposato, e in coscienza più sicuro: e li Consigliieri medesimi viueranno più quieti, e auranno manco da fare, e più tempo per istudiare le materie, e considerarle, e con manco fatica daranno migliore speditione a tutte le cose, che a loro s'aspettano. Sia adunque la conclusione di questo discorso, che a patto veruno non si diano a vna medesima persona due vffizij, ne si cauino del lor centro, per la voglia, o pretesione di quelli, che ci hanno la mano; ne si cangino i Consigliieri, ne si confondano i Consigli, che tutto ciò arguisce poca sodisfazione de i ministri, e diffidenza del Prencipe, e non sò che di più: si intende, ma non si può dire, ne s'hà da auere a male. Passiamo, ora auanti con questo discorso.

C A P I T O L O XIII.

Segue la medesima materia: Come s'hanno da partare i Re co' Consigli, e Consigliieri.

STabilito l'ordine, che s'è detto alli Re, deuono anco osseruarlo in non alterare i negozi, ne cavarli del lor sesto, perche dal cangiarli queste cose sogliono nascere grandi inconuenienti, e imbarazzi nel Regno. Che farebbe se si alterasse l'ordine, che dicemo esser stato posto da Dio in q̃sta machina del Mondo? Che la terra montasse sopra l'aria, e l'aria passasse alla sfera del fuoco, faria distrutto il mondo: Così si distrugge il buon gouerno con l'am-

l'ambitione, e ingordigia di coloro, che non contenti delle loro occupationi, e luoghi, cauano i negozij del lor traino per farsi padroni del tutto, e incaminar per questo mezzo le uanità loro, e i particolari interessi. Lo Spirito santo nel misterioso Cant. 6. libro de' Cantici paragona il gouerno della Chiesa cattolica a vn'essercito ben ordinato, doue i picchieri stanno in vna parte, gl'archibuseri in vn'altra, la caualleria in vn'altra, e tutti gli altri incerti, e determinati luoghi, e in questo concerto, e ordine consiste la forza dell'essercito. La Repubblica Christiana, e Ecclesiastica con l'ordine, che tiene, e offerua si fa terribile, e spauenteuole a suoi nemici, e molto bella, e vaga a gl'occhi di Dio, e de gl'humani. E quando i Re s'appongono nel distribuire gl'ufficij, e dare a ciascuno quel che li conuiene, secondo le sue qualità, è certo, che ogn'vno sarà più vantaggiato nel suo proprio luogo, e officio, che gli occupati in altri officij, e luoghi, e che coloro, li quali stanno occupati in vn Consiglio, ed esercitati in quello, sapranno meglio quel, che quiui conuiene, di quelli, che non hanno tale sperienza, e notizia, poiche supponiamo, che con la sudetta cura, e diligenza si cercarono i più sufficienti. Per la qual cosa si deue dar credito a ciascuno di loro, e a tutti insieme ne' loro ministerij, come a persone scelte, e artefici, e maestri di quelle materie: Perche, come dice lo Spirito santo, *Vnusquisque in arte sua sapiens est*: e in quella sa par Eccl. 38. d. 35. lare, e operare. Secondo questo nessuna cosa possono fare più accertata i Re, per il buon gouerno de' lor Regni, e sodisfazione delle coscienze loro, che dare ad ogni Consigliero credito in quel, che se gli aspetta, e lassare a' Consiglieri, e Consiglieri ordinarij la speditione di tutti li negozij occorrenti, senza particolar consulta, se non faranno co-

se concernenti allo Stato delle quali il Re solo ha da essere il Giudice, e quel, che le risolua, e dare anco loro il braccio, e l'autorità, che conuiene proporzionata alla grandezza, e qualità dell'offizio, senza la quale non può bene esercitarsi: e il non darli quello, che giustamente meritano, è grande impedimento, per adempiere la sostanza de gl'obblighi loro, e occasione, che non si gli porti obbedienza, e rispetto, che sono le redini del freno, con le quali hanno da frenare, e trattenere il popolo. e con questo eglino medesimi s'aiuteranno a sostenere il peso, e il carico del gouerno, nel quale hanno tanta parte. L'Imperador Carlo Quinto, di gloriosa memoria, fù grandemen e lodato per la stima, che fece di conferuare l'autorità de' suoi ministri: e non vi è dubbio, che questi vecchi antichi, a' quali il popolo ha veneratione, e rispetto per il luogo, che tengono, per l'opinione, che hanno acquistata co' loro anni, ed esperienza, e per l'autorità di far male, e bene, e per il potere, che hanno, e li concedono le leggi sopra la vita, e roba, vale a' far per accreditare, e screditare tutto quel, che si fa, e anco l'istesso Principe. Da questo si trarrà vn'altra vtilità, che si scemarà in gran parte l'audienze, trauaglio ordinario delli Re, e restaranno più disoccupati, e con maggior forza, per trattare cose maggiori, non spendendosi, ne consumandosi il tempo in tutte. Deuesi anco tòr uia questa mala, e antica vsanza di attribuire a' Re tutte le risoluzioni, dispiaceuoli al popolo: il quale benché debba soffrire, e dissimulare le offese inuitabili, che tal uolta se gli fanno per il ben publico; non è sicuro procurarle per ogni cosa particolare, ne che intendono tutti, che tutti i lor danni procedono dalla suprema volontà di lui. Ed è costume antico, che i ministri lacerati dal popolo, non sò se con
la

la douuta prudenza, e conuenienza, mettono il peso adosso al lor maggiore, e così il popolo l'ammette, o riceue, e gli tira le sassate, che può, le quali, benchè non lo arriuino, non è però giusto, che si disprezzino affatto.

Dismettano i Rè in tutte le maniere, come non necessarie, le congregazioni, le quali si sono introdotte per ciascun negozio, tahto mal riceute comunemente, perche così conuiene, e lo desiderano tutti i ministri, e negozianti per molte ragioni. [Accioche non pēsino, e dicano il popolo, e le parti, che si fà per aggrauarli, cauando li negozij del lor corso, e commettendoli a persone elette, perche gli risoluanò, come piace a chi gli nomina.] Per non si tirare adosso l'odio, e il peso delle risoluzioni, che si prenderanno, se saranno con offesa, e disgusto popolare, o della parte, a cui tocca. [Perche non ci è causa, ne ragione, che a chi si confidano tutti gli altri negozij, non si debbono fidare ancora que' particolari.] Perche i Consigli ordinarij hanno più esperienza de' negozij, che giornalmente trattano, che le Congregazioni formate di varij Consigli, doue sogliono essere molti, che a pena fanno li primi principij di quello, che s'hà da trattare, e bisogna, che siano guidati da quelli, che si cauano del Consiglio, a cui tocca il negozio, o se non vogliono ciò confessare, con la ignoranza e competenza allungheranno almeno, quando nò strazino, la risoluzione. [Perche essendo composti di Tribunali diuersi, non s'hanno ne amore, ne fede, ne fanno vmiliarsi a non perfidiare, e attendono solo a far mostra del loro ingegno, e delle lettere con quelli, co' quali non hanno più trattato: e succede come nelle malattie curate da più Medici, che mentre diuisi fra di loro di parere contendono. Passa il tempo della cura.] Per il

creditò, e autorità del Re, e del medesimo Consiglio, perche leuandosi da questi Consiglieri, e Presidenti con artificio, e arte vna cosa, commettendosi ad altri, non si può in modo veruno fuggire la nota e il sospetto, che o il Re non s'appose nell'elezione, che fece di tali Consiglieri, o che eglino non facciano quel che deüono, poiche quello, che era proprio loro, si gli toglie, e si commette a quei di fuora. E come saria mancamento del Principe non fidarsi de' suoi ministri, quando meritano, che si habbia cofidenza in loro, così è, se nò lo vogliono, scrüirsene. Al ministro, di cui non s'hà buona sodisfazione, toglia l'ufficio: perche il mantenercelo è debolezza del Principe, o mala coscienza. [Perche anco non si indouini da discorsi, e da souerchiamente acuti, de' quali son piene le Corti, quel, che si tratta in quelle Congregazioni, che a pena fatte si sà il lor fine, cosa, che non può non essere d'inconueniente per tutti li negozij, e particolarmente per certi, che sono il più delle volte de' reseruati, e più importanti. [Perche i ministri abbino tempo, e luogo per ascoltare i negozianti, che non lo possono auere, ne prouederli, nè intenderli, senza vdirli, e ci è querela di questo mancamento, senza colpa de' Consiglieri, ma con pena di quelli, che hauno da negoziar con loro. [E finalmente perche è gran fallo, e peso intollerabile obligare due, o tre alla spedizione di molti negozij di pace, e di guerra, d'Auere, e di stato, e di cose differenti, che giornalmente occorrono: perche, come l'insegna l'esperienza, la ragion lo vuole, e i danni lo vociferano, è impossibile terminarli bene, e spedirli non tutti, ma vna piccola parte. Perche non si troua huomo di bronzo, che possa portare la fatica di tante Congregazioni, o che almeno sia gioueuole nell'ultime.

Li Configlieri non fanno, come Angioli, ma come huomini per discorso, e in questo si stancano, e faticano, e non è possibile, che nell'vltim'ora del giorno sieno così interi, come nella prima, auendo tuttodì faticato. Questa virtù è conceduta alli spiriti, li quali fanno, e comprendono le cose senza mezzo, e senza stracchezza. Il senso occupato in molte cose, è minore per ciascuna. E nella diuisione, che quello Euangelico padre di famiglia fece de' talenti fra suoi seruitori, diede a ciascuno *secundum propriam virtutem*, misurò le forze, e diede il carico conforme a quelle. Quanti si lagnano sotto i carichi, che portano senza poterli? ma non gli lassano, perche l'ambizione non lo permette: anzi stando intenti al gusto de' Rè, con ansia di ualer più, si lasciano porre peso sopra peso, e non sodisfacendo, perche non possono, a gli oblighi loro, li negotij incalmano, ed eglino, e chi in ciò li pone, stanno con poca sicurezza di coscienza. Se il Re vuole, e conuiene per sua maggior sodisfattione, che qualche persona eminente nella professione del negotio, che si tratta, ne tratti, e lo vegga, facciasi in buon'ora, pigli il suo parere, come da particolare, e auendolo riceuuto, il Consiglio ordinario di tali materie lo disputi, e lo sminuzzi, e così si otterrà quanto si potrà pretendere, e si schiferanno gli inconvienienti referiti. Fra quegli antichi Romani; quando la Republica fù Signora del tutto, e quando anco ne fù un solo, non leggiamo mai, che ci sia stato più d'un consiglio ordinario per gli negotij. E non ui è dubbio, che quello fù il gouerno, dal quale impariamo, e possiamo sicuramente imparare. Augusto Cesare, Principe di somma prudenza, è il suo gran favorito Mecenate in que' consigli, che gli diede, possono confermare questa dottrina: poiche vno fù, che trattas-

Corn.
Tacit. li. 3.
Ann.

se i negozij ne' Consigli ordinarij. E l'istesso considerò Tiberio Principe de' più astuti, che considerasse il Romano Imperio, in quella causa così straordinaria di Pisone sopra la morte di Germanico, nella quale il giudizio del popolo, e del Senato era tanto interessato; e con tutto ciò non volse in essa fare altra novità, che rimetterne la cognizione a vn'altro Consiglio; ma non formò Congregazione particolare, come quello, che sapeua, che con questo solo, se l'auesse fatto, si farebbe tirato adosso il peso tutto del caso, e del successo della causa. Solo per qualche grande, e straordinario negozio si deuono fare, e non come si fa, e s'è veduto da alcuni anni in quà in queste parti, che più tempo si dà alle Congregazioni particolari, che a' pubblici consigli. le persone de' quali, se non bastano quelle, che vi sono, per la spedizione de' negozij, accrescansi, se è bene, più presto, che per tal mezzo si faccia il padrone, e Signor del tutto, padrone anco de gli aggrauij, e di quelli, che si imaginano gli aggrauati, e dell'odio loro. Da quello, che si legge, vede, e ode, si raccoglie, che questa fù inuentione di ambiziosi; li quali con questo volsero, che passasse il tutto per le mani loro, e dipendesse dal loro volere, e con lei, come vn'credità, se n'è anco passata a' nostri tempi. Il Consiglio particolare, ch'ebbero, e in effetto hanno tutti li Rè, è quel segreto riservato, col quale comunicano i loro più intimi pensieri, sia in buon'ora, come superiore a gl'altri. E che a similitudini delle tre potenze stà in uece, e luogo dell'anima del Principe, è giusto, e conueniente, che giudichi delle azioni, e risoluzioni di tutti li Consigli ordinarij, e che in questo si fermino, risolvano, e anco trattino que' gran negozij, che gl'antichi, e particolarmente Agutto Cesare, chiamarono secreti dell'Imperio:

La risoluzione ed osservazione d'un fatto, e buon aiuto da molti tali.

Imperio, ma gl'altri si lassino a' suoi Consigli, e si finiranno più presto, con più facilità, e senza tanti trauagli de gl'vni, e lamenti de gl'altri. E basti anco a questi più intraprendēti di ministri il braccio, che hanno ne' negozij publici, senza volere per interesse proprio cauar le cose del corso ordinario, e farsi odiosa a quanti trattano con loro, che alla perfine conoscono l'animo loro, e l'ultimo scopo di tutti i loro disegni, o se l'indouinano. Auuertano, che hanno assai trauaglio, e pur troppo querele ci sono contro di loro, e troppa inuidia d'altri, senza volerla loro procurarla di nuouo.

Le risoluzioni grandi non deueno consentire i Re, che si cauino dalli Consigli di Stato, e Guerra, ne che si facciano senza quelli, perche la gloria de' buoni successi sempre sarà sua, come del primo mobile. E non è prudenza tirarsi addosso i mali, che per tali saranno dichiarati da gli istessi Consiglieri, come offesi per non essergli stati comunicati. La causa principale, perche fù ordinato il consiglio di Stato, fu perche seruisse al Re, il quale principalmente rappresenta, per portare il peso popolare, che sempre giudica da gli effetti, e benché sieno iniqui, si modera dall'autorità de' Consiglieri. Assai fatica, e assai peso porta seco l'offizio di Re senza che si gliene trouino di nuoui, e glieli carichino senza causa legittima, e necessità.

E perche quando trattai delle qualità de' Consiglieri referbai a questo luogo quelle delle persone di questo Consiglio: vò dir breuemente quelle, che è necessario, che abbiano coloro, li quali saranno eletti, che saranno tutte quelle solamente di quel gran Republicante, e Consigliero Pericle: alle quali si potranno di più aggiungere quelle, che

che si sono ricercate ne gli altri.

Il Cōfiglio di Stato è consiglio di pace, e di guerra, e come dice Platone, è l'anima della Repubblica, e l'ancora, d'onde dipende tutta la stabilità, e fermezza dello Stato del Rè, e del Regno, e il perdersi, e conseruarsi: la sua mira, è il principal intento; è il buon gouerno della Repubblica, e che ella tutta uiua, e si conserui in pace, e in giustizia, che perciò si ordina, quando conuiene la guerra:

Cic. e of
fic. lib. 1.
L'istesso di
ce Plat.
Dial. 1. de
leg.

Ob eam causam suscipienda sunt bella, ut sine iniuria in pace uiuatur, dice Cicerone. E l'Imperador Carlo Quinto diceua, che il Consiglio di Stato è tutto il sapere, potere, e intendere del Rè, gl'occhi, le mani, e piedi di lui, e che così si ci deue trouare quasi ordinarariamente, nè senza lui far cosa ueruna graue, e d'importanza. Le qualità, che si richiedono, perche uno sia perfetto consigliere in questo Consiglio sono molte: Che sia huomo di molto ualore, uerità, e sodezza, molto pratico in tutte le materie di Stato, e gouerno comuni, e particolari, di pace, e di guerra, perche in tutte ha da consigliare. huomo di buona età, molta uirtù, autorità, e credito.

Che attenda assai bene a negoziij, che tratta, che gli intenda, e ne sia molto padrone. Di ingegno chiaro, che sappia dichiarare quello stesso, che intende. Di animo libero da rispetti, che ne l'amore, nè il timore lo trattenga dal dire quel che sente. Che porti amore, e affezione al Rè. Che sia molto netto di mani, e non si lasci uincere dalla auarizia: perche chi in tutto quello, che si propone, conosce subito il meglio, e intende quel, che è gioueuole, e conueniente, ma non sa, nè ha parole per dichiararsi, è il medesimo, come se non l'intendesse: e colui, che ha tutte due queste parti, ma non ama il suo Signore, e la sua conseruazione, e aumento,

manco

manco li farà fedele, nè consiglierà quello, che li conuiene: e quantunque abbia tutte queste buone qualità, se si lascia uincere dalla ingordigia del danaro, farà uenale quanto con lui si tratterà, senza stimare il bene, e l'autorità del suo Rè, per mitigare la fame insaziabile delle ricchezze. E dico di più, che colui, al quale mancaranno queste due qualità di non amare, e d'essere auaro, auendo l'altre, farà più tosto peggiore: perche auendo la uolontà deprauata, e l'intendimento, ma l'affetto con due sì fatti vizij, quanto maggiore sarà l'acutezza sua, e la forza della sua lingua, tanto peggio opererà; e con manco rimedio: Abbiamo adunque queste due qualità d'amore, e nettezza, con l'altre di vn buon naturale, e chiaro ingegno, per giudicare de' negozij presenti, e dare in essi aggiustato, e presto consiglio, e ne' casi futuri per discorsi naturali congetturare quel, che ha da succedere, e col medesimo buon discorso comprendere anco le cose, delle quali non hanno particolare esperienza. Che sieno prudenti discernitori del meglio, e del peggio ne' casi dubbij, per prouedere in tutto quanto conuiene. E finalmente eccellentissimi dichiaratori all'improuiso di quanto in ogni cosa far conuiene, così per loro proprio naturale, come per esercizio d'ingegno. Il che ne anco tutto basta, se fra di loro non hanno amicizia, e conformità, per confermarli, e aiutarli ne' negozi; perche dalle competenze di questi ne sono seguite perdite di Regni, e di Stati, ed altri grauissimi danni. Alhora s'intende, che abbino uero amore, al Rè, e al Regno, e proueggono a tutto quello, che è ben comune, e al seruigio di quello, quando si rallegrano, che tutti facciano l'istesso; e se non vi è questo si può intendere, che non amano se non

Deueno es-
sere d'ac-
cordo, e cō
formi alla
volontà del
Rè, per cō-
figliarlo
sempre à
fare il me-
glio, guar-
dando a se
colui per
non erra-
re, e fare
contra il
dritto.

l'in-

l'interesse proprio. Con queste qualità faranno molto buoni per ministri, e Consiglieri di sì gran Consiglio, perche daranno la pronta, e conueniente spedizione a' negozij, che peruerranno alle lor mani, intendendo il necessario, e sapendo esplicare quello, che intendono.

Lib. 39. tit.

8. p. 3.

In questo Consiglio, o in altro, come è quello, che mette Federico Furio, si doueuanò esaminare i meriti, o demeriti di ciascuno, informandosi della uita, costumi, abilità, e fatti di quelli, che senza chiedere meritano, che per virtù loro si li faccia gratia, e in particolare di quelli, che domandano. E che ci sia perciò in libro delle gratie, e delle persone benemerite, affinche gli onori, e le mercedi si faccino secondo la virtù, sufficienza, e meriti di ciascuno. Perche chi priua la uirtù dell'onore, che se le deue, dice Catone, priua gl'huomini della virtù. E quando le grazie si fanno a quelli, che non le meritano, o si lascia di farle a chi le merita, si fa aggrauio alla medesima virtù, e danno notabile alla Repubblica. E maggior sarebbe, se per dare al malo, si togliesse al buono, e se fosse più premiato il vizio, che la virtù, perche doue questa non si stima, e apprezza, viuono i virtuosi come suergognati, e banditi. Il Re Nabucodonosor, Assuero, e altri tennero questo libro, doue faceuano scriuere i seruij, che erano lor fatti, e le persone di merito per farli grazia, e gratificarle. Ed è molto necessario in tutte le Repubbliche ben ordinate, accioche tutti procurino faticare, e meritare, perche il premio alletta gl'huomini alla fatica, e, come dice Salustio, nessuno sarebbe buono, se non sperasse premio. E anco di grand'onore, e credito a' Rè, e in nessuna cosa lo acquistaranno maggiore, che con onorare i buoni, e li virtuosi.

I Romani aueuano anco vn'altro Cōsiglio, che
chia-

chiamauano della Censura, o de' costumi, il quale non permetteua nella Republica delinquenti pubblici, che la inquietassero, e scandalizzassero, e perche questi tali non restassero senza gastigo: perche doue non è speranza di premio, nè timor di pena, non può essere ben ueruno, nè veruna Republica, o conuersazione d'huomini può durare, o conseruarsi, doue li buoni, e uirtuosi non sono premiati, nè i cattiu, e sediziosi puniti: perche se vna parte ammala, e non si cura, il mal si stende, e và serpendo per tutte l'altre parti, come veggiamo ne' corpi. Onde bisogna auuertire, che vizij, che disordini, che costumi mali l'inquietano, e molestano, e procurare di nettarla, e curarla tenendo gran conto del ben publico, come fanno i faui Medici di tutto il subbietto, quando curano le infermità, che per conseruarlo fanno il cauterio a vn membro, e anco, se è necessario, lo tagliano: le malattie, che presto si conoscono, ageuolmente si curano, e quelle, che col tempo si inuecciano, si rendono quasi incurabili, essendo l'alimento loro il non scuoprirle, perche col soffrile, e dissimulare si generano, e crescono i mali: così il dissimulare con gl'insolenti, e abusi loro, è vn fauorirli, perche si aumentino, e sian peggiori: imperoche già si sà, che a ingegni maligni la misericordia è licenza.

Sia adunque il fine di questo discorso, che disposto nella sudetta forma i Consigli, e li Consiglieri, accordi il Re con loro le verità ne' negozij, che si offeriranno. E non si persuada, che sieno pochi quelli di ciascun Consiglio, che, se sono scelti, bastano, e più non seruono se non a impedirsi l'vn l'altro, e ad allungare i negozij. Perche se bene è uero, che è sèpre bene ascoltare il parer di tutti per ventilare la causa, la determinazione però hà da essere

A. lius
I. an. pr. in
vita Alex.
Seuer.

essere di pochi buoni, ed essercitati, per non errare nella sentenza. Dell'Imperador Alessandro Seuerò, che fù huomo di gran prudenza si legge, che per la resolutione de' negotij, li quali intraprendeuaua, chiamaua solo le persone del Consiglio, a cui spettauano, e che haueuano maggior notitia, ed esperienza, di quello che si trattaua; *Vnde si de iure tractaretur, solos doctos in consilium adhibebat. Si vero de re militari, milites veteres, & senes, ac benemeritos, & locorum peritos, &c.* E così nel resto: perche, come disse il Filosofo: *Impossibile est, vel certe admodum difficile, ut qui ipsa opera non tractat, peritè v, leat iudicare.* In quello, che vno ha per ufficio, ed essercitio, è saggio, e ne sà ben parlare. *Quilibet ad ea idoneus est, in quibus sapit,* dice Platone. Sonui alcuni, che son faui, ma son tardi, e non fanno determinare, e perciò è necessario aggiungere autorità al Consiglio, forse alla prudenza, e dando il suo tempo al consiglio, lasciarlo prima maturar, perche, come si dice, Affai presto si fa quel che ben si fa, ed è necessaria la pausa, con la quale i Re maturino i negocij grandi, e pare molto bene, che sieno moderati, e uadano col piè di piombo nelle lor consulte, ma nell'esecutione deuono auer braccia d'acciaio. E fermarsi una volta con giusti fondamenti, considerati bene i conuenienti, e gli inconuenienti (che non ne mancano mai in cose graui) seguire la parte, che n'auerà manco, e credere, che quello, che così si determinerà, è il meglio, e mostrarsi costante nell'esecutione, che perciò disse quell'altro Filosofo: *Cunctanter aggrediendum est negotium, verum in suscepto constanter perseverandum.* E il Profeta Esaia congiunse lo spirito di fortezza con quello del consiglio, perche questo poco gioua, se non ci è vigore, o fortezza per essercitarlo: *Vile est consilium,* dice il santo Pontefice Gre-

Arist. li. 8.
Polit. c. 6.

Plat. lib. 2.
de fortit.

Diog.
Laer.
Itai. II.
a. 2.

gorio, *ubi robur fortitudinis deest*. Tardo, e quietamente considerato, dico, che deue essere il consiglio, e presta la esecuzione: perche tanto sono mortali le malattie, alle quali si dà tardi il rimedio, come quelle, alle quali non se ne dà veruno. A che seruono Congregationi, sopra Congregationi, lunghe e consulte, e disegni tanto reuerti, se resta ogni cosa in carta? Quanto più tempo si farà speto nelle consulte, con tanto maggior forza, e prestezza si deuono eseguire: perche nel buon consiglio, e presta esecuzione consultano i buoni fini, e i prosperi successi.

Greg. li. 1.
Moral. c. 32.

CAPITOLO XIV.

Si domanda se li Rè deuono offeruare inuiolabilmente l'ordine sopradetto.

L'Arte imita la natura in quanto può, e tanto farà più perfetto vn artefice, quanto più s'assomigliara nella sua opra al gran Maestro, e Autor della natura, nella quale, come dicemmo, si conserva, e guarda inuiolabilmente quella ferma, e costante legge, e quel primo comandamento, che egli diede a tutte le cose nel principio della lor creatione. Il quale anco hà offeruato, e offerua una marauigliosa corrispondenza nelle medesime cose, conseruandole nelle loro operationi, e operando sempre per mezzo loro, onorandole col nome, e con l'essere di cause seconde, quando egli opera come causa prima naturale. Di maniera, che il fuoco ha fatto sempre l'ufficio, che Iddio gli diede, di bruciare, e scaldare: e quando egli hà uoluto far tali effetti, s'è seruito di lui, così in occasioni di sdegno, e puniti-
ne, come in quelle di carezze, e d'amore. Quando uolse distruggere, e spiantare quelle Città di So-
doma,

- Gen. 19. c. 24. doma, e Gomorra, non si ferui dell'acqua, ma del fuoco, che mandò, perche eseguisse la sentenza sua in quel fatto. E per accarezzare il patientissimo Giobbe ed esercitarlo nella uirtù della pazienza: *Ignis cecidit è cælo, & tactas oues, puerosque consumpsit.* Per diroccar la casa, e uccidere a un tratto i figliuoli, che stauano insieme ricreandosi, si ferui del uento: per annegare il mondo, si ualse dell'acqua. E nel deserto la caudò da un fallo, per ismorzare la sete del popolo, che patiuà. Di maniera che la uita, la morte, e la salute, le quali Iddio può dare da per se solo, uole che uengano per mezzo delle cause seconde naturali. E anco il giorno del Giudicio si feruirà di tutte loro, per castigo de' mali, come si dice nel libro della Sapienza: *Et pugnabit cum illo orbis terrarum contra insensatos.* Questo ordine, e questa legge naturale, con la quale Iddio conserua, e gouerna il mondo hanno da imitare, e seguire i Rè nel gouerno delle loro Repubbliche, dādo a' lor ministri la giurisdizione, e autorità ordinaria, e proporzionata all'ufizio, senza la quale non si può bene esercitare. Dissi ordinaria, perche quando i ministri corrispondono, ò imitano nella costanza le cause naturali, e sono puntuali, e fideli ne' loro ministerij, non si deue alterare, nè mutare il gouerno, ma mancando essi all'obbligo loro, s'ha da offeruare un'altro ordine: e così dico, che in alcuni casi sarà bene, che li Rè procedano in altra maniera, seruendosi d'altri ministri, e Consiglieri, per riuscire con quello, che pretendono in seruizio di Dio, e bene del lor Regno, e specialmente quando essi, come dissi, usano male il potere dato loro, e lo pigliano per mezzo d'affliggere i buoni, e fare altri aggrauij. Il che ci insegna la Scrittura sagra nella Storia di Daniele, doue si racconta,

ta, che quando Azaria, e i due suo' compagni furono posti nella fornace di fuoco, i ministri del Re scaldarono la fornace in modo tale, che n'usciva il fuoco, e s'alzaua quarantanoue cubiti: ma, quanto più forza haueua il fuoco per abbruggiare gli innocenti in quella occasione, tanto con maggiore ammirazion di tutti, gliela tolse Iddio, faccendolo, che nel luogo doue per consumare i Santi, s'accendeua il fuoco, entrasse vn'aria fresca, e li ricreasse: e anco il Re, che venne a vedere questa marauiglia, disse, che in compagnia di que' tre fanciulli vidde vn'altro, che gli parue il Figliuolo di Dio; perche così è, che non si contentò la diuina bontà di tor la forza a quella cocentissima fiamma, ma venne anco per mezzo d'un'Angelo a liberare que gli innocenti da quel traualgio. Insegnando a' Rè, che quantunque stia bene, ordinariamente lasciar correre i negozij per le mani de ministri, a' quali toccano, con tutto ciò quando s'attrauersa aggrauio di parti, o ingiustitia contra gl'innocenti, non deuono risguardare all'ordine, e legge ordinaria, ma prendere altra strada: e se sarà necessario mutare il tutto, e da per se istesso incaminar le cose a' suoi douriti fini, togliendo al fuoco l'attiuità, e mandando in suo luogo un vento soaue, come fece Iddio: perche l'esperienza ci insegna, che v'è molto in fretta, e si stende molto questa mala semenza, o mala razza di ministri, con molto disonore, e diminuzione del credito de' Rè, e con notabil danno, e ruina de' Regni. O come si scuopre ne' nostri infelici tempi, e si inalza più di quel che non soleua in molti ministri molte braccia in alto il fuoco della ambizione, e ingordigia, e vengono per questa via ad esser tanto grandi, che eglino medesimi si perdono di uista, e nò si conoscono gonfiij con luoghi grandi, e molto differenti da
H quelli,

quelli, che soleuano occupare: e arriua tant'oltre la pazzia, e vanità loro, che non si lassano vedere, ne conoscere, ne pure da quelli, che in altro tempo adorauano, stimandosi ormai altra cosa, che huomini. Disse di ciò mirabilmente S. Bernardo: Vedrai molti nella Chiesa di Dio, è nelle Case de' Rè, di huomini senza nobiltà fatti nobili, e di poueri pieni di ricchezze, subitamente gonfiarsi, e dimenticarsi dello stato primo, vergognarsi de' loro antenati, e sdegnarsi de' loro miserabili parenti, e a forza di braccia, e con menzogne cercano, e procurano quel, che negò loro la natura, signori per arte, e astutia. Non come quel Re, che d'un pouero pentolaio, per la virtù sua fù fatto tale, che per non dimenticarsi di chi fu, e rappresentare quello, che era, metteua nella sua credenza vasi di terra con questa parola, *Faceuogli*, e vasi d'oro con quest'altra: *Facciogli*. Dico, che importa molto, per non dire il tutto, per la conseruatione de' Regni temperare con la seuerità della Maestà Reale l'eccesso di coloro, che nel rispetto douuto al Re, e nella retta, e giusta amministrazione della giustizia, si vestono così del comadamento Reale, come della toga, e titolo de gl'vfficij, e sotto pretesto, e zelo del seruigio de' lor Rè, si vogliono fare lor tutori, padroni della loro libertà, e Signori de' loro vassalli, e di tutto il Regno, come è la Balena del mare, di cui dice il Santo Giobbe; Innanzi alla sua faccia pouertà, e necessità: perche distrugge, e consuma il tutto, e vuole inghiottirsi il proprio mare.



CAPITOLO XV.

*Se conuiene, che li Re vſino molto il rimettere
i negozij.*

SE bene nel Capitolo passato s'è detto qualche cosa a proposito di questa questione; tutta uolta sarà necessario risponderui qui dirittamente, e con maggior chiarezza: e quantunque la parola rimettere, o rimessa paia, che dica nota nella diligenza, e prouidenza, che deue il Prencipe alli negozij, e certo però, che conuiene alcune volte farlo: perche fra le miserie della natura vmana, questa è vna, che le sue forze, così interne, come esterne, tanto dell'anima come del corpo sono limitate, e bisognose dell'aiuto di molti. Laonde dico, che non potendo li Re, come non possono, attendere da per loro soli a tanti negozij, che ogn'ora occorrono, ne abbracciare tanta varietà, e differenza di cose deuono rimettere alcuna, e molte di loro alle persone deputate per aiuto loro, e per allegerimento, e scarico della lor coscienza.

Fauorisce questa dottrina quello, che vedemmo, che fece il ſauio Ietro con Moſe ſuo genero. il quale vedendolo occupatiſſimo ne' negozij del ſuo popolo con fatica intollerabile, gli diſſe: *Stulta labore conſumeris, elige tibi viros, &c.* come s'è detto di ſopra: e ora dico, che ci ſono due forti di rimette, vna per torre a ſe il peſo della fatica, e trauaglio, reſtando con la quiete, e con l'autorità di poterlo fare, e di commetterlo ad altri: che è quello, che praticano, e vſano molti: perche ogn'vno che può procura d'eſſere in ciò ſuperiore, e pigliando il piaceuole per ſe, rimettere l'aſpro, e il faticoso a gl'altri. Onde auuiene, che dopò la prima

Il Re eſa-
mini li ne-
gozij, qua-
li ſi debbo-
no rimet-
tere ad al-
tri, e quali
no, perche
tutti nò li
può trattar
da ſe ſolo.

rimessa, che fà il Re, vanno i poueri negoziati, come nel giuoco della palla, sbalzati da gl'vni a gli altri: e anco è peggio la lor sorte; perche la palla, che manda un giuocatore, l'altro corre a riceuerla con molta prestezza, e diligenza: ma il pouero negoziante, che in queste rimesse serue di pillota non solo non è accolto con prestezza, ma gli è dato della porta in faccia, ed è obligato a sollecitare l'adito or con fauori, e ora con presenti. E con tutto che ciò auuenga spesso in tutti li Tribunali, in tutti i giudizij, e tutte le differēze di negozij, molto più però auuiene, doue si trattano materie d'auere, nelle quali si suol sudare, e faticare, e anco pagar tanto per la spedizione di dieci milla maraue di come se fossero Ducati. Ilche si può confermare con l'esempio d'vna pouera, e onorata vedoua, la quale spese molto tempo, e quel poco danaro, che haueua in negoziare la spedizione d'vna piccola quantità: e dopò auer cauato il priuilegio, si trouò con quello, e senza roba; per esser fallito colui, sopra le cui entrate le era stata assegnata. Queste rimesse non trouo io, come si possano difendere, nè saluare nella sagra Scrittura. Ma ci sono bene molte ragioni per condannarle, e per obligare i Re a porui sesto, e rimedio.

L'altra sorte di rimesse è, perche così richiede l'ordine, e la qualità del negozio, o il legittimo impedimento di chi lo rimette, ilche ci insegnò Cristo N. S. nella marauigliosa conuersione dell'Apostolo S. Paolo, se bene egli istesso con la sua potente mano lo gettò da cavallo, e lo rese tanto vmile, che gli fece dire quelle parole piene di suggestione: *Domine quid me uis facere?* Con tutto ciò non lo uolse spedire di tutto punto, ma lo rimesse a vn'altro Discepolo, che si chiamaua Anania: perche così conueniua per le ragioni, che adducon i Santi.

Santi. E questo medesimo fece con Cornelio Centurione nel negozio della saluazion sua, che lo rimette al suo Vicario San Pietro, a cui spettaua ammettere nella Chiesa quelli, che si conuertiuano dalla Gentilità. E quando vdi la domanda di que' diece lebbrosi, che gli domandauano la sanità, se bene la concedette loro, perche ne godeessero, li rimette, e comandò loro, che si presentassero a' Sacerdoti: perche nella legge si ordinaua, che in tali infermità, eglino fossero arbitri di quello, che far si doueua. E quando S. Gio. Battista gli mandò i Discepoli dalla carcere, perche si informassero chi era, glieli tornò a rimettere: *Ite, renunciate Ioanni, qua audistis, & vidistis*. Come se detto auesse: Poiche Giouanni è la mia voce, da lui vi si hà da dire, e dichiarare la verità, che cercate della diuinità della persona mia. Tutte queste rimesse furono semplici, e si spedirono senza replica, e condannano senza fallo quelle, che giornalmente si fanno da gl'vni a gl'altri: come se si giuocasse co' fanciulli, che domandandosi a molti: E quà tua madre? rispondono tutti: Costui lo sà, e così non si finiscono mai li negozij, finendosi li negozianti, con inuecciarli, e consumandosi, accampando, come si dice in Corte, con pigliar donne in presto, e viuendo con esse molti anni in pace. E domanderemo poi, perche manda Iddio tanti gastighi? rimediui egli per sua bontà.

Negli Atti de gli Apostoli si narra, che trouandosi eglino molto occupati nella predicatione del Vāgelo, e nō potēdo insieme attendere all'opere di pietà, e limosine, che si faceuano nella primitiua Chiesa, dando da uiuere a quelli, che si conuertinano; lo rimessero a sette Diaconi eletti fra tutti per quel ministerio. Ma deuesi auuertire qui vna

dottrina di grand'importanza, che gl'Apostoli, come quiui si dice, se bene si vedeuano tanto aggrauati, e impediti con la predica e continua oratione, non tralasciarono però questo negozio, ne lo auerebbono rimesso, se non auessero veduto, che quelli, a quali si rimetteua erano persone molto aprouate, e piene di Spirito santo, e di sapienza, qual'era San Stefano, e gl'altri, che insieme con lui furono eletti: *Considerate ergo, fratres, viros ex vobis boni testimonij septem, plenos Spiritu sancto, & sapientia, quos constituamus super hoc opus, &c.* Per insegnare a' Rè, che quando intendono, che le persone, alle quali si sogliono rimettere i negozij, non sono quali esser deuono, o per mancarli il sapere, e la cognizione di quelli, o l'animo netto, e libero dalle passioni, e dall'auarizia, in maniera veruna non scaricano le lor coscienze, facendo tali rimesse, deuono più tosto riseruarle à se la spedizione, o rimetterla a ministri tali, de' quali s'abbia sodisfazione, e publico testimonio della lor bontà, e sufficienza. Dico in vna parola, che il rimettere è necessario, per la poca capacità dell'intelletto nostro; il quale con la moltitudine delle cose s'inuiluppa, e alle volte s'affoga, e vien meno nel più necessario. E le forze corporali son poche, ed è necessario conseruarle e alleggerire il peso bene spesso souerchio. Ma auuertasi bene, che non si rimettano le cose solamente per il riposo del Prencipe, ma o perche li negozij graui, e bisognosi d'esamina, e nuoue diligenze lo richiedono, o perche il Prencipe stà legittimamente impedito, come già dicemmo. Accostinsi à Dio, ed egli li illuminerà, e le lor facce non patiranno confusione, ne i lor Regni alterazioni, vacillamenti, e cadute: *Erudimini, qui iudicatis terram.*

CAPITOLO XVI.

Del sentimento della vista, cioè de' negozij, che li Re hanno da risolvere con lei, e spedirli di lor mano.

A Ristotele dice, che l'anima è, *Quodam modo omnia*: e in certa maniera tutte le cose per l'intelletto, in cui cape il tutto: e similmente il senso della vista, in cui si restringe la grandezza dell'universo, perche in quello si rinchiude quanto di visibile è nel mondo, cieli, terra, elementi, uccelli, piante, animali, &c. e tutto quant'è grande, entra per questa porta nell'anima nostra. È la parte più principale del capo, il più artificioso, il più eccellente, e prezioso fra gl'altri sentimenti, per essere l'azione di lui più spirituale, e darci à conoscere più differenza di cose. Per gli occhi si manifesta gran parte de' gl'affetti, e passioni dell'animo: *In oculis animus inhabitat*, dice Plinio: la clemenza, la misericordia, l'ira, l'odio, l'amore, la tristezza, l'alegrezza, e cose simili: *Ex visu cognoscitur vir*. Se è saggio, ò ignorante, semplice, ò malizioso: eglino sono le finestre, per le quali entra la luce all'intendimento, e quelli, che mostrano la buona, o mala disposizione del corpo, e dell'anima: e non ci manca chi dice, che sono li primi, che Iddio, e la natura abbozzasse nella pasta della creatura, il principale, il più bello, e delicato. Imperò il Divino artefice pose maggior guardia, e custodia in esso, che in tutti gl'altri: onde dice Aristotele, che facciamo più conto di questo senso, che de' gl'altri tutti. Il luogo, che è il più alto, ed eminente nella testa, dichiara la sua maggior dignità, ed è nell'huomo quello, che sono il Sole, e la Luna nel Mondo. L'uso

Arist. 3. de anima, tex. 37. lect. 13. & D. Tho. Th. Vniuersæ creaturæ homo est præstantissim⁹ ut inter membra oculis. D. Chrysost. hom. 55. in Ioan. Plin. lib. 11. c. 37. Eccl. 19. d. 16.

Quod Sol,
& Luna in
celo, hoc
sunt oculi
in homine
Ambros.
lib. 6. E-
gam.

di questo senso è in due maniere, vna materiale, e grossa, che solo attende alle cose, come sono rappresentate così materialmente, senza far discorso, nè considerazione alcuna: e questa maniera di vedere è commune a tutti gl'animali ragioneuoli, & irragioneuoli. L'altra è più eleuata, e più spirituale, che arriua a più, ed è quando si veggono le cose con auuertenza, e discorso, e si comprède quel, che si vede, e appartiene solo all'huomo, e ne' Re, e buoni Gouvernatori deue la considerazione passare anco più auanti, cioè a trattare del rimedio, che si richiedono, e hanno di bisogno le cose, che si sono vedute: Non come que' Re, li quali visitarono il santo Giobbe, che se bene lo videro, e stettero sette giorni con lui, non compresero quel che vedevano; vò dire, che se bene videro l'afflittione, e necessità, nella quale staua, la mirarono assai da lungi, e non trattarono di rimediarla: il che, quando non si fa è come se non si vedesse. Di questo abbiamo vno scelto luogo nel primo libro de' Maccabei, doue dopò essersi riferito le grandi maluità, e tirannie, che il maladetto Re Antioco, e li suoi ministri faceuano in Gierusalemme, e nell'altre Città, e luoghi del Regno di Giudea, dice si del gran Capitano Matatia, e de suoi cinque figliuoli: *Hi viderunt mala, quæ fiebant in populo Iuda, & in Hierusalem*: Questi, dice, videro li mali, che si faceuano in Gerusalem, pare, che se li potreu domandare; come patendo tutti di quella Repubblica tante oppressioni, e trauagli nelle lor case, e persone, e in quelle de' lor figliuoli, solo Matatia, e li suoi videro que' mali? La risposta fa notabilmente a proposito nostro, perche ci dichiara quello, che andiamo dicendo: cioè, che il veder proprio de' negozij, e per intenderli, e porui le mani: è perche Matatia, e i suoi figliuoli, le posero tan

to da douero in quella occasione, e furono li primi a leuarsi contra, e a opporsi alla furia del tiranno per rimedio di tante calamità; dice il sagro Storiografo, che eglino soli ebbero occhi, e viddero l'afflizione del popolo di Dio. Questo modo di vedere conuiene a' Rè, come a Capi della Republica, ed è necessario, che abbino la vista molto lunga, chiara, e acuta, per arriuare a vedere anco le cose molto occulte, come Aquila Reale, che stando nell'altezza dell'aria, vede i pesci nel profondo: e il Leone Re de gli animali, che ueggiando, e dormendo tiene gli occhi aperti. Lo Spirito santo dice, che il sauiò hà gl'occhi nella testa: *Sapientis oculi in capite eius*: e pare per l'opposito, che ci voglia dare ad intendere, che l'ignorante gli hà ne i piedi: quello, che ci insegna è, che gl'occhi di coloro, li quali non mirano, ne veggono le cose con attentione, benchè sieno nel capo, si può dire, che stieno ne' piedi, che scuoprono molto poco, e sono soggetti a mille intoppi, e inganni: ma il sauiò vede da luogo eminente, e come da vna torre, scuopre più, e prouede meglio, e con maggior puntualità a gl'obbligii dello stato suo, e a quel, che richiede la necessitá delle cose, che occorrono. Questa è la vista, che conuiene a' Rè, come già dissi, perche sono i Capi delle Republiche, e a quella si hanno da riseruar li più graui negozij del lor popolo, li quali è douere, che ueggano, come si dice, co' gl'occhi proprij. A questo fine si ordinano le visite, e gl'ingressi, che li Re sogliono fare nelle Città, e Prouincie de' loro Regni. Quando l'arrogante, e vana prosùzione de gl'huomini arriuò a tale, che, per celebrare il lor nome, volsero edificare quella superba torre di Babilonia, con intentione, che con la cima arriualse a toccare il Cielo, e di viuere senza timore d'altro diluuio, dice la sagra Storia.

Descen-

Ecc. 2.
c. 14.

- Gen. 11. *Descendit autem Dominus, ut videret ciuitatem, & turrim, quam edificauerant filij Adam:* Che scese Iddio a vedere co' gl'occhi vn'ardimento così grande, per dar loro il gastigo, che li diede, che fù la confusione delle lingue, onde non s'intendeuano l'vn l'altro, ed erano fra di loro come forastieri, senza poter comunicare insieme, di maniera che fu necessario, che si separassero, e diuidessero in diuerse terre. E nella medesima Istoria della Genesi si dice, che quando l'abbomineuole laidezza de Sodomiti arriuò a tal pūto, che prouocò l'ira di Dio, e lo pose in necessità di abbruciarli col fuoco dal
- Gen. 17. *Cielo: Abramo disse queste notabili parole: Clamor Sodomorum, & Gomorrhæorum multiplicatus est, & peccatum eorum aggravatum est nimis: descendam & videbo vtrum clamorem, qui venit ad me, opere compleuerint, an non est ita ut sciam.* Se bene l'abbominazione di questi maledetti Sodomiti, e Gomorrej è cresciuta a tanto, che grida vendetta, e gastigo, e hà penetrato il Cielo, ed è giunta alle mie orecchie, con tutto ciò, per essere cosa toccante alla Republica, e negozio così graue, che merita vn gastigo esemplare; voglio scendere a vedere se è tale, quale lo significa il grido. Ed è cosa certa, e di fede, che Iddio non hà necessità di calare per vedere particolarmente le cose del mondo, che è presente in ogni luogo, empie il tutto, il tutto vede, e col suo infinito sapere lo comprende, ma la Scrittura parla in questo linguaggio accomodato allo stile, e capacità de gl'huomini, per insegnar qui alli Rè, che li negozij graui non gl'hanno a commettere ad altri, ma che gli deuono vedere da per loro istessi, ne hanno da dare facilmente credito alla fama, e a quello, che dice il volgo, senza accertarsi prima, e disingannarsi da per se stessi, e uedere, e considerate le cose con attenzione,

zione, e desiderio di ben fare.

In questi Regni di Castiglia è vn'vfanza molto lodeuole, di grand'autorità, e Maestà, degna di que' prudentissimi Rè, che l'ordinarono: ed è, che la consulta, che ogni Venerdi fa il Presidente di Castiglia con quelli del suo Real Consiglio, nella quale si dà cōto a sua Maestà di tutti li negozij più graui, e ne' quali è necessario il parere, e l'autorità Reale, e non è senza esemplo della Scrittura sagra, perche nel cap. 1. del Deuteronomio si dice, che quando il gran Legislatore Mose nominò per la buona spedizione i Consiglieri, che già referimmo, dando loro l'ordine, che haueuano da osservare, e come doueuan far giustitia vgualmente, e senza accettazione di persone, disse: *Quod si difficile vobis visum aliquid fuerit, referte ad me, & ego audiam.* Dent. 1. c. 17. Ma li casi difficili gli consultarete meco, accioche io gli oda, e prouegga quel che più conuenga. E se a questa si lodeuole consulta de' Venerdi d'ogni settimana se ne aggiungesse vn'altra in alcuni giorni dell'anno, perche il Presidente, e quelli della Camera portassero le consulte delli vffizij, e le praticassero, e conferissero in voce co'l Rè N. S. Sarebbe vna delle più importanti cose, a giudizio di molte persone graui, con le quali io l'hò conferito, che per il bene di questi Regni si potesse ordinare: con che si eccittarebbono molti inconuenienti ritrouati da sauij, e Cristiani Consiglieri con l'esperienza di molti anni. Ce ne sono veramente di grandi nel rimettere cosa cosi graue, e importante, come è l'elezione de gl'vffizij in scriptis, a una lettera morta, che non risponde, ne replica: la carta maneggiata da tante mani, non può arriuare cosi netta, come verrebbe, e specialmente se peruiene a quelle, che non sono molto nette da' donatiui, e presenti: e dal non farsi cosi, si perde

perde ne' Rè l'amore, e rispetto, che come creatura al lor Fattore con tanta ragione li deuono i proueduti, perche sempre lo danno a' ministri co' quali hanno tenuto le loro corrispondenze, sapendo che la prouision loro è passata per le sole mani di quelli, e che il riuscir bene, ò male spedita è stato a loro, o alla lieue, ò efficace relazione del foglio della lor còsulta. Il che non si potria pensare, quando il Presidente, ò quelli della Camera l'auessero proposta, e discorso in essa in presenza del loro Rè. E non è dubbio, che quelli, li quali per questa uia uenissero prouiduti, si stimerebbono più, e trattarebbono con maggior puntualità, e uerità le cose dell'vfizio loro, considerando, che il Rè ha di loro tanta notizia: perche (come di sopra dicemmo) conuiene che li Rè abbino conosciuto, e praticato, se non tutti, almeno quelli, che si hanno da porre ne gli ufizij, e dignità maggiori. E frà tutti li negozij questo è quello, che con maggior ragione ricerca gl'occhi, e la presenza Reale, la sua deliberazione, e il suo maturo consiglio. Imperoche tali sono i cittadini, quali sono i Governatori, e li sudditi; come i lor Vescoui, e quando questo non possa essere così rigorosamente, e precisamente; almeno è necessario, che le persone, dalle quali prendono testimonianza, & informano in negozio sì graue, sieno di tanta prudenza, erudizione, e autorità, e tanto superiori ad ogni ezezione, che costringhino, in caso di dubbio, a tenersi per aggiustata l'elezione, che è passata per tali giudizij. E quello, che da loro uerrà decretato, non conuiene che uada soggetto al parer di quelli, li quali ò non hanno le qualità dette, ò sono in esse molto inferiori, ò li manca il zelo di Dio, ò la fedeltà, e amor al suo Rè, innamorati di se stessi, e tirati dalla loro cieca passione.

Guai

Guai alla Republica, e al Rè, e al Regno, doue per li suoi capricci disfa uno quello, che con molti, e purgati occhi fecero altri: perche, come dice il Saluo, *Vnus adificans, & unus destruens, quid prodest illis, nisi labor?* Ecccl. 34. d. 19.

CAPITOLO XVII.

Segue la medesima materia, e come s'hanno a portare i Rè con gli aggrauati.

AVendo parlato d'alcuni casi riservati a' Rè, e che richieggono la uista, e presenza loro; ha qui il suo luogo il sapere come s'hanno a portare con gli aggrauati: e a giudizio di chi ben sente, par che non ui sia cosa ueruna più propria a loro, che disfare gli aggrauij. Perche se miriamo il principio, che ebbero i Rè, è quello, che dissero gl'antichi, e che ci insegna la santa Scrittura, trouaremo, che questa occupazione li è molto propria, e questa sollecitudine è douuta a' la lor grandezza. Il sapientissimo Rè Salomone nel cap. 4. dell'Ecclesiaste dice, che quando uidde le lagrime de gli innocenti, e gli aggrauij, che riceueuano, senza che ui fosse chi la pigliasse per loro, gli parue caso più terribile, che il morire, ò non esser mai nato: *Vidi calumnias, quæ sub cælo geruntur, & lacrymas innocentium, & neminem consolatorum, neque posse resistere eorum uolentia, cunctorum auxilio destitutos, & laudavi magis mortuos, quam uiuentes, & feliciorem utroque iudicaui, qui nec dum natus est.* E non solamente offese il Rè Salomone l'oppressione, che patiuano i figliuoli d'Israele in Egitto, ma l'istesso Iddio, il quale la giudicò cosa degna della sua presenza, e di scendere a uederla co' gl'occhi proprij: *Vidi afflictionem populi*

populi mei in Aegypto, & clamorem eius audiui propter duritiam eorum, qui præsunt operibus, & sciens dolorem eius descendi, ut liberem eum. Per insegnare a' Re, che rappresentandosi loro materia d'aggrauij e oppressione d'innocenti, non s'hanno da cõtettare di rimetterla, ma prima le deuono egli-
no istessi vedere: e se sarà necessario, uscire del lor Palazzo Reale, e perdere le sue delizie, e riposi per trattar del rimedio. Le prime parole, che la diuina Scrittura racconta essere state dette dal primo Re, che elesse Iddio per il suo popolo, furono queste: *Quid habet populus, quod plorat?* Vedendosi coronato Re, e posto per mano di Dio in possesso del Regno, attendendo a quello, che prima doueua fare, vdi i gemiti del popolo, che stava oppresso da' Filistei, e con gran prestezza, e ardente zelo corse a rimediare quella oppressione: e io credo, che tutti li buoni Re farebbono l'istesso, se vedessero i lor vassalli in pericolo di cadere nelle mani de' lor nemici, co' quali s'hà guerra alla scoperta: ma da nemici occulti, che sono anco vassalli, vicini, e natiui, e ministri de' medesimi Re, de' quali s'hà confidenza, chi libererà gl'aggrauati? che rimedio ci è contra tali mal trattamenti? Maggiori assai sono di quelli, che i Filistei faceuano al popolo di Dio, e con manco rimedio. A gli infidelí, inimici dichiarati della nostra santa Religione, puossi far resistenza, e tutti li natiui vi concorrono, e aiutano a ciò, ma a questi nemici domestici, e amici finti, che sotto mantello, e protetto di ministri de' Rè, opprimono gl'impotenti, chi potrà resistere? Se pretenderà di farlo chi parte, non si espone a manifesto pericolo di più patire? o a rischio di perdere il tutto? Ed è cosa di molta considerazione, che nelle parole riferite dell'Esodo, non si dice, che calò Iddio a uedere, e rime-

· rime-

rimediare gli aggrauij , che faceua il tiranno Rè Faraone a' figliuoli d'Israele, nel cui Regno stauano, ma quelli, che faceuano i suoi maggior ministri: *Propter duritiam eorum, qui presunt*: per la durezza, e crudeltà di quelli, che sono presidenti: come se auesse detto: gl'aggrauij de' gli vfciali maggiori de' Re non si rimediano così ageuolmente come que' de' particolari: richieggono mano potente, e presenza di Dio, e assistenza, e diligenza del Prencipe, perche i Consigli, benchè sieno i maggiori, non possono da per se soli, auuegnà che zelino la giustitia da douero, e bramino farla: la ragion di questo, per quanto veggo, è perche essendo il peso de' negozij ordinarij tanto grande, non solo non possono attendere a disfare gl'aggrauij con la pretezza, ed efficacia, che bisognarebbe, ma più tosto eglino medesimi senza pensarui, gli sogliono far maggiori per non auer tempo, ne forze per prouedere a tante cose. E succede bene spesso, che quelli, li quali domandano d'essere sgrauati, uengono più aggrauati, e caricati, o perche non trouano luogo per essere uditi, o perche essendo uditi son presto dimenticati, o perche quelli, che aggrauano hanno i lor mezzi, perche si ricuoprino i lor peccati: e se non si possono cuoprire, che si differisca il gastigo, e chi li aiutò ad ottenere il luogo, che tengono, li aiuta anco a difendere i lor disordini. E già s'è uisto, e accade ogni dì, che vn Giudice di commissione, il quale per le malauagità sue meritaua grauissimo gastigo, per auere il suo protettore, e Angelo custode, che non gli mancano mai ne' Tribunali maggiori, si dissimulò, e si dissimula con lui: e perche quiui non lo volsero occupare in altra cosa, quello istesso, che lo protesse, perche non lo punissero, intercedeuà per lui in altra parte, affinche fosse prouisto: caso per certo molto

molto degno di gastigo, e di rimedio, se ci è chi l'abbia in terra: e se nessuno ve ne può essere, è quello della vista, e presenza del Re, e senza questa non ce lo trouo.

Le Corti de' Re, più che gl'altri luoghi, son piene di rispetti vmani: e questi hanno preso tanta forza, che dis fanno quella, che nelli negozij doueua auere la verità, e la giustizia: per tanto auuiso io li Re, che come huomini liberi da queste miserie, e considerazioni rispettiue, e superiori, e Signori ne' lor Regni sgrauino, e faccino giustizia, risguardando solamente la ragione, e verità oppressa. Per tanto, perche gli aggrauati non hanno così facile l'adito a loro, o per le grandi occupazioni, o per altri impedimenti; sarebbe di gran rileuo, che nelle lor Corti auessero qualche persona, o persone di gran zelo, e conosciuta virtù, e prudenza, a cui ricorressero gli oppressi, perche molti patono aggrauij, che non possono vedere il suo Re, e se auessero persona, che gl'ascoltasse, chiederebbono giustizia ad alta voce, e sarebbero sgrauati: e che questi tali auendo prima ponderato, ed esaminato bene le ragioni delle querele, le rappresentassero a gli stessi Re, affinche egli no ordinassero, che ci si desse subito il douuto rimedio. Sarebbe questo vn gran freno per gli ministri: e senza fallo si modererebbono più; sapendo, che vi ha da essere chi fidelmente rappresenti i lor disordini: per li quali prendono grand'ardimento, quando hanno conceputo delli loro Re quello, che disse l'insipiente e stolto Ateista: *In corde suo, non est Deus*: o quello, che diceuano dell'istesso Iddio quegli ignoranti, e noiosi amici di

Job. 11. b. Giobbe: *Circa cardines cæli perambulat, nec considerat*: e quegli altri empij: *Non videbit Dominus, neque intelliget Deus Iacob*: Che non potranno, di-
cono,

Pl. 13. a. 1.

Job. 11. b.

14.

Pl. 93. a. 5.

cono, auer notizia di quelle, che facciamo, occupa-
ti cola ne' loro giardini, giuochi, e ricreazioni, ne
a noi mancaràno inuenzioni, e ordimenti, per ser-
rare le uie, per doue possano arriuare ad auerla, e
quãdo l'abbiano sarà tanto confusa, e intrigata, e
tanto piena di scuse, che sarà come se non l'auesse-
ro. E ueramente a nessuno si potria dare con mi-
glior titolo entrata, e chiane dorata per entrare
nella camera delli Rè, come à quello, che con inte-
grità, e zelo d'uno Elia rompesse, e disfacesse que-
sti mostri, e pigliasse sopra di se questa cura, che
senza dubbio alcuno sarebbe uno de' più grati ser-
uizij, che a Dio, in materia di pietà, far si potesse.
E che dirò del ben del Rè in questo caso? con nes-
suna cosa più assicurerebbe la coscienza sua, come
con questa: sì, che è obbligato a uagghiare sopra li
suoi ministri, e più sopra i maggiori, ed è obbligato
ad ascoltare benignamente quelli, che si lamenta-
no di loro, e a desiderare di uerificare la uerità, e
punire chi ne sarà colpa: perche quando non si o-
dono la querele de' uassalli, oltre che aggraua la
coscienza sua, gli istessi ministri si fanno più asso-
luti, e i uassalli, uedendo che non sono ascoltati, nè
sgrauati, cadono in una certa disperazione. Non
si troua nella Scrittura santa cosa più repetita, che
la cura particolare, la quale tiene Iddio de gli op-
pressi: Nel Salmo settantesimo primo, doue si uan-
no dipingendo le grandezze del Rè Salomone, e
principalmente quelle del uero Rè Salomone Gie-
su Cristo, di cui fù figura il primo, tra l'altre sue ec-
cellenze, e di che egli molto si douea pregiare,
e per lo che doueua essere amato, e adorato da
tutti i Rè della terra, e seruito da tutte le na-
zioni del mondo, dice: *Et adorabunt eum omnes* Psal. 71. 11.
Reges terra, & omnes gentes seruiunt ei, quia libera-
bis pauperem a potente, pauperẽ, cui non erat adiutor.
I Per-

Perche liberarà l'oppresso, pouero, e solo dalle mani, e tirannia del potente. E repete subito l'istesso: *Ex usuris, & iniquitate redimet animas eorum. Propter miseriam inopum, & gemitum pauperum, nunc exurgam, dicit Dominus.* E nel cap. 1. del Profeta Esaia pare, che Iddio comandi che si pubblici Giubileo pienissimo per li Re, e Governatori, che attendono a lo sgrauamento de gli oppressi: *Subuenite oppresso, indicate pupillo, defendite viduam, & venite arguite me, dicit Dominus: si fuerint peccata vestra ut coccinium, quasi nix dealbabitur: & si fuerint rubra quasi vermiculus, velut lana alba erunt.* Ogni cosa si perdona a un Re giusto, e amico di quelli, che possono poco, che è vigilante in disfare gl'aggrauij, difendere le vedoue, e proteggere i poueri. Possono comparire in giudizio innanzi a Dio, e allegare per lor giustitia quello, che hanno fatto co' lor vassalli, e più co' più abbandonati contra i potenti, e tiranni, che pretendono inghiottirsi i piccolini: *Qui deuorant plebem meam sicut escam panis.* Et se bene la giustizia ha da esserè vguale co' poueri, e co' ricchi, tuttauolta Iddio raccomanda particolarmente quella de' poueri: perche, come si dice, la corda si rompe sempre nel più sottile, perche il potente col suo potere si difende: e piacesse a Dio, che non fosse più che difesa giusta, che non auerebbono di chi temere i poueri: ma succede quello, che dice l'Apostolo San Iacopo nella sua Canonica, che *Diuites per potentiam opprimunt vos, & ipsi trahunt vos ad iudicia.*

Quando li Rè adempiono questo loro obbligo, e liberano l'oppresso, l'orfano, e la vedoua aggrauata, manda loro Iddio la sua luce, la sua grazia, e altri fourani doni, co' quali si conseruano, e mantengono i suoi Stati, la rouina, e perdita de'

de quali succede sempre per colpa di chi gouerna, che se fossero ben gouernati con equalità, e giustitia, farebbono perpetui, e quasi immortali, come lo disse Salomone ne' Prouerbi; *Re, qui iudicat in veritate pauperes, thronus eius in aeternum firmabitur.* Prou. 26. b. 14. Quel Re stabilisce, e perpetua il suo Regno, che giudica in verità, e con giustitia i poveri. E per il contrario è certo, che non andarono molto in lungo, ma presto rouinarono con il Re, e con il Regno i giudici, e ministri passionati, e i vassalli oppressi. Lo dice lo Spirito santo: *Regnum a gente in gentem transferetur propter iniustitias, & iniurias, & contumelias, & dolos.* Ecc. 10. a. 8. Nessuna cosa reca così certi pericoli di guerra ne' Regni, come gl'aggrauij fatti a' poveri vassalli. : *Clamor eorum in aures Domini exercituum introiuit.* Iacob. 5. a. 4. Il clamore, e la loro vociferatione, dice S. Giacomo, arriuò all'orecchie dello Iddio de gli eserciti, e presentano nel suo Consiglio di guerra i loro memoriali, e petizioni con vrli tanto sconci, che gli penetrano le orecchie, come dicendo: Poiche voi, Signore, sete Iddio de gli eserciti, formate squadre dalla terra, e dal Cielo, e vendicate aggrauij così manifesti. E tornano così bene spedite queste petizioni, che subito da le sue condotte a Capitani, fa gente, e forma vn grosso esercito di nemici, li quali inquietano, e distruggono il Regno. Pensaranno alcuni, che la cagione di somiglianti trauagli, sieno inimicizie de gli istessi Re, e Principi, o la cupidigia della guerra, la quale non perdona a nessuno; ma in verità pura non è quello, ma gli aggrauij de' ministri fatti a poveri orfani, e vedoue, li quali in lor vendetta mettono come di mano loro per le porte del Regno grossi eserciti di nimici. Per questa cagione furono fatti schiaui, e morti li Amaleciti, e per la medesima entrarono i soldati

in Giudea, e la saccheggiarono.

Donde cauiamo al netto questa uerità, che la strada migliore, e più certa per conseruare il Regno, e aquisarne altri, è aumentar ricchezze, e stornar gl'aggrauij, non dissimulare gli spropositi, punire i ladronecci, e osseruare giustizia con tutti: *Initium via bona, facere iustitiam*. Perche senza lei il passo, che si manda innanzi, torna adietro, e non può il Re fidarsi nel suo potere, nelle sue forze, nel suo sapere, ed esperienza di gouerno, se manca in questo, atteso che non durano più li Regni di quel, che duri in loro la giustizia. Ed è certo, che non si troua uento rinchiuso nelle uiscere della terra, che cagioni in essa così violēti effetti di terremoti, come cagionano ne' Regni, per instabili, che paiano, le querele, e i sospiri de' miserabili oppressi. Laonde non tenga nessuno poco conto di questi clamori, non li Rè, nè li gran ministri, e Configlieri, perche rimettendo a Dio la lor uendetta, lo fanno scendere dal Cielo per soddisfazione, e sgrauio loro. E l'huomo, benchè sia il più barbaro del Mondo, quando si uede oppresso, e che non ci è nella terra chi lo solleui, alza gl'occhi a Dio, e a lui ricorre, confidando, che di là gli hà da uenire il solleuamento. E disse molto bene un Sauio, che gli oppressi sono come quelli, che si uanno ad affogare, che non s'uellgono quel, che afferrano con le mani: così quelli, che s'appigliano alle querele delli strilli, gemiti, e lagrime, come ad ultimo rimedio dato da Dio, il quale dice, che ascolterà le petizioni, e riceuerà i memoriali delli afflitti scritti con lagrime: *A maxilla enim ascendunt usque ad calum*: Scendono dalle mascelle insin in terra, e quindi salgono al Cielo, perche essendo acqua, tanto montano, quanto scendono. **E come il Signore uede la ragione, che hanno, e**
che

Prou. 16.
8. 5.

Ecccl. 39.
6. 19.

che domandano giustizia, al fine concederà la loro domanda, e non è gran fatto, che lo faccia, no-
iato di uedere le sue creature in tali estremi di af-
flizione. Guardinsi dunque i Rè, e i lor ministri,
che in tal caso una pioggia di lagrime è più forte,
e più pericolosa, che quella d'un violento dilu-
uio.

CAPITOLO XVIII.

*Del senso dell' V dito, e delle audienze, che deuono
dare i Rè.*

SEguitando la metafora del Capo, della quale
siamo andati ragionando, si offre ora a tratta-
re del senso dell' v dire: il quale ha una certa eccel-
lenza sopra gli altri, perche mediante lui si viene
a intendere il segreto del nostro cuore, e i più inti-
mi pensieri dell'anima, che uestiti della uoce este-
riore, e posti nell'orecchie della persona, con cui
fauelliamo conosce quello, che nessuno intelletto
umano, ne Angelico può intendere. E quello,
che dicemmo del senso della vista, si deuè dire
di questo, che in quanto tocca all'intendere le
voci, e i rumori per mezzo suo, è comune a
gli animali bruti, e a gl'huomini. Ma è pro-
prio dell'huomo udendo la voce significatiua di-
scorrere, e intendere il concetto interno di chi
parla. Di qui tratteremo qual'ha da essere l'v-
dire del Capo della Republica: il quale non s'ha
da contentare di udir solo le uoci esterne, ma d'v-
dirle nel modo, che dice la santa Scrittura, che
ode Iddio quelle, che gli indirizzano gl'huomini
nelle lor necessità, essendo linguaggio vsato, è
chiaro nelle diuine lettere, quando si dice, che

- Iddio ode, dire insieme, che concede quello, che si domanda. Delche si trouano molte testimonianze ne' Salmi di Dauit, e in altri luoghi : *Cum inuocarem exauduit me Deus iustitia mea.*
- Psal. 4. a. 1.**
- Ibid. a. 4.** *Dominus exaudiet me cum clamauero ad eum &c.*
- E nel cap. 21. del' a Genesi si repete due volte, che vdi il Signore le voci del fanciullo figliuolo d'Agar schiaua d'Abramo : perche auendolo lassato la madre solo sotto vn' arbore nel deserto, e assentatasi per non uederlo morir di sete : *Dixit enim, non uidebo morientem puerum :* e dice il testo sagro due volte, che *Exauduit Dominus vocem pueri :* che Iddio vdi la voce del fanciullo, che piangeua : e fù vn dire, che prouidde, e concedette quanto egli e la madre domandauano. E l'Apostolo S. Paolo nella lettera, la quale scrisse a gli Ebrei, dice di Cristo Nostro Signore che, *Offerens preces ad Deum cum clamore ualido, & lacrymis, exauditus est pro sua reuerentia.* Offerendo Christo orationi a suo Padre con clamore, e lagrime fù ascoltato per la sua gran riuerenza : val tanto, come se auesse detto, fù spedito, e gli fù concesso dal Padre quanto domandaua in quella orazione. Di maniera, che in rigore della Scrittura santa l'istesso è, vdi- re Iddio, che concedere quello, che si gli domanda. Nella conuerlatione comune de gl'huomini, e nello stile, che tengono i Rè, e i lor ministri, non è così : perche odono, e anco rispondono, che hanno vdito quello, che non hanno a concedere : e nò ci è peggior risposta per li litiganti, che rispondere alle lor petizioni, che si ode. Ed è molto conueniente, che così si parli, perche in quello si dà ad intendere l'obbligo, che hanno di vdi- re così quelli, che han ragione, come quelli, che pretendono d'auerla, benché non l'abbiano. Sono significazione di questo le due orecchie, ne' due lati oppo-
sti

sti della testa : perche dandone vna alle ragioni d'vn litigante, si deue serbar l'altra per quelle dell'altro. E come volse Iddio, che l'vdire fosse il mezzo ordinario per riceuere la luce diuina, e la notizia delle sourane verità, con dono così alto, come è quello della fede : *Quomodo credent ei, quem non audierunt ?* così accioche i Re abbino intera luce delle verità vmane, fa di mestiere, che graziosamente ascoltino quelli, che li chiedono audienza : perche in questo senso dice San Bernardo, che tiene il suo seggio la verità : *In auditu veritas* : E arreca per esemplo di ciò quello, che auuenne al santo vecchio Isacco con li due suoi figliuoli, Esau, e Giacobbo, che essendogli per la molta sua uecchiezza mancati gl'altri sentimenti tutti, gli rimase quel dell'vdito in tutta la sua perfezione: gl'altri l'ingannarono, e questo gli disse la verità : *Vox quidem, vox Iacob, manus autem, manus sunt Esau* : non erano. Nella scuola di Dio, doue si professa la Fede, si fa conto dell'vdito : *Quia fides ex auditu* : perche s'ode, e si crede, ancorche non si vegga: Ma in quella del mondo ogni cosa è necessario, vedere, vdire, e credere, e credendo, e vdendo hanno da procedere i Re, se non vogliono essere ingannati, e appresso toccare con le mani, alle quali appartiene l'effecuzione dell'opera, nel modo, che più conuenga farsi : *Dominus de cælo in terram aspexit, vt audiret gemitus compeditorum &c.* Il Signore si pose a mirare da gli alti Cieli, dal trono della sua gloria la terra per udire i gemiti de' miserabili, che gli domandauano giustizia : e questa è marauigliosa dottrina per li Re, che deuono perdere la loro recreatione, e quel che diletta la vista, e l'vdito per darlo a quelli, che domandano d'essere vediti. Di Filippo Re di Macedonia racconta Plutarco nella vita di lui, che passeggiando una uolta

Rom. 10.
c. 14.

Bern. in
Cant. ser.
28.

Gen. 28.
c. 22.

Rom. 10.
c. 17.

Pl. 101.
c. 21.

Altri dicono, che fu Demetrio.

per suo diporto, se gli accostò vna vecchia a domandargli, che l'ascoltasse, e le facesse giustizia: e scusandosi egli con dire, che non haueua tempo d'ascoltarla, disse ella: *Proinde ne Rex quidem esse velis*: Dunque, Signore, se non auete agio per vdire, e negoziare, dismettete d'esser Re, che non occorre che sia, chi non hà tempo di adempire gli obblighi suoi. Lo conuinse la ragione, e diede subito benigna audienza a lei, e ad altri molti. Li Rè, che non odono per conseguenza non intendono, e non intendendo non possono gouernare, e non gouernando non sono, ne possono essere Rè. I Cretesi dipingeuano Gioue loro Iddio senza orecchie, perche era Re supremo, diceuan'eglino, che daua leggi, e giudicaua tutti gli altri, e così doueua essere uguale, vdire d'una medesima maniera tutte le parti: pareua loro, che le orecchie impedissero per vdir meno quelli, che stauano di dietro, e lo teneuano per mancamento nel loro Iddio, come anco è ne' Re, non udire, se non quelli, che gli stanno dauanti, e gli van sempre appresso. Tutti quanti, se sarà possibile, deuono ascoltare i Rè, (che l'vnico mezzo della consolazione de' litiganti) con animo grato, e piaceuole: di maniera, che nessuno si parta scontento da suo' piedi: cagione fondamentale, perche tutti l'amino, riuericano, e stimino, e che gli astringe anco ad vdire più, e con più gusto. Di questo parlò molto Plinio al suo Imperador Traiano, dicendo, che fra tante sollecitudini di sì grand'Imperio, com'era il suo, passaua molte ore del giorno in queste audienze, con tanta tranquillità, come se fosse stato ozioso: e che sapendo il contento, che tutti riceueuano in vederlo, e parlargli spesso, tanto più liberamente, e più tempo daua loro occasione, e luogo per riceuere questo gusto: perche nessuna cosa soddisfa
tanto

tanto il cuor del Prencipe, come pensare, che è amato, e desiderato da tutti. Creda adunque il Re, che tutto il popolo l'ama, e desidera vederlo, e parlargli ogni dì, se fosse possibile, e si consolano con sapere, che l'hanno visto, e gli hà vdiuti. E che delle due cose, che tutti desiderano, le quali sono essere ascoltati, e rimediati, la prima in fine trattiene, e consolare fa che si aspetti con buon'animo la seconda. Oda, benchè sia alla sfuggita, e nò lasci passar giorno, che non dia le audienze ordinarie à ora determinata, e per tempo preciso. E quando alcuni la domandaranno particolare, e priuata, diala loro in buon'ora, che nessuno lo potrà ingannare più d'vna volta se gliela auerrà domandata senza molta necessità. E dico di più, che essendo in questa guisa l'audienze, saranno più facili da sopportarsi, che quel che rompe gl'argini de' fiumi, e la retentione dell'acqua; e quel che anco auuolisce, & atterra l'animo de' negozianti, è, che come parlano così di rado, e costa lor tanto, vogliono valersi dell'occasione, quando l'anno, e non fanno finire, perche temono di non poter godere vn'altra volta di quel bene: ma sapendo, che hà da essere ordinato si contenteranno di mene. E finalmente non si troua nessuno, che non dica, che è giusto, che chi hà da comandare, e prouedere a tutti, oda tutti, e tutti lo sappiano, accioche per il bene, e per la speranza di ciò l'obbediscano, e amino. E si troncherà auco vna buona parte del concorso, e della noia de' negozianti; perche senza molta necessità, è certo, che nessuno vorrà attediare il suo Rè, essendo cosa naturale temere, e riuerire la grandezza, e perciò non lo molestarà, se non quando non si troua altro rimedio per negoziare. In verità, che è vna virtù questa della facilità delle audienze ne' Rè,
la

la quale supplisce, e supera di gran lunga il manco dell'altre virtù: e doue non è che supplire, serue per dare all'altre maggiore splendore, e perfezione, non auendo i vassalli altra cosa più da domandare, e desiderare nel loro Re. Facile per certo con prati carla, e vfarla, benché ne' principij si stimi malageuole. Il Re Antigono, padre del gran Demetrio, fu superbo, ambizioso, auaro, crudele, ed effeminato, e con tutti questi vizij, e altre debolezze, i suoi vassalli dissimulauano, e lo seruiuono, e obbediuono, perche sempre daua audienze, e rispondeua con benignità, e piaceuolezza: si lasciava vedere da tutti, non mostraua mai a ueruno mal uiso.

Hà parimente questa facilità delle audienze vn' altra utilità non molto intesa da' Re, e lor fauoriti, che riceuono gl'auuisi de' particolari a luogo, e tempo, che conuiene: perche con la dimora, che si fa in negoziare l'audienza, o passa l'occasione, o si stanca chi hà da dare l'auuiso; e uole anco essere egli quello, a cui per ciò si deua, e faccia grazia, e non a vn'altro, per mezo del qual negoziarà, e tanto più, che bene spesso, o non ardisce, o non conuiene fidarlo a carta, ne ad altre orecchie, ilche tutto si schifa con la facile audienza. Questa cosa importò la vita al Re Assuero per sapere a tempo il tradimento, che gli teneuano armato que' due portieri della sua Camera. E a Publicola Consolo Romano, per poter rimediare a tempo la congiura di Tarquinio co' figliuoli di Bruto: e l'istesso fece a Peliopida fra Greci, come l'uno, e l'altro riferisce Plutarco, ponderando molto la facilità, con la quale udiuano, e ascoltauano: e più di due Principi si sono persi con le loro Repubbliche, e altre grandissime occasioni, per non uolere udire, ne esaminare a tempo gli auisi, che erano dati loro. E finalmen-

re quando questo non auesse tutta la giustitia, e conuenienza, che dico, tutti lo richiedono, e tutti lo desiderano; e questo basta per esser giusto, e conueniente in ogni buona ragion di Stato: che non è possibile, che tutti li buoni, e li cattui errino in questo desiderio. E ardisco di affermate, che tutti esclamanò, e muouono per questo, se non son alcuni pochi, che possono guadagnare col contrario, l'auanzo, e guadagno de' quali consiste ordinariamente nella difficoltà, con cui si parla al Re. E oltre all'vtilità, che ne trahe, s'acquista anco la grazia, gioia per certo degna, che ciascuno la voglia per se. E se ciò non fanno li Rè, o non è lor detto, e per quello danno antico, che patono di non vdire verità, nè consigli, ne auuisi, ne più di quello, che gl'interessati intendono, che gusta, infìn, che il medesimo negozio, quando si erra, e il dolore arriua alla carne, fà che si senta, e mal per il Regno, e peggio per il Re: perche delli peccati, ed eccessi di costoro ha da essere egli ne gl'animi de' popoli il colpeuole, e pagatore. Pericoloso stato è quello de' Rè; e pericoloso tempo, e molto pericoloso il rimedio, e non conueniente ormai per eseguirlo. Nelle audienze ordinarie, e pubbliche non permettano li Rè, che entrino Ministri, Consiglieri, ne Ambasciadori, perche i popolari, si lamentano, che si toglie loro quel, che li tocca, e quelli ancora d'essere trattati, come la plebe, di modo, che con vn'atto istesso si scontentano tutti. Sianui giorni, e ore determinati per gl'vni, e gl'altri, natiui, e forastieri, e sappiano tutti il suo giorno, perche essendo ciò senza distinzione, che fanno quiui, se non moltitudine, e confusione? e che assistere continuamente ad vdire, e nutrire le querele de' particolari, per scriuere alle nazzioni loro anco gl'offate, per non parere di poco ingegno? ilche se bene

ne

me a prima uista par di poca importanza, uien tempo, nel quale può essere di molta.

CAPITOLO XIX.

Segue la medesima materia, delle Audienze de' Ministri, e Consiglieri.

Psal. 142. 2.
1.

LI Rè, dice Senofonte Filosofo, hanno molte orecchie, perche odono per le sue, e per quelle de' lor fauoriti Ministri, e Consiglieri, e di tutte hanno necessit , perche deuono udir tutti, grandi, e piccioli, natiui, e forattieri, senza accettazione di persone, questi,   quelli, perche gl'altri, che non parlano si dolgono, e si lamentano, che solo per loro non u  R , fauorito, n  ministro. Questa moltitudine d'orecchie, e la differenza, che   fra l'une, e l'altre uolse, dare ad intendere il R  Dauit in quella audienza, che chiese a Dio: *Domine exaudi orationem meam, auribus percipe obsecrationem meam*: Ascoltatemi, Signore, e sia con le uostre proprie orecchie: Ma ditemi santo R , odesi forse con gl'occhi,   con la bocca? Non per certo: ma come   usanza ordinaria de' R , li quali gouernano gran Monarchie, che per la uariet , e moltitudine de' negozij, non possono per se stessi udir tutti, e informarsi pieno della uerit , n  rimettono parte ad altri, che ascoltino le parti, e s'informino del negozio, e lo m dino poi alla consulta. Arriua uno co'l suo memoriale, gli dice il R , Parlate al Presidente,   al Segretario tale, che in formi. Perci  dice Dauit. Signore, n  mi auete da rimettere ad altri, che le rimesse, son rimesse, e il uocabolo lo dice, che rimettere il negozio, e farlo rimesso, e tardo, e che si faccia con tanta tardanza, che si finisca prima la uita: *Auribus percipe*: Voi medesimo co' uostri orecchi m'auete da

da udire senza rimettermi ad altri; ma ascoltar tutti, e in tutte le parti, senza ueruna rimessa ad altre orecchie, chi lo può fare, se non il solo Iddio? E per me io tengo, che à questo alludessero quelli, che dicemmo, che dipingevano il loro Iddio senza orecchie di fuori, per dare ad intendere, che è di Dio solo auere udito senza orecchie, udir tutti senza auer bisogno d'altri uditi, nè Auditori, che questa necessità saria mancamento in Dio: e ne' Rè sarebbe il non auerli, perche non bastano eglino per udir tutti da per se stessi. E così come dispose la natura nel corpo umano differenti membri, necessarij per la sua propria conseruazione, gl'occhi, che ueggano, gl'orecchi, che odono, la lingua, che parli, le mani, che operino, i piedi, che uadano, e tutti assistano all'imperio dell'anima; così questo corpo mistico della Repubblica, della quale il Rè è l'anima, è il capo, deue auere i suoi membri, che sono i Ministri soggetti all'imperio del Rè, da' quali si disponga, ed eseguisca tutto quello, che conuiene, per suo gouerno, conseruazione, e aumento. Dice Aristotele, che la ragione, per la quale gl'huomini souerchiamente grandi sono deboli, e perche l'anima ragioneuole è una sola, indiuisibile, e di uirtù limitata, e non arriua con tanta forza a dare uigore alle parti distanti del corpo troppo grande. Se il corpo di questa Monarchia è sì grande, e uà crescendo, e aumentando ogni dì più, e l'anima del Rè, che l'ha da gouernare, è animare non cresce, nè si moltiplica almen o ne' suoi ministri, com'è possibile che possa da per se solo assistere al tutto? dar uita, o l'essere in parti così distanti? E tanto grande l'ufficio di Rè, particolarmente se è Rè di molti Regni, che non cape in un solo huomo, nè un'huomo solo può empier, e occupare un Regno tutto, ed esser

esser presente in tutte le parti. Onde è forza aiutarli d'altri, particolarmente di quelli, che gli servono d'orecchie, che sono tutti li ministri superiori de' Consigli. Il nome lo dice, chiamansi Auditori, oditrici le orecchie della testa, e Auditori quelli. E come sono simili nel nome, deueno essere anco nell'oficio, e andare al pari del naturale, che rappresentano. Qual è l'ofizio più proprio e naturale dell'orecchie? è chiaro, che è vdir sempre e non star mai ferrate. Gl'occhi hanno le loro porte, che si aprono, e serrano a suo tempo, e così la bocca: ma le orecchie stanno sempre aperte, e quelle porte, che tengono da' lati, non si serrano mai, ne anco si dimenano. E notò Plinio, che solo l'huomo fra tutti gli animali hà le orecchie immobili. E Orazio ha per mal segno il dimenarle, e molto peggio il turarle: *Sicut aspidēs surdē obturantes aures suas*: Come aspidi, che sono animali fieri, e crudeli, e si dice di loro, che nascono sordi, come una pietra, e a queste sordità naturale n'aggiongono un'altra con artificio, e s'affordano più, attorsigliandosi, e ponendosi l'estremità della coda sopra la testa, per turar tutte le vie, per donde può entrare la uoce dell'Incantatore. A quali assomiglia Dauit quelli, che essendo udito del Re, o, per parlar all'usanza, Auditori del Regno, si chiudono, e turano l'orecchie per non dare le douute audienze: nimici naturalmente d'udire, e cercano altri rigiri, e altre tracce, perche non arriuinno all'orecchie loro le uoci, e querele de' ponerli. Non ci è crudeltà, che arriui a questa, uedere lo sfortunato negoziante andare un mese, o due procurando audienza, e non darfigli, se non con la porta negli occhi. La natura non uolse, che haueſſero porte a l'orecchi, ed eglino si uagliano di quelle di casa loro, e le fanno ferrare: uanno, e uengono i ne-

Plin. natur.
hist. lib. 2.
Pl. 57. a. 5.

gozianti, e stà ferrato il Signore Auditore. Li Tribuni del popolo Romano, Maestrato creato per difender la plebe teneuano aperte le porte, perche a tutte l'ore si potesse negoziar con loro. Se quel giouane nepote dell'Apostolo S. Paolo, che udì la congiura, la quale li Giudei auueuano fatto contra di lui, e andò ad auuifarnelo, non auesse trouato così facile l'ingresso in casa del Tribuno, senza fallo, gli farebbe costo la uita: perche quaranta huomini auueuano sacramentato d'affaltarlo alla strada, e fatto uoto di non prender boccone fin che non l'auessero morto. Con questa facilità dauano la loro audienza li ministri di quel popolo Gentile: e lo deuono fare ancora, e meglio gl'Auditori, e ministri del popolo Cristiano. La porta aperta, e dare l'Audienza in una sala, o loggia patente a tutti, che in questa maniera contenteranno molti, e in quell'altra pochi, e quelli per volontà de' lor seruitori, e familiari, che dalle difficili entrate traggono anch'eglino i lor guadagni. E quello istesso, che s'è detto de' gl'Auditori, dico parimente de' gl'altri ministri, che se bene non hanno questo nome, seruono nondimeno per orecchie del Re, e si rinchiudono, e fanno il sordo, quando non vogliono udire, e fanno colpeuole il Re, senza che sia, e mill'altri danni nella Republica. Ed è caso vergognoso, e degno di riprensione, e di rimedio, che quando i Re sono in ciò liberali, sieno scarfi li ministri, e che le audienze loro s'abbino a procurare con più fatica, e spesa, che quelle de' gli stessi Re. Il mal è, che si procurano, e pretendono adesso, come in altro tempo le grazie maggiori, e non si considera, che oltre l'offesa, la quale si fa in questo a Dio, e alla Republica, è una cosa la più pregiudiziale del mondo per la quiete, e conseruazione de' Regni. Ben l'intese Asalone figliuolo di Dauid,

Attor. 13.
d. 15.

uit; pretensore di quello d'Israele: il quale uedendo, che il Rè suo padre per le grandi occupazioni delle guerre non poteua attender tanto all'audienze di tutti, nè quelli, a' quali toccaua di darle, faceuano quello, che doueuan; si mise fu la porta della Città, doue concorreuano i negozianti, e uedendoli disgustati, perche non erano così presto udit, come uoleuano, li parlaua con amoreuoli parole, e li diceua: *Videntur mihi sermones tui boni, & iusti, sed non est qui te audiat constitutus a Rege.* Mi par certo, che abbiate ragion dauanzo, ma come non ha il Rè persona, che ui ascolti bene, ogni cosa uà in scompiglio: e dice la Santa Scrittura, che con questo *solicitabat corda uirorum*: e che ne seguì una gran ribellione, la quale pose il Rè, e il Regno in strettezza molto grande, accioche apprendano i buoni ministri quello, che deuono fare, e non pensino di farlo, dando per complimento l'audienza in fretta, nelle quali, come si dice, quel, che entra per un'orecchia, esce per l'altra; ma che è necessario, che le dieno non limitate, ma col tempo, e misura che richiede la qualità de negozij, senza dare su la uoce a quelli, che dicono le loro ragioni, perche chi non ha pazienza in aspettarle, ò non l'intende, ò n'ha paura.

Concludo adunque con questo il presente, e il passato discorso, che il primo vizio del Rè è udir tutti, e supposto, che egli solo non possa, conuien che tenga Auditori, che odano per lui, e sieno sue orecchie. E come per quelle della testa uà incastrato certo neruo occulto, per lo quale quel, che si ode camina subito al ceruello, per registrarli: e consigliarsi co'l senso comune; così questi Auditori hanno da auere la loro Consulta segreta, nella quale facciano relazione al Rè di quanto aueran-

aueranno vditò. Ma auuertino, che breue strada è dall'orecchie al ceruello, e quanto poco si tarda in quel viaggio affinche s'accorgano dal naturale del mancamento grande, che è trattenere le còsulte, ed essere sorde l'orecchie, e ferrati gli vditì, o per dir meglio rinferrati gl'Auditori. Alcuni vogliono schiuare l'audienze con le impertinenze di quelli, che le domandano, li quali alle volte sono lunghi, e molto importuni. A questi tali dico, che i luoghi alti recano seco questi pesi, e che come disse l'Apostolo S. Paolo, è gran contrasegno di prudenza saper ben sopportare, & soffrire quelli, che poco fanno: *Libenter enim suffertis insipientes, cum sitis ipsi sapientes*. E se bene chi è più sauiò, più è offeso dall'ignoranza; sappia, che merita molto in dissimularla, quando conuiene, perche di verità come disse il medesimo Apostolo, li buoni, e fideli ministri di Dio sono obligati a' sauij, e a gli stolti: *Sapientibus, & insipientibus debitor sum*. Nella Storia de' Re si riferisce la finzione, con la quale Tecua parlò al Re Dauit, e quanto fù importuna nel suo discorso, e la molta pazienza, che il Re ebbe in ascoltarla, senza offendersi della astutia, con la quale era uenuta ben che il negozio fosse, tanto graue, che il Capitano Ioab non si attentò a proporlo: *Audi-tacens simul, & quarens*. Odi tacendo, e domandando. In tutti hà luogo questo consiglio dello Spiritosanto, ma particolarmente ne' Rè, e suo' ministri, che hanno da udire, tacere, e domandare, e ridomandare finche si accertin bene della uerità del caso. Che questo non è disonore, come dicono, e poca autorità delli Rè, e gran ministri, ma molto onore, dice lo Spirito santo: *Gloria Regum est inuestigare sermonem*. Di chi non parla, ne interroga chi gli parla, si può Intendere, che non l'ascolti: perche uan-

2. Cor. 11
d. 19.

Rom. 12
b. 14.
2. Reg. 14
a. 1.

Ecc. 31
b. 11.

Pro. 25
a. 2.

tanto congiunti questi due sentimenti, che, come nota il Filosofo, nascendo vn mutolo, è anco sordo, e non solo questo, ma togliendosi a vno la fannella, perde insieme con lei l'vdito. La cagione di questo, dice Lattanzio, è, perche l'organo, doue si riceue l'aria, che forma la voce, ha tal corrispondenza con quello, che vā all'vdito, che se si chiude il primo, si impedisce anco l'esercizio del secondo. Dopò l'informare, e vdire segue subito il far giustizia, del che tratteremo ne' seguen-
ti Capitoli

CAPITOLO XX.

Della virtù della Giustizia sorella carnale, e compagna de' Re.

NEL Capitolo passato fu detto, che l'vdire era il mezzo preciso per la giustizia, e così torna molto bene trattar qui di lei. Gl'antichi Giereoglifici, e li Santi ne' loro scritti trattando di questa virtù la compararono alla stadera con le sue due bilance; e pare, che la natura istessa abbia fetto questa imagine in ciascun di noi, dandoci due orecchie, come due bilance, la cui verità consiste nell'ago, che stā nel più alto della stadera: vò dire, che stando elleno alle due bande della testa, hanno la loro regola di verità nel più alto di quella, doue stā l'ago della ragione, e il giudizio delle cose, che si pongono in queste intellettuali bilance. Il parlare della giustizia è molto essenziale al Trattato della Repubblica: perche come dicemmo nel Cap. 1. Repubblica è vna Congregatione di molti huomini, soggetta a vna legge, e a vn governo, la quale non è possibile che si conferui, se non vi farà la giustizia, che dà a ciascuno il suo, e
ritiene

ritiene in disciplina, e mette su la ragione quelli, che tirati da' loro appetiti vogliono viuere senza lei, seguendo la legge di Viua chi vince. Se gl'huomini guardassero a quel primo principio della legge naturale, confagrato per bocca del Diuino Maestro Cristo: *Quod tibi non vis, alteri ne feceris: & quacumque vultis ut faciant vobis homines, eadem facite illis*: Non ci occorrerebbono altri difensiu per viuere nel mondo quietamente, e pacificamente: ma dappoi che ci entrò quella zizzania di quella parola, *Mio, e Tuo* piena, come dice S. Gio. Grisostomo di fredezza seminario di discordie, e fonte di tutti i mali; Furono gl'huomini stretti, e forzati a cercar modo di viuere, col quale potesse ogn'vno godere quietamente, e pacificamente del suo. E perciò determinarono di far vita insieme soggettandosi a vna legge, e a vn Re, che anch'egli l'offeruasse, e con la giustizia conseruasse tutte l'altre virtù necessarie all'aumento, e conseruatione delle Republiche. E a questo fine fù conceduto a' Re il gran potere, che tengono in vna mano la bilancia della giustizia, e nell'altra la spada della potenza, ilche rappresenta lo stocco nudo, che si gli porta auanti, quando entrano con autorità nelle lor Città. E alludendo a questo, ò all' insegna antica de' Giudici, dice l'Apostolo San Paolo: *Vis non timere potestatem? bonum fac, non enim sine causa gladium portat*, Erodoto disse, e lo riferisce Cicero, che *Eadem fuit legum constituendarum causa, qua Regum*, Che vna medesima fù la cagione, e il motiuo di ordinare le leggi, che di creare i Re; Donde ne segue, che non ci può essere Republica senza giustizia, ne Re, che meriti d'essere, se non la mantiene, e conserua; e se bene par Re, non è in fatti con verità, perche gli manca il principale per esser tale; come l'huomo dipinto, non, è

Matt. 7.
b. 3.

Rom. 13.
a. 3.
Cic.

ne si chiama propriamente huomo . La Scrittura santa chiama hipocriti quelli, che non amministrano giustizia perche non hanno di Re altro, che l'apparenza, lo scetro, e la corona, e l'altre insegne Reali . Ed è degno di considerazione, e l'hanno offeruato i Dottori santi, e gl'Interpreti, delle lettere diuine, che sono tanto congiunti, e collegati insieme Re buono, e Giustitia, che a pena si fa mēzione d'uno senza farla dell'altra . Il Profeta Esaia rappresentando il focoso desiderio di tutto il mondo, e le uoci de' Patriarchi, che con tanta istanza domādauano la uenuta del Figliuolo di Dio, dice: *Rorato cœli desuper, & nubes pluant iustum, & iustitia oriatur simul.* Mandi ormai il Cielo quella rugiada, e aprasi la terra, e nasca il Salvatore, e insieme con lui nasca la giustizia . E in un'altro luogo, come se rispondesse Iddio a questi desiderij de' giusti, dice: *Ecce dies veniunt dicit Dominus, & suscitabo Dauid germen iustum & regnabit Rex, & sapiens erit, & faciet iudicium, & iustitiam in terra.* Que' giorni tanto allegri, e tanto bramati, che state aspettando della uenuta del giusto s'auuicinano, perche nascerà della casa di Dauit, e regnerà, e farà sauiο, e prudente per far giustizia . È nel 3. lib. de' Rè, uolendo Iddio accreditare la persona di Salomone, che era figura del uero Re de' Rè Giesu Cristo N. S. nel pigliar la Corona, e possessione del Regno, gli offerse, e pose in mano una grande occasione di mostrare la sua prudēza, e sapere, è il grand'animo, e ualore per offeruare la giustitia . Il caso è noto, fù di due donne compagne, le quali uiuendo disonestamente, aucuano partorito a un tempo, e dormendo insieme in un letto, una di loro aggrauata da gran sonno, si pose sopra il suo figliuolo, e quādo si svegliò lo trouò morto, e nell'istesso punto senza essere sentuta dalla

Isai. 45.
b. 2.

Micn. 23.
a. 5.

3. Reg. 32.

la sua compagna, le lo messe a lato, e prese per se il fanciullo viuo: ma non potè ricuoprire il furto, perche l'altra conobbe che il morto, il quale au-ua a lato, non era il suo, ma il viuo: l'altra con grande sfacciataggine, e dissimulazione lo nega-ua; e perche non si poterono accordare, determi-narono d'andare al Re Salomone: auanti al quale continuò la medesima perfidia, mentendosi l'vna l'altra con la arroganza, che sogliono queste tali. Il Re non trouando più proue, ne ragion di credi-to nell'vna, che nell'altra, com'adò, che fosse porta-to vn coltello, e che diuiso il fanciullo viuo per mezzo, pigliasse ciascuna la sua metà. Allora la vera madre, tremando, e sentendosi già nelle vi-scere il coltello, che haueua da diuidere quelle del suo figliuolo; supplicò al Re, che non si ese-guisse quella sentenza, ma che l'altra si portasse via il fanciullo intero. Il che considerando il fa-uo, e giusto Re, conobbe, che quella era la vera madre, e ordinò che le fosse restituito il suo figliuo-lo. E dice la Scrittura santa, che si diuulgò la fama di questo fatto, e nacque di quì vn gran rispetto in tutto il popolo d'Israele al prudentissimo Re, che con tanto giudizio, e sapienza amministraua giu-stizia: *Auduit itaque omnis Israel iudicium, quod indicasset Rex, & timuerunt regem, uidentes sapientiam Dei esse in illo ad faciendum iudicium.* Per ueder lui così giusto, e la rettitudine, con la quale faceua giustizia, diceuano, che il suo sapere era dal cielo, e benche fosse giouane, allora lo cominciarono a re-mere, e stimare assai. Ha da esser giusto il Re, se vuo-le essere ben uoluto, e rispettato da' suoi, perche è certo, che se li Rè pretendono onore, autorità, cre-dito, stima, e rispetto, per nessuna via meglio l'au-ranno, che cò dare a ciascuno quel che gli tocca cò giusta mano. *Summum in Regibus bonum est,* dice

Greg. l. 7.
ep. 120.

S. Gregorio, *iustitiam colere, ac sua cuique intra serua-
re.* E così è, che non vi è cosa, con la quale più i Rè
acquistino la voce comune per l'autorità loro, e ac-
crescimento de' suoi Stati, e inchinino gli animi
de' lor vassalli al rispetto, e alla obbedienza, che co-
saperli, che sono prudenti, interi, e di gran zelo
nell'amministrazione della giustizia. Allora tut-
ti volontariamente, e di cuore l'amano, e obbe-
discono sperando, che l'opere loro saranno misura
tespate, e premiate con vngaglianza, e giustizia.
Sia adunque la conclusione di questo discorso, che
secondo Platone la maggior lode, che si può dare
a vn Rè, è per conto di questa virtù: per che, come
diremo appresso, abbraccia in se tutte le virtù, e nò
vi è titolo più onoreuole, e che tanto gli quadri,
come il sopra nome di giusto col quale si fa il Re
quasi Iddio in terra, e molto simile a lui in premi-
are, e punire. Anassagora, e Omero chiamauano li
Rè discepoli di Gioue, perche a similitudine, e imi-
tazione de' gli Iddij, amministrauano giustizia;
e anticamente si chiamauano sagratissimi. In effet-
to la giustizia è virtù veramente Reale, e molto
propria de' Rè, che tocca loro per vizio, e costi-
tuisce nell'essere di Re, e Signori, che senza lei non
possono essere. Laonde i Teologi Egizij con vn
medesimo simbolo, che era vn'occhio aperto, signi-
ficauano il Re, e la giustizia: per che ne egli sen-
za lei, ne ella senza lui possono fare l'oficio loro.
Platone la chiamò perciò ispettrice, e vindica-
trice di tutte le cose, per la gran vigilanza, che
deuono tenere i Re in far giustizia, e vedere, e fa-
pere quanto passa nel Regno, poi che si sogget-
tano loro i Regni per la confidenza, che hāno d'es-
sere da loro protetti e difesi. In questo, dice Oso-
rio, s'hanno da destare i Re, e por tutta la loro sol-
lecitudine: *In studium iustitia omnes Regis cura &
cogi-*

Nihil tam
agregium,
atque Pro-
prium Re-
gis esse vi-
detur quā
iustitia o-
pus.
Plutar. in
Demetr.
Refert
Diadota
Sicul. l. 4.
c. 1.
Plut. lib. 9.
de legib.
Ofor. lib. 4.
de reg. in-
stit.
Arist. 1. to.
Vtilitas re-
gentis vi-
lior est sub-
ditis, quā
fertilitas
temporis.

cogitationes omnes laboras atque vigilia, omnia denique studia consumenda sunt, ea namque a principio Reges creauit. Ella è, che leua e pone i Re conforme alla sentenza del Sauio, che dice, che di giustizia, e anco de Fatto, e de Iure vaca il Regno, se il Re non fa giustizia. E' superfluo conquistar Regni nuoui, se i già acquistati non si conseruano, e difendono con le forze della giustizia, che è la colonna, che li sostiene, senza la quale non possono molto durare, perche giustamente Iddio li gastigherà, con torli quelli, che hanno, se dissimulano le ingiustizie, e si lasciano vincere dalla ingiustizia, e permettono, che delitti notorij rimanghino senza punizione. Gli altri mancamenti non si sentono tanto ne' Re, e per grandi, che sieno sono tollerati da' Regni: ma se bene auessero mill'altre cose buone, mancando in questa di tanta importanza, si scuopre subito, e si conosce vno scontentamento vniuersale in tutti li vassalli, e alle uolte lo piglia Iddio per gastigo, ed emenda de' Re, e de' Regni. Così l'intese l'Ecclesiastico, che nel cap. decimo dice, che col consiglio, e con la giustizia si mantengono i Regni, e per mancamento di quella si perdono gli scettri, e le corone: e il signorio, e dominio, che hanno alcuni, suol passare ad altri: di maniera, che vengono a seruire quelli, che prima comandauano. Ma il Re, che amministra giustizia senza accettazione di persone, auerà la sua successione perpetua perche quello è il fondamento del trono Reale. *Aufer impietatem de vultu Regis, & firmabitur iustitia thronus eius:* la sua successione, la sua casa, il suo Regno: la Giustizia è quella, che fonda i Regni, quella, che gli amplia, e conserua: quella, che stabilisce la pace, e resiste alla guerra: senza lei non vi è Re, ne Regno, ne Republica, ne Città, ne veruna altra Comunità, che

Come in tre grã necessitã, o mancamento d'acqua si doueuan fare processioni generali domandando a Dio, Signore Giustizia. Come faceuano i Pedali, chene loro sagrificij non domandauano altracosa a' loro Idoli, se non Giustitia. Gli huomini, dice Sotrate, non deuono habitare mai doue non si amministra la giustizia, nede ue non è abbondanza d'acqua: dando ad intendere, che queste due cose sono precisamente necessarie per la vita comune, et à to l'una come l'altra. Eccl. 10. 3. Prou. 25. 4. 5.

si possa conseruare, e quante se ne sono ruinate, per
 se, e distrutte, è auuenuto per mancamento di giu-
 stizia. Perciò li Re d'Egitto, e ad esempio loro al-
 cuni altri faccuano (e lo doueuan fare tutti i buo-
 ni Re) giurare tutti i loro Presidenti, Ministri, e
 Maestrati di non obbedire a' loro comandamenti,
 ne eseguire i loro ordini, e decreti, se in essi troua-
 ssero, che vi fosse cosa alcuna contro la giustitia,
 leggi del Regno. Filippo il Bello Re di Francia,
 e Carlo Settimo suo successore ordinarono per leg-
 ge che i Giudici non tenessero conto, ne obbedisse-
 ro a' viglietti Reali, che chiamano di giustitia, se
 non paressero giusti. E meglio di tutti ordinaro-
 rono ciò, e fauorirono la giustitia i Re Cattolici D.
 Ferdinando, e D. Isabella, e Carlo Quinto Impe-
 radore lor nipote, con tanto bene instrutte leggi,
 Maestrati, e Tribunali di tanto potere e autorità:
 le quali cose tutte dal Cattolico Re D. Filippo Se-
 condo furono aumentate, e dalla Real Maestà del
 Re D. Filippo Terzo suo figliuolo sono fauorite, e
 conseruate, sottoponendo loro la persona, e l'auer
 suo: e potria anco dire quel, che disse l'Imperador
 Traiano, dando la podestà al suo Gouvernatore in
 Roma. Vserai questa spada in nome mio e per me,
 se io comandarò il giusto, e contro di me, se coman-
 darò il contrario. Perche sempre si ha da presu-
 mere della intenzione de' Re, che comandino sem-
 pre, che si faccia la giustitia, e mai il contrario, ben
 che sia contro di loro medesimi. Dauit ringraziaua
 Iddio, perche l'hueua messo nella via della giusti-
 zia, cioè, formato nel suo petto vna rettitudine,
 che lo inchinaua a far giustitia ancorche la causa
 fosse contro di se. Dice S. Tomaso, perche il Si-
 gnore allungò tanti anni l'Imperio, e Monarchia
 del popolo Romano, con tanta potenza, tanti tesori,
 e sì gran vittorie? Fù per la rettitudine, e giu-
 stizia,

stizia, che con tutti offeruauano: e però in quel punto, che mancarono in questo, cominciò a cadere il loro Imperio. Di questi essempli sono piene le storie vmane, e diuine, e non bastano: basti la misericordia di Dio, e consolinsi i poveri, la giustizia, e pazienza, de quali, dice egli non perirà per sempre. Guai a' Presidenti. Guai a' Rè ingiusti, che fanno le leggi, come le tele di ragno, nelle quali danno, e muoiono le mosche, e se n'escano, e se le mettono su le corna i furibondi tori. Ma lasciamo questo, e veniamo a trattare della giustizia, e sue parti, che è materia vtile, e necessaria per li Rè, e suoi ministri.

Pf. 9. a. 19.

CAPITOLO XXI.

Delle parti della Giustizia in comune, e in particolare della Communitativa.

Affine, che con maggior distintione, e chiarezza procediamo in questo Capitolo, s'hà da presupporre con San Tomaso, & altri, che giustizia in comune si dice in due maniere: primieramente cō nome generale di Giustizia si chiama ogni virtù, e di lei in questo senso dice il Filosofo, che *Iustitia est omnis virtus*, e che include in se tutte le virtù, onde huomo giusto è l'istesso, che huomo virtuoso. E in questo sēso le prese Christo, quādo disse: *Nisi abundauerit iustitia &c. & alibi: Attēdite ne iustitiā vestrā faciatis corā hominibus*. Della giustizia tolta così generalmēte nō tratteremo qui, perche in rigore non è vera iustitia, benche n'abbia qualche somiglianza. Nell'altro modo si piglia la giustizia per una virtù particolare, che è

S. Th. 1. p.
q. 21. ar. 1.
& 2. 3. q.
61. ar. 3.
Sot. de iust.
& iure
lib. 1.
Arist. 5.
Ethic. c. 2.
Matt. 5. f.
10. & 6. a. 2

vna

vna delle quattro Cardinali, e hà per obbietto, e fine, come appresso diremo, conseruare a ciascuno il suo ius. Di questa, che è propriamente giustitia; abbiamo da trattare; dell'eccellenze della quale ci sono libri pieni, e di lei dissero gl'antichi, che è vna virtù celestiale, e diuina; collocata da Dio ne gl'animi de gl'huomini. Vipiano dice, che è vna costante e perpetua volontà, che dà a ciascuno il suo. Aggiunge Platone, che è singolare, e vnico dono, e il maggior bene, che Iddio qua giù comunicò a' viuenti, perche da lei nasce la pace, e la concordia: questa è opera sua, e il fine, che pretende, come dice Esaia, *Opus iustitiae pax*: è Iddio autore, causa, e fonte della giustitia il primo titolo, e nome, che pigliasse, quando creò il mondo, auanti che creasse Angeli, huomini, ne animali, fù quel di Giudice, che prima s'ha da intendere, essere giudice, e giustitia nel mondo, che si crei nessun'altra cosa: perche creare il mondo senza giudice, e senza giustitia, che lo gouernasse, e gastigasse gl'eccessi, sarebbe stato fare vn spelonca di ladroni: e tutti li Regni, e Republiche, dice S. Agostino, senza giustitia farebbono vn'esercito di banditi, e quadriglie d'assailini: *Remota iustitia quid sunt Regna, nisi magna latrocinia?* Questo è certo che il primo Giudice, e ministro di giustitia che fosse al mondo, fu l'istesso Iddio, il quale diede leggi, e precetti, e senza Re, e Gouernatori lo resse e gouernò insin al tempo di Noe che fu il primo Gouernatore del suo popolo, a cui ordinò, che viuesse in giustitia, e da poi Mose, e li Re vnti: onde Esaia lo chiamò Legislatore: *Dominus legislifer noster*. E all'ora col poter solo, e aiuto de' Re si amministraua la giustitia, e si chiamauano Giudici, giudicando conforme alle leggi, e presero questo nome dalla medesima giustitia: *Index dictus est, quasi ius dicens populo*

L. 1. ff. de
iustit. & iur.
sc.

Isai. 32. d.
17. & 54.

Aug. lib. 4.
de ciuit.
Dei. c. 4.

Gen. 1. & 3

Gen. 3. & 4.
Exod. 23.
Isai. 33.
d. 21.

populo: nō ergo est iudex, si iustitia in eo non est, dice ^{164. lib. Erym.} S. Isidoro L'obbietto di lei è lo *Ius*, o quel, che è giusto: e l'vizio suo è non danneggiar veruno, conferuare il suo diritto a tutti dare a ciascuno quel, che è suo, e si li deue per giustitia. A lei s'aspetta determinare come quanto, e quando s'hanno da premiare i buoni, e gastigare i tristi, che è l'armonia di tutto il buon gouerno, e con la quale si sostiene il mondo, come col mangiare, e bere la vita dell'huomo: e se ella mancasse, tornerebbe subito ad essere il caos, e la confusione, che prima era: e come a virtù tanto necessaria per la vita vmana, dice S. Agostino, che li Re antichi le edificarono Tempio, e scrissero nell'altar maggiore vn pitaffio, che diceua: La giustitia retta libera dall'odio, e dall'amicizia è fermissima catena dell'Imperio. Il che s'accorda con quello, che vno de' settanta Interpreti rispose al Re Tolomeo, secondo che racconta Aristea, domandandogli, come si potrebbe sostenere nel Regno, e accordarsi a tanta moltitudine, e varietà d'huomini, che vi erano? rispose, che offeruando la giustitia, e dando a ciascuno quel, che li conuiene, e non in altro modo. Il che è tanto vero, che Plutarco ebbe a dire, che ne Giove istesso con essere il maggiore delli Dei del Paganesimo, poteua essere buon Gouernatore senza giustitia. In questa, dice Sant' Ambrogio, si troua la concordia di tutte le virtù, e senza lei non fanno consonanza, ne armonia. E' maestra della vita, stirpatrice de' vizij, origine della pace difesa del Regno, tesoro della Republica, contentezza de gl'huomini, consolazione de' poteri, cura de gli infermi, e medicina dell'anima. Cicerone la chiama Reina, e Signora delle Virtù. Plutarco vuol che sia, rispetto all'altre come il Sole fra le Stelle. Firmiano afferma, che è madre di tutte, e come la

madre

Aug. de Doctrina Cris.
c. 1.

Aristea
in histo

Iustitia. nō
communis
est virtus

Amb. l. 3.
in Luc.
Aug. lib. de
duode. ab.
as.

Cic. l. 3. de
officiis.
Plutar. in
mor. l. de
doct. Prin-
cip.

Lastan. madre è prima delle figliuole, così la Giustizia è
 Firm. lib. 3. c. 21. & la prima, e la maggiore delle virtù. Scoto il Sot-
 lib. 5. c. 5. tile con S. Anselmo dicono, che se trà la Giustizia,
 Scot. lib. 4. d. 46. q. 3. e misericordia di Dio s'auesse a dare anzianità, toc-
 Ansel. in cherebbe ala giustizia. Ella finalmente è il fon-
 profolog. damento dell'altre virtù, e per la quale tutte s'han-
 Plut. in A- no da regolare, e non si può dir più, se non che se ci
 gésilao. mancasse la Giustizia, ci mancherebbono tutte: e se
 Arist. 3. lei sola si offeruasse, l'altre nõ farebbono necessarie.
 Top. c. 1. Onde diceua il Re Agefilao, ed è dottrina d'Ari-
 stotele, che se publicamente si offeruasse la giusti-
 zia: farebbono superflue la fortezza, e l'altre vir-
 tù: perche non offendendosi l'vn l'altro, tutto sa-
 rebbe pace, amore, e carità: ed è virtù molto natu-
 rale nell'huomo, che di natura sua abortisse i vi-
 zij, e ama il buono, e l'onetto: a talche fra le cose,
 che si disputano dice Cicerone, non ui è cosa più
 Cic. l. 1. de certa, che il sapere, che l'huomo nacque per offer-
 legib. uare la giustizia. Ella è quella, che lo indirizza al
 ben comune, e a quel del prossimo: il quale quanto
 è maggiore del particolare, tanto ella eccede l'al-
 tre, che l'indirizzano al particolare, e al suo pro-
 prio. Finalmente è molto necessaria per la con-
 seruatione del corpo, e per la salute dell'anima.
 S. Th. 2. 2. S. Tomaso, & altri, de' quali taccio il nome, dico-
 q. 80. ar. 1. no, che hà sotto di se vintiquattro virtù, le quali
 chiamano aiutatrici, che la seruono, & accompa-
 gnano nell'opere sue: e seruendosi di loro, come di
 consigliere, determina il giusto, e il buono, che si de-
 ue seguire, e il male, che s'hà da fuggire, e ci è
 bisogno di tutto il suo fauore, e aiuto, perche se-
 Greg. cap. condo S. Gregorio, hà quattro fortissimi contra-
 quatuor modis 11. rij, che le fanno torcere la bacchetta, e falsificare
 q. 1. de re l'ago della stadera, che sono odio, fauore, timore, e
 iud. in 6. interesse. Diuidesi in due parti, che sono honor
 cap. di Dio, & amor del prossimo. Aristotele consi-
 derò

derò anco due altre parti di giustizia, vna comune, che ordina l'huomo al ben della Republica e l'altra particolare, che l'ordina al ben del suo prossimo: e con altro nome si chiama Equità, cō la quale l'huomo vſando la ragione, fa con ogn'altro quello istesso, che vuol per se: sopra la comune, che comprende tutte l'altre, fondò egli la sua Republica. E Platone la sua sopra la particolare. Altri la diuidono in quattro parti, o spezie: in Diuina, Naturale, Ciuile, e Giudiciaria: e la diffiniscono e dichiarano a lungo a' quali rimetto il Lettore. Ma lassate da parte queste diuisioni, che non fanno al nostro intento, la più propria, ed essenziale diuisione della Giustizia, è in Commutatiua, e Distributiua: che come dice S. Tomaso, sono parti soggettive di questa giustizia, il che è lo stesso, che spezie essenziali sue. E così di queste due sole tratteremo, e breuemente, e prima in questo Capitolo della Commutatiua, e nel seguente della Distributiua.

La Giustizia Commutatiua, Contrattatiua, o Venditatiua, che tutti questi nomi le danno gl'Autori, per la materia di commutazione contratti, e uendite, in che si esercita, si considera fra due, che sono parti del tutto della Republica, che danno, e pigliano fra di loro per via di contratto, o vendita: il suo fine, e obbietto è l'vguaglianza, e proporzione fra quel, che si dà, e quel, che si riceue, senza rispetto allè persone, che vendono, o contrattano, ma solo, che quello, che si contratta, vende, o permuta, abbia vguaglianza, e proporzione fra quel, che si dà, e riceue. E quando in ciò si manca, si fa contro la giustitia Commutatiua. La Distributiua si considera fra il tutto, e le sue parti. Il mezzo di questa virtù, non consiste nell'vguaglianza di cosa a cosa, ma delle cose alle persone,

Patri de
Reg. lib.
8. tit. 2.

Scolastici
cum 3. Th.
1. 2. q. 20.
art. 2.

Sotus de
iust. & iur.
lib. 3. q. 1.
art. 2.

Arist. 10.
Metaph.
tit. 18.

ne, che come vna persona eccede l'altra, così la cosa, che si dà a tal persona ecceda la parte, che si dà all'altra. Di modo che sia vguaglianza e proporzione tra quel, che è più, e quel, che è meno: ma nõ vguaglianza di quantità, tanto à vno, come all'altro: perche quelli, che nella Repubblica non sono vguagli in dignità, e merito, non deuono godere vguualmente i beni di quella comuni, quando si diuidono per uia di giustizia distributua, la qual tratta di agguagliare, e accordare gli appetiti disordinati, e la cupidigia de gl'huomini, che discordano, volendo ogn'vno vsurpare per se quel che di ragione tocca, ed appartiene all'altro; donde nascono gli inganni ne' contratti vmani, da' quali ne risultano le contese, le dissensioni, e le liti. Per ouviare inconuenienti ci sono li ministri di Giustizia dal Sindaco del più pouero uilaggio insin'al maggiore, e più supremo Tribunale, al quale ricorrono quelli, che ne gli inferiori non hanno potuto conseguire la giustizia, che pretenduano. E perciò in Castiglia il Consiglio Reale si chiama il Consiglio di giustizia: e in tutte le Monarchie, e Repubbliche bene ordinate si prouide sempre cõ gran diligenza a questa necessità, scompartendo in diuersi Tribunali gl'huomini più idonei per amministrare la giustizia, come riferimmo del gran Legislatore Mose. E nel libro 2. del Paralipom. si dice del Re Giosafatto, che mise le sue Audienze, e Tribunali in tutte le Città principali del suo Regno, e anco nelle porte, e entrate, perche non fosse difficile a' negozianti il trouare i ministri di giustizia, (che questa è la principal prouisione, che il Re hà da fare nel suo Regno) raccomandando a tutti molto la fedele amministrazione di quella con quelle tanto graui parole, e tanto efficaci ragioni, che douerebbono essere scritte con lettere

Exo. 18. &
Deut. 1.

lettere d'oro in tutte le sedie, e Tribunali de Giu-^{1. Paratip}
dici: *Videte quid faciatis, non enim hominis exer-*^{19. b. 6.}
ceris iudicium, sed Domini: & quodcumque iudicaue-
ritis in vos redundabit: sit timor Domini vobiscum &
cum diligentia cuncta facite: non est enim apud Domi-
num Deum nostrum iniquitas, nec personarum acce-
ptio, nec cupido munerū. La prima cosa che dice lo-
ro, è: *Videte quid faciatis:* Vegghiate, e guardate
quello, che auete da fare: Vdire e vedere a bell'a-
gio, e non si buttare a sentenziar la lite, senza stu-
diarla, e rimirlarla molto bene: lasciarsi auuertire,
è informare, come faceua il S. Giobbe: *Causam,* ^{Iob. 25.}
quam nesciebam diligentissime inuestigabam: come
se in quello gliene andasse la vita. . L'Alciato di-
ce, che li Tribuni teneuano alle porte delle lor ca-
se vna figura d'un Re a sedere senza occhi, e con le
mani: e alcune statue, che pareuano di Giudici con
occhi, e senza mani: con che dichiarauano l'vscio
del Re, e de' Giudici: quello con le mani, e questi
senza, ma con tanti occhi, come il fauoloso Argo,
o quelli animali misteriosi che vidde S. Giovanni ^{Apos. 4. 2.}
pieni d'occhi da tutte le parti, per studiare, vedere
e esaminare le cause, e tutto quello, che passa nella
Republica, e informarne il Re, il quale ha da auer-
re mani, braccia, e forza per l'essecutione.

Diceli di più, che auuertano, che non fanno vfi-
zio d'huomini, ma di Dio, il cui proprio ufficio
è giudicare: onde nella Scrittura i Giudici si ^{Exod. 17.}
chiamo Dei, perche sono suoi Luogotenenti per ^{b. 8. & 9.}
fare la giustitia, come la farebbe l'istesso Iddio: ^{PL 81. 2. 1.}
imperochè ci è la reuisione, e luogo d'appello al su-
premo Consiglio della sua Diuina Giustitia, e non
deposita la parte i mille, e cinquecento, ma il Giu-
dee, che a lui tocca, e se giudicherà male, hà da
andare sopra di lui: *Quodcumque iudicaueritis, in*
vos redundabit. Minaccia, che fa Iddio alli Re, e
Giu-

Sap. 6. 2. 1. Giudici della terra: *Audite ergo Reges, & intelligite Indices terra*: Ascoltatemi voi, che reggete il mondo, e vi onorate con la moltitudine delle genti, che vi sono soggette, e intendete, che la podestà, la quale aucte, l'aucte da Dio, ed egli ha da fare inquisizione delle vostre opere, e pensieri: perche essendo suoi ministri non giudicaste conforme alla uolontà sua, ne offeruaste le leggi della giustizia:

Sap. 6. 2. 3. *Horrende, & cito apparebit vobis*: Orrendamente, e ben presto farà giudizio durissimo di voi. Co' piccolini vsarà misericordia, e li potenti potentemente faranno tormentati. Parole tutte dello Spirito santo, e che non douerebbono cadere della memoria de' Rè, e de' loro ministri. Per rimedio di tutto da subito il buon Re Giosafatto a' suoi Giudici, e consiglieri vn buon consiglio, e d'è che in tutte le sentenze, che daranno accompagnino il timore di Dio: perche, come dice S. Gio. Grisostomo, e S. Agostino, facilmente deuià dalla giustizia chi nelli negozij non teme Iddio. E parimente, che spediscano i negozij con diligenza, perche alcuni procurano di fare eterne le liti: il perche lo sà Iddio, e gli huomini ancora, che per dare lunghezza, e superflue proue, poco spediente, e mala spedizione ne' negozij, si trattengono i litiganti, e si mangiano le cappe, e consumano la vita: e quando giunge poi la giusta sentenza non li è vtile, ma se li conuer

Chryl. in
serm. 10.
Bapt.
Aug. ad
fratres in
erem. ser.
mo 35.

Conuer-
tus in ama-
ritudinem
iudicium,
& fructum
iustitiz in
absurhū.
Amos. 6.
c. 13.

te in fele, e amaritudine, per auerla pagata sette volte piu. Mirate adunque, dice loro il buon Re, che occupate il luogo di Dio, il quale non fa torto a nessuno, ne è accettatore di persone: vgualc con tutti ha da essere la giustizia, dando, a ciascuno quel, che è suo, e se li deue, senza verun'altro rispetta vmanò: perche ella non conosce ne padre, ne madre ne amico, ma solo la verità. Cleone si licenziò da suoi amici, quando lo fecero Giudice: e Te-

misto-

mistocle ricusò il Macstrato, dicendo, che non voleva seggio, doue per lui non doueuano essere di miglior condizione gli amici, che li nemici. E finalmente dice loro, che non hanno da essere avari, ne riceuere presenti, che perciò li dipingono senza mani, perche non l'hanno da auere per tal fine.

Non accipies personam, nec munera. Sono luce, che

si dà per niente, e non si compra, nè si vende mai.

Tutto questo appartiene alla giustitia Commutatiua: e parimente l'obbligo, che hanno li Re di adempire tutte le conuenzioni, e contratti, che ha-

ueranno fatti senza accettazione di persone, poi-

che ella non bada a quello, ma alla verità del fatto. A questa giustitia appartiene anco il dare, e

pagare a' Soldati, e le paghe loro, perche tacita-

mente contrattano col Prencipe di seruirlo in

quel ministerio con tanti ducati di soldo il mese, e

questo se gli deuè di giustitia, e intieramente,

perche altramente non sarebbe equalità fra la fa-

tica del Soldato, e la paga: e non trattarli in lungo,

rimettendo la loro remunerazione ad altri mini-

stri, poiche eglino seruono di persona, ed è reci-

proco l'obbligo. Così disse confidentemente vn

Soldato a Cesare Augusto, che pensò di fargli gran

fauore in raccomandarlo per mezo d'vn favorito

a quelli del Consiglio di guerra, perche l'ydissero,

e gli facessero giustitia: Signore (gli disse) quando

il vostro onore, e la vostra autorità correuano tan-

to rischio, e staua in molto pericolo, metteuo io

vn'altro, che combattesse in luogo mio: e spar-

giandosi il petto, gli mostrò le ferite, che auèua ri-

ceute in difesa di lui, con laqual cosa lo pose in

obbligo di trattare la causa da per se stesso, e a ordi-

nare, che subito fosse pagato. E quando quelli in

seruigio del loro Re fan più di quel, che son tenu-

ti, come alcuni, che fanno opere gloriose, arri-

L schian-

Deut. 16.

d. 19.

Non licet

iudici ven

dere iustā

iudiciam.

August.

schiano la lor uita in simili imprese, benchè la giustitia Commutatiua non obblighi a dar loro più del soldo ordinario; la giusta gratificazione ricerca, che il Re, li premij, e onori, secondo la qualità della persona, e seruizij loro: perche il giusto Re non hà da lasciare seruizio alcuno senza premio, ne delitto senza punizione: essendo il premio, e la pena li due contrapesi, che tengono accordato l'orologio della Repubblica.

Concludendo adunque questa prima parte, dico, che la giustitia ha da essere in tutto, e con tutti vguale, e compiuta, che perciò si chiama fiore, perche si intenda, che per tutti ha da essere fiorita e nõ legno secco per alcuni, e pieno di soauità per altre: e come nell'arbore dopo il fiore, e soauità ne viene il frutto, così s'ha intendere che ne' Re, e ne' Giudici questa uirtù non è vera se consiste solo in fronde, e fiori, e non peruiene ad esser frutto. Onde la Scrittura sacra chiama hipocriti quelli, che in *facto*, e in *iure* non amministrano giustitia, perche non hanno di Re, e di Giudici altro, che le insegne, e il nome. Hanno da essere vna uiua legge, vno ius, o diritto animato, in modo che si uada da loro non come ad un huomo, ma come alla stessa equità, e giustitia. Tirono la linea, e il piombino per tutti vguale non sia la bacchetta per alcuni corta, e per altri troppo lunga: vaglia a ciascuno la ragion sua, e a nessuno si neghi la giustitia, che questo è essere Re, e Giudici, esser padre di tutti, de' poueri, e de' ricchi, de' grandi, e de' piccoli, de' gl'humili, e potenti: *Audite illos*, dice Iddio, & *quod iustum est iudicate*, *sive cinis ille sit*, *sive peregrinus*: *nulla erit distantia personarum*, *ita paruum audietis*, & *magnum nec accipietis cuiusquam personam*, *quia Dei iudicium est*.

Deut. 1.
c. 16.

CAPITOLO XXII.

Della Giustizia Distributiva.

Alla giustizia Distributiva appartiene, come s'è detto nel Cap. passato, distribuire, come conuiene, i beni, gli onori, le dignità, e vfizij della Republica: che, come disse S. Dionigio, il bene è diffusiuo, e spanditore di se stesso, e quanto è maggiore il bene; con tanto maggior forza si comunica: e di qui viene, che Iddio è così liberale, e prodigo co' gl'huomini, comunicandosi loro in tutte le maniere possibili, insin'al comunicarsi col più eccellente, e soursano modo, che si potè comunicare, che fu dando se medesimo, e facendosi vero huomo, perche l'huomo ascendesse all'altezza di Dio, per quella ineffabile, e diuina vnione, che li Teologi chiamano hipostatica. Di maniera, che per condizione, e natura sua il bene è comunicabile, e tanto più, quant'egli è maggiore. E in questo deuono li Rè assomigliarsi molto a Dio, di cui tengono il luogo in terra: perche veramente tanto faranno buoni Rè, quanto auran-
no del comunicatiuo: e tanto più si assomigli-
ranno a Dio, quanto con maggior liberalità distri-
buiranno de' beni esterni, la distribuzione de' qua-
li appartiene a loro: e non sò se possa quadrare
il nome di Rè a chi non viue sempre cò desiderio, e
brama di comunicarsi. Per aggiustare il genera-
le, e acceso desiderio, e il tanto naturale, e pro-
prio appetito di dare, e diuidere le ricchezze, e gli
altri beni comuni della Republica: fù necessaria
questa parte di giustizia, che si chiama Distributi-
ua. La quale, disse Aristotele, che era, o doueua,
essere nel Rè, come in Signore, a cui tocca propria

mente questa distribuzione, e communicatione: ed è una delle cose, nella quale più auuertenza, prudenza, e diligenza hanno da porre i Rè, per esser cosa, doue maggiori inganni sogliono patire: per che essendo il dare di natura sua così gustoso, e dolce, e tanto conueniente alla loro grandezza, e stato; allentano ageuolmente la briglia a questo nobile desiderio, e corrono con li donatiui tanto in fretta, che in pochi di si asciugano i tesori, e le ricchezze Reali, e quelle di tutto il Regno, per molto grandi, che sieno. Di maniera, che quel, che si fa con tanto gusto, si potrà fare molte poche volte, o non si potrà fare per l'auuenire, quando la necessità, e obligo lo richiederanno. E in uerità non vi è tignuola, che così consumi, ne locusta, che così distrugga, e atterri le forze del ben fare, e della virtù della liberalità, come la mano pronta, e còpartitrice senza aggiustamēto: e disse molto bene il proverbio Castigliano, *Paradar, y tener seso es menester*: Per dare, e ritenere di senno ci è mestiere. Non mi passa già il pensiero di voler persuadere a' Rè, che sieno scarsi, e auari, che in tutti gl'huomini è da abborrirsi, e molto più in loro. Quello, che dico è, che, affinché non manchi a' Rè vna cosa, la quale tanto importa loro, ed è tanto propria, come il dare, e far grazie; conuiene, che le facciano in guisa tale, che le possino fare molte volte. Gl'arbori nella Scrittura sacra si prendono alle volte per simbolo de' Re, perche hanno alcune cose simili a loro, delle quali parleremo da poi, ma quel che per hora fa al nostro proposito è, che mostrando tanta liberalità in manifestare per li rami loro il frutto, e inuitarci, e disporci prima nel fiore, per che andiamo a cogliere quello, che ogn'anno a suo tempo fanno; con tutto ciò nascondono le radici quanto possono, perche in esse sta la fontana, donde nasce

se il tutto, e se in quella parte patissero detrimento, cesserebbe tutto il rimanente, e non potrebbero fruttificare per l'auuenire. E penso io, che quando li Re non si contentano di far grazia de' frutti delle rendite annuali, ma danno le stesse entrate stabili, e li censi Reali perpetui, o a una, o due vite, sia uno suegliere l'arbore, e vn priuarli il Re delle grazie, che potrebbe fare molte altre volte col suo frutto. Come fece colui, il quale perche non lo sbigottissero, ne gli dessero più fastidio con cercarlo, per chiedergli vn poco de' frutti d'vn arbore molto buono, che haueua in suo giardino, si risolse di suelgerlo, e mandarlo tutto in vna volta a colui, che poteua contentare, e accarezzare molte volte con una parte del frutto. Il grande Alessandro, che fù così liberale in far grazie, disse vn trattato a questo proposito: Maladetto sia l'ortolano, che sueglie dalle radici gli arbori del suo orto; dando ad intendere, che il Re è vn bell'orto, nel quale, come arbori sono piantati, e situati i dritti, e le rendite Reali: e che mentre staranno viue, e intiere le radici, si potranno sfruttare, ma diradicandoli, si cavaranno subito. Nel cap. 4. della Profezia di Daniele si scriue quel sogno nel quale il Re di Babilonia Nabucodonosor vidde quell'arbore altissimo, la cima del quale arriuaua insin'al Cielo, e li suoi rami si distendeano per tutta la rotondità della terra, cotanto pieno di frutti, che auueua in esso una bastantissima prouisione, e mantenimento per tutti gl'huomini, e animali del mondo, e sotto la sua ombra auueuano tutti ritirata, e abitazione sufficiente. E dichiarando con spirito diuino il medesimo Profeta Daniele quel sogno, gli disse: *Arborem, quem vidisti, tu es Rex.* Quell'arbore fù espressa significazione di quel Re, e della grandezza della Monarchia di lui, e di quello, che

Dan. 4. h. 8

Dan. 4.

conuiene, ed è proprio ne tali Monarchi, che è comunicare il lor frutto a tutti, e sostentar con esso i suo' vassalli, e raccogliarli, e proteggerli sotto la sua ombra. E questo dice, che durò in quel Monarca mentre l'arbore fù intero. Ma passò più innanzi il sogno, e la sua dichiarazione, e disse il Re, che dopò auer uisto la gran bellezza, e grandezza di quell'arbore, vdi anco una grandissima, e spauentosa voce dal Cielo con la quale si pronunciaua vna rigorosa sentenza, che fosse mozzo l'arbore, e li rami di lui, e rimanesse tutto disfatto, di maniera, che gli animali, li quali sotto di lui si ricourauano, e si manteneuano del suo frutto, fuggissero, e l'abbandonassero, ma che non si stirpassero, ma si conseruassero intere le radici. furono in ciò significate tre cose, le quali dichiarò l'istesso Profeta col medesimo Spirito di Dio: La prima fù la caduta di quel Re, e di quel Règno, ne' rami tagliati, e in rimanere, come si dice, vn tronco, e senza frutto. La seconda, quello, che suole auuenire a' Rè, che non hauendo che dare, li lassano, e abbandonano tutti quelli, che prima li seguivano. La terza, che quando ci rimangono le radici, ci è speranza di poterli ristaurare, e tornare alla sua prima grandezza, come si vidde in questo Re, che tanto rigorosamente fù da Dio punito per li suoi peccati: ma rimasero intere le radici dell'arbore, e furono pronostico certo, e speranza sicura, che doueua essere restituito nel suo primo stato. Così quando rimangono ne' Regni intere, e forti le radici delle entrate Reali, benchè ne' donatiui de' frutti si vfi liberalità, si possono rifare i danni, che fogliono perciò succedere: ma quando si tocca nelle radici, non si scuopre, ne si troua via di restauazione, quantunque si carichino i Regni con eccessiui tributi, e si caui il sangue a' vassalli. In fine

ci hà da essere ordine nel dare, moderazione, e temperanza, perche il Prencipe, che dà senza queste condizioni, non è liberale, ma prodigo, e spregatore, e se mette mano alle radici, non contento de' frutti, sarà anco dissipatore. Hà il dare li suoi tempi, la sua tassa, i suoi termini, e ordinato modo, e l'eccesso in questo s'opponne alla giustitia Distributiva, che dice ordine, secondo la possibilità del Re, e seruizij, e meriti delle persone con discrezione, e prudenza nella distributione, che non s'hà da amucchiare ogni cosa in vn luogo, (come fiumi, che escono del letto, che rubano a questi, e arricchiscono quelli) togliendo a molti per dare ad vno. Guardì Iddio la Republica da tali distribuzioni, che sono più distruzioni della giustitia, che opere della giustitia. E illumini li Rè, perche facciano ordinatamente le grazie piccole a molti, e non grandi a pochi, che la pioggia allora è gioueuole, quando tocca tutti, e se dà in una parte sola, tutte si perdono: quelle si seccano per mancamento di lei, e queste ne anco dan frutto pel souerchio vmore: e scaricando tutta l'acqua della liberalità in una parte, tutti rimangono scontenti: ed è più il danno, che risulta da gli offesi per le altrui grazie, che l'utile de' beneficiati: perche li primi non si scordano mai del loro aggrauio, e i secondi trattano di quello, che hanno riceuuto, come di cosa douuta loro, e tutti questi, e altri molti danni procedono dal nõ offeruare la giustitia Distributiva. Facciano li Rè grazie a' Ministri publici, e a persone di gran seruizij in pace, e in guerra, che questo piace a tutti, e obliga tutti a nuoui seruizij, ed è tanto grande il gusto, che in tutti cagiona, che suol bastare, perche si sopportino pazientemente quelle, che si fanno ad altri senza meriti proprij. E per non aggrauar molto la mano, non si lassino tirare dalla incli

nazione dell'animo loro, che come di Re, farà sempre di dar molto: ma fissino gl'occhi e anco la considerazione nelle qualità della persona, cui danno come richiede la giustitia Distributiva, che da quella di chi riceue, e da quella di chi dà, si forma la temperanza, ed equità, che dà l'essere alla liberalità, e fa che sia virtù eroica, e degna di Re, e qualunque di queste due le manchi, non meriterà tal nome, come si vedrà in quello, che diremo appresso nel còcludere questo discorso con auuertire quelli, che danno, che sarà prudenza, anco per bene di quello istesso, che riceue, andare a dagio con lui nelle grazie; che questa differenza trouo, che deue essere fra le offese, e gastighi, grazie, e beneficij: che li primi si faccino vna volta sola, accioche nò si vada ogni dì alimentando la passione di quelli, che riceuono il danno, e temono i medesimi mali: e li secondi conuiene, che si faccino a poco, a poco, perche penetri più il gusto, che con essi si riceue, come anco si fa ne i mangiari, e beueri corporali, es' apposi più l'amore, che cagionano nelle persone, alle quali si fanno, e in quelle, che ne sperano altre simili.

CAPITOLO XXIII.

*Come faranno compatibili la limitazione ne' donati-
oni, con la grandezza de' Re.*

Gia veggo la replica, e l'argomento, che si potrà fare contro quello, che s'è detto nel Capitolo passato, che non pare potersi compatire con l'autorità, e grandezza de' Re la tassa, e i termini stretti, che si pongono loro in far grazie, e tanto più, che succedono occasioni, nelle quali è necessario farle a persone molto qualificate, e di notabili

ser-

seruizij, a' quali non si può dar poco, ne parrà molto quello, che si darà loro per vna volta sola. A questo dico prima, Che è molto ben douere, che quelli, li quali anno consumato le sue facoltà, e il meglio, e il più, della vita in seruizio del loro Re, e Republica, sieno ricompensati conforme alla qualità delle persone, e seruizij loro, quando i Re lo possono fare, senza mettere se stessi in necessità, e senza le imposizioni straordinarie, che sogliono imporre a' lor vassalli. E se si considera bene, tutte le tasse, che dicemmo nel passato Capitolo, tendono a fare, che li Rè abbiano che dare in simili occasioni. Quello, che dico è, che si deuono restringere ne' donatiui, li quali sogliono fare per solo lor gusto, affinche possino soddisfare a chi sono obligati: perche quelli, che hanno sotto di se tanta moltitudine di sudditi, non è bene, che facciano molte, e grandi grazie a pochi, e poche, o nessuna a molti, gratificando alcuni con quello, che di giustitia si deue ad altri: il sudore, il perpetuo affanno, e anco la esterna necessità, de qual seruue ormai per ricchezze, delizia, trattenimenti, ed entrate perperue di quelli, che ne conobbero, ne seppero mai, che cosa fosse faticare per la Republica. Anzi (e mi crepa il cuore a dirlo) il sudore, e sangue de' poveri faticanti si conuerte in acqua rosa per li diletti, diporti, e gusti loro, nõ già da huomini Christiani, ma da Epicurei, e Sardanapali, che negauano la immortalità delle anime. Guai Amos 6.
a' ricchi di Sion, dice Iddio. Guai a' grandi, e 2. 1.
Capi del popolo, che entrate, e uscite con pompa ne' Tempj, che vi dilettrate lasciamente nelli vostri delicati letti, e mangiate i migliori bocconi, beuete in tazze artificiose sceltissimi vini, che gode te delle accordate musiche, e non vi ricordate, ne avete compassione a' miserabili, da' quali tutto
coteſto

Pl. 37. b. 11

cotesto efce. Ma s'hanno da cangiare vn giorno le forti, e verrà tempo, nelquale, come dice il Re al Profeta Dauit, *Latabitur iustus, cum viderit vindictam: manus suas lauabit in sanguine peccatoris.* Goderassi Lazaro nel seno d'Abramo, e mendicarà il ricco auaro vna gocciola d'acqua nell' Inferno, ne vi farà chi glie la dia. E se alcuni diranno, che la grandezza de' Rè richiede, che si facciano grazie grandi a gl'vni, e a gl'altri. Io dico, che nessuna cosa si conuien più a' Rè, per conseruare la grandezza loro, che il conoscersi, che sono huomini, e che non possono competere con Domenedio, la fontana delle ricchezze del quale è infinita, e può saziar tutti, senza che si possa seccare, per molto, che se ne distribuiscia: le ricchezze de gl'huomini sono come acqua di cisterna, che comunicandosi a molti manca, e si asciuga. Il Re Nabucodonosor, e altri Rè, delle cadute de quali si fa menzione nella Scrittura sagra, per mancar loro questo conoscimento, caddero dallo stato loro. E serua la seconda volta per esemplo quell'arbore tanto alto, e disteso per tutto il mondo, del quale già abbiamo fatto menzione, che volendo abbracciare ogni cosa, e dare a tutti abbondante sostegno, e pretendendo toccare co' rami il Cielo, si compiacque tanto della sua altezza, autorità, e dominio, che prouocò l'ira di Dio, perche lo facesse tagliare, e atterrato riconoscesse quanto era limitato, e breue il suo potere. E poiche non è possibile alli Re usare molta liberalità con tutti, sarà douere, che lascino le donazioni volontarie, per soddisfare alle paghe obbligatorie, alle quali in rigor di giustitia son tenuti. L'Apostolo S. Iacopo nella sua Canonica dice, che le mercedi douute a quelli, che hanno seruito gridano a Dio, e le lagrime de' miserabili salgono al Cielo, per far, che di là

Iac. 5. a. 4.

venga

venga il comandamento dell'effecuzione , contro di chi ne farà cagione . Ne li Rè Cattolici, e Cristiani deuono porre la grandezza , e autorità loro in quello, che la posero i Rè Gentili , e senza luce di fede : li quali non pretesero nelli loro donatiui, e grazie, se non la vanagloria del Mondo , come disse Giesu Christo Nostro Signore: *Reges Gentium dominantur eorum, & qui potestatem habent super eos benefici vocantur*: La uera autorità, e grandezza non consiste in magnificenze, e prodigalità, che non sono regolate dalla ragione: la quale richiede, che si sodisfaccia prima a quello, che si deue, e che ne li Rè, ne li loro vassalli si mettano in necessità per l'ambizione, e cupidigia di quelli, che, come dice lo Spirito santo, a guisa di Mignatze, *Semper dicunt, Affer, affer*: Quello, che la giustitia Distributua richiede è, che li Rè diuidano i beni comuni della Republica conforme a' meriti, e seruizij di ciascuno: antepoendo sempre il ben commune al particolare, e insieme con questo, che sappiano osseruare di stringere la mano a tempo, per poterla largamente stendere quando conueniga. E questo è liberalità, mezzo virtuoso, e nobile fra li due estremi viziosi, auaritia, e prodigalità. Quando Cristo nostro Signore diede con tanta abbondanza da mangiare a quella moltitudine di gente, che lo seguìua nel deserto, subito dopò esser sazij, determinarono tutti di farlo Re: e fu perche viddero in lui due cose: vna l'abbondanza, con la quale li diede da mangiare: e l'altra la gran prudenza, e buon gouerno, in comandare, che si raccogliessero i pezzi del pane, e le trice, che ci erano auanzate: *Colligite, quæ superauerunt fragmenta, ne pereant*. Et non lo fece perche auesse necessità di serbarle per vn'altra volta, perche poteua sempre che volesse far delle pietre pane, ma per insegnare

Luc. 22.

6. 25.

Prou. 30.

b. 15.

Io. 6. b. 13.

gnare a' Re, che sappiano dare, e conseruare, quando, e come conuiene, poiche il poter loro è limitato.

Oltre a quel, che s'è detto, hanno da considerare li Rè, che quelli, li quali in vna uolta riceuono molto, ingrassano tanto, che diuentano subito graui per seruire, come soleuano: e alle volte si ritirano, e non tornano, se la cupidigia non li tira a domandar più, e più, come fece il corbo, che Noe mandò fuori dell' Arca, il quale auendo trouato doue posare il piè, e con che satollarsi, non tornò più. I Palazzi Reali sono, come l' Arca di Noè, doue è molta diuersità di condizioni di huomini; e ci sogliono essere più corbi, che colombi. E qui mi uò prender licenza di diuertirmi vn poco da' testimoni della sagra Scrittura a quelli de' Rè grandi, vno de' nostri, e l'altro de' Greci; e sia il primo quello del Re Don Alfonso di Sicilia: il quale andando per mare si fece tagliare molti pezzi di carne grossi, e piccoli, e concorrendo molti corbi, ne fece gettar loro ad alcuni poco, e ad altri molto: quelli, che ebbero molto, non comparuero più quelli, che pigliauano la porzione moderata, seguitarono sempre il viaggio, che faceua il Re: il quale disse a' suoi, che da quello si poteuano accorgere, che cosa importaua a' Re scompartir le grazie con tassa, e moderazione. Il Re Filippo di Macedonia riprese molto Alessandro suo figliuolo per le grandi, e disordinate grazie, che faceua, dicendogli, che per uertua g' i animi di quelli, li quali auendo a seruirlo per l'amore, e fedeltà, che gli doucuano, e seruivano per solo interesse, e propria comodità, che fa dell'amore traffico, e mercanzia. E così è che quando gl'animi hanno la mira all'interesse, e a cauare ogni di più, e più, s'espongono venali, per dar fra chi più li darà. E in quelli, li quali s'auuezzano

zano

zano sì fattamente a chiedere, e ricevere l'amore d'amicizia, e gratitudine, che si doueua al benefattore, si cangia in amore interessato, che si chiama di concupiscenza, e sono, dice il Poeta Comico, come le male femine, che *amore carent; manus amanti amanti*, spogliate d'ogni amore, amano solamente il dono, e l'interesse, e non la persona, da cui lo riceuono. Poche volte si sarà visto vn'huomo, che sempre chieda, ilquale non sia tocco dall'auaritia, e che non sia ingrato. Perche come questi tali amano tanto se stessi, e l'interesse loro; non li resta goccia d'amore per li altri, e se gliene riman niente, lo danno a' terzi, per le mani de' quali hà da passare quel che pretendono. E il Principe, e Signore, a cui si deuè il tutto, riman priuo delle cose più sustanziali, e di più importanza, per la conseruatione, perpetuità, e aumeto del suo Regno, che sono l'amore, e il riconoscimento de' suoi: conciosia cosa che il uero regnare, e il più simile al Regno di Dio, sia auer guadagnati i cuori, ed esser per quanto si può Signori delle volontà: e così si veggono ogni dì persone molto gratificate, e molto premiate essere molto ingrate. che questo hanno li beneficij grandi, e disuguali al merito delle persone, le quali li riceuono, che non si gradiscono: e per non mostrare li beneficiati questa imperfezione; (che tale è, ed è peccato grande l'ingratitude) se se ne scordano, e quelli, che ad altri fanno, non li escono mai della memoria. E di tanto, che si domanda, e tanti, che domandano, pochi se ne trouano, che lassino d'andare per questa strada. E a questo proposito si può addur qui la domanda, che fece Cristo a vno de' dieci lebbrosi, li quali curò, mostrando sdegno co' compagni di quello: *Nonne decem mundati sunt? & nouem ubi sunt? non est inuentus*

Luc. 17.
d. 17.

qui

qui rediret, & daret gloriam Deo, nisi hic alienigena.

Di dieci, che hanno riceuuto grazia, non viene se non vno a ringraziar chi si deue, e questo forastiere, e straniero: ne' palazzi de' Rè li stranieri sono i grati, perche i familiari, e quelli, che sempre assistono, non riconoscono li beneficij, per grandi, che sieno, sempre chiedono, ne mai si satiano, tranguggiansi i fiumi, e non si marauigliano, ed hanno confidenza, che li debba entrare in bocca tutto il Giordano. La ragione di questo è, perche giudicano di se, che quanto si li dà, li sia dovuto per li seruizij loro, e per le cotidiane assistenze. Io dico, e dico il uero, che vna delle felicità de' Rè è poterli seruir di gente nobile, e della più honorata del mondo: ma ci è vn punto, che disindora il tutto, la cupidigia, e l'ambitione, la quale occupa ormai gl'animi di tutti, e dal maggiore, in fino al minore studiano nella scuola dell'auarizia, doppiezza, e inganno, benche sieno Sacerdoti, e con le Mitre in testa. Tutti si lamentano, che non si dà loro, e se si li dà, che è poco, e fra il lamento, e la gratitudine è vna muraglia tanto forte, che non lascia mai conoscere il beneficio, ne gradirlo. Oggi di si serue all'interesse, e non a' Rè, e potranno dire essi quello, che disse Iddio per Malachia: Chi di voi ferra le porte della mia casa, o accende vna candelina nel mio altare gratis? nessuno per certo, che molto bene lo pago: e non vi è Sagrestano, scopatore, o garzon di cucina, che non siri buonissimo salario, ed altri suffidij. Ben disse Seneca. Questa catena di seruitori, e accompagnatori non cerca amico, ma danaro: Sfortunata sorte de' Rè, che nessuno gli vuol bene per loro, ma per sè, e per quello, che da loro sperano. Onde mancando l'interesse proprio, mancano i seruizij, e manca, come dice S. Isidoro, l'amore, e la fedeltà, che gli deuono:

Malac. 2.
c. 10.

Isid. lib. 3.
de sū. bon.

deuono: *Non sunt fideles, quos munus, non gratia copulat: nam citò deserunt, nisi semper accipiant.*

Ma non è mia intèrione, per le cose dette, condannare quelli, che domandano la paga, e soddisfazione de' loro seruizij, per rimedio delle necessità loro, perche si seruono della legittima ragione, che hanno di domandare, auuenga che Aristotele, Platone, e altri Filosofi non vogliono, che li vassalli sieno solleciti in domandare, ma in seruire: e che li Prencipi piglino sopra di se il soddisfare a quelli, che così faranno: poiche il principale vficio della giustizia Distributua è, attendere con gran vigilanza a distribuire le facoltà, e gl'onori a quelli, che gli hanno meritati: e questo senza dubbio è vno de' mezzi più efficaci per il buon gouerno della Republica, perche come le tre diuine virtù, Fede, Speranza, e Carità, s'aumentano domandando a Dio; al contrario domandando a gl'huomini, perche quando i vassalli seruono, e non domandando ottengono quel, che meritano; s'accresce la fede, e confidenza, e la sua speranza, e carità vmana, perche imparano a confidare, e a sperare nella virtù, e prudenza del lor Signore, il quale attende a' meriti, e giustizia di ciascnno, e perciò l'amano molto più, quando dà senza essere importunato cō petitioni, e pare, che lo dia con più volontà, e con più prudenza, attendendo alla sola ragione, e giustizia, e non alle importune domande de' domandatori. E così li Rè non si deuono contentare di pagare quel, che deuono, e far grazie a chi li serue, ma che queste siano accompagnate da amore, e buona volontà, perche con la remuneratione pagano i seruizij, e cō l'amore obligano a seruir più, e meglio. In quel caso, che narra la Scrittura del Re Assuero, che non potendo vna notte dormire, Ester 6.
a. 2. si fece portare il lume, e leggere vn libro, nel quale

le auera scritte cose notabili, e fra quelle era vn ser-
uizio grande, che gli auera fatto Mardocheo, sal-
uandolo dalla morte, alla quale l'auerauano condà-
nato due suoi Eunuchi, e scoperto certa congiu-
ra, che stava tesa contro di se, domandò. Che re-
munerazioni si sono fatte a Mardocheo per questa
fedeltà, e seruitio, che mi fece? e rispondendo i ser-
uitori; nessuna: gliela diede subito, subito tanto
grande, che solo gli mancò dargli il Regno. Ri-
mase il buon seruo premiato, e onorato, e grato al
suo Signore, che senza auerlo importunato gratio-
samente si ricordò di lui, e l'onorò sopra tutti li
Prencipi del suo Regno. Piacesse a Dio, che così
fossero tutti li premiati da' Rè con tanta ragione,
e giustizia. Ma a seruitij piccolissimi si fanno gra-
zie copiose, accompagnate per ordinario da ingra-
titudine, cosa abborrita dalla natura istessa, e che
lega le mani per dare a Dio, il quale è tanto libera-
le, e ricco, e secca il fonte delle sue misericordie.

C A P I T O L O X X I V.

*Della diuisione delli vfizij, e del conoscimento delle
persone, che per quelli s'hanno da
nominare:*

CONSIDERISI il Re, dice il Filosofo, nel suo Re-
gno, come padre di molti figliuoli: *Societas*
Arist. 1. 3. *enim patris ad filios, Regni praesefert effigiem*: Para-
Ethic. c. 10 goni chi si sia la potenza Reale a quel, che uuole,
che secondo il parere d'Aristotele, nessuna gli qua-
dra così bene, ne l'empie tanto, come il titolo di
padre; il quale di giorno, e di notte hà tutti li suoi
sentimenti impiegati in quel, che conuiene a' suoi
figliuoli, a trendendo più al bene, che può far lo-
ro, che all'utile, che da loro spera di riceuere.

Quante

Quante volte stando i figliuoli dormendo, stà il padre vegliando, e disegnano, come sostentarli, e collocarli in migliore stato? che sollicitudini hà per dar buon marito alla figliuola, a cui vuol meglio, che a sè? Or maggiore ha da essere la sollecitudine del Re per dare al suo Regno buoni, fedeli, e diligenti ministri, per il che deuono fare le diligenze possibili, come s'è detto, fissando sempre gli occhi al ben commune, e a quello indirizzando il particolare: Vò dire, che non hanno da sottoporre gl'vfcij al commodo de gl'huomini, ma cercare huomini idonei, e sufficienti per li vfizij. Quando il Re Saul determinò di commettere a Dauit la dis-fida, e battaglia contra il Gigante Golia, per meglio apparecchiarlo, ordinò, che si gli mettessero le sue arme Reali. Ma Dauit era di piccola statura, e non vso ad andare in quella guisa, e subito si sentì impedito, pur tuttauia per vbbidire a quello, che il Re comandaua, prouò, *si armatus posset incedere*. 1. Reg. 17. c. 38. Ma sentendo in ciò difficoltà, egli medesimo la scopo, e disse al Re: *Non possum sic incedere, quia non usum habeo*. E volse più tosto ripigliare il suo pouero pellicione, e il suo zaino pastorale, che adoperando la fortezza delle vestimenta, e arme Reali dar mal conto di quello, che gli era commesso. Ma chi è come Dauit? Non conuiene adunque che li Rè in questo imitino Saul, perche si veggono ogni di perdite notabili in materia di guerra, e di pace, per volere accomodare, e onorare in ofizij le persone, che ne ci sono pratiche, nè hanno sufficiente notizia di quello, che conuiene per amministrarli. E in quello, che tocca alle prebende, e dignità Ecclesiastiche, la nominazione delle quali appartiene al Re, ci bisogna tanto maggior diligenza, quanto sono di più importanza le cose spiri-tuali, che le temporali. I sagri Canoni, e Concilij

M ordina-

ordinarono quello, che intorno a ciò si deue fare: e quel di Trento l'impone con tanto graui, ed efficaci ragioni, che le douerebbono leggere, e considerare con particolare attenzione i Re, quando fanno simili elezzioni, e nominazioni, per non errare in esse. E voglio io ridur loro a memoria quello, che fece Iddio quando ebbe a fabbricare

Exod. 31.

2. 4.

quel famoso, e antico Tabernaculo, figura della santa Chiesa, che come dice la Scrittura, nominò Beseleel, grande, e nobile artefice, e lo riempì del suo spirito, e gli diede sapienza, e intelligenza dal Cielo, per che compisse quell'opera, l'Architetto maggior della quale era l'istesso Iddio, con gran perfezzione. E se per quello edificio morto, per lo quale par che bastasse la perizia, e destrezza umana, si elesse huomo di tanto vantaggiato sapere, e si gli aggiūse quel, che dice la Scrittura; per il gouerno d'un Regno, per ordinare la Republica, per disporre ogni cosa al suo luogo per dar la giustizia a d'chi è, cose tutte importantissime, e che rendono bello, e grato questo corpo mistico della Chiesa; che ministri farà necessario, che cerchino li Re; Huomini pieni dello spirito di Dio, prudenti, Cristiani, e ornati di tutte le virtù. Anzi mirifi la prima elezzione, che fecero gl'Apostoli del Vescouo, quando Giuda apostatò, si disperò, e si perse: Eleffero il glorioso S. Mattia, huomo conosciuto, e cresciuto fra di loro, e del quale auenano molta

Act. 1. d. 11

soddisfazione. *Oportet ex his viris, qui nobiscum sunt congregati, in omni tempore, quo Dominus, &c. testem resurrectionis eius nobiscum fieri unum ex istis.* Dico, che quando li Re trouano parti sufficienti, e vantaggiate in quelli, che conoscono, e hanno appresso di se, e nella lor Corte, molto più sicura pare la elezzione in essi, che in altri: perche quelli, che, offeruati da vicino, non scuoprono mancamenti,

camenti, si può presumere, che non n'abbino per-
 che se n'auessero difficilmente si potriano nascon-
 dere in tali persone. E seruanci per esempio le
 pitture, delle quali alcune, e molte mirate da lon-
 tano paion buone, e da vicino scuoprono difetti
 grandi. Onde disse Diogene, che le statue gran-
 di si doueuano guardare da lontano: ciò dico, che
 colui, il quale parlando par sauiο, e discreto deue
 esser tenuto per tale, perche tacendo, non è gran
 fatto, che paia, dicendo lo Spirito santo, *Stultus*
quoque si tacuerit, sapiens reputabitur. E nel medes-
 mo modo può parer buono quello, che sta lontano
 perche non lo veggiamo ne operare, ne parlare.
 Ma quando tra li conosciuti non si trouassero per-
 sone sufficienti le deueno cercare i Re, benchè sia
 molto lontano. Il Re Salomone fuora del suo
 Regno fece diligenze per trouare li migliori arte-
 fici, e i più a proposito per l'edificio del Tempio:
 non si contentò de' buoni, ma cercò de' più buoni,
 e i migliori, e così hanno a fare i Re, liquali sem-
 pre nelle elezzioni, che fanno di ministri, e vffizia-
 li per edificare, e sostentare questo edificio della
 Chiesa, non si deueno contentare di eleggere i buo-
 ni, ma hanno a cercare i migliori, e li più degni,
 con che farà la coscienza loro più sicura, e libera
 da opinioni: e in particolare da quella di coloro,
 che più fanno, e meglio l'intendono, e affermano,
 che facendo il contrario aggrauano la coscienza
 loro, ma si sottopongono anco alla restituzione, al-
 la quale sono obligati: ed è mala cosa, che per quel-
 lo, che vn vassallo ha da mangiare, bere, e trionfa-
 re a man salua, si metta il Re a rischio d'andar sene
 all'Inferno. Sopra tutte queste diligenza hanno
 da essere le orazioni, supplicando Iddio, che illumi-
 ni gli intelletti, loro per accertare nel meglio, che
 così fecero gli Apostoli: li quali con tutto che auca-

Prou. 27.
b. 28.

sero scelto di fra tutti quelli , che quini stanno , li due migliori; nel tempo di concludere l'elezzione si posero a orare con quelle tanto vmili parole: *Tu*
 Act. 13. 24 *Domine qui corda nosti omnium ostēde quem elegeris ex his duobus unum, accipere locum ministerij huius:* perche cōsistendo principalmente la bontà, e sufficienza de gl'huomini nell'interno del cuore, tanto nascosto, e soggetto a mutazioni, che solo Iddio lo può conoscere, è necessario rimetter a lui il principale dell'elezzione, accioche vadano guidate dal lo spirito suo, e sia in esse l'elettore principale.

Questo, che detto abbiamo delle prouisioni de' conosciuti, che stanno nelle Corti, par che apra la porta, perche gli inquieti pretendenti e gl'ambiziosi Cortigiani ottengano ogni cosa perche essi sono molto più conosciuti, che gli huomini sauij, e virtuosi, li quali ordinariamente se ne stanno nel loro raccoglimento, e attendono più a soddisfare a gl'obblighi della professione, e vizio loro, che a cōpimenti di quelli che spendono la vita loro in pre tensioni. E accade anco non vna, ma molte uolte e ogni di, ed è ordinario, che di quelli, li quali praticano, e frequētano li palazzi, molto pochi si siano esercitati nelle scuole: e manco, che gustino della lezione de' libri, che li potrebbero dar notizia delle cose, e supplire a quel, che manca loro del conoscimento de' negozij, e de gli vfizij. Il mal'è, che se il sauij, e prudente cerca d'entrare dal Re, i portieri gli danno della porta ne gli occhi, e auendo gli ignoranti l'entrata libera, a' sauij è serrata come auēne a vn sauij Filosofo, che vestito del suo abito comune, e onesto, arriuò all'anticamera d'un Principe con necessità di parlargli, ne mai il portiero lo volse lassar'entrare. Intese il misterio come discreto, e vestitosi d'abito ricco, fece quello che far sogliono altri non conosciuti der darli a conoscere,

nosocere, subito fù intromesso: ed entrato baciava la cappa, dicendo: *Honoro honorantem me: quia quod virtus non potuit, vestis obtinuit.* Il ricco, e ben vestito è il più conosciuto. *Et sapiens non accedit ad fores, quas durus ianitor obsidet.* Ne hanno gl'huomini discreti e virtuosi, animo così basso, che vada-
no doue, o fanno, o temono con ragione, che sarà negato loro l'entrare, donde vengono ad esser mã
co conosciuti quelli, che più meritano. Laonde dico, che in due maniere possono essere conosciuti
quelli, che si hanno da nominare per li vsizij, e di-
gnità: la prima per la buona fama, e opinione di
virtù, lettere, e prudenza, che di loro corre pel
mondo, che con ragione potremo comparare con
la fragranza di quello vnguento, il quale spar-
se la benedetta Maddalena a' piè di Christo, che, *Re-* 10. 12. 2. 3.
pleta est domus ex odore vnguents: e la casa restò pie-
na di quel soauo odore. Quando in vna Corte, in
vna Città, o in vna Prouincia si troua vn'huomo,
che a tutti, olezza bene, che sparge odore soauissi-
mo di virtù, santità, e buone lettere, odor di Cri-
sto, come disse di se, e de' suoi San Paolo, non oc-
corre cercare altro conoscimento, perche questo
tale è molto sufficiente, per adoperarlo nelli vsizij
di cōfidenza, e più sicuro di quello, che s'hà di mol-
ti per la vista de gl'occhi: e chi non mi crederà, *Auguſt.*
legga Santo Agostino, il quale in vna lettera, che
scrisse a Santo Girolamo, auendo mostrato de-
siderio, e gusto di conoscerlo, e vederlo, si cor-
resse, dicendo che non haueua parlato bene, in-
dire, che non lo conoſceua, poiche auera visto,
li suoi dottissimi libri, ne quali si gli rappresenta-
ua il suo intendimento, e l'anima. Laonde colui il
quale sarà conosciuto per somigliante fama, o per
li libri, che auerà scritti, e se è Soldato per le pro-
dezze, che auerà fatto, o per li buoni gouerni, e

Vir bene
vestitus
pro vesti-
bus esse pe-
ritus Cre-
diturà mil-
le, quam-
uis idiota
fit ille.

10. 12. 2. 3.

2. Cor. 2.
d. 15.

Auguſt.

carichi, che auerà hauuto; e ben conosciuto, ancor-
che non comparisca mai ne' palazzi de' Rè. La se-
conda maniera di conoscimēto è quella, che danno
di se gl'ambiziosi, e solleciti pretendenti, li quali
sono molto ordinarij, e assistenti ne' palazzi de'
Rè, e Principi, e nelle case de ministri, procuran-
do di guadagnare la gratia loro con adulazioni, ce-
rimonie, e menzogne, e molte volte con donati-
ui, e subornationi: per li quali non ci suole essere
porta ferrata, perche eglino portano le loro chia-
ui maestre, se bisogna, non dorate, ma d'oro, e di
punte di Diamanti: con che spianano tutte le diffi-
coltà, e aprono li più forti castelli, e le più ingegno
se ferrature. Questo conoscimento non è quello,
che si ricerca, per dar loro vfizij, ma per fuggir da
loro, potendosi credere che quelli, li quali si fatta-
mente li negoziano, e comprano, han da rubare,
per ritrarne la spesa, e uiuere dell'auanzo. con ra-
gione, e gran proprietà potrebbero li Re rispon-
dere a questi tali con quelle parole di Cristo:

Amen amen dico vobis, nescio vos.

Matt. 15.
v. 12.

Voglio anco auuertir qui d'vno inganno nota-
bile, che non poche volte patono li Rè per le astu-
te inuentioni de pretendenti, e fauore di quelli,
che li aiutano, e porgono il braccio: ed è, che quan-
do alcuno di loro non si troua con parti di lettere,
e virtù, per arriuare di primo lancio a' luoghi al-
ti, a' quali aspira la sua ambizione, procura di en-
trare ne' più bassi, e vmili per mezzi molto vili, o
comprandoli nella maniera, che possono, o quan-
do per ciò non hanno, per matrimonij, o altri vma-
ni rispetti. Iddio liberi i Re da simili prouisioni,
particolarmente se sono d'Audienze, o piazze, di
giustizia, che peccano grauemente, perche vi met-
tono huomini ignoranti, e bisognosi, li quali per
uscire della lor necessità, e sostentare la vanità lo-

ro, eglino, e le lor mogli riceuono presenti, e vendono la giustizia: e così non a passo a passo, ma molto in fretta con gran danno della Republica, van salendo a maggiori luoghi, e a più alte dignità, doue li danni sono maggiori. Sono questi tali, come i rondoni, o gl'vlocchi, che se non si alzano da terra, non possono volare; ma solleuandoli vn poco, pigliano altissimo volo: così costoro, che non aueuano sufficienza, ne anco per li luoghi minori, solleuati vn poco con fauori, e subornazioni da quel primo vfizio, che non meritauono, si inalzano poscia a maggiori. E questo auuiene, perche li Re pensarono, che fussero entrati per lor meriti, e buone parti, essendo molto al rouescio, e succede anco qualche volta, che sapendo li Re vno non essere abile per vn'vfizio per leuarnelo, lo mettono in vn'altro maggiore, e che ricerca molto maggiori parti, e più sufficienza: E pure stà in piedi la sentenza di Cristo, eterna sapienza, Che chi non hà sufficienza per le cose picciole, non può esser per le maggiori.

C A P I T O L O X X V.

Se li Onori, Vfizij, e Dignità si deuono dare a quelli, che le chiedono.

A Persone dotate di molta virtù, e qualità, e di alcuni meriti dicono, che hanno detto certi Ministri: Signori, perche non domandate? che li Re vogliono, che si domandi loro, e il domandare, è cosa tanto santa, che lo stesso Iddio, con auer intera notizia delle nostre necessità, vuol che gli domandiamo, *Petite, & accipietis*, pare vna certa sorte di superbia voler riceuere, senza auer doman-

10.6. c.14.

M 4 dato;

dato; e il domandare è segno d'vmiltà. Il volete andare per altra strada hà non sò che di singolarità, vanità, e presunzione. A questo si risponde, che è molto differente cosa domandare a Dio, o domandare a gl'huomini, e domandare beni spiritali, ò temporali. Perche in domandare a Dio, noi miglioriamo assai, e si aumentano le tre principali virtù, Fede, Speranza, e Carità: imperoche la Fede cresce, quando domandiamo a Dio, riconoscendolo per Signore vniuersale di tutte le cose, e che solo può adempire i nostri desiderij, come dice San Paolo: *Superabundanter quam petimus, aut intelligimus.* Aumentansi anco la Speranza, e la Carità, perche speriamo il fine della nostra petizione, e per la medesima ragione amiamo il Signore, da cui speriamo riceuere il bene, che domandiamo: il che hà più forza, e più verità, quando domandiamo beni spirituali: di questi parlò Cristo quando disse: *Petite, & accipietis*: E l'Apostolo S. Giacomo dice: Quegli, che di voi ha bisogno, e desidera la sapienza celeste, chiedila a Dio con gran confidenza di Fede: *Nihil hafitans, & dabitur ei.* Il che si può intendere ancora de' beni temporali, come si ordinò al fine spirituale & soprannaturale. Il domandare a gl'huomini fa molti differenti effetti. Laonde s'hà da auuertire, che per vno de' tre fini si possono domandare da loro cose temporali, ò per umiliarsi, e aggrandirsi, o per soddisfarli, e prouedersi. Di questi vltimi, che domandano la paga, e soddisfazione de' loro seruizij per rimedio delle neccsità loro, già dicemmo, che non deueno essere biasimati, anzi si deueno prouedere per coscienza, e per giustitia con la douuta soddisfazione, alla quale hanno ragione, come detto abbiamo. E manco sono da riprendersi li primi, che domandano per sì santo fine, come è l'vmiltà, che

Ephes. 3.
d. 20.

Iac. 1. 2. 5.

che professano, anzi entrano nel numero di quelli, che domandano da Dio cose spirituali, che in questo si migliorano, e meritano assai. Li secondi hanno grande apparenza d'vmili, perche sono molto destri, e diligenti in far cortesie, dir delle adulazioni, e mostrarsi a piè di tutti: e di loro disse lo Spirito santo: *Est qui nequiter humiliat se, & interiora eius plena sunt dolo*: Sonui a'cuni, che fanno gran riuereenze, e dimostrazioni di vmilità, ma nell'interno sono pieni di malizia, e d'inganno. Come li vcelli di rapina, che essendo la natura loro di volar per l'aria, si calano, e s'abbassano per far meglio la preda: che è alla lettera quel, che disse il santo Re: *Inclinauit se, & cadet, cum dominatus fuerit pauperum*: O come dice l'Originale: *Vt dominetur pauperum*. S'vmiliera per ingrandirsi, e farsi signore de poueri: perche tutte le riuereenze, e adorazioni sono indiritte ad inalzarsi con la preda, che aueranno fatto: in modo tale, che quelli, li quali, gli teneuano a piedi, gli tengano sopra la testa, e gli perdano di vista, e gli adorino, come adorauano loro, quando andauano per terra. E questi benche negozino co gl'huomini, e ottengano quel, che pretendono, non per questo l'ottengono da Dio, il quale non si concede quel, che domanda no per tali fini, come li disse S. Giacomo. Domandate, ma nõ riceuete, perche domandate male, per mal fine, p vostre vanità, per vostri gusti, e piaceri: auuenga che alle volte si gli conceda per pena, e ga itigo, come afferma S. Agostino, che *Multa Deus cõcedit iratus, quã negaret propitius*. E non è fuori di proposito quello, che si raccõta d'Augusto Cesare, che essendo inaportunato a dare un'oficio ad vno, il quale faceua grand'istanza in domandarlo, e non glie lo volie dare, ma lo diede a vn'altro, che non l'auera mai domandato, e lo meritaua meglio,

Eccl. 19.
d. 24.

Pl. 10. c. 19

Iac. 3. v. 3.

August.

glio, e allegando colui la perseveranza delle sue
 petizioni, e dolendosi, che auendo egli domandato
 tanto tempo, si faceua la grazia a chi non la chiede
 ua; rispose Cesare: *Tu eras dignus qui peteres, ille
 qui acciperet*: A te conueniua il chiedere, e a lui il
 riceuere. Alcune cose vi sono che si possono rice-
 uere, e non domandare, come dice Vlpiano in una
 legge: *Quadam enim tamen si honeste accipiantur, in-
 honeste tamen petuntur*. Li Rè hanno a dare, e
 nessuno li deue chiedere: *Hoc non peti, sed prastari
 solere*, dice vn'altra legge, che soleua il medesimo
 dire: *Inuitum, non ambientem esse ad Rempublicam
 assumendum*. E ueramente io non veggo, che ra-
 gione vi sia per fare v'sanza di non dare se non a
 quelli, che domandano; perche nè quelli, che dan-
 no guadagnano in questo, ne quelli, che domanda-
 no si fan migliori; poiche il dare tanto più è degno
 di laude, e di ringraziamento, quanto più si dà libe-
 ramente, e graziosamente. Et il prouerbio dice,
 Che chi presto dà, due volte dà: ma chi aspetta di
 essere domandato, par che dia mal volontieri, e
 non gratiosamente. Conciosia cosa, che, come ben
 disse Seneca, Nessuna cosa si compra più cara di
 quella, che si compra con preghiere, e domande: e
 così tutte le uolte, che si danno gl'v'ficij, e le entrate
 a quelli, che le meritano, senza che l'abbino pro-
 curate, tutta la Repubblica loda, ed esalta la rettitu-
 dine di chi le dà: e tutti i buoni, e uirtuosi pigliano
 animo, e si riempiono di buone speranze: e quelli,
 che non son tali, rimangono confusi, e molte uolte
 con quell'esca procurano di mutar costumi. Ma
 quando si offerua questo rigore di non dare a chi
 non domanda, benche meriti; par che diuenti cau-
 sa meritoria il chiedere, e negoziare, e si dà occasio-
 ne, che si metta in ciò più diligenza, che in merita-
 re, e con questo s'auuiliscono, e si abbassano gli ani-
 mi

Vlpianus
 l. 1. vers.
 quodam
 enim, ff. de
 varijs, &
 extraord.
 cognitio.
 Pomponi
 l. ad finē
 d. origi-
 nis.

mi de gl'huomini: imperoche il domandare, quando non è per il fine, che dicemmo, reca seco questo danno, come lo dice Aristotele, e l'insegna la buona ragione della Filosofia morale: E l'Apostolo S. Paolo riferisce vna sentenza, la quale doueua spesso repetere Giesù Cristo Nostro Signore: *Beatius est magis dare, quam accipere*: Molto più eccellente cosa, e più degna di lode è il dare, che non è il riceuere. E se il non riceuere è così buona cosa, molto meglio sarà il non domandare, poiche questo è il mezzo ordinato per riceuere: e di questo si pregiarono i Santi, e il medesimo San Paolo dice, Che volse più tosto viuere della fatica delle sue mani, che essere importuno in domandare. E quello, di che più si pregiò, e si giustificò innanzi al popolo il gran Sacerdote Samuele, fù, d'auer fatto l'vfizio suo compiutamente, senza chiedere, ne riceuere cosa alcuna. Il Senato Romano vn tempo ordinò, che il Consolato, e gl'altri principali Magistrati, non si dessero, se non a quelli, che li domandauano. Questa legge da principio fù buona, perche non si arrischiavano a domandarli, se non quelli, che a giudizio di tutto il popolo li meritauano, e si teneua per grand'affronto, che gli fossero negati: e così ciascuno procuraua con opere insigni meritare quella dignità, e che tutti ne lo giudicassero degno. Dapoi diuenne legge molto perniziosa, perche non quelli, che per loro virtù, e opere eroiche li meritauano, ma li domandauano quelli, che erano più potenti, e gli altri per paura di questi lassauano di domandare, e rimaneuano esclusi da tali carichi. Auuertissi questo inconueniente, e il Consolo Publicola fece legge con pena di morte, contro di colui, che senza il comandamento del popolo Romano domandasse alcuno de' detti vfcij: e si institui anco la legge Calpurnia contro questo pecca-

Att. 10.
g. 10.

Ifocrate
oratione
de pace.

peccato; ma per li nostri ormai il male è giunto alla corruttela Greca della quale dice Ifocrate, che arriuò vn tempo a tanto estremo l'ambizione, che in luogo di far morire gl'ambiziosi pretendenti, non si dauano gl'vfizio onoreuoli, se non a quelli, che più sfacciatamente li domandauano, e meglio ciò negoziavano che è, fù, e farà occasione in ogni tempo, e luogo, che con scandalose subornazioni, e simonie si dieno gl'vfizij, e Benefizij al più libero e liberal compratore. Li inconuenienti, che ne seguono dal fauorir tanto i pretendenti domanda tori scordandosi di quelli, che non attendono, ne trattano se non di seruire, e meritare, sono grandi e noti a tutti gl'huomini della Repubblica, e Stato. E se la breuità, che desidero usare in questo discorso non me lo impedisse, entrarei, e mi distenderei in vn larghissimo capo, che quì mi si scuopriu, e tratterei di proposito delle bugie, astuzie, inganni e ingiustizie, che si sogliono trouare in simili pretensioni, e domande, le quali sono state cagione di distruggersi, e consumarsi non solo particolari Republiche, ma Regni interi. Ed è tanto vero quel, che dico, che alcuni de' Dottori Ebrei tennero per certo che, la Monarchia della casa Reale di Dauit si disfacesse per auer dato credito alla malizia, e all'inganno d'vn auaro pretendente, e che delle dodici Prouincie, che possedeua nelle dodici Tribu, gliene, rimasero solo due. Il caso fù, che auendo il Re Dauit (per adempiere il giuramento, e la promessa fatta a Gionata) dato a Misiboset figliuolo di lui tutte le credità, menaggi, e roba libera, che era stata del Re Saul: e comandato a Siba, che egli, i suoi figliuoli, e suoi seruitori lo seruissero, e onorassero, cadde a Siba nell'animo vna diabolica pretensione, di domandare per se tutta quella roba, e in ordine a questo, si valse dell'occasione, che li
parue

2. Reg. 9.
b. 6.

parue più a proposito per il suo tradimento, e inganno. Andaua il Re Daut fuggendo dal suo figliuolo Assalonne a' monti, e gli uscì incontro carico di vettonaglie, e d'altre cose per Daut, e per la sua gente: e preparato con bugia, che auuea composta; si pose a' piè del Rè, e facendoli mille adulazioni, fece vna falsa testimonianza contro Mifiboset, e subito il Re gli disse: E uero, dunque così passa? Orsù tutta la roba, che io gli auueo data, pigliala per te. E veramente recca marauiglia questo fatto, perche fu notabile la facilità, con la quale il Re credette la calunnia di questo pretendente, e la negligenza, che usò in gastigare tanto gran tradimento, doppo essersi accertato della verità, e dell'innocenza di Mifiboset. E quello, che penso io è, che il non gastigarla fù, o per conoscere in se la colpa d'auerlo sì facilmente creduto, o perche gli restassero tuttauia le radici del sospetto, che questi danni portan seco le calunnie, e astutie de' pretendenti, che penetrano insin' al cuore, e difficilmente si traggono dall'animo di chi le ascolta: *Verba susurronis quasi simplicia, & ipsa perueniunt ad intima cordis.* Per questo consigliò lo Spirito santo, che quando questi tali ci vorranno a parlare in segreto, e all'orecchia, non li ascoltiamo: *Quando submiserit vocem suam, ne credideris ei, quoniam septem nequitia sunt in corde illius.* Che in nostra lingua vuol dire, che quando l'adulatore calerà la voce, e parlerà all'orecchio, per non essere vditto da' circostanti, non si gli dia credito, perche sette malitie, e anco settanta muluagità stanno nel suo cuore: e io mi consolerei, che Iddio le scuoprìsse a' Rè, accioche li indegni sotto vestimenta di degni, non li ingannassero. In fine non s'accordano cuori, e lingue, nè è l'istesso quel che si parla, e quel, che si sente: *Quia labia dolosa*

Prou. 22.
d. 22.

Ibid. d. 15.

dolosa in corde, & corde locuti sunt. Iddio distrugga tali lingue ingannatrici, e menzognere, accioche la verità troui ingresso nelle case de' Rè. O quanti inconuenienti si ouierebbono, se le persone, alle quali spetta il distribuire gli ofizij, e premiare i seruizij, vñfessero diligenza in darli a chi li merita, e non a chi li negozia, e chiede. non ci sarebbe tanta libertà, e licenza in domandare, ne farebbono tanti oratori nelle case, ne' quali domandando cresce la cupidigia, e l'appetito di riceuere, e si perde la modestia; e insieme la vergogna: e credo certo, che molte volte li Rè sforzati da queste orazioni e preghiere importune fanno grazie non douute, premiando gli indegni domandatori, e lasciando in vn cantone i degni, perche nō parlano. E perche si uegga, che nō parlo à caso, referirò quel, che riferisce S. Luca d'vna importuna donna, che chiedendo vendetta di certo huomo, il quale l'haueua incaricata dinanzi a un Giudice secolare ingiusto, e cattiuo, vedendola ogni dì alla sua porta, ed essendo molestato dalle sue uoci a tutte l'ore, e fuor d'ora, sententiò a fauor suo, e le fece giustizia, non per farla, ma per liberarsi da suoi schiamazzi. E vficio riposato il chiedere, e specialmente quando si sà, che l'odire stanca, e che per quella via s'ottiene quel, che si domanda per liberarsi chi distribuisse, dalla molestia. Insin'a' Discipoli si infastidiuano d'vdir le voci della Cananea, e domandarono a Cristo, che la spedisse, per liberarsi da lei. Per ordinario veggiamo, che gl'importuni ottengono quel che chiedono, o giusto, o ingiusto: e non sò se me ne dia la colpa più a loro, che quelli, li quali li danno l'vficio, e li mettono in luogo, che quantunque sia errando, li obbliga a parlare. Iddio lo sà, e darà a ciascuno quello, che auerà meritato.

Luc. 18.
9. 30

CAPITOLO XXVI.

Segue il medesimo discorso in quanto alli
Ecclesiastici.

TVtto quello, che s'è detto in generale nel Capitolo passato intorno a quelli, che domandano, hà maggior forza, ed è di più considerazione ne gli Ecclesiastici: a quali per le leggi, e decreti de' Santi Padri, e concilij, e per ragione dello stato, e professioni loro, sono vietate queste pretenzioni nella forma, e maniera, che ne trattano li secolari. Se il pretendere, e domandare di quelli si facesse con porsi a' piedi del suo Re, e Signore, e con darli vn liscio, e vero memoriale, par che sarebbe negozio tollerabile in qual si voglia Ecclesiastico, e religioso. Ma douendosi negoziare con la sollecitudine, che vsano gl'altri, visitando li ministri, corteggiandoli, e ponendosi a' lor piedi, adorandoli vna e più uolte, e consumando la vita in queste, e altre cose contrarie molto allo stato loro, e condannate dal Santo Concilio Tridentino, e da altri più antichi, è cosa degna di riprensione, e gastigo: e non lo douerian passare senza punizione li Superiori. O se li Sacerdoti arriuasero a conoscere la dignità loro, come trouerebbono tutte queste cose, nel segreto delle quali i mondani consumano la lor vita? E tanto grande, che secondo afferma Filone, agguaglia quella de' Rè: *Ex his rebus liquet iuxta legis iudicium Sacerdotes equiparari honore, ac maiestate Regibus*. E S. Gio. Grisostomo dice: *Sacerdotium principatus est, ipso etiam Regno venerabilius, ac maius*. Sono dice S. Pietro, legnaggio eletto, e Real Sacerdotio. Malachia li chiama Angeli del Signore: e l'Euangelista Giouanni Stelle della

Phil. Iud.
lib. de sacer.
d. hono
ribus.
Chrif. to. 1
homil. 5.
in Isai. 6.
1. Pet. 2.
h. 9.

Malae. 1.
b. 7.
Apo. 1.

della Chiesa militante: e nella terra sono stimati e riueriti da gli stessi Angeli. Perche dunque s'hanno da sbassare a pretendere cose terrene con mezzi alieni dalla loro professione; Il glorioso S. Ambrogio mostrò con opere, e parole quanto siano aliene queste sommissioni, e ceremonie da' Sacerdoti: e S. Gregorio parla in ciò tanto da douero, che come da peste vuol, che fuggiamo dal Chierico pretendente, e negoziatore S. Gio. Grisostomo piangeua molto, che nella Corte di Contantinopoli, doue egli risedeua, ed era Arciuescouo, fussero necessitati li Sacerdoti attendere a questi compimenti, e che fossero in essi tanto solleciti, che mancassero perciò all'obbligo dello stato loro. E veramente è vna confusione, e cosa vergognosa, vedere, che stando eglino in possesso di sì gran dignità, e sì ricchi colla secolare podestà, che hanno, di farsi venire ogni dì in mano il Signore del Cielo, e della terra; per rispetti umani si vadano a gettare a' piedi de gli huomini, ed escano da quella diuina mensa tanto affamati di queste cose temporali, e in guisa tale si diano loro, che si dimentichino di quel che sono, e facciano cose indegne della sua professione e che come il profano Esau per vna infelice scudella di lenticchie, che può dar loro il mondo, perdano la sua primogenitura, e gettino per terra l'autorità sua, e diano occasione a' semplici di pensare, che il gran Re, e Signore, cui seriuono, e cō cui trattano ogni dì, non sia potente per saziarli, senza che facciano cose tãto indegne delle sue persone, e officio. Quando il gran Sacerdote Esdra, Dottore, sapientissimo, e maestro delle sagrate lettere, uscì di Babilonia, conduceua seco vna gran parte del popolo di Dio, che quiui staua schiauo, e quantunque per vincere le difficoltà, che nel camino si gli poteuano offerire, si vedesse necessitato del fauore del Re

Atta-

Artaserse, non glielo volse domandare, per nò darli occasione di pensare, che il vero Iddio, di cui era Sacerdote, non fosse tanto potente, che senza quelli presidij, e fauori humani, non lo potesse liberare: o che il medesimo Esdra non fosse sicuro, ne tenesse ferma fiducia, che l'auesse da fare: *Erubui* ^{1. Ed. 3. d. 21.} dice, *petere a Rege auxilium, & equites, qui defendunt nos ab inimico in via, qui dixeramus Regi: Manus Dei nostri est super omnes, qui querunt eum in bonitate.* Mi parue caso vergognoso domandare scorta per lo viaggio, perche abbiamo certificato il Re che il nostro Iddio fauorisce, e difendeuà quelli, che con sincerità, e bontà lo cercauano. Meglio possiamo dire noi Sacerdoti della legge Euangelica, che Iddio tiene impiegate le sue mani in nostro fauore, poiche lo teniamo ogni di nelle nostre, per non lassarlo (come faceua il Patriarca Giacob) insin'a che ci mandi la sua benedizione, e ci conceda quanto aueremo di bisogno, senza, che siamo necessitati a fare diligenze in offesa sua, e indegne della nostra sì gran dignità, per negoziare, con esse gli vmani fauori. Questi, & altri inconuenienti si euitarebbono, se li Re, come anno auuertito huomini fauij, tenessero vn registro de gli huomini notabili in virtù, e lettere, che si trouano nel loro Regno, e scegliestero li più degni per li Onori, e per le Dignità, cauandoli per quelle dalle case loro, senza che eglino le pretendessero, ne chiedessero. imperoche alcuni si trouano, li quali fanno meglio seruire: e meritare, che importunare, e domandare: e si vergognano di dar memoriali, e d'andar dietro al fauorito, e dietro al ministro, e cauare, come comprato, e per forza il giutto premio delle lor fatiche, e buone lettere: *Oculi mei* ^{Psal. 126. b. 6.} *ad fideles terra, ut sedent mecum:* Andauo io, disse il santo Re Dauit, per tutto il Regno fatto

occhi, mirando doue auessi potuto trouare gli huomini virtuosi, per dar loro le piazze, gl'vfficij, gli honori, e le dignità: le quali il giusto Re hà da diuidere non a suo libito, e affezione, ma secondo le virtù, lettere, e meriti: e in questa giustizia ha da tener sempre gl'occhi fissi, per dare a ciascuno quel che merita, e si gli deue, e procurare, che il medesimo facciano i suoi ministri. Fece Esaia vn marauiglioso ritratto d'vn'huomo, che hà da occupare luoghi alti, ed eminenti in questa forma: *Qui ambulat in iustitijs, & loquitur veritatem, qui proijcit auaritiam, & excutit manus suas ab omni munere, qui obrurat aures suas, ne audiat sanguinem, & claudis oculos suos, ne uideat malum, iste in excelsis habitabit.* O quante cose si richiedono in lui? Giustizia ne' piedi, verità nella bocca, simplicità ne gl'occhi, purità ne gl'orecchi, integrità nelle mani: prima che vada dritto, senza torcere il piè, e zoppicare, nella via della giustizia, che la guardi (vuol dire) con vguaglianza, senza voltarli più a un lato, che all'altro per verun rispetto umano. Che sia giusto, cioè aggiustato in tutto, come Dauit, al taglio e alla misura della volontà di Dio: perche, come dice San Crisostomo, colui si chiama giusto, che hà congiunte tutte l'altre virtù, senza mancargliene veruna, e l'essercita. Nella lingua santa, (come auuertimmo trattando della giustitia) questa parola *Iustus*, ò *Iustitia*, vuol dire una uirtù uniuersale, che comprende in se tutte le virtù: e così Aristotele, e S. Tomaso dicono della Giustizia, che *Ipsa est omnis virtus*, che le abbraccia tutte, e l'hà da auere quello, il quale hà da essere eletto. *Et loquitur veritatem*, che è la seconda condizione, molto simile alla passata: perche la uerità è parimente virtù generale, che n'abbraccia molt'altre, e come tale, comandò Iddio, che si scolpisse in quel misterioso

Ysa. 33.
c. 15.

Arist. &
S. Thom.

sterioso pettorale del sommo Sacerdote: e doue la traslazione di S. Girolamo dice, *Veritas*, gli Interpreti comunemente traducono *Perfectiones*, di modo che chiamano perfezione la verità, per dare ad intendere, che tutta la perfezione d'un Sacerdote, e gran Prelato consiste in dirla, e che mancandoli, non è buon per superiore, ne adempirà gl'obblighi dell'vizio suo. E' necessario, che sia huomo puntuale, di molta verità, e forza, per dirla, e sostentarla, che ordinariamente quelli, che si pascono d'onori e li pretendono, sono codardi alla verità, e non ardiscono di dire a' Principi, e potenti quel che sentono, si vestono del colore, e sembiante, col quale intendono, che si dà loro più gusto. Guardinsi li Re di nominare per queste dignità huomini, che dissimulano, e nascondono le verità.

A questa condizione s'aggiunge la terza *Qui proijcit auaritiam, & excutit manus suas ab omni munere*; Che sia molto netto, e intero, che abborrisca l'auarizia, e non si lasci corrompere dall'interesse, che scuota le mani, e ributti dalle sue e da quelle de' suoi ogni sorte di presentucci, donatiui, e subornazioni. *Qui obturat aurem ne audiat sanguinem*, che non dia orecchie alle adulazioni, bugie, ne cose disoneste, e che lo possano prouocare a peccato: *Sanguis*, nella Scrittura significa peccato, *Libera me de sanguinibus*: o, come esplicano altri, che non sia crudele, ne vendicatiuo, amico di sparger sangue. *Qui claudit oculos ne videat malum*: Finalmente tanto onesto, staccato da tutti li vizi, che non apra mai la porta de' suoi sentimenti per doue gliene possa alcuno entrar nell'anima. Seguita appresso, *Iste in excelsis habitabit*: Questo tale, r'assicuro io, che può occupare luoghi alti, e preeminenti, e che è degno di seggio molto onorato, che ciò vuol dire *Habitare in excelsis* nelle diuine lettere. Tali gli

hanno da cercare i Rè, e trarli anco contro lor uo-
glia da' lor cantoni, e porgli ne gli vfizij, e Pre-
lature, che eglino, chiaro stà; che auuezzi a' gu-
sti della lor quiete, e uita ritirata, come prudenti,
e sauij si deuno scusare, ad esempio dell'Oli-
ua (simbolo della Sapienza) la quale, essendole
offerto l'ufizio, e dignità Reale, considerò le diffi-
coltà, e i pericoli, che conteneua, e si scusò, di-
cendo: *Nunquid possum deferere pinguedinem meā?*
Ho io da lasciare la soauità, e grassezza del mio
frutto, prendere cotesti pensieri, e perdere i miei
gusti? leuarmi dalla bocca il dolce, e saporito, per
darlo a' uassalli, e obbligarmi a spendere il tutto
con loro? Questa parola, *Pinguedo*, nella lingua
santa, e anco nella Latina, significa prosperità, e
gran felicità, grassezza, fragranza, soauità, e sa-
lute. Chi farà dunque colui, che uoglia lasciare
tutto questo per il Regno, e per la Prelatura? che
se attende a conseruar la pace, far giustizia, rifo-
mar costumi, e stirpar peccati, e con gran fatic-
ca, e pericolo, che non se ne caua altro, che inui-
die, odij, e sollecitudini, che consumano la sanità,
e finiscono la uita. Che cos'è la Corona, la Mitria,
la Dignità, e il Capello? *Vanitas uanitatum, & om-
nia uanitas*: Dunque per quest'ombra di uanità
s'hanno da lasciare i ueri gusti, e piaceri dell'ani-
ma? E inganno, il sicuro è, che quelli, li quali li
hanno gustati, e amano la sua quiete, fuggono da
questi vfizij, perche temono perdere nelle pubbli-
che occupazioni quello, che hanno guadagnato
nell'ufizio santo. *Occupationes pessimas*, chiama-
San Bernardo anco quelle, che sono annesse al So-
mo Pontificato, se sono souerchie, perche distrag-
gono l'intelletto, occupano l'imaginazione, estin-
guono lo spirito, e diseccano il sugo della diuozio-
ne; perciò si scusa l'Oliua, e assolutamente dice:

Non

Eccl. I. 2. 1.

D. Bernar.

Non Possiam deferere pinguedinem meam. Il medesimo dissero il Fico, e la Vite, che ne anch'esse volsero accettare il Regno, per non lassare la dolcezza de' loro frutti; imperoche non vi è huomo, benchè sia vn ciocco da schiappare, che non intenda, che ha da perdere molto del suo gusto, se vuole far bene il gouerno. Per questi tre arbori intende Niccolao de Lira, secondo l'interpretatione de gli Ebrei, tre huomini, che essendoli offerto d'essete Re, non lo volsero accettare: li quali furono Gedeone, Deborra, e Otonoel. Altri si trouano, che sono come il Pruno, arbore saluatico, e senza frutto, che inuitandolo alla Corona, se bene giudicò, che fosse fintamente, e per burlarlo, accettò subito l'inuito: *Si vere me Regem vobis constituitis*: Se lo dite da douero, quasi stupito di tali sconueneuolezze, non lo posso credere: come fanno alcuni, che quando si veggono ne gl'vficij, che tanto desiderarono, e pretesero, eglino medesimi se ne fanno il segno della croce, e si marauigliano, Giesù, Giesù, com'è possibile, ch'io sia Vescouo? ch'io sia Presidente? ch'io sia Cardinale? ch'io stia in sì gran luogo? e molto più si marauiglia il popolo, e si fa le croci di simili elezzioni, e lo attribuiscono a ignoranza, e poco sapere di chi le fa, o dicono, che fù a caso, o per error di calcolo. Il Sautio Re Salomone esaggera questo male con parole di straordinaria esageratione: *Est malum, quod vidi sub Sole, quasi per errorem egrediens a facie Principis.* Trouasi, dice, vn male nel mondo, che suole auuenire, come per errore o ignoranza di chi lo fa, perche non è possibile, che cosa tanto mal fatta la faccia vn Re a posta: vn male, che assolutamente, e per antonomasia, si può chiamar così, perche non se ne troua veruno, che l'agguagli, ed egli solo, ne comprende altri innumerabili: e che male è questo così grande?

Iud. 9. b. 15

Ecd. 10. a. 5.

*Positum stultum in dignitate sublimi: Vn ignorante posto in dignità, quasi per errorem egrediens, essendo che un mostro tanto pestilenziale non pare a Salomone, che possa capire sotto l'intentione di nessuno, ne è possibile che si faccia di proposito cosa così cattiuu, ma auuien per errore, che così pare a chi lo mira a prima faccia, perche se i mostri sono errori di natura, di che con ragione potrebbe vergognarsi, e stizzarsi, perche non sarà questo? Vergognar si possono quelli, che lo fanno, e pongono huomini indegni in gran luoghi. Claudia-
 no scriuendo vna inuettiuu contra Eutropio, che inalzato senza meriti ad una gran dignità, la gouernaua assolutamente, e calpestando il tutto, disse: *Vine pudor fati*: viue per uergogna de' fati, e della fortuna, poiche l'opere tue manifestano, che fù error loro, l'inalzarti a luogo sì alto. Con ragione s'adirano gl'huomini, e s'hanno da vergognare, e adirare li Re, e i loro fauoriti d'auere inalzato a Prelature persone, che l'vñano più per le commodità sue, che per il bene delle lor pecorelle. Aristotele dice, che è mostro di natura dare a vna madre più figliuoli, che non ha poppe per alleuarli, non volendo che stieno aspettandosi l'vn l'altro per poppare, e che così è, che una donna partorisca più di due figliuoli. Se è mostro non auer mammelle, dalle quali tettino i figliuoli, sarà anco dar figliuoli, e sudditi a huomini che non hanno tetti, ne petto, parti, ne valore per gouernare. Alcuni intendono questo de' Re, e Prencipi, che intronizzano, e inalzano ad alti luoghi huomini ignoranti, e senza meriti. Altri del Demonio istesso, chiamato da San Giouanni Prencipe: *Nunc princeps huius mundi eiicietur foras*. Opra di cui dicono, che è inalzare, e porre su crulli gli sciocchi: *Opus tyranni patris, omnis malicia, hoc est insipientes**

Claudio aduersus Eutropium lib. 1.

27.

Io. 12. c. 31

Greg. Neo
cesariensis.

in excelsum sublimare, dice Gregorio, *mettere vn^o ignorante, e senza meriti per superiore, e capo, è cosa tanto mostruosa, e contro tutte le leggi di natura, che ne anco l'istesso Demonio, il quale sempre v'è studiando, come farci quanto mal può, ci auerebbe dato, se non per errore: Ouero diciamo, che anco in vna volontà tanto deprauata, come è quella del Demonio, particolare errore il far questo. Bisogna che sia vna gran macchia quella, che s'hà da scorgere fra l'altre in vn panno molto macchiato, e sudicio. Questa è tale, dice Salomone, e cosa tanto deprauata, che anco nella somma malizia, e deprauazione de demonij si conosce, e spicca fra l'altre opere di lui. Passa più oltre, e si dichiara meglio, dicendo: *Vidi, viddi* (che se non l'auessi uisto co' miei occhi non lo crederei) *seruos* Eccl. 10.
in equis, & Principes ambulantes super terram, quasi 27
seruos. Chi, se non uedesse, co' gl'occhi suoi tal disordine, crederebbe, che li piedi salissero ad esser capi, e li capi scenderebbero ad esser piedi? O che se vn Re permettesse questi capitomboli nel suo Regno, non fosse la permission sua tenuta per grand'errore? Or questo suole auuenire nel mondo, ed è molto aspro da soffrire: *Asperius nihil est*, Claud. 12.
dice Claudiano, *humili cum surgit in altum.* Il contrario è sicuro, onoreuole, di credito, e autorità per li Re, s'è vtile, e gioueuole per il Regno.*

Sia adunque il fine, e la conclusione di questo Capitolo in materia di prouisione di offizij publici, uno auuertimento molto necessario, il quale, se bene si suol dare, e consigliare da tutti, non sarà inutile repeterlo qui di nuouo in due parole. Che si dieno li ofizij in guisa tale, e con tal considerazione delle persone, alle quali si danno, che si intenda, che gl'huomini hanno a seruire a gl'oficij, e non gl'oficij a gl'huomini; ilche in effetto è l'istesso,

che Agusto Cesare pose fra quei gran precetti, che diede al Senato Romano, dico al Consiglio di stato di quella Repubblica, come più necessarij per la buona amministrazione, e accrescimento dell'Imperio, in tempo, che tratta di rinonziarlo, e lasciarne loro la libera, e intera disposizione, e che eglino fossero Signori, e arbitri del tutto. Che nella prouisione delli ofizij del gouerno publico nõ si auuea da attendre all'vtilità, e comodità de gli huomini particolari, a quali si dauano, ma alla buona conseruazione, e al felice stato delle Prouincie, Città, e persone, che doueuan essere gouernate. Dottrina con la quale non è possibile, che si errino, sarà imprudenza, ne viltà d'animo imitare vn Précipe così grande, e di sì eleuato intendimento, e che pose in tanta grandezza il suo Imperio. Auuertano molto a ciò li Rè, e procurino, che gli vfizij publici si dieno liberi, e disinteressatamente, per il pericolo grande, che dal contrario ne risulta al buono esercizio di quelli: Cose queste due sole, alle quali si riduce quanto si può dire in questo caso, e che per non considerarsi molto, si sono vedute per dote, e cadute miserabili di gran Monarchi.

C A P I T O L O X X V I I.

*Del senso dell'Odorato, cioè della prudenza
de' Rè.*

IL senso dell'Odorato stà anch'egli nella testa; e le narici sono il suo strumento congiunto; le quali nelle diuine, e vmane lettere sono significazione della prudenza. Nel cap. settimo de' Cantici, doue si rappresenta la bellezza della Sposa, fra le cose, che di lei si lodano, e esaltano, sono le narici: *Nasus tuus*, dice lo Sposo, *Sicut turris Libani*.

ni

vi, qui respicit contra Damascum: E gli interpreti di questo libro fanno gran riflessione sopra queste parole, parendoli molto contrarie a quello, che si v'è dicendo della bellezza: perche in verità par cosa brutta, ed è vn molto grande, e sproporzionato naso: e così dicono, che non si deuono intendere se condo il primo senso, che si offre, il quale è il gram- maticale, ma secondo il significato mistico, e spiri- tuale, che al parer di tutti ci rappresenta la pru- denza ammirabile della Chiesa nel gouerno dell' anime, cosa di grandissima importanza, e neces- sarissima ne' Prelati, e Gouvernatori; e più ne' Rè: *Nasus iunus sicut Turris Libani:* Il tuo naso come la torre del Libano, che edificò il Re Salomone, per ispiare, e uedere di là tutto, quanto si faceua in Damasco, quindi si scuopriuano i nemici, e le loro celate, l'imboscate de' ladroni, che saluano a rubare in Gierusalemme. Di questa torre di- cono, che era molto alta, vguale, e diritta. E per rappresentare la bellezza del volto della Sposa, è detto con gran proprietà, che le narici di lei sono come la torre, perche quello, che più fa vaga vna Città, o qual si voglia luogo, è vna molto alta, e bella torre. Così nel volto d'vna persona il naso, che è quello, che si inalza, e scuopre sopra l'altre parti del uiso, fa gran bellezza, come anco è gran bruttezza, starne senza, o auerlo souerchiamente spuntato, e piccolo. E vuol dire, che quello, che fa la bella torre in una Città, che tutta la abbelli- sce, quello faceua il naso nella faccia della Sposa, la quale l'auuea tanto proporzionato, che l'abbel- liua tutta. E sopra questo litterale si posa lo spiri- tuale; ed è che questa Torre dinota la descrizione, e prudenza, che spicca fra l'altre opere di virtù, e l'abbellisce tutte. Molti de' Gentili presero per Dea la Fortuna, parendo loro, che ella fosse la Signora de'

Terentius.
S. 17r. 10.

Salustius.

Terentius.

de' buoni, e mali successi: ma altri, che s'acostarono più alla verità, e alla ragione, e se ne risero, e dissero, che non era la Fortuna quella, che daua la prosperità, ma la Prudenza, e che più tosto ella era signora della Fortuna, e predominaua la forza delle Stelle: onde disse colui: *Nullum numen abest si sit prudentia tecum*. Gli huomini poco intendenti, e trascurati ne' loro negozij, attribuiscono diuinità alla Fortuna per liberarsi dalla nota delle loro inconsiderazioni, e imprudenze: ma la verità è, che non manca la fortuna, doue è prudenza: e Salustio disse molto bene, che, *Vnusquisque est artifex fortunæ suæ*: E il prouerbio Castigliano dice, Che la buona diligenza, è madre della buona ventura: e così è, che non vi è ne buona, ne mala fortuna, ma la volontà di Dio, che gouerna il tutto, e la sollicitudine, e prudenza, con la quale gl'huomini attendono a quel, che li conuiene: e perciò è la prudenza ne' Re di tanta importanza, e ha da essere quella che diciamo del naso della Sposa, come torre alta, e non in qual si voglia modo, ma posta sopra il monte Libano, perche stando tanto eminente possa spiare, e scoprire molto più: hanno da considerare quello, che sta molto lontano, e quel, che sta vicino da lato, e da tutte le parti: a tutto hanno da badare, tutto hanno da vedere, e prouedere. *Istud est sapere, non quod ante pedes modo est videre sed etiā illa, quæ futura sunt prospicere*, disse il Comico: Costo è essere prouidi, o circospetti, o prudenti, che è quasi vna istessa cosa. Gl'antichi 'la dipingeano con tal'arte, che pareua, che guardasse in tutte le parti, e che tenesse fissi gli occhi in qual si uoglia cosa, che miraua: perche la prudenza penetra il tutto, e l'arriua, ed è virtù, che fa li Re molto simili a Dio: perche si come egli con la sua diuina prouidenza prouede al tutto, il tutto gouerna, ed ha presente

presente il tutto, così essi con la loro umana prudenza, che partecipa di quella diuina, mirano al passato, dispongono il presente, e proueggono al futuro. Alcuni la chiamano figliuola di Dio, per che li parue, che auesse vn non so che di Diuinità: fù ministra di lui nella creazione del mondo, e disposizione di tutte le cose, e ha da essere maestra de' Re in tutte le loro occasioni perche, come dicono Aristotele, e Platone, nessuno, che non sia prudente, potrà ben gouernare. Anticamente pensaua il volgo, che fosse annesso al Re il sapere, e antivedere quel, che auuea a venire, e li prouidi, e prudenti teneuano per diuini: il certo è, che la prudenza è dono di Dio, e a lui s'ha da domandare, come fecero Mosè, Giosue, Dauit, Salomone, e altri fauij Re: e per ottenerla, fuggire i peccati, perche è impossibile, che sia prudente chi non è virtuoso: e tanto vno aurà di prudenza, quanto aurà di virtù: e a questa misura farà anco l'autorità, credito, e opinione, che auerà co'l populo. Gli vfizij, che fa, e gli effetti, che cagione la prudenza, sono molti, e alcuni si raccolgono dalle molte, e varie sposizioni, che li Dottori danno a questa Torre, e naso della Sposa: le quali andremo disponendo per Paragrafi in questo Capitolo.

Della magnanimità d'animo, che hanno da auere i Re.

§. I.

PER questa torre alta, e naso della Sposa intendono alcuni il sommo Pontefice: *qui in facie Ecclesie eminet*. Rabi kimi, e Filone Ebreo per la medesima ragione dicono, che si intende il Re, e aggiungono, che il naso denota la maestà, la grandezza,

Psalm. 103.
b. 8.

uità, longanimità, ed eccellenza d'animo, con che il Rè deue uantaggiar tutti. Onde i Persiani non eleffero per Rè nessuno, che non auesse il naso aquilino, ben rileuato, e proporzionato, il quale è indizio d'animo magnanimo. E di qu'uennero à dire di Dio gl'Ebrei, che auuea grande, e lungo naso: questo suona quella parola del Salmo centesimo secondo: *Longanimis est multum misericors: idest longus naribus*: di narici larghe molto sofferente, che non gli monta subito il fummo al camino, come a quelli, che l'hanno strette, e piccole, che sono stizzosi, e corruciati. E dice il medesimo Filone, che nel Leuitico non erano ammessi al sacerdotio quelli, che auuano il naso picciolo, storto, e sproporzionato, come meno idonei per quel ministerio: gl'vni sono stizzosi, e collerici, gl'altri di mala intenzione. Quelli, che l'hanno fouerchiamente grande sono crudeli, e superbi; e tutti reprobati; e lodato quello, che significa magnanimità, e larghezza, d'animo generoso, e spatio per soffrire, dissimulare, e non affogarsi in un bicchier d'acqua: qualità tanto importante a' Rè, che nacque di qui quel prouerbio, Che chi non sa dissimulare, non sa regnare: e'ui fù anco un Rè, il quale disse, che non uoleua, che il suo figliuolo sapesse altre lettere, se non quelle, che contiene questa sentenza, per essere tanto gioueuole per regnare. Di nessuna cosa più si pregiua Tiberio Cesare che dell'arte del dissimulare, nella quale era tanto eccellente, che nessuno mai per grandi occasioni, che gli desse, penetraua la sua intenzione. Nella Storia sacra de' Rè si narra, che in quel punto, nel quale Iddio ordinò, che si desse il possesso del Regno a Saul, che fù il primo Rè nominato da lui, certi huomini di mala intenzione, e maldicenti mormorauano, e parlauano male contro di

1. Reg. 10.
d. 27.

di

di lui, disprezzandolo: ma gl'auueua dato Iddio tanto valor d'animo, che se bene giungeua ogni cosa alle sue orecchie: *Ipse uerò dissimulabat se audire*: perche quando li Rè entrano nuouamente a regnare e non hanno bene accordate le cose del suo Regno, è gran prudenza riseruar con dissimulazione i gastighi di persone graui, per farli con migliore occasione, e congiuntura, come richiede la ragione, e la giustitia. Non si stimerebbe fauio il Rè, che pretendesse eseguir la con pericolo di reuoluzioni, e sedizioni: nè bastarebbe la giustificazione dell'intenzion sua, per iscusare dalla seuerità i mezzi, se non si determina prima quanto si possa di lor fidare, e si regolano col fine, che possono auere, e si può sperare, affinche non uenga ad essere maggiore il danno dello scandalo, e della disubbidienza, che nõ farebbe l'utile dell'esecuzione della giustitia, che è gran prudenza in casi tali conformarsi col tempo: e che quelle, che in alcuni è degno di gastigo si dissimuli, e riserbi per gastigarli in altro. come riferisce Salustio, che in tempo di Catilina si fece con Crasso huomo potente: e a questo proposito lo dispose l'Imperador Giustiniano: ed è consiglio dato da Sant'Isidoro a' Re. Così fece il Rè Dauid quando Ioab uccise con inganno il Capitano Abner: solamente a molto dimestici scuopri la ragione, che lo muouea a dissimulare, e non dar subito il douuto gastigo a quella morte, dicendoli con gran sentimento: *Ego autem adhuc delicatus sum & unctus Rex*: come se detto auesse. Il uedere le cose della mia corona, e Regno tanto deboli, e con tanta poca fermezza m'obbliga a non fare la dimostrazione del rigore, e giustitia, che richiede il caso: Iddio darà il suo guiderdone a chi mal fa: *Tribuat Dominus facienti malum iuxta malitiam suam*. Qui è molto da auuertire

In auth.
quomodo
oportet.
Isidor. li. 3.
sentent. c.

59.
1. Reg. 3. 8.
39.

1. Reg. 16.
b. 10.

re la diligenza, con la quale occultò questo Re il suo pensiero al popolo fin'a migliore occasione, che se prima l'auesse manifestato, si metteua a rischio, che si ammutinasse il campo, o almeno si opponesse per difesa del suo Capitano: a questo pericolo ouaiò con gran prudenza, dissimulando per allora insin'all'ultimo colpo, quando già le cose del Regno stauano più aggiustate: perche è punto molto importante nel gouerno valersi del tempo, e dell'occasione, ageuolando con silenzio, e dissimulazione gl'ordini, che vrtano col guito del popolo, o di chi è potète con lui, che se si scuoprifero prima del suo tempo, e della sua stagione, non seruirebbe ad altro, che a solleuare gl'animi, e forse riuoltarli contro di se: ilche sarebbe stato certissimo, trouandosi Ioab con l'armi in mano, e col popolo tanto dalla sua, & a vista dell'occasione, che auerebbe potuto guadagnare senza disturbo. In casi tali è gran prudenza del Prencipe, stando fermo nel suo proposito valersi della dissimulazione, aspettando tempo, e stagione di poterli leuar la maschera senza pericolo, e di poterlo eseguire a man salua. La parola serbata, e detta a suo tempo dice lo Spirito santo, che è un pomo d'oro sopra vn capitel d'argento, che non solamente luce, e campeggia, ma fa il suo effetto, e scuopre l'arte del Maestro. E il medesimo Re auendo vditole parole d'ignominia, che apertamente a faccia, a faccia, e a voce alta gli diceua Semei, le dissimulò con gran prudenza, e riprese Abisai, perche perfidiaua in volere che subito si prendesse il douuto castigo, e la vendetta di quella sfacciattaggine, e non consentì che persona veruna dell'esercito, che seco conduceua, si mouesse contro di lui, perche prudentissimamente parue al santo Re serbarlo per l'occasione, che egli dapoi additò a Salomone

ne

Prov. 25.

b. 12.

ne suo figliuolo, per insegnare a' Rè due cose la prima a confidare in Dio, e sperare, che farà quel, che eglino non possono fare, come lo fece in quel caso tanto noto della mormorazione de' fratelli di Mosè, che egli con sì gran serenità d'animo seppe dissimulare: ma Iddio, a cui spetta l'onore de' suo' ministri, venne subito alla causa: la seconda, che non conuiene essere molto sollecito in creare ad ogni passo Giudici, e inquisitori contra quelli, che in alcune occasioni parlano cò libertà: perche, come disse colui, ne' luoghi liberi, e fra gl'huomini liberi non si possono tutte le volte catturare le lingue. Chi, come l'onnipotente Re Giesu Cristo l'auerebbe potuto fare, quãdo quegli huomini stolti, e liberi gli dissero parole tanto aspre, e sconce, che lo toccauano nel uiuo dell'onore, e allora mostrò il suo animo Reale così moderato nelle poche, e misurate parole, che disse. Li Rè non s'hanno da alterare, turbare, ne sconciare per cose, che veggano, ne manco mostrarsi offesi, ne ritirarsi a ogni passo per quel che vdiranno, che si dice, e mormora di loro, emendarlo, questo sì, accioche cessi la mormorazione. Insegnasi altresì in questo luogo a Rè, che non deuono essere curiosi inuestigatori di quelli, che dicono mal di loro, nè dare orecchie a nouelle, perche se lo sentono di ciò zeloso, faranno infiniti referendarij. Nel principato di Nerone, e di Tiberio più, che in tutti gl'altri furono fauoriti li denunziatori. passauano le cose con tanta delicatezza, che teneuano spie, le quali notassero con curiosità il sembiante, che ciascuno faceua delle loro azioni, e insin'a uno inarcar di ciglia, che condannasse il lor procedere, si gastigaua con seuerità. E più da Tiranni, che da Rè Cristiani temer tanto delle lingue del volgo, o da magnanimi il saperli scordare delle ingiurie, e specialmẽte della

Seneca li.
de ira c. 23

della lingua, sotto la cui giurisdizione uiuono più soggetti i più potenti, e se le uolessero uendicare di contanti, finirebbono molto presto la lor Monarchia. Quello, che più li importa per la lor quiete, e di tutto l'imperio loro, è scacciare dall'animo suo ogni genere di sospetto di quel, che altri sentono delle cose loro, tanto deuono essere lontani dal turbarli, di ciò, tenendo, come disse Seneca, per più dolce maniera di perdono pretendere ignoranza del delitto, ed esaminare con diligenza le loro inauuertenze, se ce ne sono state, e se non, non se ne curare, perche il uolgo è una bestia di molti, e non a tutti si può soddisfare, e dar ragione di quello, che il Prencipe fa: basta che li prudenti, e saui, la gente auueduta, e graue lo sappiano, e stimino, e lo tengano per ben fatto. Dottrina fù questa del gran Filippo Secondo, scritta a un suo Vicerè, che gouernaua in Napoli: E necessario, che gouerniate di maniera, che tutti, buoni, e cattiu non si lamentino di uoi. E prima l'auuea detto un'altro, parlando col suo successore: sarà forza, che li cattiu mormorino di noi e ci abborriscano. Quello, che tocca a noi, è procedere in guisa tale, che non ci abborriscano anco i buoni. E intenda il Rè, che è cosa propria de' Rè, come disse Alessandro, far bene, e essere biasmati, ne hanno a pensare, che quello, che contro di loro si dice senza causa, possa diminuire l'onor loro, perche non consiste l'esser loro, e la lor grandezza in non dirsi da nessuno mal di loro, ma in non farlo, e che non si possa ciò dire, se non mentendo. Non uò dir per questo, nè mi passa per il pensiero d'approuare la sfacciatezza de' licenziosi satirici, anzi gli stimo degni di graue gastigo, massimamente se toccano le persone Reali, a' quali tutti i uassalli per legge diuina e naturale deuono portar

portar rispetto, riuerenza, e seruire. Ma dico, che è gran prudenza in alcune occasioni per graui, che sieno, dissimulare, e fare segretamente quel, che conuiene, per punirlo a suo tempo, quando si possa fare con manco rumore, imperoche si suole alle uolte pismorzare il fuoco, riuoltar le legna, e accenderlo più. E se qualche uolta in casi atroci, per richiedere così la ragione, e la giustizia, uieran no gastigo seuerò, sia mescolato con tal moderazione, e dolcezza, che tutti intendano, che non nasce da ira, e sdegno, ma da zelo del ben publico, che a ciò costringe, e obbliga in coscienza, perche, *Chryso. in Matt. August. Lib. 5. de Ciuitate Dei, 6. 20. Senec. l. 2. de clemēt. 6. 12.* come dice S. Grisostomo, *Qui cum causā non irascitur, peccat.* Allora, dice Sant' Agostino farà il Principe felice, quando li uassalli s'accorgeranno, che gastiga nō solo giustificatamente, ma, come diceua Seneca con gran dolore, e per non poter far' altro, e perdona con facilità, e di buona uoglia: e si conosce, che nella punizione pretende la conseruazione della Repubblica, e non la uendetta della propria offesa: e che se perdona nō lo fa per lasciare il peccato senza gastigo, ma perche pretēde l'emendazione del delinquente, e tanto più quando si uede, che ricompensa con benefizij il rigore, e l'asprezza de' gastighi, facendo gratia da una parte al fratello, padre, o figliuolo di colui, a cui dall'altra parte fa tagliar la testa, con che nessuno dubitarà della dolcezza del Principe, e della sua pietà, ne attribuirà la giustizia, che farà crudeltà. Sia adunque la conclusione di questo discorso importante assai, che tutti sappiano, che a' Rè non può esser nascosto nulla, per segreto, che sia, per le molte, e segrete diligenze, che fa per saperlo, per mezzo di molte persone alte, e basse, d'ogni qualità, e stato, dalle quali non è possibile guardarli, deputate, perche procurino di intendere i rumori, e le

O querele

Non dir
mal del
Rè nel tuo
pensiero.
dice Salomone, per
che gl'uccelli del
Cielo lo
portano
per l'aria,
e quando
tu sia più
sicuro, lo
trouerai,
doue non
uorresti.

querere del popolo, il bene, e il male, che si fa, e si dice, e gliene dieno auviso, per accertarsi della verità, e prouedere in tutto, come conuiene. E sappiamo tutti, che mai non stette gran tempo cosa alcuna occulta, e che o presto, o tardi il tempo con la diligenza l'arriua. E sappiano anco li Rè, che se uogliono sapere, e uedere ogni cosa, deueno essere clementi, è piaceuoli in gastigare, mescolando piaceuolezza con seuerità, perche chi desidera sapere il tutto, fa di mestiere, che dissimuli, e perdoni molto,

Della piaceuolezza, mansuetudine, e amore, che deueno auere li Rè.

§. I I.

Questa piaceuolezza, e mansuetudine, è ancora affetto della prudenza, e magnanimità, ed è virtù molto da Signori, e che ha fatto molti eccellenti, e memorabili nel mondo, come il grande Alessandro, il quale nessuna cosa fece tanto grande, quanto l'eccellenza d'animo, che auera in perdonare a coloro, li quali si riconosceuano d'auer errato contro di lui: quello, che è mansueto di cuore non è turbato ne alterato da nulla, conserva sempre il suo giudizio intero, e fermo, per liberamente giudicare quello, che è degno di perdono, o gastigo, ed è qualità molto propria della Maestà Reale. Di lei si pregiarono molto grã Monarchi, e Rè, che per questo mezo uennero a esser tali, e molto amati, e seruiti da' lor uassalli, dell'esempio de quali son piene le Storie umane, ma racconterò solo quello, che narra la diuina: la quale ne scema, ne aggiunge esaggerando le cose più di quel, che meritano: e dice del gran Capitano, e Governatore

tore del popolo di Dio Mosè, che era della più piacevole, e tranquilla conditione, che fosse nella terra; *Erat Moyses vir mitissimus super omnes homines, qui morabantur in terra.* E fù ben necessaria la nobilissima conditione, che aueua, per soffrire gl'oltraggi, e le parole di quel duro, e ingrato popolo. Esaggerano ciò Sant' Ambrogio, e Filone, *Ambro. l. 1. off. c. 7.* dicendo, che uerso Iddio solo aueua petto, e si mostraua come un leone, resistendo al gastigo, e alla uendetta, che uoleua prendere del suo popolo, e con loro era un mansueto agnello, il cuor generoso, e la maniera cortese, e facile de' Rè vince il tutto, il tutto spiana, e pacifica. Vediamolo in Giacobbo, e Dauit: Del primo dice la Scrittura, che *Erat homo lenis*, piaceuole nell'aspetto, soaue nella conuersatione, di natura generoso, e di tranquilla conditione, e con questo uedete quel, che guadagnò, la benedittione di suo padre, la primogenitura di suo fratello, le figliuole, e roba di suo Zio, e la volontà di tutti. Di Dauit dice, che *Erat rufus, & pulcher aspectu facieque decora*: Era di sembiante grazioso, mansueto, affabile, e amicissimo di far bene, solo in uederlo si tiraua dietro gl'occhi di tutti, e con questo rubò loro il cuore, e guadagnò la uolontà di tutti, e il Regno. Quando da principio con buona industria, e mansuetudine si guadagnano i cuori, è molto ageuole acquistare i Regni. Nella sacra Storia de' Macabei si leggono i fatti eroici, che fecero quel gran Capitano Giuda, e suo' fratelli. In Spagna, li Rè, e Regni, che soggiogarono, le nazioni, che conquistarono, e fecero tributario all'Imperio loro, i gran tesori d'oro, e d'argento, che guadagnarono; e questo col lor buon consiglio, mansuetudine e pazienza, acciò che intendano li Rè, che se sono mansueti, piace-

uoli e di nobile condizione, faranno Signori dell'aure, e cuori di tutti, come disse Polibio del Rè vmano, e tranquillo, che con pace acquista il tutto, e tutti giubilano di sottometerli a un petto piaceuole, e generoso, spogliato d'ira, e pieno di clemenza. Ed è una eredità, che l'ha molto tempo fà aggiudicata Iddio nel uecchio Testamento: *Mansueti hereditabunt terram*: E da poi nel nuouo gli torna a promettere, *Ipsi possidebunt terram*: Saranno Signori della terra, de gl'huomini, e delle loro possessioni. Per questa terra, che Iddio li promette intende San Bernardo la terra istessa, della quale gl'huomini sono formati; ed è cosa molto vfata nelle diuine lettere chiamar terra gl'huomini, e s'intende anco quella di questo mondo, che abitiamo, le possessioni di quella, il suo gouerno, il suo scettro, e la Monarchia, che tutto è patrimonio aggiudicato a un petto dolce, piaceuole, e amoroso. Li migliori titoli, che può un Rè allegare innanzi a Dio, per pretendere la conseruazione, e perpetuità del suo Regno, sono quelli di piaceuolezza, e mansuetudine. Questi allegò Dauit, domandandogli, che lo continuasse, e confermasse nel suo figliuolo: *Memento Domine Dauit, & omnis mansuetudinis eius*: e subito gli fece la grazia, e la collazione del beneficio, dicendo: *Cum completi fuerint dies tui, suscitabo semen tuum post te, & firmabo regnum eius*. Tali effetti fà il petto dolce, e il cuor piaceuole d'un Rè, ed è tanto certo, che per tener sicuro il suo Regno, ed essere Signore di molti altri, non ci bisogna altro diritto, oltre quello, che gli danno la mansuetudine, e l'amore: perche come il cuor dell'huomo è generoso, non vuol'essere guidato con la capezza al collo; nè li uassalli soffrono lungo tempo il giogo d'un Signore aspro, e superbo, ma uan-

vanno ageuolmente alla mano d'un piaceuole, e amoroso dominio, e la ragione l'insegna; perche quanto è più facile a muouere il cuor dell'huomo d'accordo, che per minaccie, tanto è meglio da gouernare per piaceuolezza, e destrezza, che con forza, e rigore. Donde cauiamo, che l'asprezza, e souerchio rigore nel Prencipe è cagione d'essere abborrito, e l'affabilità, e clemenza d'essere amato, che è quello, che più hanno da procurare i Rè, come racconteremo appresso indicando, che queste due qualità di piaceuolezza, e clemenza, tanto conuenienti al supremo Signore, sono molto contrarie alla buona spedizione della giustizia, e alla integrità, che Iddio uuole, che abbia un Giudice, a cui comanda, che nel giudizio non abbia compassione al pouero: e secondo questo è necessario, che il Rè rappresenti due persone contrarie, quella di padre benigno, e misericordioso, e quella di giusto, e sdegnato giudice: perche se di natura sua è piaceuole, e di cuor tenero, non ci farà chi non sia liberato a forza di preghiere, e lagrime, arme dalle quali si lascia uincere il duro, e crudele: e se è tale, che può sperare il colpeuole, se non di disperarsi? e quando non sia, se è uirtuoso, e se uero, è impossibile, che lasci d'abborrire i uiziosi, sdegnandosi contro di loro, e d'andare in collera, uedendo misfatti atroci.

Adunque che rimedio ci farà? San Gregorio, e Sant'Agostino sono di parere, che il Rè debba castigare, e premiare in persona, e seguire le pene con giustizia, e relassarle con misericordia: ne è inconueniente di consideratione, che debba rappresentar due persone, al parere, contrarie, giudicando con giustizia, e misericordia, perche due uirtù non possono esser contrarie: e come dicono i Sati, ed è uero la clemenza non impedisce l'esecutione

Hier. sup.
Hier. 22.
August. li.
5. de Ciuitate Dei, ca.

24.

della giustitia, ma tempera la seuerità della pena ,
 Ed è necessario , che il buon giudice tenga vna stadera giusta , in mano, e in ambedue, le bilancie ponga rigore, ed equità, per correggere l'vn l'altro. Li Re di Portogallo , e specialmente D. Gio. il Terzo , vfarono giudicare li misfatti capitali accompagnati dal loro Consiglio , e sempre furono tenuti per padri del popolo , perche in essi andaua retta , e molto vguale la giustizia, e clemenza , mostrandosi giusti in gastigar le colpe, e clementi in modificare le pene : onde da tutti eran temuti , e amati. E non si lassino persuadere, che ciò sia poca autorità, ma molto aggiustato sempre che sarà possibile, di molto seruizio di Dio , e beneficio del suo Regno , e in coscienza il più sicuro per l'obbligo reciproco fra il Re, e li vassalli , perche questi deuono obbedienza , seruigio , e riconoscimento al suo Signore , ed egli a loro giustizia, difesa, e protezione, che perciò sono seruiti con sì gran tributi: e nõ basta farla per mezo d'altri , ma per se stesso ancora, perche ne il gran Gouvernatore del popolo di Dio Mose , ne verun'altro dopo lui in tutta la sacra Scrittura si troua , che habbia biasinato l'occupazione di giudicare il popolo per indegna della Maestà Reale, ne contraria alla riputatione di Re, ma per impossibile per un solo: e questa impossibilità nasce dalla moltitudine de sudditi, e allora dan per consiglio , non che il Re leui la mano affatto dalla giustizia, ma che le cose ordinarie , e minute le rimertano a differenti ministri, ed egli si prenda cura delle graui , e si troui nella determination loro , come hanno fatto li più saui, e maggior Monarchi, che sieno stati al mondo . Chi agguagliò in sapienza, grandezza, e maestà il Re Salomone ? E pur non ebbe per inconueniente vmiliarsi ad vdir i litiganti , giudicar le lor cause , e farli giustizia.

zia.

zia. Li Re del popo'o Ebreo si chiamatono Giudici, perche di nissuna cosa si pregiavano tanto, come di vdire, e giudicare, e in tutte le nazioni questo è stato principale vfficio de' Re: e lo Spirito Santo dice, che il Re, che giudicherà i poveri con egualità, farà perpetuo il suo Regno. Prou. 29.

Che importa molto a' Rè esser amati, e ben voluti dal popolo.

§. IIII.

LI Rè, come s'è detto, son capi de' loro Regni, e gli Stati loro li seruono di membri, senza li quali è impossibile, che sieno quello, che suona il nome loro: e cosi non solamente è conueniente, ma necessario, che procurino guadagnare le volontà di tutti, vestendosi della natura de' loro vassalli, benche forzino la sua, e mirandoli come figliuoli, che è il miglior modo per tenerli beneuoli, e contenti, e essere da quelli amati, e obbediti: il che facilmente faranno, se si ricorderanno, che sono Pastori, e Padri de' popoli, che Iddio li assegnò, togliendo via gli aggrauij, che ingiustamente patono que', che poco possono, sgrauandoli del fouerchio alle forze loro, e alla ragione, lassandoli riposare, e aiutandoli a sostentare quando sono consumati. Platone diceua, che per essere uno buorio Prencipe, e amato da tutti, doueua dare tutto il suo amore, e cuore alla Republica la sua volontà a gli Dei il segreto a' familiari, e il tempo a' negozij, perche scompartendosi cosi con tutti, tutti si verrebbero a vnir con lui. In questa sola buona corrispondenza d'amore tra il Re, e li vassalli pone il fauio Periandro tutta la sicurezza, e buona fortuna de' Re, e de' Regni. Fu domandato vna

volta ad Agefilao Re di Lacedemonia, come caminarebbe sicuro vn Re, essendosi alle volte visto, che ne per la moltitudine de' seruitori ne per guardie d'Alabardieri era assicurato? Rispose: *Si suis populis ita imperet, ut parentes filijs*. Il Rè, che ama, ed è amato da suo' vassalli, non ha bisogno di guardia, che eglino lo guardano, perche l'amore, essendo fidele, ageuola il tutto, il tutto assicura, e pacifica: è vn fortissimo, e durabilissimo muro in quanto a gli stessi Re: con questo nessuna cosa si li può offerire malageuole, che non vincano, nessun pericolo, all'impeto del quale non s'oppongono, nessun precetto, che non obbediscano: perche si come li Rè non desiderano da' uassalli: se non essere da loro ben seruiti; così li uassalli non uogliono, nè pretendono da' loro Rè, se non d'essere amati, e ueramente l'vno dipende dall'altro, che se il Rè non ama, non sarà ben seruito, amato, nè obbedito. E parimente se si ama troppo, perche quanto più egli è sollecito di se stesso, e attende al particolare suo solo, tanto più allontana da se l'amor de' gl'huomini: perche l'armonia della Repubblica consiste in questo, che tutti uiuano della grazia de' Rè, ed eglino dell'amor di tutti: tutti adunque deueno essere uigilanti in quello, che tocca al seruitio di quelli, ed eglino uigilantissimi in quel, che conuiene al ben di tutti. Di maniera che nessuno ha da auere minor parte nel Rè dell'istesso Rè. E perche è impossibile contentar tutti per le inclinazioni non solo differenti, ma anco contrarie, che hanno; è necessario almeno contentare i più. Due differenze di Stati, e di gente s'hanno da considerare in un Regno: Cittadini, e gente plebea, ò plebe (diciamo) che abbraccia il tutto, grandi, e titolati, che sono, ò aspirano a essere. Sarà discrezione, e prudenza procurare di contentar la plebe,

e spe-

e specialmente, quando il Prencipe comincia a regnare, nelle cose ragioneuoli, e oneste, che domanda: e non essendo tali, dissimular con loro, e pigliar tempo, per considerarle, tanto che a poco a poco si uada loro raffreddando il sangue. Consiglio de' Consiglieri uecchi, che se l'auesse tolto il giouane ^{3. Reg. 12.} Re Roboano, non si sarebbe sollevato cōtro di lui, ne auerebbe perso subito nel principio del suo imperio delle dodici parti le dieci. Il popolo è sempre quel, che ruggisce, quel, che strilla, e quel, che pubblica le sue querele, e si altera, essendo molto poco timoroso per la sua moltitudine, e per il poco da perdere. Plinio il minore poscia che ebbe fatto un lungo catalogo delle uirtù naturali dell'Imperador Traiano, oltre auer mostrato il gran conto, che teneua del popolo; dice: Non si inganni il Prencipe in pensare, che non debba far caso della plebe, che senza lei non può sostenere, nè difendere il suo imperio, e in uano procurerà altra cosa, perche sarà l'istesso, come uolere un capo uiuere sēza corpo, che oltre all'essere un mostro, necessariamente ha da uacillare col peso, per nō auere in che sostētar si. E se uogliono sapere che cosa sia il popolo, e che possa nelle mutazioni, considerisi quel, che passò nella morte di Cristo Nostro Signore, doue nō fù regola di mala ragion di Stato, che non si discorresse. E come il primo, che que' Satrapi mosse- ^{Luc. 23. 8.} ro contro di lui fù il popolo, perche sapeuano, che senza quello non poteuano metter paura a Pilato, nè muouerlo con le loro accuse, e testimonij falsi a condannarlo usarono appresso la conuenienza propria del Giudice, che perderebbe l'amicizia di Cesare, lo fecero causa di ribellione, e tumulto popolare, con che lo piegarono di tutto punto ad anteporre l'interesse suo alla giustitia, e la sua conseruazione all'onesto, e ragioneuole.

E pari-

Eparimente più sicuro procurare il fauore, e l'amore del popolo, e più facile l'ottenerlo. Più sicuro, perche seza questo nessuna mutatione può auere effetto. Questo amore sostiene i Rè, e da loro opinione di buoni, e virtuosi. Questo qualifica li aggrauij, o li fa paghe giuste de i delitti, e contro di lui nessuno s'arrischia, per non mostrarsi singolari. E finalmente perche questo considerando ancor l'utile suo particolare, e mirando al suo interesse, non può desiderare, ne pretendere quel, che hanno li maggiori, e gran Signori di stato, che sempre aspirano a più, e stanno adocchiando quel, che si imaginano, che li manchi, e tanto più cresce loro questa ingordigia, quanto più si veggono in miglior luogo, e più si auuicinano alla possibilità di quello, che desiderano. Dissi più facile, perche il popolo si contenta dell'egualità (che è quello, che a' Rè stà meglio) dell'amministrazione della giustizia, dell'ozio, e riposo comune, dell'abbondanza, della benignità, mansuetudine, e tranquillità di chi gli hà da comandare. Per acquistarsi li Rè questo amor popolare, conuiene, che tengano ministri ben voluti dal popolo, che gli ascoltino, consolino, e animino, accioche possano portare i pesi, i tributi, e trauagli del Regno, che alla fine si caricano tutti addosso a lui: imperoche non vi è dubbio, e l'esperienza l'insegna, che li ministri, e seruitori del Prencipe lo fanno amabile, o abboinabile, e tutti i loro difetti, o virtù tornano in danno, o utile di lui. E non faccino li Rè poco caso di questo, ne se lo coloriscino con ragioni di Stato, che a colui, il quale vna uolta comincia ad essere abborrito con mala opinione, addossano tutto il bene, o mal fatto: che non ci è cosa veruna tanto buona, la quale male interpretata, non possa mutare la sua prima qualità a gl'occhi de gl'huomini,

mini, che giudicano per le apparenze; ilche è vn'altra causa principale, perche deuono procurare l'amore del popolo, il quale alla fine è certo, che egli è il Giudice, e anco il Fiscale de' Rè, da cui nessuno di loro scappa, e il ministro, che Iddio piglia per gastigarli nella fama, che è il maggiore de' gastighi temporali; e forse è quello, che dicemmo della voce del popolo, che è voce di Dio: perche piglia questo mezo per tormentare quelli, che non hanno altro superiore in terra. Laonde deuono temperar questo danno, e farsi ben volere per molte strade, per mezo della persona loro con alcuni, per li loro fauoriti, e familiari cō altri, e con tutti per mezo de' loro ministri, perche non si trouano Ciceroni, ne Demosteni con tutta l'eloquenza loro per lodare, o vituperare le azioni d'un Rè, o per iscusarle, o condannarle, come è l'amore, o abborrimento popolare.

Sarà anche causa di questo amore, e aiuterà assai per guadagnarlo, e per tener tutti contenti, se li Rè, li quali sono Signori di molte Prouincie, o Regni terranno appresso di se ministri, e Consiglieri natiui di tutti quelli, perche le Repubbliche, e Regni si risentono, di uederli ributtati dalla amministratione, e gouerno, quando non veggono allato al suo Rè, e nel di lui consiglio nessuno de' suoi paesani, e pensano che li stimi poco, o non si fidi di loro. L'vno genera odio, e l'altro cerca libertà. Considera il Rè, che è persona publica, o che non deue farsi particolare: e natiuo Cittadino di tutti li suo' Regni, e Prouincie, non si faccia di volontà sua forestiero di nessuna: è padre di tutti, non si mostri padrigno a veruno: e tenga sempre qualche figliuolo natiuo di ciascuna Prouincia nel suo Consiglio, perche è grand'infelicità d'un Regno, non auer nessuno figliuolo appresso al suo Rè, con
cui i

cui i natiui di quello trouino migliore corrispondenza, perche questi più presto, e con più diligenza, e amore trattano, e spediscono i lor negozij, che li stranieri; li quali fanno ogni cosa pregati, e a forza di braccia, o come buoni mercatanti pagati in contanti. Auuertano i Re, che è opera tanto naturale in loro il fauorir tutti, come nell'arbore il fruttificare. Ed è gl'oria grande d'un Re obli-gare tutte le nazioni ad amarlo: e si inganna molto chi lo vuol far Re di questa, o di quella solamente, poiche Iddio, il quale egli rappresenta in terra, de gl'vni, e de gl'altri, e di tutti è Signore, ed egli essendo parimente di molti, non impieghi l'amor suo tutto, e l'affezione in pochi. Faccia in guisa tale grazia a gl'uni, che non dia occasione d'affronto, e vergogna a gl'altri, perche sono di molto honore, e reputazione a' Re questi fauori generali, come è all'arbore, quando generalmente tutti i passeggiari godono del suo frutto.

Dico di più, che per l'aumento, conseruazione dell'amore delle Repubbliche, e Regni alli suo' Rè (capitale, che si deue stimare più di tutti gli altri gran tesori) conuerrebbe, ed è consiglio di persone di gran prudenza, le quali hanno saputo molto de' Re, e de' Regni, che haueſſero qualche personaggio, o persone di queste doti, e qualità, huomini di buona natura, e molta prudenza, a' quali in particolare commetteſſero la cura d'udire gl'aggrauati, e mal contenti: perche le grazie de' Rè, come di podere vmano, che non può il tutto, furono sempre meno de' pretendenti: e così è forza, che ci sia gran numero di mal contenti in tutti li Regni, anco ne' migliori; e più dolcemente gouernati. Alcuni per essere, secondo loro, aggrauati, altri per disfauori, altri per essere male spediti, o per le dilazioni nelli spazzi: altri, e forse i più, per essere ingannati

gannati nelle loro pretenzioni; cosa che si douea stimare assai, e son pochi quelli, che gustano d'udirlo. Questi dico, che si vadano ponendo in questa cura tra' maggiori, e minori in tutti li stati, Signori, e di minore affare, e vadano fra mal contenti, e gli scuoprano le sue piaghe, che gli ascoltino, e gli temperino, che gli animino, e anco nelle verità, s'accordino con loro, benché sia alquanto contro l'istesso loro Re, e Signore, cercando ragioni alla sfuggita, e all'improviso per iscolpare le loro inauertenze, buona volontà, e sana intenzione. Artificio, e arte mirabile contro il veleno mortale dell'odio, e dell'abborrimento di questi, che si stimano aggrauati, e sfavoriti, e tanto più se cade questa cura in homini ben voluti, e amati dal popolo, e che abbino la grazia del cielo con la naturale, dono, che non possono dare, ne torre li Rè, benché dieno li fauori, donde ne risulta il rispetto della gente, il quale non sempre basta per essere da tutti amato, ne anto perche resti d'essere alle uolte da alcuni abbinato: e così douerebbono per questo seguire la grazia del Cielo, e scegliere chi abbia questo dono naturale, perche sarà più amato, e aurà miglior mano con tutti. Questo consiglio fù stimato, e approuato dal sauissimo, e prudentissimo Re D. Filippo Secondo, come mezzo necessario, e molto a proposito per temperare gl'animi, e auere vna notizia generale di quanto occorre, e si dice per rimediare al possibile. E li piacque tanto, che ne commise l'esecuzione a quello stesso, che glielo diede, e gli andaua rimettendo alcuni negozij, perche auesse più occasione di operare quello, che pretendea per quel camino, e in breue giunse la soddisfazione della proua, e si conobbe quello, che per la buona conseruazione de' Rè, e de' Regni staua nascosto in questo artificio.

Della

Della sagacità, che hanno da auere li Rè,

§. I I I I.

GEnebrardo, e altri graui autori dicono, che questa torre così alta, e naso della Sposa, della quale andiamo parlando, significa quelli, che gouernano la Chiesa, o il Regno, e superano gl'altri in intendimento, giudicio, sagacità, e prudenza. Gli Egizij ancora ne' lor Gieroglifici per le narici poste in alto intendono l'animo prudente, e sagace, auuertito ne' pericoli, preuendendoli a tempo per non ci inciampare quale deue essere quel, che hà da auere il Re. Ed è certo, che se quello antico serpente non hauesse hauuto tal sorte in quel primo inganno della nostra prima madre Eua, non sarebbe stato necessario, che vn'huomo si guardasse da l'altro; ma anendo con sì grande astuzia sparso il suo veleno nella fonte originale della natura nostra; fù necessario, che contro di quello si pigliasse l'Antidoto, e la Triaca, per difendersi l'vno dall'altro. E come la Triaca facendosi di cose uelenose, serue contro l'istesso veleno; così per resistere a quello, che quel serpente con l'astuzia sua sparso, è necessario, che gl'huomini, seguendo il

Matt. 10. consiglio che Cristo Nostro Sign. diede a' suoi Discipoli, sieno prudenti, come serpenti, e semplici come colombe, tutti insieme, perche d'amendue si fa la Triaca fina, della quale trattiamo: di simplicità, e prudenza, poiche la prudenza senza la sana, e semplice intenzione, è astuzia, come dice Aristotele, e produce inganni contro gli altri. E la semplicità, e buona intenzione senza la prudenza s'inganna, e condanna se medesimo: cioè le persone particolari, che ne' Rè molto maggior danni farebbe

Arist. lib.
6. Ethic.
c. 10. to. 2.

rebbe alle cose comuni della Republica; il mancamento di questa accortezza, e prudente sagacità. E molto notoria; e trita quella sentenza del glorioso San. Girolamo: *Sancta rusticitas solum sibi prodest*, cioè in alcuni particolari: ma li Rè con la buona intenzione, e semplicità d'animo deuono auere molta prudenza, e sagacità, per resistere alle macchine, e inganni de gl'ambiziosi, e di quelli, che stanno sempre desti, adocchiando, e offeruando la occasione per ingannarli, altrimenti perderanno il credito, l'autorità, e il Regno. E pronostico non inuentato di mia testa, ma detto dallo Spirito santo, che il Re imprudente distruggerà il Regno: *Rex insipiens perdet populum suum*. Il Profeta Esa- Ecccl. 10. a. 3.
 ia nel cap. 11. dopò d'auere raccontato le grazie, e doni di Sapienza, Intelletto, Consiglio, Fortezza, e altri, co' quali lo Spirito santo auera da ornare la persona di Cristo, Re sourano, e esempio di tutti li buoni Re, dice: *Replebit eum Spiritus timoris Domini*: Doue i Rabini Ebrei seguiti da Pagnino, e da Vatablo, leggono: *Olfactio odoratus eius erit cum timore Domini*. Insieme col timore di Dio, e tutte l'altre virtù, aurà ammirabile intendimento, e molto delicato giudizio: *Odorari faciam eum*. Ita Iddos Clarus.
 Odorerà in guisa tale molto da lontano, tutte le cose, che senza vederle, ne vdirle per molto segrete, e occulte, che sieno, ne farà retto giudizio. Per questo si uiuo odorato intendono l'acutezza dell'intelletto, e la sagacità, che ha da auere il Re, pigliando la metafora de cani leutieri, che con l'odorato scuoprono, e penetrano il molto segreto, e nascosto. Che sia huomo astuto; e sagace, che nessuna cosa gli sia celata, il tutto arriui, e penetri: e molto da lontano odori le frodi, gl'artifizij, e malizie mascherate di quelli, che lo pretendono ingannare. Quando vogliamo significare, che intendia-
 mo

mo i disegni di qualcuno, diciamo: Già io aueuo odorato non sò che di questo: e li Re, non qualche cosa, ma il tutto hanno da odorare, e sapere: e del luogo così alto, doue stanno, tutto hanno da vedere, e arriuare considerando le astuzie, e gli inganni, e i fraudolenti arditi de gli huomini doppij, ed astuti, co' quali trattano, stranieri, e natiui: che come dice il prouerbio? La metà dell'anno viuono con arte, e con inganno, e l'altra parte con inganno, e con arte. Imperoche come questi operatori di malizia s'armano con più studio, e fanno maggiori imboscate contro li Re, e sue gran ricchezze; così è necessario, che eglino stieno molto prouisti, e sopra di se, non solo per intenderli, e difendersene, ma per coglierli, come si dice, col furto in mano. Vna delle grandezze, e illustri titoli, che il S. Iobbe riferisce di Dio, e dice, che

Apprehendit sapientes in astutia eorum: Intende doue vanno a dare le sofisticherie, e fallacie de' saui mondani, a che mirauano i lor consigli: *Et consilium prauorum dissipat*. Che dissolue i pensati, e ripensati consigli, che questi huomini peruersi hanno formato là nel suo cuore, accioche non si lamentino, ne s'adempino i lor desij: *Cogitationes malignorum*, dice vn'altra lezione: Chiama maligni certi huomini doppi, che hanno mille duplicità, e inuolgimenti: Vn'altra dice, *Versutorum*, Nomi tutti di gente doppia, e astuta: *Ne possint manus eorum implere quod ceperunt*. Affinche non possino le mani loro tessere le tele, e le trame, pensamenti, e rimanghino appiccati, e presi, come Assalone per li proprij capelli, senza poter passare innanzi. Questi tali da Cristo sono chiamati volpi, delle quali si dice, che non van mai a diritta via, ma a trauerso da vna parte all'altra, come chi hà doppi pensieri di quel, che ha da fare. E per questo animale

signi-

Iob. 5. b.
23.
Rex qui se
det in so-
lio, diffi-
pat. omne
malum in
vultu suo.
Prov. 30.
a 2.

significauano gl'Egizij l'huomo, che vā con doppiezze, e ne' suoi detti, e fatti procede con frodi, e trappole: *Va duplici corde, & labijs scelestis terram* Eccl. 2. 6.
ingredienti; duabus vijs. Con costoro fa di mestiero 14.
molta prudenza, e sagacità, tenderli il laccio, nel quale dieno, e rimanghino irretiti, e presi come il baco filugello nel bozzolo, che egli medesimo ordi: *In insidijs suis capiuntur iniqui:* dice il Sauio, Prou. 11. 2.
che le loro insidie, e disegni sieno per loro ultima 6.
rouina. Quando li Farisei con parole melate, e dolci andarono a domandare a Christo Nostro Signore, che si doueua fare contro una donna, la quale in quel punto era stata colta in peccato d'adulterio, si ualse della sua mirabile prudenza, e sagacità, accompagnata con la simplicità della colomba, e disseli: *Qui sine peccato est vestrum primus in* Io. 2. 2. 7.
illam lapidem mittat: e si chinò a scriuere col dito in terra, accioche senza vergognarsi più, auessero tempo d'andarsene l'vno dopo l'altro, e lasciare la suenturata donna libera. Veniuano armati con l'astuzia serpentina del Demonio, e propostosi, che se la assoluuea da quel fallo, e l'auerebbono accusato per preuaricatore della legge: se la condannaua, imputatolo di crudeltà, rimediò ad ambedue le cose, e al pestifero veleno la pura, e uera Triaca della prudenza di Christo. E l'istesso fece quando gli domandarono, e non con minore astuzia; Se era lecito pagare il censo, e tributo a Cesare, conuincendoli con la moneta medesima, che egli no portauano in mano, e dicendoli: *Reddite ergo*
qua sunt Caesaris Caesari, & qua sunt Dei, Deo. E gran Matt. 22. b. 2.
fortuna de' Rè prudenti, e che non hanno anco
acquistato con tutti questa opinione, che si gli offrano occasioni, nelle quali possano cogliere questi astuti, e bugiardi, e le deuono perciò cercare, e far alcune azioni esteriori, e publiche in ordine

3. Reg. d.
15.

dine a questo : e che le gentile veggano , perche con questo acquistano grand' autorità , credito nel Regno , e da tutti i sudditi , e stranieri sono temuti , e tenuti per huomini sagaci , di valore , e prudenza : come succedette al Re Salomone ne' principij della sua Monarchia , quando il popolo d' Israele vide la discrezione , e prudenza , con la quale auueua proceduto nel giudicio , che fece e nella retta giustizia , che offeruò fra quelle due donne , ciascuna delle quali pretendeua il possesso del figliuolo , che presentauano viuo : dissero subito tutti , che haueua la sapienza di Dio , e cominciarono a rispettarlo , e temere . Non dico che li Rè desiderino che succeda male a veruno , ma che deuono , e possono desiderare , che si li offra occasione di poter mostrare il zelo , che hanno della giustizia , e che la fanno esercitare da per loro istessi , perche non vi è cosa , che renda più degno della sua Monarchia vn Principe , quanto il guadagnarsi , mediante il suo buon consiglio , e gouerno , maggior credito , e autorità di quella , che auuea , quando cominciò a gouernare : perche il Regno è dote della fortuna , e questo , sagacità , e prudenza sua .

Concludo dunque questo punto , e dico , che questa prudenza , e sagacità di serpente , tanto raccomandata da Cristo , insieme con la semplicità di colomba , cagiona due effetti di molta importanza ne' Rè , che sono non ingannare , ne lasciarsi ingannare . La semplicità è molto veritiera , e non sa ingannare nessuno : la sagacità è molto accorta , e non si lascia ingannare da veruno : ed ha anco vna cosa di più , che perfeziona tutto l'essere della prudenza , e cagiona vna certa destrezza ne' negozij , che li aiuta molto , perche è gran maestra di intendere , e giudicare le cose : e le specula anco , e sente per le azioni , e sensi esterni . non muoue vno occhio ,

chio, ne piede, ne mano, che egli di già ha penetrato il suo pensiero. E finalmente il proprio suo officio è, mediante la ragione, e discorso dell'intelletto, anticipare le occasioni, e deuviare molto per tempo il male, che può succedere perche (come dice Tullio, è molto bene). *Nihil turpius in sapiente est, quam dicere: Non putaram*: ne è linguaggio di Re dire; Non pensai, ne intesi: perche in loro non è meno vergognoso il lasciarsi ingannare, o vincere con arti, e astuzie, che con la forza. Auendo adunque li Re da trattare, e negoziare con tante, e sì diuerse persone, è molto conueniente, che per liberarsi dalle astuzie, e cautele d'alcuni, si vagolino di questa accortezza, e sagacità. Omero rappresenta vn Principe prudentissimo, che senza auere studiato, per essere solo molto astuto, e sagace gouernò bene, e si liberò da grandissimi pericoli, ne i quali si vidde. Astuzia, e sagacità dico, accompagnata da vna sana intenzione, e retta coscienza, perche l'apporfi nel buon gouerno, non procede da sagacità, e astuzia, ma da bontà, e giustizia.

Della discrezione, che hanno da auere i Re.

§. V.

IL venerabile Beda, e S. Gregorio dicono delle narici, che sono lo strumento, per lo quale gli odori ascendono alla testa, e sono poste in luogo alto, per discernere tra li buoni, e li mali, e significano la virtù della discrezione, che è scienza del bene, e del male, e mediante la ragione sceglie gl'vni da gl'altri: *Per nasum discretio exprimitur, per quam uirtutes eligimus, & delicta reprobamus*. Ed è di tanta eccellenza, che gli antichi la fecero Reina

Beda in
Iob.
Greg. Pastor. p. l. c.
12

delle virtù, riducendole tutte a quella: vno la chiamò madre, un'altro principio delle virtù, vn' altro chiamò ciascuna di loro discrezione: e non ci mancò chi dicesse, che in ciò non s'apponeuano, e che meglio auerebbono detto, che non si trouaua virtù senza discrezione, perche quantunque elleno di natura loro sieno perfette, e compiute, e qualifichino la persona, che le possiede, perche la fortezza fa l'huomo forte, la giustitia giusto, la sapienza sauiο, e tutte l'altre gli danno la denominazione dal loro nome; tuttauolta, se non ci è l'vso della discrezione, perdono il mezo, e danno ne gli estremi. Il liberale è prodigo, il forte temerario, il sauiο imprudente, e il giusto fa mille ingiustizie, e disordini: *Discretio*, dice S. Bernardo, *Omni virtuti ordinem ponit*. E in materia di consiglio val molto il voto della discrezione, perche distingue il falso dal vero, il certo dal dubbioso, e dal male sceglie il bene, qualifica le cose, e mette a ciascuna la sua misura. E il Filosofo dice, che è propria virtù de Re, Principi, e gouernatori, a' qual per vizio tocca di metter mano in tanta varietà di negozij, che ricercano l'indirizzo loro, di che si seruono per disporre, e ordinare a buon fine le cose della Repubblica. E assai simile, e s'affa molto con la prudenza, della quale abbiāmo già ragionato, e stanno fra di loro tanto concatenate queste virtù, che non si può toccare parte di vna, senza muouer l'altra. Ma sono tanto necessarie, che per molto, che di loro si dica, non è mai troppo, e sempre ci resta molto più da dire, senza repetere il detto.

Bernar. in
Can. t. ser.
49.

Arist. 3.
Polit. c. 3.

Alla discrezione
tocca il dare, e pigliare
sopra li
negozij

Sia adūque il primo punto d'auviso, e discrezione, che il Re non si fidi molto di se, della sua prudenza, e discrezione, che lasci perciò di trattare, e consultare le cose con huomini prudenti, e saui: perche essendo tanti, e tanto varij li casi, che ogni
di

di succedono a' Rè, tanto graui li negozij, de qua-
li trattano, fa di mestiero di farci gran considera-
zione sopra, per bene aggiustarli, e subito da gl'v-
ni prender lingua per li altri, e pigliare auuertimento, ed esperienza dalli errori passati, per eui-
tare i futuri: e come sauiò, e sperimentato Medi-
co, applicare la medicina a un caso, che per man-
camento di quella si errò in vn'altro. Cauare dal-
la ignoranza sapere, da gli errori amenda, da gli
infelici successi esperienza, e mirabile discrezione.

ex preteritis conijcientes indicamus, dice Aristotele: Arist. lib. 1.
Rhetor. c.
9^a
perche è molto buono indouinare per lo passato, e
molto necessario per li Rè prendere esperienza,

da un tempo per l'altro, e imparare non solo,
come si dice all'altrui spese, ma anco alle sue, per-
cioche è certo, che per molto che vno vegli, e si ri-
suegli, e per molto accorto che sia, hà da cadere, e
sarà caduto qualche volta, e uisto, o letto cadute di
altri: e sarà molto discreto, se da tutte trae dottri-
na, ed esempio. *Castigasti me Domine, & eruditus*
sum. Perche dalli esperti, fogliono dire, ch'esco-
no gl'accorti. E non è gran fatto, che un'huomo

di ragione, e intendimento discorrendo per li pas-
sati successi, si valga d'un caso per l'altro, e con l'e-
sperienza, e conoscimento di quello, che già è ir-
remediabile, ponga rimedio a quelli, che per l'au-
uenire minacciano, poiche insin li bruti animali,
come lo notano Santo Isidoro, e Polibio, li quali
non hanno discorso, ma solo vno instinto naturale
per la loro conseruazione si uagliano di questi so-
spetti, e non solamente quando cadono in qual-
che intoppo, o pericolo d'esca, o di rete, tanto più
quando ueggono cadere altri, si scostano, e non si
lasciano ageuolmente tirare al medesimo pericolo,
e hanno p' sospetto il luogo, doue videro pericolare
altri simili a se, e fuggono da quanto s'assomiglia a

P 3 quello,

presenti, e
passati, per
aggiustar
bene i fu-
turi.

Arist. lib. 1.
Rhetor. c.
9^a

Micrem.
3^a c. 18^a

Isidor. l. 4.
Epist. Po-
lib.

quello, nel quale un tratto caddero. E li huomini di discorso, e intendimento, li quali odono, e ueggono, che altri huomini hanno patito, e anche loro istessi, danno grande per simil causa non la sappiano schiuare, e allontanarsene, ma che proponendogli qualunque cosa di gusto, subito, si lascino cadere nel fosso, e corre al laccio, e non uogliono fuggir da quello, nè restar di mangiare di quella inganneuole uiuanda, con la quale sono inuitati, e fanno certo, che nessuno n'è scappato. Quello, che da gl'auuenimèti, e cadute passate non prende auuertimento, ed esempio, più si gli affa il nome di insensato, che di discreto, e auueduto. Questa è la querela, che Mose auuea contro quella gente stolta e villana del suo popolo: *Vtinam saperent, & intelligerent, ac nouissima prouiderent*: Volesse Iddio, che sapessero auer memoria, e studio di tanti, e tanto uarij successi, per li quali sono passati, e confrontando il presente co'l passato, prouedere all'auuenire: poiche dice il Sauio, che tutto quello, che è, e farà, ha da essere come quel, che è stato. Sia adunque la conclusione di questo discorso, prima che qui non si domanda al discreto Rè, che si tragga della manica l'aggiustamento, e buon successo de' negozij, che questo stà nelle mani di Dio, e non nelle sue, e faria molto indiscreta tal domanda, ma che entri in essi, (se il tempo lo permette) con saggio, e maturo consiglio, o li trattenga tanto che li dia buon ripiego: e se *est periculum in mora*, e non patono dilazione, si riduca a mente de' seguiti successi, e còsideri bene quello, che in simili casi suole accadere, e accordi il presente, e proueggia per l'auuenire quello, che più conuenga, secondo la presente giustizia, confidando molto di Dio, e lo supplichi, che lo indirizzi, poiche (come egli stesso dice ne i Prouerbi) *Cor hominis disponit viam*

Ecclef. 1.
b. 9.

viam suam, sed Domini est dirigere gressus eius: Prou. 16
 E qui pure si dice, Che l'huomo propone, e Id.
 dio dispone. La seconda cosa, che qui parimente
 si ricerca in lui, è, che uolti gl'occhi, e li giri con
 molta attenzione per tutto il gouerno del suo Re-
 gno tutto, per tutti li suoi Ministri, e Consiglieri, e
 specialmente per quelli, che sono posti ne' mag-
 giori luoghi, e più da uicino trattano con lui, e
 procuri conoscere le qualità, le nature, e condizio-
 ni di quelli, che sono al presente, e le paragoni con
 quelle de' passati, che ha uedute, o conosciute, ò
 aurà udito, e letto nelle Storie: e per il conoscimen-
 to delli affetti, e nature di quelli potrà pronos-
 ticare il fine, e termine, di questi, e per li costu-
 mi, e fini con li quali procedettero li passati, indo-
 uinare li fini, e disegni de' presenti. E non mi si
 dica, che si sono mutate le nature de gli huomini
 con li nomi, e che non corrispondono oggi a
 quelli, che si uidero anticamente, perche (come
 dice Cornelio Tacito, maestro singolare di questa
 scienza, parlando del suo tempo rispetto a' passa-
 ti,) altri sono gl'huomini, ma non altri li costu-
 mi. Potrà ben essere, che per alcune considera-
 zioni reprimano gl'huomini, e celino più i loro af-
 fetti in un tempo, che in un'altro, ma non che
 non sieno li stessi quelli di questo tempo con quel-
 li di quello, e che tardi, ò per tempo non faccino il
 fatto loro, come faceuano anticamente, che dalle
 medesime cause necessariamente s'hanno da uede-
 re i medesimi effetti. Veggano adunque li Rè (lo
 dico un'altra uolta) e considerino molto bene lo
 stato, nel quale stanno le cose del suo Regno il go-
 uerno, li Ministri, e Consiglieri, i loro affetti, le
 loro nature, passioni, ambizioni, e cupidigie, e
 facciano giudizio de gl'uni, e de gl'altri presenti,
 e passati, e se trouaranno, che questi, e quelli tut-

Prou. 16
b.9.

Prudentia
quodāmo-
do diuina-
tio est.
Plutar. in
Pompon.
Attico

Cornel.
Tacito

ti, maggiori, e minori, vadano d'un passo, e tirino al bersaglio del loro disgraziato interesse, e parimente, che la maggior parte, o alcuno de' Rè, e Monarchi, che gli precedettero per questo cammino, e tennero simile maniere di gouerno, e seruironsi di tali ministri, si è perso, ò posto in gran pericolo, s'allontanino da lui, e da loro, e da tutto quello, nel quale si possono accorgersi, o sapere che altri tali si sono persi. E certo adunque, che per li effetti de' casi seguiti possiamo conoscere quali furono le lor cause per auere in altre simili li medesimi successi. La scienza de' Rè, è come l'Astrologia, che possono sapere più li moderni, che li passati, per le più proue, ed esperienze di quello, che han visto, vditto, e letto, che perciò deuono leggere le storie, e procurare di sapere gli accidenti altrui, per trarne auuiso, ed esempio ne' casi a uenire: e da questa sperienza, e conoscimento delle nature de gl'huomini, e de gli affetti loro, trar dottrina per moderate i proprij, e conoscere gl'altrui. E che le nature de gl'huomini d'adesso non sono più forti per resistere a gl'appetiti loro, ma più deboli, nel naturale, e nello spirituale meno perfetti, che quelle de' nostri antenati. Donde ne segue quello, che abbiamo detto, che per il conoscimento de' passati si potrà pronosticare, quel, che sarà ne' presenti, se veggiamo, e prouiamo, che in altri huomini delle medesime qualità, e stato fù l'istesso. Da tutto il suddetto si raccoglie esser necessario, che il Re, e supremo Signore si sia esercitato alcuni anni nello studio di varia lezione di Storie, e al manco per quelle abbia conosciuto li costumi, e inclinazioni delle nazioni straniere, così delle libere, come di quelle, che sono suddite, con le quali hà da auere tante domande, e risposte, accioche non l'affligga, nè turbi la varietà de' successi, essendo debo-

lezza

La storia
e l'esperie
ze sono fo
ti della v-
mana pru
denza.

lezza in colui, che tiene il supremo dominio star sottoposto alla marauiglia di qual si voglia nouità. E necessariamente patirà di questo, e altri danni, e grandi inganni nelle materie di Stato, se non è molto innanzi nel conoscimento di quelle, e della gente, con cui s'hà da trattare, che sono molti quelli, li quali pretendono ingannarlo, e che non giunga all'orecchie di lui la verità nuda, ma con qualche colore in ordine alla sua pretensione. Per rimediare a questo danno, seruono le Storie, le quali suppliscono il mancamento della sperienza, e mettono innāzi a gli occhi in vn piccolo foglio gl'accidenti d'vn secolo cosi lungo, che non poterono arriuare molte vite. Cosa molto necessaria ne' Rè per trouarsi auuertiti ne' presenti, e prouedere ne' futuri: perche chi tien sempre innanzi a gli occhi il passato: radde uolte l'ingannarà l'auuenire: e quello, che riuolgerà le Storie de' passati, trouarà le nouità de' presenti, e anco le verità, che gl'adulatori occultano: e quelli, che non son tali, non si arischiono a dire, e quelle senza timore le dicono a' Rè, e rimangono cosi intere, e ben legate, come prima.

L'altro punto di discrezione sia, che come è auiso, e accortezza grande particolarmente ne' Rè, e persone di gran nome, non mettersi in occasioni basse, doue la gloria è nessuna, e la perdita di reputatione grande, non solo se son vinti, ma anco se di gran lunga non vincono: cosi parimente è gettarsi leggiermente, e senza gran fondamenti a casi graui, e negozij cosi ardui, e difficili, che ne dapoi si troui la via d'uscirne, o se n' esce con molta difficoltà: imperoche è segno di poco sapere, conoscere i pericoli, trouandouisi gia dentro, e da ingegni leggieri lanciarsi facilmente a casi fortuiti. Consiglio dato da vn'huomo molto saggio, e prudente

Refert
Cornel.
Tacit. An-
nal. lib. 8.
Luc. 14. f.

dente all'Imperador Vespasiano, e dourebbe stare scritto a lettere d'oro ne' camerini de' Re: *Qui magnarum rerum consilia suscipiunt, estimare debent, an quod inchoatur Reipublica utile, ipsis gloriosum, aut promptum effectum, aut certe non arduum sit.* E il medesimo ci dà Cristo a tutti, auuifandoci, che prima di cominciare alcuna cosa d'importanza, faccia ciascuno i conti suoi, e vegga se si troua con capitale, o nò, perche gli riesca, e se, considerate bene minutamente le difficoltà, i pericoli, e le spese, che ui sono, trouarà essere più la spesa, che l'impresa, lassillo, scemerà di fastidij, e male giornate, e sfuggirà dicerie, e mormorazioni del popolo, il quale s'offende molto, che nelli negozij, doue s'attrauersa, roba, riposo, e reputazione s'auuenturino li Rè per guadagnar poco, e perdere molto. E altresì, perche si dà occasione, che si misuri il limite del potere delli Rè, e si uegga con gl'occhi, che non possono sempre tutto quel, che uogliono, nè contro chi uogliono, e non s'ha da dar campo, che s'entri a giudicare, che il suo potere non può giungere, insin doue uole, anzi si deue conseruare sempre in tutte le maniere il credito, e la stima del suo potere, e grandezza.

Il medesimo dico delle competenze sopra il far questo, ò quello meglio, auuegna, che sia per recreazione, perche le occasioni di controuerfie per li Rè s'hanno da euitare in tutte le maniere, e pare anco male in genere di Politica, che eglino competano in ueruna cosa co' loro uassalli: e anco il Rè Salomone lo pone per punto d'onore, per essere cosa indegna dell'autorità Reale. Fù domandato un tratto al grand' Alessandro se uoleua andare a passare la carriera ne' giuochi Olimpici con li grandi della sua Corte, e rispose: che l'auerebbe fatto se ui fossero stati altri Rè, co' quali egli auerebbe

Prou. 20. 2.
3.

se potuto competere.

Non uoglio per quel, che s'è detto, che intendano li Rè di non potere intraprendere cose grandi, e competere con altri, che sieno tanto, e più di loro, seguendo le lor pedate, e imitando i loro fatti eroici: anzi è punto di discrezione, e sapienza, che il prudente Rè segua le uestigia de' suo' maggiori, che camminarono dirittamente, e si metta auanti a gl'occhi il bene, che fecero, per portarsi in casi somiglianti cón forme a loro. L'accortezza, e i detrimenti appresso de' Romani furono sempre stimati assai, e li teneuano per squadra, e archipenzolo, e come per legge delle cose simili, che di nuouo succedeano, dalla quale non si poteuano partire senza gran taccia d'ignominia. Ne anco deu un Rè stimarsi così poco, che pensi di non poter fare quel, che fecero altri ne' tempi adietro, perche se uerrà loro un tal pensiero, ricordandosi delle grandezze, e opere eroiche, che vdirono, ò lessero nelle Storie de' suoi predecessori, non le imitaranno, come molti fecero.

Ed è certo, che nessun'huomo fece giamai cosa tanto illustre, ed eroica, che da un'altro non possa farsi: e così essendo l'opere tali, che conuengano al seruizio di Dio, e della Republica; considerate bene le circostanze suddette, e bene cominciarle, accioche la fortuna con la buona diligenza, ò per meglio dire Iddio, le finisca. Il Re Agesilao diceua, che la fortuna in cose grandi non si mostra mai liberale, e generosa, se non con gl'animi generosi. E s'è uisto bene spesso, che gl'huomini perdono molte cose, non perche non le possano conseguire, ma perche manca loro l'animo per intraprenderle. Di maniera, che per inalzarsi, e ingrandirsi un Rè con l'opere sue alla misura della sua grandezza, o dignità, non sono necessarie le competen-

ze, ma fissar gl'occhi nelle opere eroiche, e grandezze de' presenti, e passati, e imitarli in esse: che trouaranno piene le Storie d'esempi di Principi, a' quali ne è mancato l'animo per cominciare cose gloriose, nè forse per compirle. E non si contengono di solamente leggerle, ma procurino d'essere come ciascuno de' famosi Capitani in materia di guerra, e de' grandi Republicananti in cose di governo, e de' Politici Crittiani in materia di Stato, che gl'esèpi persuadono assai; e se bene dice Omero, che i gran fatti ageuolmente si dicono, ma difficilmente s'eseguisciono, facciano quel che potranno, che non sarà poco. E con quello li loro uassalli riceueranno beneficio, i successori gl'aueranno inuidia, e' nimici timore.

Raccogliamo dunque da questo discorso, che la discrezione è uirtù tanto necessaria, che quando ella manca, il bene si conuerte in male; e la uirtù in vizio, e donde l'huomo pensaua riuscirne con fama, n'esce infame, affrontato, e beffato: facendo ella nell'huomo il medesimo effetto, che il sale nella carne, che la disicca, e conserua senza corruzione, così la discrezione conserua l'huomo senza perturbazione, e senza ueruna alterazione in quanto ponmano, non discostandosi in quello, che fa, e dice un punto dalla ragione. A' Discepoli raccomandò Cristo questa uirtù, quando li ordinò, che conseruassero in se il sale. E prima aueua comandato, che si ponesse in tutti li sacrificij, per additarci l'accortezza, e discrezione, con la quale uole, che lo seruiamo. E San Paolo ci impone, che non diciamo parola, la quale non sia condita co'l sale dell'accortezza, e discrezione, qualità molto necessaria in tutti, e maggiormente, e senza comparazione ne' Rè, come lo notano S. Anselmo, e il uenerabil Beda. In quel saluocondotto, che diede
il

Matt. 9. g.

49.

Leuit. 1. d.

13.

Ezec. 43. g.

24.

il Rè Artaserse a Efdra, nel quale gli tassò tutto q̃l- 1. Esdr. 7.
 lo, che doueuano dare, *Sal uero absque mensura* :
 perche in tutte le cose de' Rè si comporta, che sia,
 tassa, e misura, ma nella sua discrezione, e accortez-
 za non s'ha da por temine : poiche, per molta, che
 n'abbiano, di tutta n'han bisogno. Iddio dia loro
 quella, che può, e li basta: Amen. E cauiamo da
 tutto quello, che s'è detto in questo senso dell'odo-
 rato, che ci sono due sorti di prudenza, come dice
 San Basilio, una buona, e l'altra mala: una di car-
 ne, e sangue, e l'altra di spirito, e di uita. Della
 prima si pregiano i prudenti del mondo, che chia-
 mano prudente l'huomo astuto, malizioso, e scal-
 trito, che con danno altrui procura l'util proprio.
 Questa dice San Paolo, che uccide, e l'altra dà la ui-
 ta: *Nam prudentia carnis mors est: prudentia autem* Rom. 8. a.
spiritus, pax & uita. Restisi quella condannata, 6.
 per mala, e basti quello, che sen'è detto, e restia-
 mo noi con questa, la quale è tale, e tanto buona,
 che senza lei nessuna uirtù piace a Dio, come ne il
 sacrificio senza sale: tanto che la stessa castità, e
 mondezza, uirtù tanto pregiata da Dio, e appa-
 rentata co' gl'Angeli dà della faccia per terra, sen-
 za prudenza, e la Sposa più amata, e di miglior li-
 gnaggio, se le manca, è ripudiata, e abborrita.
 Delle dieci Vergini molto uaghe, e ben'ornate, Matt. 25. a.
 alle cinque per imprudenti è serrata la porta in fac-
 cia: di maniera che per ogni cosa è buona, e senza
 lei il tutto non ual nulla. *Omnia operatur prudentia,* Ambr. li. 2
 dice Sant'Ambrogio. Non solo incammina la ra- de bene. c.
 gione, e volontà umana, indirizza le potenze, 14.
 e forze dell'huomo, e ordina tutte le sue azioni, ma
 ne anco può un'huomo senza lei essere, più che
 vn'huomo dipinto, e una figura d'huomo: per-
 che in questo consiste la perfettione, e interezza
 dell'huomo, e la similitudine, che ha con Dio,
 nell'es-

nell'esser capace di ragione, e prudenza. Con la memoria fa presente il passato, con la sagacità provvede al futuro; co'l consiglio dispone, e ordina il presente, che sono le parti, che dicemmo della prudenza.

CAPITOLO XXVIII.

Del Senso del Gusto, e della virtù della Temperanza de' Re.

TRa le miserie, che accompagnano l'huomo, dal dì, che uscì del uentre di sua madre insin, che entra nella sepoltura, non è la minore la noiosa fame, e precisa necessità di mangiare, e bere, creditore rigoroso, ed importuno, come dice Sant'Isidoro; *Nullus hominis tam importunus exactor est, quam uenter, hodie suscipit, & cras exigit.* E continuamente stà domandando l'affaricato tributo del mangiare, e beuere, e la ricreazione, e l'altre cose necessarie al corpo: le quali tutte passano, e si registrano nel senso del gusto: che se bene è di minor nobiltà de gl'altri, e più necessario di tutti: perche, come dice San Girolamo, e l'insegna l'esperienza, senza quello non si può uiuere molto tempo, e senza gl'altri sì. A due obbietti dice Aristotele, che mira questo senso al gusto, che si riceue nel mangiare, e a quel, che risulta dal bere, amenduni molto potenti, e che sempre uanno insieme, e doue il primo s'abbatte, il secondo non perde il suo luogo, e il dominio suo si stende tanto, che entra ne gl'altri sensi, e tutti si uogliono accompagnar con lui: perche l'udire, il uedere, e l'odorare hanno da passare per un'altro corpo trasparente, come è l'aria: ma quelle cose, che s'hanno da gustare deuono stare, e toccarsi immediatamente

te con la lingua, perche si senta il lor sapore. Ed è molto da notare, che in quella parte della testa, che è la bocca, doue principalmente tiene il suo seggio, con essere così breue la sua giurisdizione, che a pena occupa il piccolo spazio della lingua, è tanto corto il suo diletto, che non dura trè momenti, è tanto potente, che ebbe a dire il Sauio, che era insatiabile. E auuegna che sopra tutti i mortali abbia mostrato sempre, e mostri le sue forze; ne' Rè, e ne' Prencipi, e gente potente ha di loro maggiore ostentazione. Alcuni lo paragonano al fuoco, che se si gli gettano legna cresce in infinito, senza poter mai uederfi sazio; e uogliono dire, che il gusto reggia col potere, e alle uolte si mostra, ed è tanto tiranno, che per grandi, che sieno le ricchezze, le rendite, e i patrimonij, gli spende, e consuma, rimanendo egli intero, e non punto scemato, nè uinto. Non uò referir qui esempi di Rè, e Imperadori profani dati in preda a' lor gusti, e diletti sensuali, con perdita di gran facoltà, e Regni, e taccia de' loro vassalli, perche pretendo ualermi delle Scritture sagre dettate dallo Spirito santo, Autor di uerità. E dicono del Rè Salomone, che essendo così sauiο, così ricco, e così potente, sciolse in guisa tale le redini a' suoi appetiti, come se non fosse rimasto in lui uestigio di sapienza, ne di ragione. Egli stesso lo racconta nell'Ecclesiaste, nel cap. 2. doue parla come disingannato: *Dixi in corde meo: Vadam, & affluam delicijs, & fruor bonis.* Io, disse, e come lo disse, lo fece, Andarò, cioè a dire, dietro a' miei appetiti, abbondarò in ricchezze, goderò de' beni, che sono nel mondo, per li quali intende ogni sorte di diletti, delizie, banchetti, sbazzamenti, passatempi, ricreazioni, giuochi, e gusti,

Ibid. b. 10. gusti, che si potranno pensare, o immaginare: *Omnia, qua desiderauerunt oculi mei, non negaui eis: neque prohibui cor meum, quin omni uoluptate fruere-
tur, & oblectaret se in his, qua preparaueram.* E

Ibid. d. 16. conclude dicendo; *Quis ita deuorauit, & delicijs, affluit ut ego?* Chi di quanti sono stati al mondo così diuorò, mangiò, beuue, come io? A chi non ha pietà il uedere un Rè tanto saggio sottoposto, e soggetto a un uile schiauo, come è il uentre? Molte uolte mi fermo a considerare la cecità della gente nobile, che stimando sì gran capitale, e punto d'onore di non pagare dazio, nè tributo ne anco d'un picciolo, e che più tosto perderebbono la uita, che confessarsi tributarij; quanto più nobili, e gran Signori si considerano, tanto più si gloriano d'essere tributarij, e più s'arrendono, e si sottopongono a questo infame tributo, e tiranno dazio, che si paga al gusto. A che mense tanto splendide? A che uiuande così esquisite? A che uini sì preziosi? Delizie così care? Recreazioni cotanto da Gentili? E tutto per pagare al gusto questo diritto così storto, e ingiusto che in buon volgare, è un essere più vile, e tributario, del più rustico contadino: il quale già che paga questo tributo, lo fa con un semplice pasto di pane, e uino, e poco più, con che si contenta, negando a' suo' gusti li eccessiui tributi, che pagano li Rè, e gran Signori, essendo in questa parte più gentil-
huomo di loro. O cecità della nobiltà Cristiana? Domando io, se quando uiene il Doganiere alla porta a chiedere il tributo al contadino, gli pagasse molto più di quello, che per legge si gli deuue, e anco lo conuitasse più, e più volte, non farebbe da tutti giudicato per stolto, ò impertinente? Questo a punto fanno coloro, che consumano le loro ricchezze, i suoi Stati, e primogenitu-

re in seruire al uentre, e sodisfare al gusto, con tanta diuersità di uiuande, e beuande delicate, potendo pagare tal tributo co'l poco, che disse l'Apostolo. *Habentes alimenta, & quibus tegamur his contenti simus.* E con questo andare ogni di redimendo di questi censi, e tributi, che ci furono imposti per lo peccato, e in particolare questo del mangiare, e bere, del quale tante uolte il di si pagano così grosse gabelle. E da che non si può leuare affatto, far come il mal pagatore, che destira assai, allunga i termini; e paga il manco, che può. Ma ahi, che non s'usa questo, ma che il pagar debiti, e censi da gl'huomini si sfugge, e non pagano tanto quanto deuono, e nel mangiare, e bere molto più di quello, che si deue, e il uentre richiede, e può riceuere, e molto pregato, e importunato. Quando i Gabellieri di Cesare andarono a domandare il tributo a Giesu Christo Nostro Signore domandò a San Pietro: *Reges terra a quibus accipiunt tributum, uel censum? a filiis, an ab alienis?* Da chi riceuono li Rè il tributo da' suo' figliuoli, o da gl'altrui? Rispose San Pietro: Certo è che da gli stranieri: E disse subito Cristo Nostro Signore. *Ergo liberi sunt filij.* E se li Rè, e lor figliuoli sono, e deuono essere liberi dal tributo Reale; molto più douere è, che sieno, quanto sarà possibile, dal tributo de' proprij gusti, il quale molto più è loro pregiudiziale, che non li potrebbe esser quello, se lo pagassero, perche si uiene al più d'anno in anno, e pagati con danaro, e questo è d'ogni di, e d'ogn'ora, e si paga con la roba, con la sanità, con la uita, e con l'onore. Non si può dire in piccol foglio le suenture, che sono succedute a' Prencipi, per essersi dati a banchettare rottamente, ne li eccessi, che si sono obligati a fare, per eccedere i termini della temperanza. Due cose dice il

1. Tim. 6.

2. 8.

Matt. 22.

d. 7.

Preu. 30. c. 22.

Q Sauio,

Prou. 31.

2. 4.

Senec.

Epist. 83.

Cicer. Phi

lip. 2. orat.

4.

Iudic. 9. b.

8.

Iudic. 9. b.

8.

Sauio, che mettono sossopra il mondo, lo schiauo, che giunge a esser Rè, e il pazzo dopò esser sazio; perciò l'istesso uietaua il vino a' Rè. E Seneca riprende molto Alessandro Magno, e M. Antonio d'huomini sregolati, cosa tanto indegna della dignità Reale; onde diceua Cicerone, che era grande indignità la crudità di stomaco ne' Principi, perche con l'allegrezza de' Brindisi, rallentano l'animo, e scuoprono al mondo mille debolezze, che li importaua molto tener celate. Il Rè Salomone ne' suoi Prouerbi disse. Che è molto più forte chi uince se stesso, che chi ottiene d'altri gran uittorie; e così è, che alli Rè non importa tanto il uincere altri, e farsi Signori di nuoue Prouincie, e Regni, come il non rimanere perpetui schiaui de' suo' proprij gusti, per che questo non si comporta, nè si confà con la grandezza del v'fizio loro, nè il mangiare è di sua natura atto tanto generoso, che se ne deuan pregiate. Nel libro de' Giudici si riferisce una parabola de gl'arbori, che essendosi determinati di nominare un Rè, a cui tutti gl'altri riconoscessero uassallaggio, ricorsero per ordine prima all'Oliua, dapoi al Fico, e ultimamente alla Vite, perche si contentassero di prendere il gouerno, e la Corona. La prima rispose, che non poteua lassare la soauità, e grandezza del suo liquore per l'imperio, e corona Reale. E il Fico si scusò nel medesimo modo, dicendo: come posso io lassare la dolcezza del mio frutto? E la Vite, che ne anch'ella poteua lasciare il suo uino, il quale reca tanta allegrezza, e contento a gl'huomini, e a i Dei. E nell'intento, per lo quale si pongono le parabole, secondo la dottrina del glorioso S. Agostino, e d'altri Santi Dottori, si rinchiude la uerità, e in questa si diede ad intendere, a' Rè, che sono incompatibili con lo stato loro le

super-

superfluità ne' gusti, e deliziosi mangiari, nè stanno bene insieme la Corona Reale (per dire ogni cosa, ancorche usciamo alquanto dell'obbietto del gusto) e il perder tempo in allegrezze, e diporti, ma in quel punto, che la piglieranno gl'hanno da lasciare, perche auendo tanti, e sì graui negotij sopra di se, che continuamente stanno sollecitando, e ricercando la assistenza, e auuertenza de' Re, se si spende il tempo in giuochi, e intertenimenti inuili; necessariamente ha da mancare per le cose necessarie, e forzate, oltre a che non ui è cosa, che più relassi, e distragga gl'intelletti, e il uigore della graue considerazione, che i giuochi, le allegrezze, e occupazioni di gusto, saluo se si prendessero rade uolte, e con moderazione. Di maniera tale adunque deuono scompartire il tempo tra se, e la Republica, che non li manchi per li negotij, nè li auanzi per li uizij,

Non pretendo con questo, che ho detto torre a' Rè i loro intertenimenti, ma desidero molto, che gli prendano con moderazione, e senza mancare a' negotij del loro Stato, posciache aueranno loro sodisfatto, in guisa tale, che tutti ueggano nõ esser quello, il principale, ma molto necessario, e come un soccorso, per portare il traualgio, e solleuare la stanchezza, che cagiona la continua assistenza di cose graui. Hanno da essere gli intertenimenti, e giuochi, come il sale, che gettandone molto poco nelle uiuande, li dà sapore, e le stagiona di maniera, che si possono mangiare, e trarne giouamento, ma se si ci mette senza misura, le guasta, e rende amare, e disgustevoli. E per me, in uerun tempo ebbero li Rè maggiore obbligo di moderare i loro passatempi, che in questo, quando comunemente non si tratta tra' Grandi d'altra cosa. Mi si rappresenta, che stiamo in quel-

1. Tim. 3. 1. lo, che l'Apostolo San Paolo con spirito Diuino profetizò: Verranno, dice, tempi pericolosi, (che sono in tutto, e per tutto li nostri) ne' quali gl'homini amaranno se stessi solamente, non Iddio, nè il prossimo, nè la giustizia, nè il bē comune, ma ciascuno il suo particolare. E finalmente saranno più solleciti de' loro gusti, e dilette, che l'istesso Iddio, e perciò caderanno in colpe innumerabili. E l'Apostolo San Pietro, e San Giuda Taddeo, nelle sue epistole esaggerano molto i mali grādi, che sogliono risultare da' piaceri corporali, e il terribile gastigo, che stā preparato per quelli, che si gli danno in preda, ed è accresciuto, e cresce ogni dì questo di maniera tale, che pare che si sia rinouata, nel mondo la sciocchezza, e pazzia di quelli empj, che riferisce il Libro della Sapienza, che banchettandosi diceuano à se medesimi: *Exiguum, & cum tadio est tempus uita nostra*: Questa uita è breue e penosa, rispetto all'altra, che è eterna, molto tempo ci resta, *Venite ergo, & fruamur bonis, quae sunt*, mangiamo, e beuiamo, non ui sia cosa della quale non gustiamo, *Vino pretioso, & unguentis nos impleamus*, siamo dispensieri de' nostri corpi, diamo tutto il più grazioso a gl'occhi, il più saporito al gusto, quello di miglior suono a gl'orecchi, il più morbido alle mani, e il più odorifero al naso. *Coronemus nos rosis, antequam marcescant*, nullum pratum sit, quod non pertranseat luxuria nostra: godiamo tutto, e prouiamo di tutto, che perciò è, non ui sia prato, che non passeggiamo, ne fiori, che non cogliamo; stiasi colà Iddio nel Cielo, e diamoci buon tempo noi quà in terra: comandi egli quel, che gli piace, che questo è quello, che per ora ci par meglio il poco tempo, che ci resta di uita. Questo è il pensiero de' deliziosi, pensiero de' Gentili, li quali non credono, che ci sia eternità, ma solo

solo si ricordano di se, per goderli, senza memoria, che vi è Iddio, e senza giudizio per temerlo, anzi, come chi si fa beffe dell'altra vita, s'accasano in questa, giudicando quel medesimo, che disse Salomone: *Quod non esset homini bonum sub Sole, nisi quod comederet, & biberet, atque gauderet.* ^{Eccl. 3. d. 15.}
Non abbiamo, dicono, altro bene sotto la cappa del Cielo, eccetto quello, che mangiamo, e beviamo, quello, che ci rallegriamo, e banchettiamo, linguaggio di gente, che si lardella per l'Inferno, dimenticata di Dio, e de gl'obblighi suoi, sollecita solamente di seruire al suo uentre, degna, che San Paolo la chiami, con lagrime uscitegli dal cuore, come nimici della Croce di Cristo, abbominati da Dio, e da suoi Santi.

CAPITOLO XXIX.

In che tempi sono li giuochi, e li passatempo de' Rè più degni di riprensione.

TV T T E le cose hanno il suo tempo, come disse il Sauio: alcuni tempi seruono al riso, e altri al pianto, alcuni alla ricreazione, altri al tra-uaglio. *Tempus flendi, & tempus ridendi, tempus plangendi, & tempus saltandi, tempus amplexandi, & tempus longe fieri ab amplexibus.* ^{Eccl. 3. a. 4.} Il Parafraste Caldeo. *Opportunitas omni rei.* E gran cosa l'opportunità in quel, che si fa, che abbia stagione, e tempo a proposito: piangere quando s'ha da ridere, pazzia: e ridere quando s'ha da piangere altrettanto. Mettersi li Rè à giuocare tante migliaia di ducati, e fare spese eccessiue, per solo gusto, quando li soldati muoiono di fame, per non pagarli: e li seruitori si sono impegnati p l'istesso, non farebbono quel, che dice il Sauio? E se il tempo,

Q 3 che

che si deue alli negozij, e cause pubbliche, lo spendessero in diportarsi, e sollazzarsi non faria cosa spropositata, e fuor di tempo? Nel libro de' Rè si conta un caso grauissimo, del quale Iddio si tenne molto offeso: *Factum est autem, uertente anno, eo tempore, quo solent Reges ad bella procedere, misit Dauid Ioab, & seruos suos cum eo, & uniuersum Israel, & vastauerunt filios Ammon, & obsederunt Rabam: Dauid autem remansit in Ierusalem. Dum hac age-rentur, accidit, ut surgeret Dauid de strato suo post meridiem, & deambulare in solario domus Regie, uiditque mulierem se lauante ex aduerso super solarium suum, &c.* Che circostanze aggrauanti precedettero il peccato di Dauit? Auuenne vol-gendo l'anno, in quel tempo, quando li Rè soglio-no andare al campo contro i suo' nimici, conducen-do la sua gente, mandò il suo Capitano Gioab con tutto il più bello d'Isdraele, ed egli se ne rimase di portandosi, e ricreandosi, nel suo palazzo, scordato delle sollecitudini, che richiedea quel tempo di guerra così pericoloso: leuossi un dì da tauola, e se n'andò a passeggiare in una galleria, e corridore, e di lì uiddè la moglie d'Vria, che si staua lauando, e anch'ella diede la sua parte d'occasione alla colpa, perche stando il suo marito assente in guerra, e pos-to in tanti trauagli, e pericoli, si ricreaua, lauandosi il capo, e ornando la sua persona con curiosità in parte, donde stageuolmente poteua esser ueduta. E come la uiddè, la concupì, e la pretese, e la godette, e per tenerla seco con più sicurtà, e ricuoprire l'adulterio, e la grauidanza, diede ordine d'uccidere il marito, e ne seguirono altri infiniti danni. Quando li Rè han-no guerre, e li lor uassalli stanno in esse, arrischiando le lor uite: o quando ui sono altri trauagli co-muni di fame, o peste ne' Regni loro, non si de-

uono essi dare a suo' gusti, e intertenimenti; ma astenersene, e mostrare, ohe compatiscono a' mali comuni, che così fece il Rè di Niniue, quando gli uenne a gl'orecchi quello, che il Profeta Giona ^{Ionaz. 3. b.} predicaua nella sua Corte, minacciando il gastigo, che Iddio li doueua mandare, e dice la Scrittura santa, che il Rè fù il primo a lasciare le delizie, a leuar si la porpota, e a uestirsi di cilicio, e per consiglio de' Grandi, e Prencipi del Regno mandò un bando, che tutti digiunassero, e si uestissero di sacco, e facessero penitenza, per placare l'ira di Dio. Quando il Rè Dauit seppe il grande estermínio, che faceua nel suo Regno la pestilentia, dolendosi molto di quel trauaglio, e mostrando, ^{2. Reg. 14. c. 17.} che gli trapassaua il cuore, disse a Dio: *Ego sum, qui peccavi, ego qui iniquè egi, &c. uertatur, obsecro, manus tua contra me, & contra domum patris mei.* Io, Signore, che sono il Capo, e il Pastore di questo popolo, merito tal gastigo, risoluiasi, Signore, e cada sopra di me, e quelli della mia schiatta. Regnando il Rè Ioran in Isdraele uenne sopra quel Regno una sì grande, e stretta fame, che due donne s'accordarono di ammazzare i lor proprij figli uoli per mangiarseli: uenne ciò all'orecchie del Re, e ne prese tanto dolore, che per farne dimostrazione, si stracciò le uestimenta, come usauano fare gl'Ebrei in occasioni dolorose, e uiddero tutti il cilicio, che portaua su le nude carni per placare Iddio con quella penitenza. Perche il Prencipe Gionata, figliuolo del Rè Saul gustò un poco ^{1. Reg. 14. f. 43.} di fauo di mele, stando egli, e tutti li suoi combattendo contro li Filistei, si sdegnò molto: per insegnare a' Rè, che in tali occasioni eglino deuono essere i primi ad astenersi delle delizie, e diletti, significati per il fauo di mele. Il Capitano Vria fù buon maestro di questa dottri-

na,perche essendo uenuto dall'essercito alla Corte, chiamato dal Re non gli poterono mai persuadere, che se ne andasse a dormire, e a riposarsi con la sua moglie, auuegna, che l'istesso Re glielo comandasse: e la causa, che allegò fù: *Arca Dei, & Israel, & Iuda, habitant in papilionibus, &c.* Stando come stà l'Arca di Dio sotto le trabacche, e padiglioni, e il Capitano Gioab mio Signore, e Generale con tutto il suo esercito in campagna, dormendo su la nuda terra, senz'altro alloggio, e con tanto pericolo, deuo stare io in casa mia mangiando, e dormendo con la mia moglie? *Per salutem tuam, & salutem anima tua non faciam rem hanc.* E non solo ne' trauagli comuni di tutta la Repubblica, ma anco ne' particolari di persone grandi, e a lei gioueuoli è douere, e sta molto bene, che li Rè mostrino sentimento, e si allontanino dalle feste, da piaceri.

2. Reg. 3. Quando il Re Dauit intese la suenturata morte
 2. 33. del Capitano Abner, pianse innanzi a tutto il popolo, e comandò, che nessuno si sdigiunasse
 Ibid. 38. infino a notte, e disse a' suoi: *Num ignoratis, quoniam Princeps, & maximus cecidit hodie in Israel?*

Ma dirà alcuno, che non è bene uolere; che ne il Rè, ne il popolo in occasioni malinconose non procurino intertenimenti, parendo più tosto, che in tali si debbano cercare, per isbandire la malinconia, come lo dice Plutarco, riprendendo gl'huomini, che quando stanno allegri cercano passatempi, douendolo fare quando stanno malinconici, poiche allora ce n'è più di bisogno. A questo dico prima, che è molto differente la ragione, e causa in un'huomo particolare, che in un Re, e in una Repubblica, che (come dicemmo) si considerano, e sono un corpo con il suo capo. E come nel corpo umano il capo naturalmente sente il dolore del braccio, del
 piè,

piè, e di tutte l'altre membra, così li Rè, che sono Capi, deuono muouerli a pietà de' lor vassalli, e sentire i lor mali, come proprij: e così dice l'Apostolo S. Paolo, che, *quando patitur unum membrum*, 2. Cor. 12. *compatiuntur omnia membra*. Questa concatenatione è nella Republica, e questo richiede la Politica vmana, e la natura de gli huomini, che quando uediamo patire altri, li compatiamo. Nella legge della carità v'è più innanzi, e si perfeziona questo obbligo, come si vidde in quell'Apostolo: *Quis infirmatur, & ego non infirmor? quis scandalizatur, & ego non uror?* E in quel che disse il Profeta Geremia, che quando proponeua di ritirarsi, e non darsi al gusto de' Rè, si gli accendeua vn fuoco là dentro nel cuore, che gli incendeua insin le stesse ossa, con il zelo del ben della Republica, e del suo Re.

Secondo, dico, che, come dissi, non pretendo torre a' Rè, ne alla Republica i loro gusti, anzi desidero, che gl'abbino puri, e senza disturbi, e rimordimento di coscienza, senza mormorazione, e biasimo del popolo: il che ageuolmente si consegue, facendo quel che dice il glorioso S. Girolamo, che dobbiamo fare, *ex necessitate virtutem*: io non dico, *ex necessitate*, ma *ex voluptate virtutem*; vo dire, che si ponga il diletto, e il contento in quello, che è uera virtù, in soddisfare a gl'obblighi dell'vficio, dare audienze, vdire gl'aggrauati, prouedere gl'vficij, spedire i negozij, e far che si spedischino, e dare a ciò il tempo, o la maggior parte di quello, adempiendo quello, che diceua il Real Profeta. *In virtute tua letabitur Rex, & super salutare tuum exultabit vehementer*: Dalche ne seguirebbe quello, che subito seguita: *desiderium cordis eius tribuisti ei, & voluntate labiorum eius non fraudasti eum*, che a' Rè, s'empissero i desiderij loro,

2. Cor. 11.
c. 29.
Hierem.
10. 6. 9.

Ps. 108. 3.

oro, e lor gusti, e ottenessero da Dio quanto gli domandassero. Il Re Salomone dice di se, che concedette a' suoi desiderij, quanto gli chiesero, e si diede a' dilotti, e contenti con la libertà, e potere, che, come Re così potente, aucaua. E quel, che ne trasse fù, non il contento, che cercaua, ma il disgusto, fastidio, la noia, e tristitia di spirito, come egli stesso lasciò sottoscritto col suo nome, per esempio de' Rè, e di tutto il mondo: *Vidi in omnibus vanitatem, & afflictionem animi, & nihil permanere sub Sole*. Chi potè mai darsi più in preda a' diletti, e a' piaceri di quelli, che dice la Sapienza, che con tanto studio, e ansietà scorsero per tutti i contenti, che li poteua dare il mondo? E pure dicono eglino, e confessano, che furono così uani, e bugiardi, che furono più tosto vna stanchezza grande, la quale li lasciò stracchi, e macinati, e tali stanno ora nell' Inferno, e ci staranno per sempre.

Terzo dico, che affinché li giuochi, e intertenimenti sieno più di gusto, conuien che si prendono con molta moderatione, e rade volte: i banchetti ordinarij stancano: e molto saggiamente dice S. Ambrogio, che *Gratiores post famem epulae sunt, quae assiduitate viluerunt*. Qui si offeriua occasione di auuertire il rimedio, che li Re douerebbono porre a quelli delle Comedie, così intorno alla qualità di quello, che si rappresenta, come alla frequenza, con la quale s'usano, essendo ormai tanto ordinarie, come il mangiare: ma m'accorgo, che succede quello, che ne' tempi antichi, ne' quali essendosi molte volte cacciate di Roma, cangiandosi i tempi si tornauano a introdurre: e il Re D. Filippo Secondo, che sia in gloria, ne' suoi vltimi anni le fece sbandire affatto, e per aiutare questa determinatione vi furono, e sonui molte, e molte efficaci ragioni.

gioni. E quello, che di nuouo s'è auuertito è, che in nessun tempo mai si vidde tanta licenza, e sfacciatezza nella giouentù, come dopò, che ogni dì si rappresentano, e ne' luoghi, doue hanno più ascoltanti, è molto più dissolutione di costumi, e specialmente nella gente giouane, perche le parole, i tuoni: le ballate, i gesti, i mouimenti, le ationi fatte con tanto artificio altro non sono, come disse vn Profeta, se non vn sentinat gramigna, e erbe uitio se in terra cultiuata, donde si doueuanò suelgere cò molta diligenza: E molto cieco colui, il quale non s'accorge del pericolo, che uie in irritare il sangue bollente con tanto lasciue golosità, atte a destare l'appetito della sensualità. Ancò le pitture disonestè, e che non parlano, ne si muouono inuolano gl'occhi, e strascinano l'anima; che faranno ritratte al viuò ne gl'atti d'una destra donna? non vi è dubbio, che lasciano vna viuà impressione nell'anima: E non sò che opera di pietà, o limosina per Ospidali potrà ricompensare questo dāno, conciosia cosa che più pesi un peccato di quelli, che quiui si commettono, che quante limosine si danno in tutto il mondo: non si deuono fare; ne permettere li mali, perche ne venga bene: Quello, che sò io è, che quelli, li quali entrano quiui, non vanno a dar limosina, ma a quel, che s'è a bastanza dettò, e molti santi Dottori dicono, e hanno ripreso Predicatori famosi. E non osta il dire, che la gente, la quale occupa il tempo nellè Comedie, stà quiui raccolta, e fuori farebbe altri mali, che con quello si sfuggono; perche in questo istesso si vede quanto elleno sieno male; poiche per difesa loro hanno bisogno di essere fauorite da mali maggiori: e in verità non si sfuggono, ne si schiuano, anzi quiui si apprendono, e si portano conceputi ne gl'animi con la vana, e brutta representatione: e
dappoi

- dapoi ne seguono mostruosi parti: e veramente li trauagli, e i flagelli temporali di guerra, peste, i luoghi rouinati, e distrutti, le persecuzioni de gli Eretici contro la Chiesa cattolica Romana, e le continue necessit  de' Regni non danno luogo a tanti, e
- Ecc. 22. a. 6.** tanto ordinarij contenti, e passatempo: *Musica in luctu, importuna narratio*, dice lo Spirito santo: La musica, e la contentezza fra li lutti, e pianti, non hanno stagione. Laonde abbiamo da intendere, che Iddio ci manda i flagelli, perche li sentiamo, e ce ne dogliamo, e per tanto il Profeta Esaia rappresenta lo sdegno, che Iddio auera contro il suo popolo, perche non sentiuu il gastigo: *Et non est reuersus ad percutientem, & Dominum non inquisierunt*. Auete veduto tal villania di gente? che stando Iddio gastigandoli, non sono per voltare gl'occhi, e domandar perdono, e misericordia a chi gli st  bastonando, e accrescendo il gastigo? non v'  dimostrationi di tristizia, anzi aumentano i piaceri, e i contenti: *Vocauit Dominus Deus ad fletum, & ad planctum, ad caluitium, & ad cingulum sacci, & ecce gaudium; & letitia occidere vitulos, & iugulare arietes, comedere carnes, & bibere vinum: Comedamus, & bibamus, cras enim moriemur*. Auendo Iddio chiamato a penitenza con voglia di perdonare, rispondono con esercizi cos  contrarij, e pongono in luogo di lagrime sconcie risa, e in luogo di digiuno, e di cilizio ricche vestimenta, e splendide, e deliziose mense, e in luogo di gemiti, e sospiri giuochi, e piaceri. Sdegna ci  tanto Iddio, quanto mostra la terribile minaccia, che chiuder  la porta del perdono a quelli, che di questa maniera la serrano al dolore, e al pentimento: *Et reuelata est in auribus meis vox Domini: si dimittetur iniquitas hac vobis, donec moriamur, dicit Dominus*. E nel libro della Sapienza mostra Iddio questo me-
- desimo

desimo sentimento in quelle parole: *Qui vocauit, Prou. 1. c.*
& renuistis, extendi manum meam, & non fuit qui ^{24.}
aspiceret: despexistis omne consilium meum, & incre-
pationes meas neglexistis: ego quoque in interitu ve-
stro ridebo, & subsannabo cum vobis id, quod timeba-
ris aduenerit. A quelli, li quali ne la dolce voce,
 ne la amorosa ispirazione, ne la potente mano di
 Dio stesa al gastigo non muoue a sentimento, ne a
 lasciare i giuochi, ne le sconcie risa, dice il medesi-
 mo Signore, che tale sconueneuolezza, e sfaccia-
 taggine, non sarà mai perdonata: anzi in luogo di
 dolersi, se ne riderà, e si farà beffe di loro, quando
 li vedrà caduti nell'affanno, e dolore della loro per-
 dizione, per non hauer voluto rispondere, come
 doueuano alle ammonizioni, e vocazioni di chi
 li gastigaua, perche tornassero in se. E se ol-
 tre a tutto il detto si considera quanto inganneuo-
 li, e vani sono li passatempj, e i diletti, si vedrà più
 la ragione, che ui è, perche li Re, e Cauallieri costà-
 ti, e graui non si lascino tirar da cose, che si ageuol-
 mente spariscono, e che non solo non danno quel-
 lo, che promettono di sazieta, e soddisfattione, ma
 più tosto, come la sete, e fame uiziosa, che nasce da
 malo vmore, cresce più col mangiare, e bere, così li
 diletti temporali, quanto più s'vsano, tanto più
 burlato, e manco soddisfatto rimane chi li cerca.
 Concludiamo ciò con il testimonio di Giesu Cri-
 sto N. S. e del sapientissimo Re Salomone, e del glo-
 rioso S. Gregorio il Magno, che lo cita, e dice così:
Voluptatū nos fallacia nulla decipiat, nulla vana leti- *Greg. hom*
tia seducat in pximo nāq; est index, qui dixit, Vae vo- *10.*
bis, qui ridetis nūc, quia lugebitis, & flebitis. Hinc. n. *Luc. 6. d.*
Salomon ait: Risus dolore miscebitur, et extrema gau- *25.*
diū luctus occupat: Hinc iterū dicit, Risū reputari erro- *Prou. 14.*
re, et gaudio dixi, Quid frustra deciperis? Hinc rursus *b. 13.*
ait, Cor sapiētū ubi tristitia est, et cor stultorū ubi lati- *Ecclesi. 2. a.*
tia. *2.*
Ecclesi. 7. a. 5

tia. Parlâdo in materia di Rè, e in cose tãto riceuute, come i giuochi, passatempi, e dilette tempore, li, rigorosa qualifikatione è quella, che qui ci danno sottoscritta col loro nome li maggiori, e più accertati qualificatori del Cielo, e della terra. Il Sapientissimo Re Salomone, o per meglio dire, lo Spirito santo, che parlò in lui, Giesu Cristo Nostro Signore vera Sapienza dell'eterno Padre, e il gran Pontefice, e Dottore della Chiesa San Gregorio: eglino ci dicono che questi dilette, e gaudij, che sono tanto riceuti nel mondo sono bugiardi, dilleggiatori, pronostichi di mali futuri, e che tengono la loro ritirata nel cuore de gli stolti, e sono molto sbanditi da quelli, che sono veramente prudenti, e saggi. Eglino lo dissero, e tutti i Santi lo confermarono co' suoi esempi, e dottrine, & io lo stò scriuendo, e penso che non abbia a seruire a più, che a giustificare la causa di Dio, e fare più infcusabili le colpe de' Re, e potenti, che potentemente saranno tormentati. Ma con tutto ciò, già che non si corregge l'vso, auuiso l'abuso, e se non varrà per ammenda, uaglia per disinganno, ed è, che il cammino del Cielo hà molti pericoli, e il Demonio gran sollecitudine di tender lacci, senza porre ni nuoui intoppi, per farlo più pericoloso, e aggiungerui più occasioni di peccati, che maggiormente inforsino il negozio della salute. Qui veniuà benedir qualche cosa della temperanza, che hà da temperare gli eccessi del gusto, della quale fauellaremo, dicendo di quelli del tatto: e ora passiamo a vn'altro ministerio, che tocca altresì per vicio alla lingua, che è il parlare, diuiso ne' seguenti Paragrafi.



*Del linguaggio, e della verità, che deuono usare
li Re, e s'ha da usare con esso loro.*

§. I.

IL Ceruello, come ministro di tutti gli altri sentimenti, manda alla lingua due forti di membri, alcuni teneri per gustare, e conoscere i sapori, come dicemmo, e altri più duri, e forti per muouerla, e riuoltarla con la prestezza, che vegliamo, e anco per trattenerla, quando non conuiene parlare. Questa è maestria molto ordinaria della natura, la quale d'un solo strumento si serue per molti ministeri, come dell'aria per refrigerare il cuore, per respirare, e formare le parole, perche senza lui non è possibile parlare, come ne il flauto suonare; così della lingua per gustare, per uoltare il mangiare nella bocca, per nettarla, per parlare con lei, e pronunciare i concetti, vizio molto proprio suo, auuegna che alcuni si sieno trouati, che hanno parlato senza lingua: ma con essa, è l'ordinario. Lasso qui di trattare del buono, o miglior linguaggio, da che il maestro dell'eloquenza dice, che in ogni parte, e luogo si deue parlare con parole, che quiui s'intendano, e che il popolo, e Signore del linguaggio, come delle persone proprie della uniuersità, o comune per poruelli, o leuarneli; e quello si deue usare, che egli approua, e comunemente usa. E per questo si muta il linguaggio con la foggia del vestire, e si uede nella nostra lingua Castigliana, che habbiamo fatto quasi tanta mutazione di vocaboli, come di veste, e potremo fare due linguaggi tanto differenti, che l'vno non si intendesse da l'altro, perche ci affrettiamo tanto a inuentar uocaboli, e torli in presto da altre lingue,

*Cic. Tust.
2. h. 1. officiorum.*

lingue, che per arricchirla, abbiamo a venire a non conoscerla: pare oggidì, che sia basso il linguaggio Castigliano, se non è affettato con voci nuoue; e non si auerte, che il buono, e migliore è, come dice Tullio, quello, che ci insegnarono le nostre madri, e quello, che parlano in casa loro le caste matrone, e le donne ben create. La ragione è, perche come non sono andate dalla sua propria patria ad altre nazioni, ne trattano con gente straniera conseruano le voci naturali della sua Città, e popolo senza adulterarle con le ordinarie nouità. Et non conuiene parlare in quel che più corre, e meglio s'intende, parole caste, proprie, e chiare, poiche si dicono, e si ordinano, perche si intendano. Colui parla meglio, e in miglior linguaggio, che meglio s'intende, perche sarebbe superfluo il parlare, se vno parlasse cō parole difusate, e non intelligibili. De gli antichi si dice, che dobbiamo imitare le virtù, e de' moderni il linguaggio. E Quintilliano, che dobbiamo parlare come i più, e sentire come li meno: e altri molti dicono assai in materia di lingue, e linguaggi usati nel mondo. Io dirò solo di quelli, che più importano a' Rè, e a' Regni, che sono la verità, che s'ha da trattare, la fede, e parola, che s'ha da mantenere, e il segreto, che s'ha da offeruare. Due cose, diceua Pittagora, che gl'huomini moderni della terra auenuano riceuuto dal cielo, degne di molta considerazione, come grazie grãdissime; che sono il poter far bene ad altri, e usar verità, e che in quelle competeuano con li Dei, amendue molto proprie de' Re. Del potere, che hanno da auere per far bene a' suoi amici, e difendersi da nimici, già abbiamo detto quanto sia proprio della grandezza d'un Re, quanto in ciò s'assomiglia a Dio. Ma domàda to l'istesso Filosofo in che si gli assomigliaua più, rispo-

spose: *Quando ueritatem sciuerit*: perche Iddio è la stessa uerità, e l'huomo che l'usa, in nessuna cosa tanto si gli assomiglia, ed è tanto propria dell'intelletto nostro, che la tiene per suo obbietto, e sempre la uà cercando, e il contrario disdice grandemente alla natura sua, come anco all'essere, e alla grandezza de' Rè, da' quali s'ha da aspettar sempre giudizio di uerità: *Non decet Principem labium mentiens*, dice lo Spirito santo, ed è conclusione auerata, che la penna, e lingua del Rè hanno sempre a dire il uero, benché sia contro di se: e per insegnare a' suoi uassalli, che facciano il medesimo, e a gli altri, che trattano con loro, che in darno desidera udir verità, chi non la pratica: forse per questo douettero essere le più breui parole di tutti il sì, e il no: perche se anco di quelle fossero gl'huomini scarsi, non si scusasse alcuno con dire, che le parole per dire la uerità, e disingannare, non sono le più ardue. Sempre, e in tutto, e con tutti deouono li Rè usar verità, poiche con tanta facilità si può dire, e da tutti si lascia intendere, contra il presupposto delli Eretici, che questa età chiama Politici, li quali per giustificare la loro Politica, e tirannico gouerno: affermano, che può il Rè per ragion di Stato, se li starà bene, per conseruarle, simulare, ingannare, mancar la parola, e darla senz'animo di mantenerla, essendo, come è, la fraude, simulazione, e inganno contro la uerità, che deue l'huomo al suo prossimo, di qual si uoglia condizion si sia, e contro la legge naturale, che in tutto quello, che si tratta ricerca uerità, e contro la diuina, che condanna chi non la dice, e uà con inganni. E Christo nostro Sign. chiamò Volpe il Rè Erode, reprobando le sue astuzie, e simulazioni, particolarmente per essersi attristato innàzi a' conuitati, quando comandò, che fosse tagliata la testa al Battista, essendo
R quello,

Refert Hil.
lar. de va-
ria histo-
ria.

Prou. 17. 2.

Luc. 13. 6.

33.

quello, che egli più bramaua: e l'istesso condanna gli Ippocriti, che esteriormente danno ad intendere quel, che non hanno nel cuore. Dà la ragione di questa verità il Dottore Angelico: Simulare, dice, è mentire nel fatto, e con la medesima cosa, e la bugia non cessa d'esser tale, ne muta la sua natura, o sia in opere, o in parole nel medesimo modo si troua nel gesto, o sembiante, che uno fa per ingannare, e dare ad intendere quel, che non è, che nella maniera di parola: la circostanza, che la fa colpevole, è la doppiezza del cuore, che Santo Agostino sottilmente considera nell'opposizione dell'intelletto con le parole, nel che ha da essere tutta l'egualità, e consonanza, la quale non s'offerua, quando con quelle si dice il contrario di quel, che stà nell'animo. Può però il Re Cristiano, o suo ministro tacere, celare, fingere di non auere inteso, e dissimulare con astutia quel, che intenderà, tutto il tempo, che li parrà necessario il segreto per la buona spedizione di quel che tratta: ma non potrà fingere, ingannare, simulare, o dare ad intendere con fatti quello, che non tien dentro nel suo petto. Il che tutto non ha luogo nelle cose spettanti alla fede, per la quale siamo per legge di uina obbligati non solo a credere, ma a confessare con tutta la uerità, e semplicità quel, che crediamo, senza dare ad intendere con una minima parola, ne con un minimo cenno cosa in contrario, ne anco per vn momento di tempo, benché in quello si ricattasse la vita. Con questo vengono auuertiti li Rè, e i ministri Cristiani, come potranno vsare la dissimulazione, insin doue, e in che tempo, senza camminare pel sentiero della propria utilità, per doue pretendono guidarli i Politici, lasciando il cammino reale della verità, con cui tutto il giusto, e retto s'accorda, e discorda dalla menzogna, alla quale

Aug. li. de
Mendacio
ad Confen-
tium 43.

quale la uerità è tanto superiore. Il Re Teopompo diceua, che li Regni, e grandi Stati si conseruano con dirsi da' Rè la uerità, e permettere, che li sia detta; perche con essere eglino quelli, a' quali più importa udire le uerità, nessuno l'ode meno. Il Re Antiocho in tutto quanto il tempo, che vestì la porpora, una sola uerità si ricordò auere udito. Perche la piaga de' Rè, e Prencipi è, che nelle case loro si uerifichi quel che disse Democrito, che la uerità, *In profundo puteo demersa latet.* A pena si trouarà uno in tutto un secolo, che osi dirgliela, auendo tanti, che mentono, e l'adulano. Seneca dice, che d'un milione di soldati, che Artaserse teneua nel suo Esercito, un solo gli disse la uerità quando, che tutti gl'altri mentuano. E fra innumerevoli Profeti, che la occultauano a un Re, solo Michea gliela disse: e al Re Creso, solo Solon. Poche uolte entra la uerità al segreto Reale, e quando u'entra, a pena è detta pura, e nuda, come dal Battista. Perciò Demetrio Filosofo imponeua al Re Tolomeo, che leggesse libri, e Storie, che trattassero di precetti per li Re, e Capitani; perche elleno gli auerebbono detto quello, che nessuno s'attentaua a dirgli. Socrate disse, che nessuno protestò di dirla, che arriualle a settanta anni di uita, come auera fatto egli. Questo è certo, che li Rè non possono udire le uerità semplici, e nude, come il popolo le dice, ne si deue arrischiare nessuno a dirgliela, per il pericolo della autorità, e reputatione, per tanto fa di mestiere, che tengano persone tali, che sappino intendere, e ascoltare, & a suo tempo dirgliela. E precetto tratto da que' gran consigli, che diede Mecenate ad Augusto, degno che si sappia, e si conserui, come di sì gran Consigliero dato a un Prencipe, che tanto seppe di questa materia: Che li Rè deuono dar libertà,

e campo, che si gli dica la verità in quello, che occorrerà con sicurezza per parte loro di non offenderli per quello, che sarà lor detto, essendo per messo al Medico ordinare, e tagliar del uiuo, e addoloreuole: e al buon vassallo, Ministro, e Consigliero dire al suo Re liberamente (saluo sempre il rispetto Reale) la verità di quel che sente, e condannarlo in giudizio, e fuora in quello, che pretenderà contra ragione, e giustizia, ne deue tal cosa parere a nessuno nell'istesso Re offesa, perche se approuarà nell'animo, e intendimento suo la ragione, che gli diranno, gli sarà stato di molto giouamento l'vdirla, e se non gli piacerà, non aura riceuuto uerun danno. E se gli parrà conueniente per aumento suo seguire il consiglio d'alcuno, lodilo, e onorilo, poiche con quello, che auerà inuenato colui, guadagnerà onore, e grandezza, ed è bene animare quel medesimo, & altri con ringraziamenti, e premij, per esser questo il Sole, che dà uita, e calore a' buoni ingegni: e quello, che non ammetterà, non lo disgradi, ne lo incolpi, almeno per il suo buon desiderio, essendo giusto: se non come gran Principe attenda più al buon desiderio, e uolontà, che all'effetto di quella, e anche perche altri non si disanimino, poiche non vi è pianta, la quale non habbia qualche virtù, ne ingegno tanto sterile, da cui non si possa un giorno per il ben publico trar qualche frutto.

Concludo adunque questo primo punto della verità piana, e semplice, che dalli Rè, e con loro si deue vsare, con dire, che importa loro la vita, & il Regno in cercare, e auere chi gliela dica, cosa tanto necessaria per gouernare con giustizia, e premiare chi la dice, benchè li costi assai, perche troueranno pochi, che gliela dichino per nulla, essendo molto quello, che costa il dirgliela, e il pericolo, alqua-

le

le si mettono; è molto antico l'inganno, che li Re e potenti parono di non vdir uerità, ne altro che applauso, e adulazione di quello solo, che intendono esserli di gusto, quantunque sia in cose di molta importanza. Vn' esempio notabile leggesi di ciò nella Tripartita (come riferisce Sozomeno Autore antico) dell'Imperador Costantino Magno, ^{Sozome. Tripart. lib. 1. c. 7.} il quale uolendo vna uolta sperimentare l'integrità, e uerità di quelli, che lo seruiuano, li chiamò tutti, e disse loro: Amici, ha molti anni, che io uiuo nell'offeruanza della legge Cristiana, e ne sono già stracco, perche è cosa laboriosa portare adosso questo giogo del Vangelo, e uiuer soggetto a vna legge, che non ci lascia libertà per passare almeno un punto: Vedete quello, che ui pare, che io in ciò mi risolua: subito gli adulatori, e lusinghieri dissero, l'istesso pare a noi, e non usciremo da quello, che V. M. ordinarà. ma i buoni e fideli, li quali desiderauano la salute del suo Prencipe, dissero: Adagio Signore, non fate tal cosa, che non conuiene, ne noi ui seguiremo, ne ui seruiremo vn giorno più. Allora l'Imperadore conobbe quali erano i buoni, e di chi si poteua fidare, e licentiò gli altri, *Credens numquam eos, circa Principem suum fore deditos, qui fuerunt Dei sui sic paratissimi proditores.* E se uogliono sapere, come questo sia vero, e l'inganno, nel quale uiuono, che sia lor detta, prouino alle uolte a uolere il contrario di quello, che prima volsero, e uedranno, che quelli istessi, li quali approuarongli quello, approuarangli quest'altro, e allora conosceranno come nell'uno, e nell'altro, e anco in tutto l'ingannano, o non si arrischiano a dire puramente, e semplicemente la verità, come la sentono: se sono Ministri, e Consiglieri, e li tocca l'aria del gusto del Re, lo seguitano: se seruitori, e familiari, hanno inclinazione, e natura seruile, e

son vli a riferire cose allegre, e di passatempo: fra gli amici, e fauoriti si troua applauso, e adulazione, tanto più sospettosa, quant'è maggiore: E se s'uniscono tutti? quiui pure quello, che comincia no a dire i pochi, finiscono gl'altri. E se li potessero, come non possono senza essere conosciuti, udire i loro discorsi, e conuersazioni, udirebbono, e saprebbono molte verità, conoscerebbono l'animo di molti, e il desiderio di tutti, e si rallegrerebbono di sapere la verità di quello, che nessuno s'arrischia a dire: però qui si dice loro parte di quello, che udirebbono, e molti dicono, quando sono sicuri, che il Rè non gl'ode. Qualche poco, e anco molto si rimedierebbe, se facessero li Rè quello, che dicemmo dell'Imperador Constantino, che il ministro, o fauorito, il quale vna sol uolta cogliesse in bugia, non lo guardassero mai più in uiso, e lo licenciasse dal lor seruizio, perche prudentemente, e cristianamente hanno da presumere, che in tutto, e sempre che può, e gli tocca niente, non gli fa fidele relazione, e stando in questo sospetto, con molto scrupolo di coscienza, e in gran pericolo stà il Re, che li ode, e mantiene nel lor ufizio. Passiamo al secondo, che è la fede, e parola, che s'hà da osservare.

Della Fede, e Parola, che hanno da mantenere li Rè.

§. I I.

Questo nome Fede, parlando in comun linguaggio, uuol dire credito, e alle uolte si prende per quello, che noi diamo a quello, che da altri ci vien detto: altre uolte per quello, che danno gli altri a ciò, che noi diciamo. Ed è il medesimo dire, che uno è huomo di fede, che dire, che

che è huomo di credito, che diamo fede, e credito a quanto dice: Marco Tullio, che seppe meglio di tutti quelli, che parlarono la propria significazione, ed eleganza delle parole Latine; dice, che, *Fides fù detta, quasi fiat quod dictum est*: Ed è così, che da l'essere gl'huomini da bene, in far quel, che dicono, che faranno, nacque il darfigli fede, credito: e questa fede umana, pigliandola in questo significato, è tanto necessaria, che gl'huomini non potrebbero uiuere, ne conuersare fra di loro, se non si dessero fede, e credito l'un l'altro. E perche questa si conferui, conuiene, che ciascuno adempia con l'opra quel, che dice con la parola. E quanto uno è più nobile, hà maggiore obligo di mantenere questa fede. E che ciò sia, Veggasi il risentimento, che fanno, quando sono notati di questo mancamento, poiche non si soddisfanno con meno, che con tòr la uita a chi pretende di torre a loro la fede, e il credito, dandoli una mentita. Ed è cosa molto da ridere (o per dir meglio da piangere) lo sproposito, che si fa intorno a questo, poi che confessando eglino nelle loro leggi, e dandoli l'obligo grande, che hanno di mantener questo credito, e questa fede, dicendo sempre, e trattando uerità, essendo, che insin dell'ombra, e nota di tal falsità cotanto si risentono, non li cale punto di cadere nel peggio, che è l'istessa bugia, mentendo così facilmente, e ordinariamente, come alcuni fanno. Domando io, che è peggio esser zoppo, o storto, o dire a uno, che è, non essendo? Certo è, che l'essere è molto peggio, e che a uno, che non fosse importerebbe poco, che gli fosse detto, e procurerebbe di guardarsi più da tal mancamento, che dall'opinione di quello. Perchè adunque essendo la bugia molto maggior male di tutti questi, si cade in lei così ageuolmente, e si fanno così poco

scrupolo di mētire, e rimentire quelli, li quali mēterebbono la vita per non soffrire, che sia lor detto, che mentono, ancorche glielo dicano non mētendo, ma facendo verità della lor menzogna? E vizio per certo il mentire indignissimo di gente nobile, anco laberinto, nel quale quando si cerca l'uscita se ne troua l'huomo più lontano: così per riuscir bene d'vna bugia si cade in altre, e alle uolte peggiori della prima. Voglio auuertir qui, che suole usarsi fra Cortigiani un linguaggio, al parere vero, ma molto pieno di bugia: Quando uogliono sodisfar di parole a quelli, che si li sono raccomandati, dicono: Signore, fate pur colà le uostre diligenze, perche io fò l'ufficio mio, e Iddio sà quel, che hò fatto: ed è così, che Iddio sà, che l'ufficio loro è mentire, e far ceremonie col pouero pretendente, e non far nulla in quel, che pretende. Atteggomi al linguaggio antico de' nobili di Castiglia scritto nella spada del Cid Ruy Diaz, Sì Sì, Nò, Nò, e insegnato da Giesu Christo N. Sig. nel suo Vangelo: Questo è quello, che a tutti conuiene, e molto più a' Rè, poiche per ingrandire la uerità d'uno, fogliamo dire, che ha parola di Re.

Plat. lib. 2.
de Repub.

E così tengo per certo, che quello, che Platone concede alli Rè, e Maestrati intorno a questo, se ben s'intende, non è mentire, ma usare stratagemmi, e astutie, con le quali si fogliono ingānare le spie de' nemici. E hò memoria, che comunicando in questo pensiero con uno de' più dotti Cauallieri, e de' maggior Platonici, che abbia hauuto il secolo nostro, l'approuò, e lodò molto: perche quel, che tocca alla uerità, e fede della quale ragioniamo, l'istesso Platone, e tutti i buoni Filosofi insegnarono con che rigore doueasi osservare fra gl'huomini. Nel Libro di Giosue si riferisce la malizia, cò la quale i Gabaoniti mossero i Prencipi del popolo d'Isdraele,

le, perche li dessero parola di non danneggiarli. E se bene poscia si scuopri l'astuzia, e tutto il popolo uoleua, che non si li offeruasse la promessa, risposero i Principi, che non si poteua lassare di nò mantenere la parola data, confermata con giuramento: *Iurauimus eis in nomine Domini Dei Israel, & idcirco non possumus eos contingere.* E perche molti anni dappoi il Re Saul con zelo del bene del suo popolo, la roppe loro; uenne sopra il popolo medesimo una gran fame, che durò per ispazio di tre anni. Il Re Don Sancio, che fu morto a tradimento, confessò, che quella morte gli ueniua, per auer mancata la parola, che diede al Re Don Ferdinando suo padre di stare alla diuisione fatta co' suoi fratelli. Ed è molto nota la costanza del Re Dauid in mantenere per tutta la uita sua la parola, che diede a' Semei di non l'uccidere, come meritauano le sue irreuerenze. E sono piene le Scritture diuine, e umane de' gastighi feueri dati da Dio a quelli, che in offeruare la lor fede, e parola, non sono stati fideli, perche essendo egli fidelissimo, e pregiandosi d'essere, vuole anco, che sieno gli huomini fra di loro. S. Isidoro con gran numero di parole afferma, che non si deue ingannar ueruno, che ogni infideltà è peccato, che a nissuno si può mancare la promessa, che in tutti è necessario, che s'accordino l'opere con le parole, senza ammettere eccezzione, eccetto che in due casi: quando quel, che si promette non si può adempire senza peccato: e quando li negozij, o persone si mutano notabilmente, e arrecca l'esempio di S. Paolo, che promise d'andare a Corinto, e non l'offeruò, per l'impedimenti, che sopraggiunsero. Dalche ne segue, che stando le cose nel medesimo stato, per conuenienze di propria utilità, non si può mancare la promessa, & il uoler difendere

Iosue 9. d. 19.

fid. lib. 3. Sinonimo sum. c. 10. S. Th. 2. 2. q. 110. art. 4. ad 5.

2. Cor. 1. d. 19.

il contrario, è un tendere insidie alla uerità della fede, e alla religione del giuramento. Finalmente tutti risoluono, che ogni promessa s'ha da osservare, e che nessuno inganno, o infidelità si può tollerare: e la ragione, nella quale si fondano è comune, perche la fedeltà è fondamento della giustizia, e d'ogni contratto, e tolta via, spira il commercio delle genti, senza il quale non si potria conservare il mondo: perche non essendo sicuri, che quanto si promette s'ha da mantenere, non si fiderebbono gl'uni de gl'altri. Dice molto bene M. Tullio, che questa fede umana è tanto necessaria fra gl'huomini, che nè anco i ladri, e assassini non possono uiuere, se fra di loro non l'osservano. E auuegna Dio, che tutti, per bati, che sieno, la debbano mantenere, li Re, e Principi lo deuono fare con molto maggior diligenza: imperoche non ui è cosa più indegna di loro, che mancare alla lor fede, e parola, la quale sopra tutte le cose umane deuono osservare, e adempire, per essere come Dei della terra, e Capi delle genti, e la loro semplice parola ha da essere, com'vn'oracolo, più ferma, sicura, e di più credito, che qual si uoglia altra obbligazione sigillata, e fermata con giuramento. Dicano li Politici quel, che li piacerà, e che è buon consiglio, che il Principe, per conservare lo Stato suo, faccia contro la fede, e Religione, e non offerui parola, nè giuramento, che io dico, che cotal consiglio è iniquo, brutto, e bestiale, contro la legge diuina, naturale, e scritta, e contro tutta la Scuola de' Dottori sacri, li quali affermarro, che il Principe ha da mantenere la sua parola, benchè non la giurino. Altrimenti leuanti la maschera gl'istessi Politici, e parlino chiaro i lor seguaci, e dicami, che sentono eglino de' Principi, li quali non fan

fan conto di quel, che promettono, e giurano, quando ueggono, che perciò gli scappa l'occasione, che hanno presente? Non fò dubbio, che la terranno per molto stolta ragion di Stato: perche perderanno subito il credito, e non faranno ne anco buoni per ingannare, poiche in uerun tempo saran creduti, come dice una Legge della Partita: Non lo crederebbono gl'huomini, che l'vdissero, ancorche dicesse la uerità. Tito Liuiο tiene per azione da Barbari, che li Prencipi vogliono astringere la fedeltà alla fortuna, andar co'l tempo, e star disposti a mutar le uele secondo il uento, perche in questo modo verrebbe la sua parola ad essere come la riga di Lesbi, che si mutaua conforme all'edificio, e si addoppiaua, e aggiustaua nè più corta, nè più lunga, che la grandezza della pietra, che lauoraua l'artefice.

Lib. 3. tit.
4. p. 2.

Aug. in A-
polog.

Concludiamo adunque questa seconda parte con dire, che in ogni cosa è molto necessaria la realtà, e integrità nelle parole, è procedere de' Rè, le cui promesse prima che manchino, ha da uenir meno il Cielo, e la terra. Considerisi prima fondatamente quello, che si dice, e promette, che sia regolato con la legge di Dio, e precetti della Chiesa, e dapoì in fallibilmente s'offerui, che in questo consiste la conseruazione, e aumento de' grandi Stati, e la uera Ragion di Stato, per essere li Rè più potenti, più ricchi, più stimati, e obbediti: perche quegli, che mantiene la sua fede, e parola, tiene in mano li cuori, e la roba di tutti, e tutti son sicuri, che si possono fidar di lui: e dal contrario ne segue la perdita delle Republiche, la diffidenza de' vassalli, il disprezzo de' nemici, e il sospetto de' gli amici, e confederati, che tutti dipendono, e stanno attaccati alla uerità delle sue parole, e adempimento de' suoi contratti: e per questo,

Maligni-
tas euerter
sedes potē-
tium.
Sapient. 5.
d. 14. Ci-
cer. pro
Quinto
Roscio.

questo, si perde il credito, e dietro a quello ne uà il tutto. La malignità, che è la menzogna, e l'inganno, dice il Sauio, che distruggerà le sedie de' potenti. E Cicerone, che è maligna, e nefaria cosa rompere la parola, la quale conferua la uita, compagneuole fra gl'huomini: perche, come afferma Aristotele, rompendo, e uiolando i patti, si toglie frà di loro l'vso, conuersazione, e commercio delle cose. Questi, e somiglianti effetti fa in un Rè l'auer credito, o perderlo. E non è di minore importanza la terza cosa, che segue del segreto.

Del segreto, che hanno a guardare li Rè, e lor Ministri.

§. III.

Diogen.
Laert. de
uitis Phi-
losoph.
Plin. l. 8. na-
tur. hist. c.
35.
Cocodril-
lo.

Psal. 61. b.
12.

E Ofizio altresì della lingua il tacere, e non il manco difficile, è quello, nel quale più si mostra la prudenza, e saper dell'huomo. Platone dice, che nessuno può esser sauio, se non sà tacere: Diogene Laerzio, che è molto da pazzi il non saperlo fare: *Neminem stultum tacere posse*. Gl'antichi tennero per Dio in terra quel, che sapeua tacere: rappresentandolo in un'animale di quella regione, che non ha lingua: il che era un dire, che l'huomo, il quale sà tacere è un ritratto di Dio: è allude a quel di Dauit, che trouando in Dio occhi, orecchie, e mani, non pare, che gli trouasse lingua, essendo che dopò d'essere Iddio non parlò più che una uolta: *Semel locutus est Deus*. E la Sposa parla assai delle parti del suo Sposo, e della lingua, come se non l'auesse. Di chi non parla fuor di tempo, o non più di quel, che conuiene, si può dire, che non l'ha. Per questo il Santo Rè Dauit domandaua così spesso a Dio, che di sua mano gli aprisse

prisse la bocca, e indirizzasse la lingua, perche non parlasse, se non quando egli uolesse, e sapesse che, è come auera a parlare: *Illius labia Deus aperit*, disse Sant' Agostino, *qui non solum, quod loquitur, sed etiam quando, & ubi, & cui loquatur attendit.* E l'istesso Cristo Rè sopra tutti li Rè dice di se per il Profeta Esaia, che l'eterno suo Padre gli diede una lingua molto sauia, e prudente: *Dedit mihi Dominus linguam eruditam, o eruditorum*, come disse l'Ebreo: non in qual si uoglia modo sauia, ma nella quale si trouò la sapienza, e prudenza di tutti li saui, e da' quali tutti l'apprendono: *Vt sciam sustentare eum, qui lapsus est uerbo.* ò, come traslatano i Settanta: *Vt sciam quando oporteat loqui uerbum.* Di maniera che lingua sauia, prudente, e data da Dio, è quella, che sà parlare: e sà tacere: per insegnare a' Rè, che sono per mano di Dio, che in ciò l'hanno da imitare, che hanno da auere lingua sauia, la quale sappia quello, che ha da dire, e quello, che ha da tenere in se: che questa è la erudizione, e sapienza della lingua, saper parlare; e tacere secondo il tempo, e le occasioni: *Tempus tacendi, & tempus loquendi*, disse il Rè Salomone. e ne' Rè è questo tanto più importante, quanto sono più graui li negozij, che con loro si trattano: perche non solo gioua, accioche non sieno preuenuti, e interrotti i lor disegni, ma li dà anco molta autorità, e credito: conciosia cosa che le genti stanno come attonite, e sospese, mirando quel, che fanno, e dicono, e d'ogni minimo cenno, o parola loro, fanno misterio, danno giudizij, e cauano fuori mille discorsi, che tutto cagiona opinione in loro. E anco, perche quando li ministri fanno, che il Re sà udire, e tacere, e a suo tempo eseguire, uiuono con riguardo, e timore, che lo può sapere,

Aug. super Psal. 50.
Merito igitur sapiens est (aggiunge il medesimo Santo) qui accipit a Domino quo tempore loquendum sit: Ait. n. Scriptura Vir sapiens tacebit ad se pus. Isa. 59. b. 9.

Ecc. 3. b. 7

sapere, ed è huomo, che sà tenere il segreto fin'a suo tempo, li fa stare a freno. Laonde è molto conueniente, che lo guardino non solo nelle cose, che faria male il dirle, ma anco in quelle, che non gioua, che si dicano, e publicchino, perche se si arriua a intendere, che in quelle, le quali sono in pregiudizio di parte non san tacere, non ci sarà, chi osi parlargli, nè auisargli di quello, che conuiene al seruizio di Dio, e della Repubblica, e perderanno, come trascurati giuocatori il giuoco, lassandolo uedere all'auuersario loro, e conoscere le traccie. Alto, e molto profondo ha da essere il cuore del Rè, che nessuno arriui a uedere, nè a intendere quello, che in esso si ritroua; molto segreto, uò dire, come l'intende Sant' Agostino: *Cor altum, idest, secretum*, ò, *profundum*, come leggorio altri: e lo paragonano al punto, il quale è impossibile; ò molto difficile di uedere, ò trarne cosa alcuna. Ha da essere il cuor del Rè cosi serrato, come un punto, che sia impossibile, o molto difficile tacciarne pur una parola, o segreto, che gli sia stato fidato. Salomone dice, che li cuori de' Rè stanno nelle mani di Dio, e son guidati da lui, e i lor segreti, e misteri nõ deuno essere popolari, nè cõmuni; nè anco a' più particolari fauoriti, se non al più a qualcuno, e con molto giuste cagioni. Fù necessario an tratto a Christo Nostro Signore reuelare un segreto al suo gran fauorito Giouanni, e lo fece con le seguenti circostanze: glielo disse all'orecchia, uietandosi con questo il poterlo ridire ad altri: e accioche ne anco per cenni, ò qualche dimostrazione esterna non lo potesse dare ad intendere; con un graue sonno gli tolse tutti i sentimenti, perche per nessun di loro non potesse nè pur significare quel, che importaua tacere. E grande l'importanza del segreto, e l'autorità, che dà a' giudizij, e a' motiui di quelli,

August.
Psal. 63.
uerl. 7.

Prou. 21, 2.
1.

quelli, che gouernano: perche se tutti sapessero le cagioni, che mouero il Prencipe a prouedere, a giudicare, a perdonare, a punire, a domandare, e a dare, sarebbonui molti giudizij, scandali, e alterazioni nella Republica: onde è molto conueniente alla suprema Maestà, che dal pubblico non si possa spiare, e sapere il segreto, che tien rinchiuso dètro al suo petto. E in alcuni casi può arrivare ad essere peccato mortale, se mostrano alla parte, alla quale tocca, sieno ministri, o fauoriti li memoriali, che sono lor dati sottoscritti, o quello di che sono auuertiti per li danni grandi, inimicizie, e dissensionì, che ne risoltano: potranno però in caso, che conuenga con l'istesso segreto trar la sustanza, e senza sottoscrizione, nè parola, per la quale possa essere conosciuto l'autore darla all'inculpato, se così còuiene p all'ora, per sua correzzione, & ammen-
da, e non perderlo di uista, nè negligere di rinuenire la uerità, e porre il douuto rimedio: perche la dissimulazione suole in alcuni essere dissoluzione.

Questo è in quanto a' Rè, a' quali basta l'auuiso di Celio Rodigino, il quale li dice, che sieno in ciò molto cauti, perche molte Città, e Regni si sono persi per mancamento di segreto: diciamo ora de' Ministri, e Segretarij, ne' quali il mancamento suole essere maggiore, e li tocca per vizio il segreto, come lo dice loro il nome: poiche per l'obbligo, che hanno di custodirlo, sono chiamati Segretarij, che sono archiuij de' segreti del Rè, e del Regno: auuegua che questo nome ormai, per adulazione de' litiganti si sia steso a quelli, che ne seruanno segreto, nè trattano negozij, che lo richiedano, e saria bene, che non si confondessero i nomi, nè si desse l'onore, e il titolo, a chi non tocca per vizio. Segretarij dico di segreto tanto serrato, come quel libro di segreti, che trouò San Giouan-
ni

Lib. 14.
lett. antiq.

ni sigillato con sette sigilli, che nessuno, eccetto l'istesso Re, li pote aprire: *Sacramentum Regis abscondere bonum est*, disse l'Angelo San Raffaele a Tobia, *opera autem Dei reuelare honorificum est*: come a dire, che i consigli de' Rè si guardino in segreto, e le determinazioni, ed esecuzioni loro si manifestino in publico, quando così conuenga, per seruizio di Dio, e del Regno: perche il segreto del Re è il suo cuore, e insin'a che Iddio nò lo moue con l'opra, non è douere, che nessuno lo reueli. Il reuelare il segreto è per tutte le leggi Diuina, naturale, e umana condannato, e tutte lo puniscono con gran rigore, e per li gran danni, e inconuenienti, che ne seguono. Le leggi sono defraudate, le risoluzioni de' Rè impedita, i suo' nimici si preparano, gl'amici si sdegnano gl'animi di tutti si perturbano, i Regni s'alterano, la pace si perde, i delinquenti non si puniscono; finalmente tutti li negozij publici, e priuati si rouinano, e nessuna cosa si troua contraddetta, fuiata, infelice, e rouinata, che non sia per riuelare i segreti delli Rè, e de' suo' Consigli: come disse il gran Cavalier Gersone al Re di Francia, che auueniua a suo tempo, perche alcuni de' ministri publicauano quello, che nelle consulte si determinaua. E l'istesso accadde al Re Enrico di Portogallo, al quale, perche era sordo, si parlaua alto, e quanto gl'era detto, si sapeua. Valerio Massimo loda molto il segreto del Senato Romano, e dice, che perciò fù molto eccelso, e stimato il Consistoro loro, e che fù cagione di ingrandir molto l'Imperio suo: ed egli no, e li Persiani guardauano con gran fede i segreti delli loro Re, che non ci era timore di pensare, che si le potesse trarre ne pure una parola, donde si potessero scuoprire. L'uso aueua già in loro confermato il silenzio col timore della pena, e pericolo

Apoc. 5. a.

1.

Tob. 12. b.

Lib. 3. mirab.

Cepola Simancas de republ. lib. 7. c. 14. et c. 35.

lo della uita, perche nessun fallo puniuano cò maggior rigore, che quello della infideltà nel segreto, e con ragione, per essere: com'è, peccato così uicino al tradimento: *Regis proditor, & patria euersor estimandus est*, dice Oforio e altri, chi commette tradimento, falsità, e non qual si uoglia, ma fello-
 nia contro la Maestà Reale. La legge della Partita dice, che li Consiglieri del Rè, li quali reuelano la purità di lui, commettono tradimento, e questo ancorche non si li imponga segreto. E colui, che giura d'osservarla, e ne riuela parte, oltre l'essere pergiuro, e infame, pecca mortalmente, e rimane obligato alla sodisfazione di tutti i danni, e incorre in pena di priuazione dell'vfizio; perche se il suo è guardare il segreto, ò essere segretario, e ha per bollo dell'vfizio il tacere; giustamente n'è priuo, se l'vsa male. E la legge della Recopilazione dice, che pata la pena, la quale uorrà dargli il Rè, secondo la qualità del'offesa, ò del danno, che ne risulta. E la Imperiale, che perda il feudo, che avrà dal suo Signore. E certo il saper tacere è molto difficile, e il saper segreti molto pericoloso. Di Filippide narra Plutarco, che essendo fauorito molto grato a Lisimaco Rè di Lacedemonia, nessun'altra grazia gli chiese, se non che non gli raccomandasse segreto ueruno, perche sapeua quello, che disse uno de' sette Sauì di Grecia: che non uiera cosa più difficile, che guardare il silenzio ne' segreti: e anco perche essendo raccomandati ad altri, se uengono a scuoprirsì per colpa altrui, si dà anco a chi tacque, come a chi lo manifestò: e quello, il quale sarà sospetto di tal mancamento, licenzisi dalla grazia de' Rè, perche quello, che più pretendono è la fedeltà in questo. E con tutto che abbino molte altre uirtù, se mancano in questa, non sono gioueuoli, come non erano nella.

Ofor. lib.
 2. de Re-
 gis instit.

Eccetto in
 caso di tra-
 dimento, ed
 cresia, nel
 quale per
 dottrina
 di San To-
 maso si
 può reuela-
 re in 4. d.
 21. & d. 19.
 q. 1. ad 2.

Lib. 5. tit.
 2.

Cap. 7.
 quib. mo-
 dis feud.
 amitt.
 Plut. l. 6.
 Apal. 29.
 in 2. ceta

Casa di Dio, li uasi, che non auenano coperta la bocca: tali sono quelli, che non tengono il segreto, indegni affatto del seruizio de' Rè. La sostanza de' fiori esce nel uapore del Lambicco, e il calore per la bocca del forno, e il segreto per quella dello stolto, essendo infermità di gente, che sà poco, il non saper tacere, e versare per la bocca quanto ha nel cuore: *In ore fatuorum cor illorum*, dice il Sauio, & *in corde sapientium os illorum*: Il pazzo porta il cuore nella lingua, che dice tutto quel, che pensa: *Cogitauerunt & locuti sunt*: Ma il Sauio, e prudente la lingua nel cuore, che anco quando parla non lo scuopre, essendo mamento di prudenza versare il tutto. Perciò dicono i naturali, che la Natura pose due uene nella lingua: vna, che uà al cuore, e l'altra al ceruello: perche quello, che stà nel segreto del cuore non lo dica la lingua, se prima non l'ordina la ragione, e l'intelletto, conforme all'ordine, che è tra le potenze dell'anima, e del corpo, che prima l'imaginatione pensa, poscia la lingua parla: non come quel matto, che tutto di se n'andaua in parlare, senza pensare: *Tota die iniustitiam cogitauit lingua eius*. Dicesi pensare la lingua, che facilmente parla, e tanto presto, come se pensasse, e alcuni anco parlano senza pensare, e molto prima dice la lingua, che l'imaginazion lo pensi.

Concludiamo adunque ciò con quello, che conclude Salomone, che la morte, e la uita stanno in mano della lingua, arme molto pericolosa per chi non n'è padrone, nè la sà comandare: perche tutto il bene, e il male dell'huomo consiste nel buono, o mal'uso di questo stromento: è il timone, con cui si gouerna il nauilio, e lo scoglio più pericoloso, nel quale si precipita: per questo il Demonio la lasciò al pazientissimo Iobbe sana, e intera, non per fargli

gli bene, ma perche sapeua benissimo, che quella sola bastaua, se non staua sopra di se, per fargli perdere l'onore, la uita, e l'anima; che tutto stà in mano della lingua: *Qui inconsideratus est ad loquendum, sentiet mala*: E mali tanto senza rimedio; che nò si troua medicina per loro, ne ui è riparo alcuno alle inauuertenze della lingue, le quali sono tante, che lo Spirito santo le chiama, Vniuersità, e scuola di maluagità: *Vniuersitas iniquitatis*, che tiene scuola di tutti li vizij.

Ponderisi molto quanto importa lo star con essa auuertito, per l'onor di Dio, per il credito, e autorità de' Rè, li quali sono molto screditati dalle lingue, per il ben del Regno, e buon gouerno della Republica, e tronchino li Rè il disordine grande, che si troua in manifestare i segreti, per rispetti di persone, e particolari interessi, o per uizio di lingue facili, che quando vien loro meno il discorso del publico, entrano nel segreto. Raffrenino, dico, li Ministri, e Segretarij le loro lingue, ouero gliele raffrenino li Rè, se possono, che alcune per non esser frenate, e spuntate, spuntano souerchio, ouero gliele raffreddi Iddio, che può, come glielo demandaua Dauit: *In camo & freno maxillas eorum constringe*. Che io credo quello, che dice San. Iacopo, che *Nullus hominum domare potest*. Dico di più, che sono di tante forti li danni, che fa la lingua, che il male non stà solo nel parlare, ma anco bene spesso nel tacere, e in ammutolisirli, lasciando di dire la uerità in quel, che conuiene, e quando conuiene, come già dicemmo, e lasciando di correggere, ed emendare il prossimo, essendo noi per legge naturale, diuina, e positua a ciò obligati: e lassando di riprendere i mormoratori, o maldicenti, che il tacere allora, e non li riprendere è un'accordarsi con

Vir prudens secreta non prodit: tacenda. n. tacet, & loquenda loquitur. Sen. lib. 4. de uirtut. lac. 3. a. 6.

Psal. 31. d. 10. Iac. 3. d. 8.

Lib. 3. de
conf. ad
Eug.

loro, e approuare quel, che dicono. E San Bernardo dice, che non sà determinare qual sia peggio: *Detrahere, aut detrahentem audire, quid horum damnabilius sit, non facile dixerim*: E tanto più ne Rè, e nelle persone d'auttorità, che con un solo soffio, ò mal uolto li potranno far tacere; io lascio in ciò il peso a loro, e li aggrauo la coscienza, e per sgrauamento della mia, li uoglio quì auuertire di vn'altra sorte di gente, la quale nel parlare da nessuno è superato.

Delli Adulatori, e loro Adulazioni.

§. I V.

Così lo di
chiarano
alcuni so-
pra quel
uerso, O-
leum aut
peccatoris

TRà li infiniti danni, e mali, che cagiona la mala lingua, vno è, e non è il minore, quello della adulazione, e simulazione: e tanto è maggiore, quanto è più simulata, e finta. La Scrittura santa la chiama assolutamente peccato, e l'adulatore assolutamente peccatore: perche include in se, e si troua in lui d'ogni sorte di peccato, e sopra tutto un gran disprezzo di Dio, il quale auuenga, che si troui in tutti li peccati, è però particolarmente in quelli, che non recano con esso seco diletto alcuno, se non che si fanno come per nulla, che non apporta loro, se non al più al più un poco di vanità, la quale stimano più, che Iddio: questi per guadagnare la spalla del Rè, o per non perderla sempre gli parlano in fauore di quel, che desia, e tutto l'artifizio loro stà in celare la verità, e in fare, che non troui la porta, chi gliela può dire, non sappia come essi acconciare il gusto, e confidati, che li ascoltano quel, che dicono, a ogni parola, attrauerfano le lor malizie, e bugie, adattando alli Rè prodezze, delle quali si ridono

no quelli, che le odono: perche ci sono laudi, che sono vituperij, e di molto aggrauio, e disonore de' Prencipi: percioche con le bugie, con le quali li lusingano, mettono sospetto nel bene, che hanno, e come hanno la mira al solo piacere, non guardano che sia bugia, o uerità quel, che dicono, ne più al bene, che al male; giusto, o ingiusto, contra Dio, o il prossimo: tutto lo canonizzano per santo, benche sentano il contrario. Questi, dice Nazianzeno, sono come i Fattuchieri d'Egitto, che andauano appresso alla persona di Faraone, li quali con prodigij finti pretendeuano solleuarli il cuore dall'angoscia, che gli dauano quelle piaghe: huomini ambiziosi, e superbi, che resistono alla uerità, e per non cadere da' lor luoghi, s'oppongono a chi la dice, e non trattano se non di colorire i capricci del Prencipe: sono di razza di Camaleonti, che si sostentano d'aria, e si uestono del colore di quello, che più si gli appressa, e auuicina. Alla turbazione del Rè si turbano, se stà allegro, si rallegrano: se tristo, s'attristano, han tanto in pronto le lagrime, come le risa, per ingannarlo, e per contentarlo si mutano di mille colori, in tutto l'imitano, e rappresentano: Non si troua specchio, che sì fattamente rappresenti il uolto, il sembiante, e le azioni di chi si mira in lui, come l'adulatore, ombra, che segue sempre il corpo di chi adulano i suoi gesti, le sue positure, i suoi cenni, i suoi detti, e fatti: perche fanno, e dicono quanto li ueggon fare, e dire, come l'Ecco, che risponde all'ultimo d'ogni uoce, che manda in aria. Sono l'Ecco de' Rè, che in tutto rispondono non solo a quel, che suona la uoce, ma à quel, che imaginano, che sia suo gusto, molto simili a gl'Ipocriti bugiardi, che sentono una cosa, e ne mostrano un'altra: ma subito si scu-

pre, e si intende la loro seconda intenzione, che è mentire, e lusingare, per farsi grati, e far bene i lor negozij, ancorche sia con danno d'altri. Con una verità compongono mille bugie: così adulando, e lusingando con una inganneuole piaceuolezza, e soauità addolciscono le orecchie de' Principi, e gliele persuadono per uerità. Falsificano la verità, e sono assai peggiori nella Repubblica, che quelli, li quali falsificano la moneta, ed è peccato più graue, che quel de' testimoni falsi: questi solamente ingannano co' suo' detti il Giudice, che ha da sentenziare; questi altri con lusinghe, e false adulazioni non solo ingannano li Rè, ma li corrompono, infettano, e fanno perseverare ne gli errori: *Per dulces sermones, & benedictiones seducunt corda innocentium*, dice San Paolo. E così con maggiori, e più graui pene douriano esser puniti: Non hanno a schifo il mentire, nè attendono a cosa ueruna, purché piacciano, così presto si dispongono alla bugia, come alla uerità, secôdo, che li mette conto per adulare, e lusingare quelli, che di ciò s'appagano, ò ci sono alcuni tanto auuezzati a questo, che festeggiano d'udirli, e sono tanto creduti, come se dicessero il Credo: si li appicca tanto il falso, che senza occasion ueruna, e causa si ci attaccano, e si credono di auere il ben, che gli manca, e non il male, che gli auanza. E così uiuono tutta la uita ingannati di cuore, sentendo di se molto a rouescio di quel, che sono, perfino per adulazioni: onde si trouano tanti, che gliele dicono: *Princeps, qui libenter audit uerba mendacij, omnes ministros habet impios*. Il Rè amico di menzogne, e adulazioni, appena aurà seruitore, che non gliele dica: perche tutti procurano guardarli la bocca, e portargli quel frutto del quale fanno, che più gusta, che è infermità molto pericolosa de' Rè nõ soffrir uerità,

Rom. 16.
c. 18.

Solet sem-
per in sen-
satum ho-
mo, si
quis ei lau-
detur, ma-
gnifice sen-
tire de se.
Dionys. li.
5.
Prou. 29.
b. 11.

uerità, e malattia mortale de' suo' seruitori non sapergliela dire; alcuni perche non sentono altra cosa, altri perche non hanno animo per dire quel, che sentono, molti per piacerli, e li più per adularli, e alcuni per non contradire, nè dispiacere a colui, di cui han bisogno, e sopra di loro ha tanto potere. Sanno, che il pane della bugia è saporito, e che gl'adulatori son ben'ascoltati, raccontangli mille finzioni, e menzogne da loro istessi composte, e con le loro galanterie gliele persuadono per uerità. E come per ordinario li Rè trattano con pochi, non possono essere informati del certo, e uengono a credere, a quelli, che di proposito pretendono ingannarli. Per questo li Sauì d'Atene guardauano li Rè, che l'adulatori non li parlassero, perche le loro parole, adulazioni, lusinghe, quando si odono non passano così di leggiero, ma s'appiccano all'anima, e penetrano insin'all'intimo del cuore, e fanno in esso la lor magione, e benche si rifiutino, e non ci persuadano affatto, conoscendo quel, che sono, per lo manco dan guito, e contento, e con quello istesso, cò cui piacciono, uccidono: come fa a gl'etici l'acqua, che beuono con tanto gusto: così eglino medesimi uengono a gustare del suo proprio danno, contro l'opinione di Giobbe, a cui non pare, che nessuno possa gustare quel, che gustandolo cagiona morte.

Del uino rosso, e uermiglio dice il Sauio, che a berlo è dolce, e soaue, e dappoi morde, come serpente; così l'adulazione, è molto dolce, e saporosa, e a più potenti amareggia meno, benche ueggano rinuolto in lei il ueleno, la beuono di buona voglia, e di migliore gliela mescono i seruitori, còtra il precetto di Dio, che dice, *Noli uinum dare Regibus*. Guardinsi molto li Rè da questi adulatori, e falsi ingannatori, che non pretendono se

Verba fur-
furronis
quasi sim-
plicia, &
ipsa perue-
niunt ad in-
tima cor-
dis.
Prou. 26.

Iob. 6. b. 7.

Prou. 31. 2.
4*

non mantenerfi nel lor luogo, e guadagnar grazie con far male: e il mal'è, che han trouato questa strada per buona per ascendere, e auanzarsi co' Plut. li. de amic. & af-
fettatore. Prencipi: Plutarco dice, che è costume, e linguaggio d'huomini uili, e da poco, e con li nomi infami, che poi loro, dichiara, che sono di bassa condizione; come gli schiaui, che per necessità hanno da corrispondere al gusto de' lor padroni: e che questi lo faccino, è assai male, ma in un certo modo tollerabile; perche se bene adulano, poco possono nuocere con la loro adulazione, poiche il lor detto non ha da essere ammesso, se non per intertenere, e dar gusto a chi seruono: ma ne gli altri è tradimento, e fellonia. Il Rè Don Alfonso il Sauio in una legge della Partita dice, che se alcuno dicesse al Rè parole, che fossero d'adulazione, non lo deue condur seco, perche sono come api mansuete, che tengono il mele in bocca, e pungono con l'aguglione, che portano la lingua piena di uelena, e dicono parole dolci: Hier. 9. Hieron. E. pist. 28. Ezech. 2. 2. *Venenum aspidum sub labijs eorum*: Son peggio, che scorpioni, dice San Girolamo, che mostrano piaceuolezza con la faccia, e feriscono con la coda. Per questo il Profeta Ezechiele parlando con il Rè, dice loro. Guardateui, che caminate frà li scorpioni: Ben li conosceua quel Santo Rè, che li scacciaua da se, dicendo: Scoftateui da me, lasciateui: *Quare persequimini me, & carnibus meis saturamini?* Altri animali ci sono fieri, e crudeli, che si mantengono di carni morte: ma questi uiuono di mangiar carni uiue, cibarsi di petti, e di cuori di Rè. Li Filosofi Diogene, e Biantè dissero, che frà gl'animali fieri, li più perniciosi, e che più crudelmente mordeuano, erano il Tiranno, e il mormoratore, e tra li Cafalinghi, e famigliari il lusinghiero. Mor-
dere

Lex 5. tit.
12. Par. 2.
Sagitta
vulnerans
lingua co-
rum.
Hier. 9.
Hieron. E.
pist. 28.
Ezech. 2.
2.

Iob. 19. c.
22.

Nulla qui
dem ani.
mantium
genus asse
tatorib. est
pernicio-
sius.

dere chiama la Scrittura l'adulare. Sono cani mordaci, *Qui mordent dentibus suis*: Entrano leccando, e sbranano a pezzi: per questo un gran Monarca a uno, che con un finto riso cominciava a lusingarlo, diede un calcio, come a un cane, dicendo: *Cur me mordes?* Ilocrate afferma, che non vi è pestilenza più dannosa, e nociua per li Rè, che l'adulatore, e li consiglia a fuggire di chi loda loro tutto quel, che dicono, e fanno, e ad amare quelli, che con buon termine li dicono i loro errori, che questi sono veri amici, e leali vassalli, quegli nimici dolci, e famigliari traditori, che con un laccio melato d'una adulazione, dolcemente l'affogano, e uccidono senza sentire. E sono tanto più pericolosi, dice San Gregorio, quanto meno sono intesi. Si guardano le persone Reali con gran sollecitudini, con molte guardie, portieri, alabardieri, e soldati, e non vi è guardia, nè porta serrata per questi amici, falsi, e inimici domestici, che quelle parole dolci, e unte, con le quali adulano, e lusingano, sono dardi, e colpi d'artiglieria, con che uccidono: *Molliti sunt sermones eius super oleum, & ipsi sunt iacula*: Huomini finti, di due volti, dobblo- ni da due faccie, e nessuna d'oro, che gli abborrisse Iddio, e gli allontana da se mille leghe, tale auersione ha loro: *Spiritus enim sanctus effugiet fictum*. Per insegnare a' discreti Rè, come hanno a fuggire questa razza d'huomini uani, e simulati, che portano confettato il tossico. L'Imperador Tiberio era tanto nimico di costoro, e di quãto feteua di adulazione, che non permise mai, che ne in pubblico, nè in priuato gli fosse detta, e teneua per cuori uili, e bassi quelli, che faceuano simili reuerenze adulatorie. E li due Seueri Alessandro, e Settimio scueramente perseguitauano queste bestie, e li toglieuo- no la uita, come a gente sceierara nella

Repu-

Plutar.in
Mor.lib.
de educ.
liberis.
Ilocrates.

Grego.in
regitt.li.4.
c. 81.

Plal.54. d.
21.

Sap.1.b.5.

Repubblica. Teodorico diede delle pugnate a vn suo seruitore, perche per adularlo mutò Religione. E gl' Ateniesi tagliarono la testa a vn' Ambasciatore, che aueuano mandato al Re de' Persiani, perche anch'egli per adularlo, entrò facendogli gran sommissioni, e adorazioni, e fecero vna legge, nella quale condannauano a morte gl'adulatori. E l'istesso ordinarono nelle loro leggi gli Imperadori Arcadio, e Onorio. Il buon Re Dauid insegnò bene a' Rè come s'hanno da portare, con queiti traditori, nel rigoroso gastigo, che diede a vn' Amalecita, il quale venne a cercar la grazia sua con la nuoua della morte di Saul, che subito li in sua presenza gli fece tor la vita a forza di pugnate. Gl'abbominaua molto il Real Profeta, e molto più si guardaua da loro, come da ministri del Demonio, addottrinati da lui, in questa vfanza di vngere la testa, nelche gl'era riuscito così bene con li nostri primi Padri, e trouato così buon' Indie; e così pregaua Iddio, che ne pure una gocciola dell'oglio di questi negozianti dell'Inferno non gli toccasse il suo capo. *Oleum autem peccatoris non impinguet caput meum.* La piaceuolezza, e soauità del peccatore non m'unga la testa, perche l'vnguento suo è uelenoso. Altri traducono: *Non frangat:* non mi rompa il capo: perche se bene le sue parole s'affomigliano all'oglio, e al balsamo sparso, son però frezze, e colpi mortali. Questo oglio, o balsamo dice Cassiodoro, è l'adulazione, inuenzione di Satanasso, per cauar di ceruello gl'huomini. Cominciò da' primi, e non hà finito; ne finirà, finche non finisca, se porrà co' gl'vltimi, guadagnando molto con questa mercatanzia. Con questa lauanda, e vnzione di bocca si accostò a quelli, e cominciò a vngerli, e lusingarli, dicendoli, che quasi sarebbono come Dei, se gustassero di quel frutto:

2. Reg. I.
c. 15.

Pl. 140.

Cassiod. in
Psal. 140.

frutto: gli crefero gli suenturati, e chi non sà quel, che guadagnarono, e quel, che perfero, e quel, che guadagnano, e quel, che perdono quelli, li quali con tali fomentazioni si lasciano mollificare la coppa. E molto uicina, e certa la caduta del Prencipe, che tiene aperte l'orecchie a simili menzogne, che per ascoltare lusinghieri, e adulatori li buoni Re si sogliono cangiare in mali, e per gouernarsi alla temperatura di quelli, si sono distrutti Rè, e Regni. *Commodum iuuenem Imperatorem perdidērunt*, dice Erodiano. Quegli altresì, dice Plutarco, se furono cagione della disastrosa morte di Giulio Cesare, e d'alcuni altri. E come auuertono huomini faui, e tanti molti più Rè, e Regni si sono perduti per li adulatori, che per guerre, perchè sono la radice, e principio di tutti i mali, e tutte le auersità pubbliche debbon si loro comunemente attribuire. Strieno in ciò ben sopra di se li Rè, e non si lascino ingannare, ne si gettino la poluere ne gl'occhi, per non vedere li danni, che cagionano le adulazioni. S. Girolamo dice, che è una Stella, e vn mal destino, che le adulazioni ci rapiscino in guisa tale l'anima, e il cuore, che quantunque alle volte ci si ricuopra la faccia per uergogna, e ci conosciamo indegni di quel che odiamo, interiormente, ci complaciamo, come quelli, a' quali si dà la buona ventura, che li piace di sentirla, ancor che l'abbino cattua.

Il rimedio è quello, che dice lo Spirito santo, sementare l'orecchie di lappole, e spine, affine che chi si accosta a carezzarle con lusinghe s'offenda. Abbino li Rè molto pronta la riprensione, e punizione contro questi inuentori. Racconta Seneca nelle sue pistole quanto si sdegnasse Alessandro Magno contro li suoi amici, perchè gli diceuano, che era figliuolo di Dio: Ve ne mentite tutti, li disse, e

Herod. l. 1.
Plutar. in
vit. Marc.
Brut.

Ansel. Ep.
ad Rom. c.
6.
Cic. lib. de
amic.
Onde ben
diffe S. A-
gostino,
che
pius perse-
quitur lin-
gua adula-
toris, quā
manus in-
terfecto-
ris.
Tom. 8. in
Psal. 69.
1. Hir. ad
Sabiam.
Senec. ep.
124.

se ne mentono quanti adulano, nè si dee credere quel, che dicono, più di quello, che ciascuno sà di se medesimo, e interiormente gli detta la sua coscienza: a che serue, che mi lodino, s'ella m'accusa? E quando ciò non fanno, ma eglino medesimi s'adulano, e credono di se quel, che non sono, è la peggiore adulazione di tutte; e la più irremediabile, perche nasce dall'amor proprio, e dalla propria stima, che è quel lusinghiero interno, che tutti abbiamo, e falsamente ci persuade: perche quegli, il quale è adulato da un'altro, qualche volta conosce, che è adulazione, e lusinga quel, che gli è detto, e se ne burla, il che non fa, quando nasce da se stesso, anzi desidera, che tutti lo favoriscano nella sua opinione, ed è una marauiglia, che fuora di se, e in altrui conosca l'adulazione, e in se stesso non la sappia conoscere: la causa è, che alcuni uiuono tanto soddisfatti di se medesimi, che di quanto s'imaginano, giudicano esser capaci, e che si li deua.

Concludiamo adunque questo discorso con auuertire a' Rè, che è bassezza di un petto, e d'un cuore Reale lasciarsi tirare uanamente da huomini di così uili pensieri, e basse pretese, che seguitano più la fortuna, che la persona del Prencipe. Non temono il danno di lui, nè dolgono del suo trauallo, perche son traditori, e ageuolmente mutano fede, e se ne passano ad altri. Questi lusingano, e con quegli ne mormorano: adulano uno, e si burlano dell'altro: le loro lingue sono, come seghe da due ordini, che andando, e tornando segano, e sminuzzano quanto incontrano, senza perdonare a nessuno. Con un soffio medesimo riscaldano, e raffreddano, onorano, e affrontano, mormorano, e lusingano. Non ti puoi fidare, nè assicurarti di questi tali, che per bisogno loro hanno così

Qui te beatū dicunt.
ipsi te decipiunt, &
viam gressuum tuorum dissi-
pant.
Isai. 3.
Gente di due lin-
gue.

in pronto due contrarij, e con un medesimo Prencipe gl'vfanò amendue, or mentono, e or dicono il uero, e in tutto l'adulano: dicongli parole melate, è inzuccherate, perche fanno, che nelle case de' Prencipi si consuma molto zucchero, e quegli, che lo condisce loro di sapore, diuerso dal lor palato, lo tengono per graue, e noioso, e non lo possono inghiottire. Il Rè Acab non diede altra ragione dell'abborrimento, che aucaua al Profeta Michea, se non che non gli parlaua a gusto del suo palato: perche chi è assuefatto a questo cibo, non può stendersi ad altro. Aueuagli detto alcune uerità, e non gli piaceuano: perche l'orecchie fatte a vdire adulazioni, molto male soffrono dapoì d'vdire disinganni: ma il maluagio Rè lo pagò con la uita, perche li suoi falsi Profeti, e lusinghieri lo missero per le porte della morte. Colui, che è buono non si lascia leuare da ogni vento, nè si muoue con parole piaceuoli, e artificiose: e tutti gl'huomini d'animo generoso, graui, e d'autorità sono nimici di somiglianti leggerezze, e alieni da ogni lusinga, e adulazione. Supposto questo, molto ferrate deuono tenere l'orecchie a queste maladette lingue, e le porte a questi huomini uani, e menzognieri: Id-dio illumini l'intendimento de' Re, e de' Prencipi, affinche escano di questa cecità, nella quale alcuni viuono, e gli liberi da gl'adulatori, e lusinghieri, che solo per auere li loro grati, e particolari intenti, canonizzano i lor mal fatti, e approuano per leciti tutti gl'appetiti loro.

Finalmente, per terminare questo discorso, dico, che ci è un'altra sorte di lusinghieri, li quali chiamansi Buffoni, e huomini di piacere tanto più dannosi, e nociui nella Republica, e case de' Rè, quanto più sono ascoltati uolontieri, e dissimulate le lor risa, i loro applausi, lusinghe, e buffonerie, tutto

Quia non
prophetat
mihi bo-
num sed
malum.
2. Paral.
18.

tutto bugia, vna parola s'opponne all'altra, l'vltime ragioni alle prime, e come si attaccano a tanti capi, al fine si confondono. L'vfizio loro è perseguitare la uerità, e che doue eglino sono, non si odano se non musiche, canti, e incanti di menzogne, e falsità, con che abbarbagliono, ed empiono le teste d'aria. Poco ceruello hà, dice un sauo, chi ascolta questi tali, li quali come ueggono, che capono ne' palazzi, e nelle case de' Rè, perdono la vergogna, e il timore, e dannosi con libertà a quella vita larga, della quale fanno mercanzia, e guadagnano da mangiare con tanta facilità. Salomone tra gli animali, che rappresentano quelle spezie d'huomini, che uiuono con inuentioni, e si sostentano con la sola industria, e artificio, pone la Scimia: e secondo la verità Ebreà, e traslazion di Pagnino, quella parola *Stellio*, lo significa, e questo dice, che hà la sua ritirata nelle case Reali: *Stellio manibus nititur, & moratur in adibus Regis*: e per quello intende questa razza d'huomini scimioni, che uiuono di sola industria, facendo mille bagattelle a' Principi, per cauarne quanto possono, sono ucelli di rapina, di becco lungo, e piegati vnghioni, aggrappano quanto ueggono, e bisogna darglielo per forza, o per amore, sotto pena di paura, che non dichino di te quel, che dicono de gl'altri. Questi maluagi ucelli per ordinario crescono ne' luoghi più alti, se bene da tutti fan capo, come le cattive femmine, che tutti ammettono, e da tutti pigliano, e tutti pretendono ingannare, ciascuno secondo l'vmor, del quale ueggono, che pecca: traditori di bocca, e ingannatori menzogneri, che voltando il capo da chi più li dà, più se ne burlano, e gli tagliano i panni, e anco l'onore, e van si ridendo della sua vanità, vagabondi permessi, strumenti del Demonio, ed esca dell'Inferno,

Doure-

Donrebbero essere perpetuamente banditi dalla presenza de' Rè, e de gl'huomini d'autorità: ma è una compassione, che quando più apertamente mentono, più lo credono, e quando più arditamente, e sconciamente parlano, meglio li ascoltano. Disgraziati uoi, e disgraziato chi ui ascolta: orecchie di questi, e lingue di quelli: ma non rimarranno senza castigo, che l'Arpi, e le Chitarre, il cantare, e biscantare, nuoue, e lasciue suonatelle, il mentire, e il lusingare nella trist'ora della morte, si li conuerte in gemere, e sospirare, in urlare, e mugghiare, come dicono delle Sirene, alle quali gli assomiglia Esaia, che in uita cantano soauemente, e ingannano l'vdito con le sue dolci uoci, e uccidono gl'huomini, e poscia elleno muoiono dando terribili, e rabbiosi rugiti, perche in quel tempo li manca il sangue, il quale li rallegraua il cuore. Così queste bestie marine del mare di questo mondo, quando già uada loro mancando il calor naturale, e gelando il sangue, nè usciranno con grandi angoscie, e crepacuori, con rabbiosi urli, e lamente uoli rugiti dall'intimo dell'anima, causati dalla mala coscienza, che li starà strangolando, tanto, che dia con esso loro nel profondo dell'Inferno, doue resteranno per sempre. E io me ne passo al senso del Tatto, che se bene è il primo nell'essere, uiene ad esser l'ultimo nel parlarne.

Orazione
da farsi se-
pre dalli
Rè.

Domine li-
bera ani-
mam meā
a labijs
iniquis, &
a lingua
dolosā.

Liberate-
mi, Signo-
re, che so-
lo noi po-
tete, da v-
na lingua
inganne-
uole, dalle
sue finte
parole, e al-
le astutie,
e strage
mi, che cō
essa ufa il
Demonio.

CAPITOLO XXX.

Del senso del Tatto.

Delli cinque sentimenti, che la Natura diede a gli animali, in due, nel Gusto, e nel Tatto, l'huomo auanza tutti; ne gl'altri tre, Vista, Vdito, e Odorato, la superano molti, e fra tut-
ti

Arist. 3.
Ethic. c. 10

tie cinque il più grosso, il più animal materiale, e brutale, è il Tatto, e tutti li dilette che lui si godono, dice Aristotele, che sono sensuali, sozzi, e bassi come anche que' del Gusto. Ha come gl'altri l'origine, e principio della sua sensatione nel cervello, e di li vanno a questo, e a tutti i nerui del sentire, più o meno sottili, e delicati, secondo la necessità di ciascheduno. Cosa marauigliosa, che da questo tronco solo stacchi la natura tanti materiali per istrumenti di operazioni così rare, e sottili, come quelle de' sensi, e tanto differenti, che è impossibile, che vn sèso esterno faccia quel, che fa l'altro. E così parlando della testa, doue tutti, e ciascuno ha il suo strumeto sensibile, conuiene anco parlar del Tatto, e dire l'ufizio, che fa, che è sentire le quattro prime qualità, freddo, caldo, vmido, e secco, e alcune altre, che dalla mescolanza di queste risultano, come sono il duro, e il molle, l'aspro, e il piano, il grande, e'l picciolo, e finalmente tutto quello, che si conosce toccando. Non ha sito assegnato nel corpo, ma vguualmente si diffonde per tutto quello, in virtù d'un neruo, che come vna rete minutissima lo comprende tutto dentro, e fuori, mediante il quale sentono tutte le parti, e più, e meglio, doue più morbida, e tenera è la pelle, al che aiuta il più sottile, e freddo sangue: Aristotele dice, che è il primo de' sentimenti, e il fondamento di tutti gl'altri quattro, e che non vi è animale, il quale non l'abbia; e come dicemmo del Gusto, dicono di lui, che è tanto necessario, che senza lui nessun viuente può viuere, e senza qualcuno de gl'altri sì: e nell'huomo per conto della miglior complessione, è più sottile, e delicato, che in tutti gl'animali, il più certo, e che manco s'inganni, e supplisce, dice Nisseno, il difetto de gl'altri.

Greg. Niss.
de hom. e-
pisc.

Et videtur datus à natura propter cacos: Che come man-

manca loro la guida della vista, senso spirituale, si vagliono di questo materiale, palpando, e toccando le mura: *Is cæcus est, & manutentas*, disse San-
Pietro, e Sant' Ambrogio, che *Tactu probamus, quæ oculis probare non possumus.*

1. Petr. l. 6.
9.
Ambr. li. 6
Exam. c. 9.

Parte delle qualità di questo sentimento, che toc-
cano a' Rè, già s'è detto ne gl'altri: li quali tutti
hanno il suo piacere, che per ordinario si chiama
Gusto: quello, che vi resta, è auuissarli a guardar-
sene molto, se non uogliono morire per le mani di
lui, perche è una mala bestia, e fa gli huomini be-
stiali. San Basilio dice di lui, che è il più pernizio-
so di tutti li sentimenti, perche li tira per forza, e
come à giornata, accioche gli seruano nelle sue de-
lizie, e piaceri, e gli paghino la gabella di tutti i
lor guadagni, poiche quello, che gl'occhi ueggo-
no, l'orecchie odono, le narici odorano, e il cuo-
re desidera, e affine di seruir con esso a questo senso,
facendolo partecipe, e inuitandolo con tutti li buo-
ni bocconi. Gl'altri attendono a vna cosa, questo si
pone in tutte, in tutto entra, e in tutto pone le ma-
ni: gli altri sono come mezzi, e preuie, e disposizio-
ni, questo è il fine, che tutti pretendono. Il tocca-
re quel, che non è lecito perturba il cuore, e disor-
dina l'anima, perche quiui subito dice San Bernar-
do, s'attacca il mal pensiero, il sozzo mouimento,
il consentimento, e la morte. Nò stà bene a patto
ueruno accostare il fuoco alla stoppa, ne all'huomo
carezzarsi con questo sentimento, perche subito si
leuano le fauille, che incendono il corpo, e abbruc-
ciano l'anima. onde è molto necessario stare in esso
auuertito, perche anco nel più piano, e sicuro in-
ciampa, quanto più doue si uede innanzi il perico-
lo. E non pensino li Rè, perche son Rè d'esser liberi
da questo tiranno, anzi per esser tali, e tanto ca-
carezzati, gli stan più soggetti, essendo molto con-

Basil. lib.
de uera uir-
ginit.

Bern. de in-
terio. do-
mo. c. 39.

T forme

forme al loro gusto, e condizion naturale, e grande amico delle delizie, e molto amico di panni dilicati, e morbidi, e di tutto ciò, che cagiona diletto, e ricreazione, e nelle Corti, e Palazzi Reali, nelle case de' Prencipi, e potenti ci è molto di questo:

Luc. 7. d.
25.

Eccē qui in ueste preciosa sunt, & delicijs, in domibus Regum sunt, dice Cristo: e a gran pericoli stanno quelli, che misurano tutta la uita con un medesimo compasso di contenti, e passatempo, e sono trattati, e uestiti alla galante, rinuolti sempre fra gli odori, olande, e ricche sete. Non uò dire, che li Prencipi, e gran Signori nello stato loro non si possino saluare, ma che in tutti gli stati è pericolo: e molto più in quello della gente più deliziosa; ne anco vò far tutta la forza in ciò con li Rè, che ben conosco quel, che comporta lo stato loro, e che auendoli la natura fatti differenti da gl'altri in sangue, e nascimento, deuono anco essere nel uiuere, uestire, nell'ornamento, e addobbamēto della casa: ma dico quello, che non si può negare, che in materia di Stato, e conuenienza sono troppo licenziosi, e passano troppo innanzi. E parimente quel, che disse un Gentile nel Senato, che è miserabile stato quel, che obbliga vn'huomo a uiuer sempre sommerso insin' alle ciglia nelle delizie, e molto mal segno uiuer tutta la uita al sapore, e gusto del suo palato: *Consuetudinem nullam peiorem esse, quam ut semper uiuat quis ad uoluptatem*. E più da auerli compassione, che inuidia, poiche non ui è vn'ora di gusto, e di contento, della quale non si paghi tributo di lagrime, e dolore. Solo per soddisfare a questo senso, e ricreare quel della uista si sono inuentate tante arti, tante sorte di mestieri, e artigiani, tante differenze di fogge, e uestiti preziosi, tante sete, olande, e lenze, tanto gran letti, così ricchi, così pomposi, e sensuali, doue la spesa,

fa, e la pompa fanno a gara, e non si sà insin doue ha da arriuare questa passione, poiche per lei si disfanno le case, gl'aueri, e molto grosse primogeniture, e si fanno mille altre uiltà, e disordini; e in verità, che non ci occorre tanto seco, nè è persona, che si faccia molto pregare, che si inuita da se senza esser chiamato, e in accorgersi, che sente qualche gustarello, gli và subito dietro, com'vna bestia, quando fiuta il uerde: e chi più lo carezza, più contro di lui s'imbizzarrisce. Materia è questa, che se s'auesse da scriuere tutto quello, che intorno a lei s'offre, bisognerebbe stender molto la penna: ma non è mia intenzione tessere lunghe Storie, ma dare una breue notizia de gli effetti, che cagiona questo sentimento, e delle suenture, e miserie, che per il Tatto si toccano, e accennare, che l'opere, e lauori, che fa a' suoi amici, e congiunti non sono, nè si danno a credenza, ma che subito si pagano di contanti con gemiti, e infermità, e morte temporale, ed eterna, come dice San Paolo: *Si enim secundum carnem vixeritis, moriemini*: N'abbiamo assai esempi di Rè, e Regni antichi, e moderni, stranieri, e nostrali. Sia uno quello di Carlo Ottauo Rè di Francia, in cui le delizie, e piaceri fecero così gran mutazione in quella felicissima entrata, che fece in Italia, doue senza metter mano alla spada, s'impadronì di tutto il Regno di Napoli, e messe tanto spauento al mondo, che il Gran Turco si tenne per perso, e molti de' suoi, che teneuano in custodia le fortezze di quella costa, l'abbandonarono, e se allhora il Rè auesse seguitato quella impresa, si sarebbe fatto Signore di tutta la Grecia. Ma come giouine lasciòsi uincere dalle delizie della terra, diedesi a' diletti, e banchetti, alle pompe, danze, e feste, e quel, che auueua empiuto di paura il mondo, fù

Rom. 8. 6.

13.

vinto dal solo diletto di questo senso: perche egli, e li suoi si diedero tãto in preda a' frutti di quel paese, che essendo entrati vittoriosi rimasero soggetti, e sottoposti a quella nuoua, e orribile infermità, che addolora tutto il subbietto, e per dissimulare il suo nome, si chiama catarro. Lui fù doue cominciò, e di li s'è stesa per quà, e per là, e ormai in tutte le parti si conosce, che per il Tatto si attacca, ed ha la sua radice nel diletto, come si risoluette in vn Collegio di Medici, che fece il Rè Don Alfonso in Toledo (che è vn'altro esempio notabile) auendo conquistata da' Mori quella Città, con molti altri luoghi, per goder della vittoria lasciarono le armi, e diedersi a' gusti, e diletti in guisa tale, che che in pochi giorni diuentarono tanto poltroni, che ne erano atti a combattere, ne vi era chi volgesse gli occhi all'arme, ed essendo necessario prenderle in vna scarauccia, che ebbero vicino a Vales, furono rotti, e vergognosamente se n'uscirono fuggendo, lasciando morto vn figliuol del Rè: il quale, vedendo così grande infamia, domandò a' Medici qual fosse la cagione di tanta debolezza di forze, e d'animo ne' suoi, che essendo prima stati, come leoni, erano, come lepri; Risposero quello, che dice Plinio de' Romani, che caddero della loro antica grandezza, per che nel mangiare, bere, e vestire, nelle delizie de' bagni, e femmine auanzauano tutti quelli, che prima aueuono vinto, e così: *Vincendo victi sumus*: e subito il buon Rè fece spianare tutti i bagni, e case di piacere, e spiantare i giardini, e luoghi di recreatione, con che si rimediò in parte a quel danno. In queste due cose pone il Demonio le sue forze, per torle a quanti si daranno a quelle, viuande deliziose, e sensualità di donne, che fù il consiglio, che diede quel membro di Satanasso, e falso Profeta Balaan al Rè de' Moabiti, che mettesse ne' luoghi, per doue doue-

Don Alfonso Sesto di Castiglia, e di Leone Fernan. Perez. li. 3. tit. 4. c. 5.

Plin. nat. hist. li. 24. c. 3.

Audiui⁹ eos dedisse delitijs. pe⁹ et oraque dorsi hostibus non dederunt. S. Pietro Chrisol. serm. 41. te inuen.

uano passare i figliuoli d'Isdraele, belle donne, che li careggiassero, allettassero, e inuitassero a mangiare, e bere, mezzo, col quale al certo si arrenderebbono, come succedette: e si nota ne' Numeri, ^{Num. 35.} lo racconta molto alla distesa Gioseffo, aggiungen- ^{2. 1.} do, che non è da temere di quelli, che si danno a si- ^{Ioseph. de} mili gusti, e dilette, perche stancandosi dallo strepi- ^{antiq. lib.} to dell'armi, e gustando della consonanza della mu- ^{4. c. 5.} sica, lasciando l'arnese, e vestendosi la pompa, can- giando la trabacca co'l letto morbido, e delizioso, la conuersazione de' Soldati, e Capitani per quella delle femine, cauaron il chiodo alla ruota della lor fortuna. Questi sono esempi, che non si possono biasmare, e meno quel, che ne segue del Rè Salomone, le cui grandezze, musiche, danze, caccie, dilette, delizie, e passatempo furono quelli, che di se racconta egli stesso, e lo Spiritosanto: e quel, che ^{Ecclesi. 2. 4.} ne trasse, che fù? che li vizij, e le delizie lo fecero vscir di se, e scancellar tutto il buono della sua felicità, e conuersazion con Dio: e di tal maniera gli votarono il ceruello, che venne à idolatrare, & a mettere tanto in dubbio la sua salute. Tratti adunque ciascuno la sua carne, come vna schiaua, se non si vuol vedere schiauo di lei: perche è molto feroce per chi si li dà in preda, fiera per chi la teme, e crudel tiranna per chi le dà le chiaui della sua libertà, che come vna bestia incapestrata se lo tira dietro. Due rimedij si trouano per riparo di tanti danni, e disordini, che veggiamo in questo Senso del Tatto, e nel passato del Gusto: vno generale per tutti, che è la Temperanza, di cui tratteremo appresso: e l'altro più particolare dell'esempio de' Rè, del quale diremo da poi.

Della Temperanza. §. I.

Est moderatio cupiditatum rationi obediens.

Cicer. li. 2. de fi. bon. & mal.

Aug. lib. de morib.

Eccl. c. 2. Dionysius.

L Ofizio della Temperanza è, fare, che l'huomo non si appiglia a gli estremi, ma che stia se pre ordinato, e intero, senza passare in nulla i termini della ragione. Consiste in una certa moderazione, e mediocrità ne' gusti, e diletti, da' quali il temperato s'astiene, lasciando i souerchi, e usando le cose secondo la necessità, e non secondo l'appetito: ed ella è la rega, e il compasso, che misura, e compassa i desiderij dell'huomo, perche non eccedano un punto, nè il cuore accarnisca, come il corbo nelle carni morte de' sensuali diletti. San Dionisio dice, che serue per inclinar l'huomo a tutto il buono, secondo la regola della ragione: così in quel, che tocca al senso del Tatto, come a quel del Gusto, perche non si sfreni in questi due appetiti, le operazioni de' quali sono tanto furiose, e ueementi, che non lasciano cosa sicura nella terra, nell'acqua, e nell'aria, e hanno bisogno di questa gran virtù, che raffreni i loro disordini, e concupiscenze. Egli sono, che fanno più crudel guerra al corpo, e all'anima, ed essa è quella, che li frena, tempera, e modera nelle loro superfluità.

S. Prosp. li. 3. de uita contempt. c. 19.

Arist. 6. Ethic. c. 5. & 6.

Temperantia, dice San Prospero, *temperantem facit, abstinentem, parcum, sobrium, moderatum, pudicum, tacitum, serium, & uerecundum*. E uirtù degna di Prencipi, e molto lodata da' Santi, e sono molte le uirtù, che la accompagnano: la modestia, la uergogna, la castità, l'astinenza, l'ornata, e buona creanza, la moderazione, la sobrietà, l'austerità, e l'umiltà. Aristotele la chiama conseruatrice della prudenza, e sapienza, perche l'intemperanza nel mangiare, e bere, e in qualsiasi uoglia altra sorte di diletto, uolta il ceruello, of-

fusca

fusca l'intelletto, oscura il giudizio, fa tardo, e ingrossa l'ingegno, lascia l'huomo come una bestia, come si uede per isperienza: *Quotidiano experimento probatur*, dice San Leone Papa, *potus satietate acciem mentis obtundi, & uigorem cordis hebetari.* S. Leo. sez. de ieiunio.

Conserua anco la sanità, e fa, che la uita sia più lunga, più sana, e di più gusto: che l'essere Principi, e Monarchi, e auere tutte le facoltà del mondo, non bastano per auerlo, se manca la sanità, che ual più di tutto: *Melior est pauper sanus, & fortis uiribus, quam diues imbecillis, & corpus ualidum, quam census immensus.* Eccl. 30. b.

In stemperarsi gl'vmori si cangiano le cōdizioni de gli stati, e l'infermo benchè sia gran Signore, si cambierebbe per un sano contadino: A che seruono li Regni, dominij, e gran tesori, se giorno, e notte mena uita più trista, che un'operaio? a che li letti ricchi, e deliziosi, se non vi può riposar dentro? a che i mangiari delicati, se in uedendoli crepa di uomito? a che li vini preziosi, se ha da bere acqua cotta? che gusto può auere di niente chi ha la bocca amara, come fele? e che cosa può dar contento a chi non l'ha seco? Stracco Giulio Cesare della sua poca sanità abborriua il uiuere; perche come dice il Sauio: *Melior est mors, quam uita amara*, Ibid. c. 17.

Non è uita la uita inferma, nè si troua contento, doue manca la sanità, nè ual nul la quanto c'è senza lei, che il viuere senza indisposizioni val più, che tutto, e questo fa la temperanza. Ella conseruò M. Valerio più di cent'anni con interissimo giudizio, e ferme forze: e per la medesima Socrate menò tutta la uita senza infermità. Catone il Maggiore diceua, che reggeua la casa sua, e aumentaua la sua roba, e conseruaua la sanità, e prolūgaua la vita con la temperanza. Il Re Masinogia fù nobilmente temperato, il suo mangiare era ordinario, e senza delizie,

In multis escis erit infirmitas.

Eccl. 37. d.

33. Qui aut abstinens est adiciens uitam.

Ibid. d. 34. e perciò uisse tanto sano, e intero, che di ottanta set-
te anni generò un figliuolo, e di nouanta quattro
vinse vna battaglia, nella quale mostrossi buonis-
simo soldato, e miglior Capitano: affinche si sgan-
nino quelli, che per conseruar la uita si careggiono
molto. Del fieno dice Plinio, che *quanto peius tra-*
ctatur, tanto prouenit melius: Quanto meno si carez-
za, e più si stracura il suo lauoro, è migliore, e cre-
sce più: così è l'huomo: *Homo sicut fœnum*, tan to di-
licato, come il fior del fieno: Appena apparisce,
che già sparisce, e tutta la sua buona apparenza pe-
risce, e quanto più si cultiua, manco guadagna, e
sempre stà con doglie, e catarri, e facilmente s'am-
mala, e con difficoltà risana: senza pensarui, si ritro-
ua uecchio, senza forze, e senza uirtù: ma se dissi-
mula con le sue carezze, e si abitua alla fatica, si fa
atto all'arme, e la passa meglio: perche non si tro-
ua mai sanità con piaceri, nè forze con delizie, nè
farà fatto famoso, chi teme la fatica, e si dà tutto al-
le delizie. L'Imperadore Adriano fù in ciò molto
segnalato: *Frigora enim, & tempestates ita patien-*
ter tulit, ut nunquam caput tegetet. E Alessandro di-
ceua a' suoi, che era cosa da felloni, e huomini ef-
feminati darli a' sollazzi, e contenti della uita, e
da cuori Reali abituarsi a' trauagli. Finalmente
la temperanza è virtù molto necessaria a tutti gli
stati, a tutti stà bene, e tutti la possono vsare, e of-
seruare, e segnalatamente alli Rè, Prencipi, e Si-
gnori, per essere ella uirtù tanto nobilitata, de-
gnissima di gente nobile, e propria della Maestà
Reale: e anco per uiuere eglino, come uiuono in
tanta abbondanza di delizie, e dilette, mangiari
curiosi, e altre mille occasioni, che se non s'arma-
no con questa virtù, le uite, e anco l'anime loro
sono esposte a maggiori pericoli: perche come
ladri domestici, e traditori occulti, quando vno,
e quan-

Plures co-
cidit gula
quam gla-
dius.
Hypocra-
tes.

e quando l'altro non si gli leuano da lato, insin che non gli pongono, se possono, in poter della morte, o gli troncano l'animo, e scorciangli la sanità, che ne' buoni Rè importa tanto, e tutti desiderano, che sia lunga, e prospera. Il macamento di quella in un particolare importa poco, ma in loro è danno grandissimo a tutta la Republica, perche da lei richiede la cōsolazion comune, e il gouerno di tutto il Regno, e quando li manca, è grande il macamento, che si fa al tutto.

Sia adunque la conclusione, che li Rè hanno da offeruare la temperanza douuta più alla legge naturale, e ragion Cristiana, che a quella, che dicono di Stato, e Maestà dell'Imperio, e portarsi in mezzo di tante occasioni di delizie, e diletti con tanta modestia, come se non l'auessero, se uogliono conseruare la salute dell'anima, e del corpo, e dare a tutti buon' esempio, che è l'altro rimedio, il quale diciamo tanto potente per persuadere anche questa uirtù a gl'altri Principi, e potenti del Regno. E auuertano quelli di loro, che pongono tutta la cura, nelle lor delizie, che dice Catone, che la molta cura in ciò, è dimenticanza di Dio: e si trouano alcuni, che stimano onore, e grandezza il mangiare, e bere, e per esser grandi in tutto, sono anco grandi mangiatori, e non è grandezza, nè signorio, mà grandezza, e cosa indegna della loro autorità, lasciarli tirar dalla gola, e ghiottornia. San Bernardo s'ammira del molto tempo, e facoltà, che in ciò si spendono, e di tanti ministri, che in ciò s'occupano, e che quello sia più celebrato, e premiato, che inuenta qualche altro nouo mangiare, oltre a quello che insin' ad ora l'ansietà dell'ingordigia ha ritrovato. E tutto ciò uiene a terminare in solo dar gusto al Gusto a costo dell'onore, della roba, e della sanità del corpo, e dell'anima. Suentu-
rati

Sanitas est
animæ, &
corpori so-
brius po-
tus.
Eccl. 31. d.
27.

rati que' tali, e felice il Regno, dice il Sauio Rè, doue il Rè, e li Grandi uiuono sobriamente, e temperatamente: *Beata terra, cuius Rex nobilis est, & cuius Principes vescuntur in tempore suo ad reficiendum, & non ad luxuriandum.*

Ecd. 10. d.
17.

Dell' altro rimedio contro li eccessi, e superfluità, che è l'esempio delli Rè. §. II.

Essendo il Rè, come dicemmo, l'anima, e il cuore del Regno, e come un' altro Sole, che con la sua luce, e mouimento dà luce, e salute al mondo, un ritratto di Dio in terra, e quello, che più, essendo giusto, se gli assomiglia; ha preciso obbligo di dare con la uita, ed esempio suo uita, ed esempio al suo Regno, corpo mistico, di cui egli anco è Capo: e la dipendenza, che hanno dal capo i membri del corpo umano, quella istessa, o poco meno l'hanno i uassalli de' suoi Rè, e se egli stà sano, e buono, ci stanno tutte le membra, se malato, tutti patono in lui. Il prouerbio lor dice: *Cum caput dolet, caetera membra dolent.* Et è tanto uero, e più nelle Republiche, che ne' corpi, che come gl'vmori di questi si corrompono, e si stemperano, conforme a quelli, che le teste li comunicano; così parimente la composizione d'un Regno intero dipende dalla buona, o mala del suo Rè, e Capo. Donde ne segue, che la necessità, la quale ha un corpo di una buona testa, quella ha un Regno d'un buon Rè, poiche egli, come abbiamo già detto, che fa in lui l'vfizio di Capo. Molto bene disse Platone, che la mutazione del Rè in bene, o in male, è mutazione di tutto il Regno, alla sua misura uan tutti, e lo seguono, come l'ombra il corpo: *Mouetur cum Principe mobilis vulgus*: In uano si fatica per addirizar l'ombra, se il capo stà storto. L'onde
del

del mare vanno doue il uento le porta, e il uolgo si muoue all'esempio delli Rè, che lo gouernano: *Aqua multa populi sunt*: lo spirito, e il uento, che le muoue e il Rè, che con gran forza rapisce, e tirasi dietro all'vna, e all'altra parte gl'animi de' vassalli. Col uedere solamente che San Pietro Capo della Chiesa s'asteneua da alcuni cibi, e mangiava d'altri, senza comandarlo, o dir nulla a' nuoui Cristiani, dice San Paolo, che gli faceua forza, e li obbligaua a fare il medesimo: perche non vi è legge, nè comandamento, nè forza, la quale s'agguagli a quella, che fa l'esempio d'un Rè a suoi vassalli, d'un superiore a suo' sudditi, perche tutti l'imitino, e seguano. Del Rè Manasse dice il sagro testo, che *fecit malum coram Domino*: fece un male molto grande in offesa di Dio, che fù abbandonarlo per adorare gl'Idoli altrui: e subito ne trae questa conseguenza: *Igitur Manasses seduxit populum, ut faceret malum, &c.* Ma donde ne segue, che questo Rè ingannasse tutti li suo' vassalli, perche egli non ancora facessero l'istesso, se non si troua, che li dicesse parola, ne li inducesse, nè facesse uerun'altra diligenza per persuaderli simil peccato? basta dire, che quello, il quale era suo Rè, e Capo lo faceua, che quindi subito ne segue, che li vassalli auessero a fare il medesimo. Il Rè Emor, e il Principe Sichen suo figliuolo col solo esempio suo persuasero alli Sichimiti lor popolani, che lassassero la legge, nella quale s'erano alleuati, e seguitassero quelle delli Ebrei, cosa che a tutti costò la uita. De' Rè disse il Filosofo Romano: *Quacumque viri ipsi concipiunt, ea infundunt in ciuitates: plus exempli, quam peccato nocent*: Col peccato aggrauano le sue coscienze, e con l'esempio quelle del popolo tutto: che non ha altro occhio, per doue mirare, ne altra riga, nè altro piombino, per reggersi, e gouernarsi.

Gal. 1. 6

14.

1. Paral. 33

b. 9.

Iulius li. 3

de legi.

uernarsi nellè loro azioni: nè vi è altro mezzo, col quale li uizij si li comunichino con più facilità, e larghezza: onde hanno grand'obbligo di non fare uerun fallo ne' buoni costumi, nè torcere un punto dal cammino della virtù: perche come edificano col buono esemplo, così danneggiano, e molto più, col cattiuo: percioche i tristi giudicano per buono, e conforme al dritto il male, che fanno ad esemplo de' loro Rè, e in tutto procurano imitarlo. Di Dionisio Siracusano racconta Plutarco, che fù ne' suo' principi studioso, e mentre fù tale, tutti li suoi uassalli si dauano all'esercizio delle lettere: stancossene, e lasciossi tirare dal vizio del giuoco, e della disonestà, e subito tutti, come se fossero stati affatturati, cominciarono ad aborreire i libri, e ad imboscarsi ne' uizij. Degli Etiopi dice Diodoro, che offeruauano ciò tanto puntualmente, che teneuano per caso d'infamia, se il Rè era storpiato, o zoppo, non esser tali tutti i familiari della sua casa, e che si storpiuano molto uolontieri per imitarlo.

Auertano adunque, dico vn'altra uolta, li Rè quello, che amano, e quello, a che s'inclinano, che quello amaranno, e a quello s'inclinaranno tutti. Per questo Isocrate consigliaua al suo Rè, che amasse, e stimasse le arti e li mestieri più gioueuoli alla Repubblica, e abborrisse i nocciuoli, perche quelli s'aumentarebbono, e questi si scordarebbono, che approuasse le buone vsanze, e reprobasse le cattiuè, perche queste caderebbono, e quelle si vsarebbono: imperoche essendo il Rè censore de' costumi, se determina quali si debbano fuggire, e quali seguire; quelli, che egli approua, e offerua sono approuati da tutti, e ciascuno in quelli pretende vantaggiarsi, e da quelli, che egli reprobua, tutti fuggono. Due particolarmente, che toccano al Gusto, e

al

al Tatto, desidero lasciarne qui condannate, e re-
prouate con l'esempio de' Rè: che sono l'eccesso nel
le spese de' uestiti, e cibi, e de' vizij publici, e com-
muni: perche con questi due abusi son uenute me-
no gran Monarchie.

Passiamo al primo, nel quale si troua tanto ec-
cesso, e superfluità nel secolo presente, quanto ue-
ne fosse mai: se bene non ne mancò ne anco pel pas-
sato, nè si mancò di pensiero in procurarui rime-
dio. Li Romani fecero leggi per moderare le
spese, e gl'eccessi delle foggie, e mangiamenti.
Le leggi Imperiali del Regno, e quelle della Par-
tita lo vietano, e altre molte prammatiche sopra
ciò fatte. E la Scrittura sagra ancora in molti luo-
ghi lo condanna. Ed è molto necessario il rime-
dio, se puossi auere: perche l'eccesso non serue
tanto per sostentamento, quanto per pompa, e
ostentazione, con che si fomenta l'ambizione, la
uanità, la cupidigia, e anco la disonestà, insino al
prorompere in uizij non vitti, e disusati: crescono
le spese, e le facoltà si consumano. Che entrata
vi può essere, che basti per il vestire delle donne,
e poscia per quel de gl'huomini niente manco vi-
zioso del loro? Che gioua che le ricchezze del
nostro tempo sieno maggiori, che per li passati,
se sono più eccessiue le spese? Per questa via fini-
scono gran case, e se ne cominciano altre di nuouo,
nate, e cresciute tra male conuersazioni, e peg-
giori costumi, e che sempre riman loro la me-
desima inclinazione della prima fortuna: solo
per questo sono tante disgrazie, e disordini or-
dinarij, e comuni nelle case di molti, e anco in
quelle d'alcuni, che non son tanto così fatti: per-
che alcune uogliono più tosto parere, ed essere
anco uane, che pouere: e non ui è dubbio, che
la maggior parte son tali per mangiare, e vesti-
re,

re, che la uergogna soleua moderate il uizio in loro; ma il mezzo di non parere da manco dalle uicine, ha mutato usanza, e serue ormai per aiutarle, perche s'ha per uergogna il non uestirsi ciascuna, come quella, che meglio ueste, per qual si uoglia via che sia, e costi dell'onore, e della roba quel, che vuole. Di qui procedono i presenti, le subornazioni, e le ingiustizie, perche la necessità, che cagiona il uizio, li pone in tanta strettezza, che per uiscirne, non ui è maluagità, alla quale non consentano, accioche non manchin loro ne gli strumenti de' lor gusti, ne l'apparenza di maestà nel trattare nelle case loro. E vn'altro danno non minore, che è la disuguaglianza delli stati, e qualità delle persone, e la equalità, con la quale s'usano le dette foggie: poiche, come dice Platone, nella Repubblica ben'ordinata non tutti deuono essere uguali: e ueggiamo, che donne particolari senza capitale, ò qualità, portano casacche, trauerse, e uesti di tela d'oro, e ricami, che appena le Reine le possono portare migliori; e de gl'huomini ordinarij sono molto pochi quelli, che non uestano come li Rè. Dell'Imperador Tiberio Cesare dice Tacito, che con decreto del Senato proibì a gl'huomini le ueste di seta, dicendo, che s'acconciauano con fogge effeminate. E dell'Imperador Aurelio, che non solo non uestì seta, ma neanco consentì, che nella sua guardaroba ui fosse nessuna ueste di seta, e diceua, che non compraua vestimèta a peso d'oro. E Lampridio dice, che il primo Imperador, che l'ysò, fù lo sceleratissimo Eliogabalo. Scipione Affricano, & Alessàdro Magno furono molto particolari in questa virile stracuranza dello sfoggiare, di che altri sono tanto accurati. Ma non diciamo più di quel, che disse Isocrate scriuendo al suo Rè; Abbi cura, gli dice, delle case de' particolari,

Plat. de re-
gno. lib. 16

lari, e stima, che quelli, che fanno spese disordinate, spendono del tuo auere, e che quelli, li quali risparmano, e faticano, te lo aumentano, e accrescono: perche le facultà de' uassalli sono come proprie de' Rè, che gouernano bene. Ma come ui possono essere facultà, nè sostanza per li sfoggi, e uiuande, che ha introdotto il uizio, e la malizia umana, e per seruire a' Rè nelle necessitadi del Regno? E impossibile, che a uno non manchi, essendo come sono li fini tanto contrarij: come può auere animo, e gusto per questo, tenendolo tutto occupato in quello? Non ui è dubbio, che se questo si leuasse, auanzaria a gli huomini la robà, e non gli dorrebbe di darla al suo Rè, o spenderla per seruigio di lui. Quello, che ora è permesso fra di noi, fù già permesso da' Romani fra le nazioni superate, per consumarle, e tenerle soggette: ma nella sua lo temettero sempre, e procurarono di schiuarlo. Che Principe vi fù mai, nè de' tenuti per buoni, nè anco de' mediocri, che non trattasse del rimedio di ciò? Nessuno, se non che li più errarono nel modo.

Il rimedio di questo già ce l'ha mostrato, e ce lo mostra l'esperienza, che non è la pena, nè il rigore delle leggi, e prammatiche, nel che pare, che errassero li passati, che con le sole pene pensarono di emendare i costumi corrotti de' lor uassalli: ma potrà essere il rimedio quel, che dissero gl'antichi, e abbiamo detto noi dell'esempio de' Rè, e della loro imitazione: il desiderio di contentarli più potente assai, che il timor della pena. Questa è dottrina insegnata dal Tacito, rendendo la cagione della temperanza, e moderazione, che ui fù a tempo dell'Imperador Vespasiano ne' uestiti, e uiuande e nella viziosa superfluità di questi uizij: dopò d'essere andato variando d'vna ragione in un'altra, dice,

dice, che questo Prencipe fù il principale autore della stretta vſanza Romana di quel tempo nelle ſpeſe: vſando egli iſteſſo quella ſua antica maniera di vita nel mantenimento, veſtito, e conuerſazione; di qui uenne, che tutti fecero il medefimo, e ſi compoſero ne' coſtumi loro, potendo più in eſſi il riſpetto del Prencipe, e il deſiderio d'imitarlo, che la pena della legge, ne il timor di quella. Dottrina grande, certa, e che non dourebbe mai uſcir della memoria, e della volontà de' Rè, e loro maggiori miniſtri, ſpecchio doue ſi mirano i ſudditi per tenere per brutti, ò per belli i lor coſtumi, compiacerſene, ò diſguſtarſene, conforme al guſto, che moſtraranno li ſuperiori.

Claudia.
d. 4.
Henorij
Conſul.

Di Auguſto Ceſare referiſce Dione, che con non metterſi un ueſtito proibito per le ſue leggi, operò, che neſſuno l'vſaſſe in tutto l'Imperio ſuo: *Componitur orbis*, diſſe Claudiano, *Regis ad exemplar, nec ſic inflectere ſenſus Humanos edicta valent, quam uita regnantis*. L'eſempio de' Rè è la ragione più efficace di quante ve ne ſono, per perſuadere coſe ardue, e malageuoli: che farà dapoì ſe gli obli-
 anco con quella pena più orribile, che quella della carcere, e bando, e del danaro, di non far grazia, di non mirare con buon'occhìo chi non l'imitarà? neſſuno vi farà, che voglia perdere il frutto delle ſue ſperanze, per non ueſtirſi in queſta, ò in quella guiſa, che il Prencipe guſta, che ſi ueſta: cominci l'ammenda di ciò da' Rè, e vergogneranſi li Grandi, e li minori di non imitarli. Dicanmi ſe gl'huomini baſſi, e ſclerati foſſero ſolamente quelli, che poteſſero eſſere vizioſi nel ueſtire, e mangiare: chi ci farebbe, che ſi uoleſſe aſſomigliare a loro in coſe ſimili? neſſuno per certo. Tutti uorranno eſſer nobili, o almeno parere nell'vſo, e ueſtito, benchè manco curioſo, e delicato, ſe veggono,
 che

che quelli, li quali son nobili uanno in quella maniera. Quell'antica foggia Romana, pura, bianca, e semplice di quelli, che conquistarono il mondo, allhora si perse affatto, quando i nobili se' grandi di quella Republica, la lasciarono: perche in tutto, e più in esser viziosi procurano gl'huomini parere i migliori del loro Stato, e contentare li Rè, sapendo, che non vi è intercessione, nè fauore tale, qual'è la somiglianza de' costumi, e parentela di questo affare. Tolgami li Rè l'uso de' vestiti, e banchetti viziosi per questo mezzo, e vedranno subito, come cessa vna grandissima parte della cupidigia del dinaro, e gl'altri mali, che quindi procedono, già che questo non si vuole, nè stima, se non per l'esecuzione dell'appetito, e perciò si conserva con tanta ansietà, e con maggiore si procura, e cerca: perche è padron di tutto, e per lui tutto si dà, tutto si compra, e si uende.

Il secondo punto de' vizij, e peccati comuni, e pubblici, (ben si sa il suo danno innanzi a Dio) e fra la gente più forte, e di più difficile rimedio del passato: quello con l'età, e con la necessità si modera, questo non finisce nè per la necessità, nè per tempo, anzi con esso cresce, e getta nuoui rampolli non mai più visti, nè usati nel mondo, con li quali non bastano nè leggi, nè prammatiche, e s'è arriuato a uerificarsi quella dottrina di Tacito, che non vi è nessun maggior contrasegno della corruzione de' costumi, che la moltitudine delle leggi: e stiammo in que' tempi pericolosi, che dice San Paolo, e non sò se m'arrischio a dire, che è anche argomento, che si uà uerso la fine del soggetto, nel quale si ueggono questi segnali, per generarsene poscia un'altro, che è l'ordine, il quale osserua la natura con le cose transitorie, tanto che si finiscono affatto, e si sommerga questa machina.

V. vniuer-

vniversale. Ben sò, che vi hanno da essere uizij, e peccati, mentre vi saranno huomini, che non ha da lasciare ciascuno d'essere quel, che è per la debolezza vmana, e inclinazione al peccato, che non vi è rimedio bastante per troncarli affatto, essendo impossibile, poiche il principio, e la causa loro procede dalla istessa natura corrotta. Quello, che possono fare il valore, e la prudenza de' Rè, e de' suo' ministri, e che sieno meno, e manco dannosi al publico, e che non sia cagione la dissimulazione de' primi, che arriuamo a uederci nello stato, nel quale scriue Salustio, che si trouaua Roma à tempo di Catilina, che vi sono molte cagioni da temerne, e dopò questo ancora le minaccie, e gastighi di Dio. Quando un Regno, dice, arriua a tal corruzione di costumi, che gli huomini si vezzeggiano, e acconciano come le donne, e queste non fan conto dell'onestà, ma la trattano come qual si uoglia altra cosa uenale, che si cercano cose esquisite per mangiare, per mare, e per terra; che dormono auanti che venga il sonno, e dopò sazij lo stanno chiamando, e pregando insin' a mezzo giorno, che non aspettano per mangiare, e bere, che uenga la fame, nè la sete, il freddo, ne la stanchezza per ricourarsi, e riposarsi, ma tutto questo lo prendono per uizio, e prima, che venga la necessità: ben si può dare per peso, e finito l'imperio suo, perche la gente di quello, quando li mancaranno le ricchezze proprie, per eseguire i loro appetiti con l'ardore, e cupidigia si accenderanno, e muoueranno tutte le maluagità: sapendosi per isperienza, che l'animo mal'auuezzo ne' piaceri, mal può starne senza, e che per goderli, si daranno a guadagnar robba per tutte le uie, benché sieno illecite, e spenderle nel fine, per lo quale le pretendono. Domandi ciascun Rè a Dio,

Dio, e supplichiamonelo tutti, che ne' nostri tempi non si arriui al termine, e procurino, che si fermi prima, che il fuoco, il quale si v'è accendendo, non occupi il tutto. E perche essendoui tante sorti di vizij, non può trouarsi vniuersal rimedio per tutti; quello, che più opererà sarà quello medesimo, che dicemmo nelle fogge, e mangiari, l'esempio de' Rè, e la loro imitazione ne' Grandi, e più congiunti: e con questo il timore del loro disfavore, vedendo in esso diminuiti li viziosi, e vantaggiati con onori, e ofizij i virtuosi, e che la virtù sola sia il mezzo, e la via certa per arriuare a grandi luoghi. Abborriscano li Rè gl'ozij, e conoscano parimente, che neanco per ragion di Stato son buoni per la quiete del Regno, per li nociui, e dannosi pensieri, che ne gl'animi loro s'alleano, e col tempo se ne vedrà il giouamento. Questa imitazione voglio, che sia il rimedio di tanto male, che le pene, nè il lor timore sono bastevoli, essendo che chi non lascia di peccare per quello della legge Diuina, non lascerà di farlo per l'umana. Dicano, e faccino li Rè quelle cose, le quali uogliono; che faccino, e dichino li suoi: caminino per la medesima strada i più fauoriti, e domestici, e distendasi a' maggiori, che per questo mezzo arriuerà anche a' minori, e vedrassi quanto operi più delle leggi, e delle pene: ed è ciò cosa molto naturale, perche l'vno si fonda nella imitazione, e l'altro nel timore, e più ageuolmente imitano gl'huomini le cose migliori, che ueggono messe in opra, che non si scostano dalle peggiori, che odono, e fanno esser proibite: e uedendo che li Superiori comandano una cosa, e ne fanno un'altra: non si temono le lor minaccie, nè si obbediscono i loro comandamenti, per uedere, che imitano i lor fatti, credendo, che nessuno possa gastigare sen-

za vergogna il suo medesimo peccato. Configlia-
ua Salustio à Cesare nel principio del suo Imperio,
che se uoleua ordinar bene la sua Republica, co-
minciasse prima da se, e da' suoi: perche, come di-
ce Plinio: *Vita Principis censura est, eaque perpetua,*
ad hanc dirigimur, ad hanc conuertimur. È non paia
ad alcuno, che questo rimedio della imitazione
de' Rè sia tardo, e lungo, poiche doue s'è congiun-
to, come in suo centro quanto può corrompere,
e nuocere, con quel, che può essere corrotto, senza
bastare per impedirlo, ne Rè, ne leggi; in vano si
procura, e pensa, che in pochi anni potrà curarsi, e
sanarsi quello, che s'infermò in molti: da che na-
scono gl'huomini, come piante nuoue s'auuez-
zino alla virtù; accioche col vigore dell'età non
si vadano torcendo, e aiuti anche l'esempio de'
maggiori, perche non vi è artificio nessuno così po-
tente, ed efficace, come è quello della imitazione;
che dico: il quale essendo rimedio tanto conforme
alla natura, opererà senza conoscersi il giouamen-
to fin'a tanto, che non si sia riceuuto.

Plin. E-
pist. ad Sē-
pro. Ruf.

Chrysol.
hom. 19. in
Gen.

E perche si trouano infermi, e infermità (come
notò S. Grisostomo) le quali ne col dolce si rime-
diano, nè con l'agro si sanano: e la causa è perche
eglino non uogliono guarire, che ne ammettono
esempio di Rè, ne temono le leggi. Con questi tali
bisogna usare quest'altro rimedio, pena, e gastigo
senza dissimulazione, conciosia cosa che è anco in-
citamento di peccare la facilità del perdono. Ed è
cosa nota, che il popolo punito obbedisce, e molte
volte perdonato s'insuperbisce; son tanto radicati
li mali, e viziosi ne' lor vizij, che senon è uiuaci-
tà ne' Rè, possederanno il mondo, e si ribelleranno
col tutto; e li buoni non potranno viuere fra di
loro. Con il gastigo de' cattini, dice Baldo, che
viuono, e si saluano li buoni: a questo fine, e non
indarno

Bald. in l.
Prouincia-
rum. C. de
serijs.

indarno, secondo Platone, e altri, furono instituite le leggi, e la potestà Reale, la forza della spada, e la disciplina del Prelato, e la sferza del carnesice, tanto necessario tutto per la vita vmana, come li quattro elementi, con li quali viuiamo, e respiriamo. Vna cosa credano li Rè, che stà in grandissimo pericolo quella Repubblica, doue uanno in declinazione la riputazione del Rè, e le forze della giustizia: perche li vizij pigliano licenza, durano, e s'aumentano: qui il Prencipe rimesso è coltello, e non gastiga mai più grauemente, che quando perdona. La pena, e gastigo offendono solamente il delinquente, ma la remissione offende la legge, il Rè, e tutta la moltitudine. Per la remissione le leggi, e li Rè son uilipesi, e tutta la Repubblica macchiata: per il gastigo la legge è obedita, e offeruata, temuto, e onorato il Rè, e mantenuto in pace, e giustizia il Regno. Non tratto qui de' gastighi crudeli, e rigorosi, li quali vñano alcuni giudici, che rimedij, e cure di tanto rigore sono violente, e sogliono anzi corrompere, e finire li soggetti, che sanarli: a poco a poco, e con molta prudenza s'ha da correggere la Repubblica. E come chi pretende vincere la corrente furiosa d'un fiume, ò domare un feroce, e insolente cavallo, bisogna che vñ rigore con piaceuolezza, e giustizia con misericordia, altrimenti amendue sono occasione di corruzion maggiore. Perche è inganneuole discorso quel di colui, il quale pensa, che la publica conseruazione consista nell'esecuzione delle pene crudeli, e de' giudizij aspri, e rigorosi, imperoche questi spopolano più presto, e dis fanno, che correggano, e emendino il Regno: è come è segno di cattui Medici, ò d'aria corrotta, che muoiono molti infermi, così è anco di ministri spensierati, e mal'accor-

tie di contagiosa corruzione, di vizij, e male v-
 sanze, molti giudizij criminali, molte pene, e
 atroci gastighi. Qual sia la causa principale chi
 può saperlo? L'vno, e l'altro può essere, e se fos-
 sero tutti due, saria molto male. Egli è in fine sì
 grande, sì vniuersale, e pernicioso, che seli Re
 Cristiani non vegghiano molto sopra i costumi de
 i lor uassalli, per non permettere, che si vadino
 guastando, quando yorranno, non lo potranno ri-
 mediare, perche l'vsaanza abituata, secondo Gale-
 no, e altri, è natura acquistata, e genera l'abito, che
 si tira dietro, come sua naturale inclinazione l'huo-
 mo, ed è tanta quella, che ha a' diletti, e tanti so-
 no gl'incitamenti, e mali esempi, che quindi na-
 scono, e gettano oglio nel fuoco, che se non si po-
 ne gran forza, e diligenza in spegnerlo, necessaria-
 mente crescerà, e stenderassi ogni dì più, e più nelle
 Città, e terre, doue è molto commercio, e traffichi
 di mercatanzie, e nelle Corti de' Re, doue è tanto
 concorso di gente, e varie nazioni, delle quali nessu-
 na ve n'ha, che non abbia le sue uirtù proprie, e pro-
 prij vizij, e le virtù si apprendono con difficoltà,
 ma li vizij, s'appiccano molto facilmente, e riman-
 gono con la conuersazione, e communicatione,
 stampati nel cuore: e l'vso d'operare genera incli-
 natione, e desta l'appetito per altri. Licurgo dice,
 che importa più attendere, che le Città non si mac-
 chino con le male vspanze de' forastieri, che guar-
 darle dalle pestilenze, e infermità contagiose:
 perche queste il tēpo l'estingue, e cōsuma, e quelle
 col tempo crescono, e s'aumētano. Entrarono vna
 volta tre Ambasciatori de' Cretensi in Roma in-
 sieme, ciascano di differente setta, ascoltò il Se-
 nato le loro Ambasciate, e Catone, che si trouò
 presente, a cui tutti portauano riuerenza, disse,
 che doueuan essere spediti con molta breuità, pri-
 ma

Consuetu-
do est al-
tera natu-
ra.

ma che co' suoi costumi imbrattassero la Repubblica Romana.

Questa diligenza deuono usare i Rè, poiche non hanno nessun Catone, che glielo dica, ne Consigliero, che glielo configli, che in ueruna maniera, nè per caso nessuno consentano, che nella lor Corte, nè Regno vi sia, (benche fosse Imperadore) huomo nessuno di differente Religione, costumi, nè ceremonie, perche il lor trattare, e la lor conuersazione non serue se non ad accozzare vizij, e bandir uirtù, indebolire gl'animi tiepidi, de' natiui nel culto e reuerenzia del uero Iddio, e nell'osservanza della sua diuina legge. Questa cura ebbero gl'antichi, di non consentir mai, che nelle loro Repubbliche fosse cosa, per la quale gl'animi de' gl'huomini s'intiepidissero, o scostassero un punto dal culto, e adorazione de' gl'Idoli loro. E sarebbe molto buona per questi tempi la legge de' Persiani, la quale metteua pena di morte a chi auesse introdotto qualche nuouo uso, e pellegrin costume. E li Cretensi nelle loro ordinarie letanie domandauano, che non entrasse nessun nuouo costume nella lor città; perche è mal contagioso, e s'attacca, come la peste. Ne vn nuouo suono nella musica, nè cantar nuouo permetteuano le leggi d'Egitto, senza che prima fosse esaminato da chi gouernaua: perche come afferma Platone, la Repubblica si muta con la mutazione della musica, e che per fuggire questo danno non s'ha da permettere, che si introduca nuoua sorte di suoni, e musica, con la quale anco si mutano i costumi. Aristotele consiglia a quelli, che uogliono essere virtuosi, che non usino musica, e instrumenti, che li incitano a essere niziofi; perche essendo ella dono diuino, e molto potente per muouere i cuori de' gl'huomini, e persuadere quel, che canta; se si

Plat. Dialog. 1. de leg.

auczzano a suonare, e cantare cose sante, e oneste, s'auczzeranno a essere onesti, e uirtuosi. Per questo anticamente li Rè, come Dauit, li Profeti, e Sacerdoti, per applicarsi meglio alla contemplazione, vsauano la musica, con la quale sospende uano i sensi, e restauano assorti in Dio. Finalmente con essa si rapiscono molte anime; e si rubano molti onori, e molti, e molte per lei si perfero, perche è molto quel, che può e la forza, che ha ne' costumi e se non altro veggasi in quelle, che di nuouo si uanno introducendo con nomi, e gesti tanto nuoui, e composti, il danno, che fanno.

Concludemo adunque tutto il detto in tre punti, dico prima, che importa molto, che il Rè sia buono, perche ad imitazion sua sieno tutti, che per ciò lo pose Iddio in così alto luogo, accioche con lo splendore delle sue virtù dia luce, e illumini tutto il Regno, e con la sua vita ed esempio esemplifichi, e addottrini i suoi vassalli, che non si include nel nome, e ofizio del Rè solamente reggere il Regno con leggi, ma anco addottrinarlo con virtù. Questo ha da essere, dicono Soerate, e Platone, il fine, e la mira de' Rè, incaminare i sudditi alla verità, operandola essi prima, che è la più forte ragione per persuaderla, perche la medesima esecuzione di quel, che si persuade, e comanda assicura il passo, insapora, e ageuola la fatica. Il secondo, che affincè le leggi si offeruino, l'hanno da obbedire, & offeruare li Rè, parendo cosa ingiusta stabilire, e ordinare quel, che non hanno da offeruare; ad esempio di Licurgo, il quale non comandò mai cosa, che egli prima non l'offeruasse. E fù editto Romano: Vsi il Rè la legge, che sarà per la gregge. L'ultimo, che pongano molta sollecitudine in tutto il lor Regno, e più nella lor Corte, perche da lei si diffonde il bene,

bene,ò il male a tutto quello, in troncato gl'ec-
cessi delle foggie, e golosità de' banchetti, e vi-
uande, de' giuochi, e passatempi, della legge-
rezza, e libertà delle donne, delle spese smisura-
te e disutili, nelle doti, gioie, e loro acconcia-
menti. Dall'ora in quà s'empì Roma di lus-
suria, e profanità, che si cominciarono a intro-
durre i letti dorati, i padiglioni, e le ricche tap-
pezzerie, le mense, e credenze, i balli, gli stru-
menti varij, e musiche, le quali vsauano per de-
stare l'appetito in quelle loro laute, e prolisse
cene, come se per andare all'Inferno fosse ne-
cessario tanto circuito, essendo, come è il ca-
mino così facile, che a occhi chiusi vi si può ca-
lare. Cause tutte per temerlo, e per temere
anco la ruina, e perdizione di qual si voglii.
Monarchia, come d'altre, che si sono perdute per
l'istesso.

Per concludere con questo sentimento, e ser-
rare anco la porta a tutti gl'altri, s'ha da presu-
porre, che è molto comune nelle diuine, e vmane
lettere, che per le mani, nella quali particolarmente
stà il Tatto, si intendono l'opere, perche elle so-
no lo strumento, con cui si fanno, Mosè per dire,
che li Giudei uiddero le marauiglie, le quali
aueua operato Iddio in fauor loro; dice: *Vi-*
derunt manum magnam, quam exercuerat Domi-
nus. Ed oltre a questa hanno anco vn'altra si-
gnificazione, notata da Pierio Valeriano, che
dipingeano vna mano aperta, per simbolo
della eloquenzia. Di maniera, che le mani
non solamente significano l'opere, ma l'elo-
quenzia ancora, l'efficacia, e persuasua nelle
parole, tutto molto necessario ne' Rè, che ab-
biano opere, e parole, efecuzione nell'vno, ed
eloquenzia nell'altro: e perche non possono da

Exod. 14. g.

31.

Pier. li. 35.

tit. Opusc.

per

per loro ne fare, ne dire il tutto; han bisogno d'altra lingua, e d'altre mani, per parlare, e oprare con esse, e in loro la lingua, con cui parlano, e le mani, con le quali toccano, e palpano tutte le cose, che non possono con le proprie, sono i favoriti. Politrato nel libro della dottrina, e ammaestramento di Traiano dice, che li gran Signori, e favoriti de' Rè sono le mani del Regno, e come quelle nel corpo dell'huomo naturalmente sono disposte, e molto apparecchiate, per soccorrere, e aiutare a tutti gl'altri membri; così eglino devono essere per provedere a tutte le necessità del Regno, ed essere i primi ne' pericoli, e mill'altre occasioni, cagionate dall'istesso stato, che non ne mancano, ne possono mancarne a' Re, ne a' Regni. Perciò disse il Filosofo delle mani, che sono strumento di tutti li strumenti, perche senza loro quelli non possono far nulla, ne li Rè da per se soli potrebbero il tutto, bisogna che si seruino de' ministri, e favoriti, che sono iuor' piedi, e sue mani. Nelli Capitoli seguenti tratteremo alquanto di loro. Piaccia a Dio, che sia cosa, che vaglia qualche cosa: e prima se conuiene, che gl'abbiano.

Arist. 3. de
Anima.

CAPITOLO XXVI.

Se è bene, che li Rè abbiano favoriti.

E Ssendo, come sono, li favoriti fattura del gusto de' Re, del quale trattammo nel Capitolo passato, fa a proposito quel, che in questo si domanda, e non è molto facile la risposta: perche favorito, e l'istesso, che particolare amico, e come l'amici zia ha da essere fra gl'uguali, non pare, che la possino auere quelli, che sono vassalli, e seruitori col suo Re, e Signore, il quale hanno da mirare, e trattare

tare con gran reuerenza, rispettando sempre la sua Real Maestà, che secondo disse quel Poeta, non cape in vn sacco con l'amore, e amor non può essere senza amicizia. La verità è, che Aristotele, e gl'altri Filosofi morali dicono, che a questo si rimedia ageuolmente, con che quegli, il quale stà in luogo più alto si vmilij alla misura dell'inferiore, perche così entrambi restino vguale. Ma ne anco questo può venir bene a' Re verso i suoi fauoriti: perche come nel corpo umano saria bruttezza, se la testa s'abbassasse, e vuguagliasse alla misura dell'omero, così sarebbe se li Re, liquali sono li Capi, e tengono quella superiorità, che Iddio li diede, s'abbassasse, al luogo de' suo' vassalli, in guisa che nò apparisse l'eminenza, che hanno sopra di loro. E l'altro mezzo, che ci potrebbe essere, il quale è inalzare il vassallo, o fauorito in modo, che pareggi il Re, a vn'altro inconueniente maggiore, perche la Corona, e lo scettro Reale non soffrono compagnia con vuguaglianza. E così questi due mezzi possono seruire per li amici, che auendo professato amicizia in vguale stato, vno di loro rimane inferiore per auere la buona fortuna, o buona diligenza inalzato il compagno. Ma ne' Re non si può trouare questa egualità, ed è anco consiglio del Re Salomone, ilquale dice, che a nessun'huomo stà bene l'amicizia, e comunicazione, de' più potenti: *Ditiori te ne so Eccl. 13. cius fueris, quid communicabit cacabus ad ollam: quando enim se colliserint, confringetur.* E oltre a ciò considerando bene tutta la Storia sacra de' Rè, che ebbe il popolo di Dio, si fa molto poca menzione di fauoriti. Dall'altra parte ancora par fuora di ragione pensare, che li Rè debbano stare senza quello, senza il quale non pare, che si possa passare la vita umana: *Nemo sine amicis spectet viuere*, disse il detto Filosofo, e sono piene le Scritture sagre dell'v-

Amicus tñ
necessari⁹,
quā ignis,
& aqua.
Erasmi. A.
dag. 75.

l'v-

l'vtilità, e giouamento, che seco recano li buoni, e fideli amici, tanto necessarj alla vita vmana, quanto il fuoco, e l'acqua, e per nessuno stato sono così importanti, come per quello de' Re: li quali auendo tanti, si graui, e si segreti negotij, farebbe stato intollerabile, se non permettesse, che auessero amici co' quali potessero comunicarli, e prendere qualche solleuamento dalle molestie, e fastidij, che per ordinario portano seco i grandi officij.

Per soddisfare a quello, che quì si pretende verificare, dobbiamo auuertire quello, che Aristotele, e altri Filosofi, e Teologi insegnano, e quello, che l'esperienza chiaramente dimostra: che ci sono due differenze d'amore, e d'amicizia: vna è interessata, il cui fine è l'vtilità propria: l'altra ha più degna, e nobile intenzione, che è l'amore, e voler bene a chi merita d'essere amato, questa chiamasi, *Amor amicitia*, l'altra *Amor concupiscentia*: è con molta ragione, perche non si troua in lei segno di vera amicizia. Da questi due amori, come da due radici, nascono due differenze di fauoriti: alcuni, che per le loro gran parti, e qualità hāno meritato di tirarsi dietro le volontà nō solo de' loro vguali, ma anco de' gli istessi Re: e quādo queste si trouano tātō vantaggiate, nessuno può giudicare per incōueniente, che li Re gli applichino particolarmente, e con vantaggio l'affezion sua: anzi potrebbero essere tassati, se si vedesse, che si compiaceessero vgualmente di tutti, o che non stimassero, o pregiassero più quel, che di natura sua deue essere più stimato: perche in buona ragione non vi è maggior disagguaglianza, che volere agguagliare il tutto.

Molto bene disse Platone, che è efficacissima la virtù conosciuta per rubare i cuori: ma non ci occorre il testimonio de' Filosofi, poiche lo Spirito santo dice, che come la morte distrugge, e
porta

porta dietro ogni cosa, l'amicizia, e l'amore se sono in questa forza molto simili. E con questo fondamento dico, che ben si può dire amicizia tra il Re, e'l favorito, poiche l'anime nella loro origine hanno vguale nobiltà, e le nobili amicizie dall'anime procedono. Molto celebrata fù l'amicizia del Prencipe Gionata, vnico crede del Regno, e del valoroso Dauid, è tanto grande l'amore che si portarono, che dice la diuina Scrittura, *1. Reg. 18. a. 16.*
che Anima Ionatha conglutinata erat anima Dauid, & dilexit eum Ionathas, quasi animam suam. E dico anco, che è molto conueniente, che li Re amino con vantaggio, i Cavalieri vantaggiati in virtù, prudenzia, ed erudizione. E tali dovrebbero essere quelli, che serouano appresso delle persone Reali, poiche ordinariamente di quelli sogliono vsare i fauoriti. Quando Nabucodonosor Re di Babilonia assediò, e prese con l'armi la città di Gerusalemme, portò di là grandi spoglie d'oro, e d'argento, e quello che egli assai più stimò, fu i figliuoli de' più nobili, e del legnaggio de' Re di quel Regno, e comandò, che di tutti quelli sceglieffero que' di maggior parti naturali, e acquistate, que' di maggior disposizione, i più eruditi, e bene addottrinati, accioche con queste buone qualità meritassero di stare nel palazzo, e camera del Re: *Dan. 1. 2. 3.*
Et ait Rex Assphenez, prapposito Eunuchorum, vt introduceret de filiis Israel, & de semine Regio, & tyrannorum pueros, in quibus nulla esset macula, decoros forma, & eruditos omni sapientia, cautos scientia, & doctos disciplina, & qui possent stare in Palatio Regis. E fù tanto accertata, e di tanto giouamento questa elezione, che di quelli, che con queste qualità furono eletti per seruire al Re, n'uscirono tre segnalati, e di questi vno eminentissimo non solo in virtù, ma nella notizia de' negozij segreti

greti, materie di Stato, e gouerno, che fù Daniele: il quale meritò d'essere tanto fauorito di que' Re di Babilonia, spezialmente di Dario che non si contentò di tenerlo per vno de' suo' Consiglieri, ma lo pose per capo de gl'altri tutti, perche auendo nominato cento venti molti scelti, scelse altri tre principalissimi, e nobili Signori, che fossero come Presidenti, e che così questi, come gl'altri riconoscessero per superiore Daniele, e gli dessero conto del tutto: ma così come egli era superiore nel mondo, e nel fauore; era anche nella virtù, e qualità della sua persona: *Igitur Daniel superabat omnes Principes, & Satrapas, quia spiritus Domini amplior erat in illo.* Ci insegna parimente la Scrittura santa, che Gioseffo fù così gran fauorito del Re Faraone, che gli diede assoluta balia sopra tutto il suo Regno, e comandò, che con publica pompa assiso nel cocchio, e seggio Reale, a voce di banditore si pubblicasse questo fauore. *Dixit quoque Rex Aegypti ad Ioseph. Ego sum Pharao, absque tuo imperio non mouebit quisquam manum, aut pedem in omni terra.* Ma l'auuea egli molto ben meritarlo, perche per sua grande industria, e sapere liberò il Re, e il Regno dalla terribile fame, e da altri grandissimi tra-uagli, che in spazio di sette anni li succedettero. Nel libro quarto de' Re si racconta, che Naaman Capitano Generale dell'esercito de' gli Assirij era gran fauorito del suo Re; *Erat vir magnus apud Dominum suum, & honoratus:* e dando la ragione di questo gran fauore, e dell'onore, che il Re gli faceua, dice: *Per illum enim dedit Dominus salutem Syriae, erat enim vir fortis.* Perche tutto l'essere, e la vita, che auuea quel Regno gl'era venuta per lui, pigliandolo Iddio per istrumento per il suo gran valore, prudenza, e coraggio. E quando li fauoriti sono di così eminenti qualità, cessano le ragioni, e gl'in-

Dan. 6. 2.3

4. Reg. 5. 2.
1.

in-

inconuenienti, che dicemmo della disagguaglianza fra li Re, e' loro inferiori: perche la virtù ha questa eccellenza, che dalla poluere della terra inalza, e aggrandisce gl'huomini in guisa tale, che s'agguagliano, e tengono il luogo allato a' gran Prencipi. *Sapientia humiliati exaltabit caput illius, & in medio magnatorum considerare illum faciet.* Ecd. 11. 2. 1
 Anna, la madre di quel gran Sacerdote Samuele, tra l'altre cose, che cantò in laude di Dio, e del suo gran potere, disse: *Dominus suscitatur de puluere egenum, & de stercore eleuat pauperem, ut sedeat cum Principibus, & solum gloria teneat.* 1. Reg. 2. b. 7. E il medesimo ripetite il Re, e Profeta Dauid: *Suscitans a terra inopem, ut collocet eum cum Principibus populi sui.* Ps. 112. 2. 7
Prou. 17. 6. E il Re Salomone suo figliuolo: *Seruus sapiens dominabitur filijs stultis.* Ha tanta forza la sapienza, e discretione, che non solo inalza, e aggrandisce gl'huomini liberi, che per loro stessi erano d'vmile stato, ma gl'abbietti schiaui fa Signori de' lor proprij padroni. Stando cartiuo vn Filosofo, fù menato a vendere, e quelli, che l'aucuano a comprare domandauangli, che mestiero sapeua: Rispose, che quello, che egli sapeua ben fare, era comandare a' suoi padroni. Nella Scrittura santa è molte fiate repetito, e confermato il testimonio del gran potere, e sapienza del Re Salomone, e fra l'altre cose, che si riferiscono della Maestà di sua Casa, e Corte, e l'auere in essa gran Prencipi, li nomi de' quali si registrano nel 3. libro de' Re: e fra quelli vn solo è notato con titolo, e nome di fauorito, e amico del Re: *Zabud filius Nathan Sacerdos, amicus Regis.* 3. Reg. 4. 2. 5. E s'accoppiano li due titoli di Sacerdote, e d'amico del Re, affinche s'intendesse, che l'amicizia, e affezione di fauorito s'appoggiua sopra l'erudizione e virtù annessa allo stato Sacerdotale. E nel libro primo del Paralipomenon nel Catalogo, che quiui si po- 1. Paral. 27 d. 33.

2. Reg. 15.
& 16.

ne di quelli, che nella casa del Re Dauit auuano carichi principali, di solo Cusai Archites dice, che *Erat amicus Regis*. E nel 2. lib. de' Re si spiegano molto alla diftesa le gran ragioni, che vi furono dalla parte di Cusai, per meritare questo titolo. Giesù Christo Nostro Signore pare, che mostrasse qualche particolare affezione alli tre Apostoli, Pietro, Giouanni, e Giacomo, scegliendoli fra li dodici per ritirarsi con loro, e farli testimonij della sua gloriosa Trasfigurazione, e poscia d'altre cose particolari, donde pare, che potessero auer nome di fauoriti; ma non senza gran fondamenti, e per le eminenti virtù, che in essi risplendettero: Se bene le elezioni di questo sourano Re non si possono regolare, ne misurare con quelle de' Re del módo: li quali non possono col suo solo volere meglioare gli huomini, ne darli le parti necessarie per meritare l'essere amico. Ma questo vero Re, e Signore imponendo la sua affezione, e volontà in quelli, che vuole scegliere per amici, gli abbellisce, vantaggi, e fa degni della sua amicizia, e fauore. Ne' fauoriti de' Re del mondo suole succedere al contrario, che quelli, li quali prima che fossero fauoriti erano buoni; col fauore, e maggior podestà peggiorano, e quanto più si auanzano nell'amicizia Reale, ne sogliono essere men degni. Di questi diremo più nel Capitolo seguente.

CAPITOLO XXXII.

D'un'altra sorte di fauoriti.

QVelli dottissimi libri, li quali scrisse il glorioso S. Agostino, intitolati, Della città di Dio, hanno per fondamenro due differenze d'amore: L'amore, che l'huomo porta à Dio infino al dispreg

zo di se medesimo, e da questo si costituisce, e fabbrica la santa Città di Gerusalemme, sotto il cui nome s'intende il buon concerto della Chiesa, e Republica Cristiana, e dell'anime: L'altro amore è quello, che ciascuno porta a se stesso con eccesso tale, che arriua insino al disprezzo di Dio; e da questo si fabbrica la Città di Babilonia, che vuol dire confusione, e significa quella, che ciascun peccatore ha dentro di se medesimo, e quella, che si troua nelle Republiche mal'ordinate. E si come nel Cap. passato dicemmo, che dalli due amori d'amizizia, e concupiscenza usciano due sorti di favoriti, vna buona, e gioueuole, e l'altra mala, e cupida; così considerando l'amore, non rispetto alle cose di fuora, ma rispetto a se stesso; fa differire l'uso de' favoriti, secondo li mezzi, e fini diuersi, co' quali, e per li quali si eleggono: e quelli, che eglino hanno, quali si veggono scelti, e anteposti. I mezzi tengono la bontà, o malizia del fine. Dondene segue, che quando li Rè scelgono i favoriti per buoni mezzi, e non per capricci, né per amor proprio, ma per meglio soddisfare a gl'obblighi, che hanno, alla buona spedizione de' negozij, e per auere chi li aiuti a portare il peso: essendo buono questo fine, forz'è, che sieno buoni anco i mezzi; perche per conseguir buoni fini, non si pigliano mezzi cattiu, e così eleggerà favoriti solleciti, e diligenti in spedire, fedeli in seruire, e con l'altre parti, dette di sopra, come furono i favoriti, li quali nel Capitolo passato riferimmo. Conciosia cosa, che Gioseffo, come dicemmo, entrasse nella grazia del Rè Faraone per la sua gran prudenza, e per il conoscimento sopranaturale delle cose ascose, e future. E l'istesso succedette a Daniele con li Rè Caldei, e Macedoni; poiche prima, che entras-

fa nella loro intrinsechezza, viddero la sua gran prudenza, e costanza nella verità, la singolar Sapienza, e l'altre cose, che si riferiscono nel Libro delle sue Profezie. I vantaggiati meriti di Pietro, Giouanni, e Iacopo, chi non li sà? poiche i Vangelisti dicono di San Pietro, che prima d'essere costituito per capo, fù esaminato, e prouato il suo eminente amore in quelle repetite domande: *Petre amas me? Simon Ioannis diligis me plus his? Et iterum, Simon Ioannis amas me?* E il glorioso Apostolo San Giacomo, padrone, e difensore della nostra Spagna, fù il primo de gl'Apostoli, che col sangue, e morte diede testimonio di questo amore. E San Giouanni anco lo diede nella tena, nella passione, e a piè della Croce del suo diletto Maestro; poiche auendo mancato gl'altri, lo seguì, e l'accompagnò insin' alla morte. Ma quando li Rè non scelgono li fauoriti per li fini suddetti, concernenti il ben publico, ma per lor gusti, e capricci, e per dar più campo a' loro diletti, e contenti; sogliono li fauoriti nelle intrinsechezze auere que' medesimi fini, e anteporre i suoi interessi, e gusti a quello delli itessi Rè, e al ben commune della Republica, ed essere il fuoco, e la destruzione di quelle tutte. Il che parimente ci insegna la Scrittura santa: li cui misterij sono tanto sùdani, che anco in quel, che insegna, e tacendo ci parla. E assai notorio quel, che si racconta nella Storia d'Esther della grazia di quel superbo, e suntuoso Aman, il quale il Rè Assuero solleuò da tanto iniqua schiatta, e bassa condizione, che, secondo Gioseffo, descendeua da quello Amalecita, che decollò il Profeta Samuele: e come è condizione de' Rè, che, quando si dāno a fauorire vno, lo fanno crescere, e inalzare, come la schiuma; costui salì a tanto, che tutti li uassalli di quel Monarca lo rispetta-

1. Reg. 15.
g. 31. Io-
seph. de an
tiq. l. 1. c. 6.

spettavano, come Dio, e si inginocchiavano alla presenza sua, e la sua persona molto più che la Reale, era adorata, seruita, e temuta, perche gli diede in tutto la potestà, e la bacchetta, come si dice, e tanta autotità in tutti gli Stati suoi, che nè in Palazzo, nè fuori, nè in verun'altra parte si faceua altro, che quanto Aman ordinaua, e comandaua, e l'istesso Rè lo teneua in luogo di padre; e, come la vanità, è figliuola della superbia, da tanto fauore, e grazia gli nacquero a suo dāno, come alla formica, l'ale, o furongli, come quelle d'Icaro appicate con la cera, il quale uolando con esse si perse, e venne a terminare, e morire su la forca, che egli auca fatto fare per impiccarui Mardocheo, solo perche non l'adoraua, come gl'altri: di maniera che la medesima grandezza, e potenza d'Aman fù quella, che lauorò il legno, nel qual fù posto.

Considerando adunque questo fine, e anco il principio di quella grazia, trouo, che non fù per eccellenza di meriti, e uirtù eroiche, come quelle, che dicemmo, che li Rè Faraone, Nabucodonosor, e Dario considerarono ne' fauoriti, che scelsero, ma per certo particolar gusto, e capriccio del Rè, poiche la Scrittura non fa parola de' meriti di questo fauorito, nè di cosa alcuna notabile, che in prò del Regno, e seruizio del Rè auesse fatto: anzi senz'altro preambulo entra nel cap. 3. di quel libro, e dice *Rex Assuerus exaltauit Aman filium Amadathi, qui erat de stirpe Agag, & posuit solium eius super omnes Principes, quos habebat, cunctique serui Regis, qui in foribus Palatii versabantur, flectebant genua, & adorabant Aman.* E in questa relazione tanto uera, e tanto piena della grazia di questo fauorito senza fondamento di meriti, ci insegnò la Scrittura quanto inconsiderato fusse quel Rè nell'elezion, che fece. Ma remedio-

Ester. 3. 2.

1.

ui con aprire gl'occhi per punirlo, come merita-
ua, e quiui si referisce. Apranli qui ancora i fauo-
riti, e considerino, che la felicità, la quale hanno, è
prestata, e non l'usino come propria, e poiche in,
vn modo, o in un'altro gl'ha da lasciare; non si gli
dieno in preda affatto, che pochi abbandonò, sen-
za gran lor rouina. Temperinsi con questa me-
moria le loro dolcezze, non gli abbatta quella
medesima, che li inalza, che alcuni ui sono, li
quali quella istessa ventura, e felicità non li può sof-
frire, o tardi, o per tempo ne li paga: e lo fa an-
co la persona dell'istesso Rè, come veggiamo, che
fece Assuero; il quale dopò d'auere inalzato tan-
to il suo fauorito, se ne trouò tanto pentito, che
per fargli abbassar la testa, fù necessario impio-
carlo a vn'altissimo traue, e tirarlo pe' piedi. L'i-
stesso fece l'imperador Alessandro: il quale infa-
stidito dell'arroganza d'un suo fauorito, non po-
tendolo ormai soffrire, fece impalarlo, e darli vna
morte conforme alla sua vanità: perche quantun-
que amino li Rè, e si riconoschino obligati, so-
ogliono voltare la faccia a ogni cosa, è infastiditi
molte volte, e altre grauari dal peso delle querele
del popolo, e d'altri maggiori Stati, e offesi della
loro propria nota, si scaricano col gastigo, con lo
scacciamento del fauorito, senza consiglio di per-
sona, e senza vdire le difese: che in casi estremi, co-
me questi, fanno li Rè, come soglion fare i Proto-
medici, e maggior Medici fra li loro inferiori; li
quali in accidenti graui, e vrgenti operano da per
loro con prestezza, ed esecuzione: ma nelle infer-
mitadi ordinarie odono, e risogliono con consiglio
d'altri. Leggano adunque i fauoriti per loro
ammaestramento le Storie, o riuoltino quel li-
bro generale del tempo, e troueranno mille
essempi di questi, e tanti altri sperimenti mol-
to

to degni di vederli, e saperli, per sperimentare gl'huomini, e temere l'intrinsichezze de' Re, e tremare dell'vmana prosperità: e per uita mia, che chi con attenzione leggerà queste cose diuerrà timoroso della fortuna, e de' suoi fauori: perche per ordinario dallo stato prospero, e molto eleuato ebbero principio grandissimi disastri, come le grandi cadute da alti luoghi: e forse per importar tanto al genere vmano questo disingano, e che gl'huomini uiuano con questo timore, ha permesso, e permesse tali esempi, e sperimenti. Puossi anco credere, che casi così violenti, e precipitosi non sieno stati solamente per colpa de' caduti, nè mancamento di prudenza, ma per prouidenza, e permissione diuina, per peccati proprij, e per auer voluto Iddio, come Signore, della massa della terra guastar questi, e sceglier quelli per vasi ne quali sparga il suo liquore nel mondo.

CAPITOLO XXXIII.

Se è bene, che li Re abbiano più d'un fauorito.

IL nome, col quale i Greci nominauano Iddio si deriua da vna parola, che vuol dire vedere: di maniera che dire Iddio, è dire quel, che vede: perche è così, che, come dice l'Apostolo San Paolo, e ce l'insegna la Fede, tutto stà sottoposto alla vista di Dio, e a' Re, che in terra hanno il suo luogo, nessuna cosa può tanto conuenire, quanto l'affomigliarsigli in auer così lunga vista, che veggano tutto quanto è possibile alla capacità vmana. E perche non possono uo fare da per se soli; disse molto bene, e saggiamente Senofonte, che era necessario, che auessero altri occhi;

de' quali si potessero fidare, come de' suo' proprij, e vedere come per occhiali, perche sono tanto infelici li Rè, che senza quelli non possono arriuare a uedere il tutto. E questi, come disse l'istesso, sono gl'amici, e fauoriti, che hanno da uedere, e sapere quel, che occorre, e fa di mestiere nelle Republiche, e darne notizia a' Rè, e aiutarli a ordinare, ad eseguire quel, che conuiene. Ed essendo, come gia dicemmo, li fauoriti per questo fine, e ben comune della Republica, è bene, che li Rè n'abbiano più d'vno, e ne tengano molti. Al Grande Alessandro fù un giorno mostrato vna Melagrana bellissima, la quale diuisa in due parti mostraua grand'abbondanza di granelli: e domandandogli vno di che auerebbe uoluto auere tanta copia, quanta era quella, che quiui apparua: Rispose; Di Zopiri, perche vn fauorito molto fidele; e di gran talenti, che auera, si chiamaua Zopiro, ne è contro la grandezza Reale auerli, anzi molto necessario per la spedizione de' negotij, che se auessero a passare solo per le mani del Prencipe, faria molto tarda, e anco soggetta à molti inganni, ne quali darebbe assai ordinariamente, per non valersi della diligenza loro. Dario Rè di Persia scelse tre fauoriti, a' quali li Satrapi dessero conto di tutti li negotij del Regno: e dal principio del mondo infìn' ad oggi gl'hanno tenuti li Rè, chi più, e chi meno, che questo s'ha da regolare conforme alla grandezza de' Regni, perche quanto più sono in numero, e maggiori, tanto più crescono li negotij graui, che hanno da capitare necessariamente alle persone Reali: e alla misura di questi si deuono moltiplicare quelli, che hanno da aiutare, e sopraftare a ciò, poiche li Rè da per se soli non lo possono fare, ne sono atti a vdire il tutto, intendere il tutto, passar per tutto, e prouede-

re

Dan. 6. 23

re in tutto, e in ogni luogo. Il popolo d'Israele, quando lo gouernaua Mosè, staua tutto vnito in forma d'esercito, e tutto insieme non arriuaua a quel, che contiene vn mezzano Regno: e stando eglino, come stauano, senza possessioni, alloggiati in un deserto, ed essendo tutti Israeliti, non pare, che potessero li negozij ordinarij esser più, nè tanti, come quelli, che concorrono a un Rè, il quale è Signore di diuersi Regni, e Prouincie, di diuerse nazioni. Con tutto ciò il gran Gouernatore Mosè, con star negoziando dalla mattina insin' alla sera, senza diuertirsi, non poteua dare lo spaccio conueniente a tutti, e fù necessario, come dicemmo di sopra, che pigliasse per suo aiuto non meno di settanta eletti Cavalieri, con le buone qualità, delle quali abbiamo trattato. Abbiamo adunque li Rè molti, che li aiutino, e sieno ministri, e mezzi della volontà loro, perche nell'amministrazione de' negozij publici hassi sempre da procurare, che molti ui abbiano parte, per la soddisfazione comune, che con questo si darà a tutti, e perche possano rendere miglior conto di tutti li negozij, benchè sieno molti: e perche insegnandosi a pochi con l'esperienza dell'esercizio, non si dia occasione, che mancando quelli, la Republica, e il gouerno publico non venga a correre pericolo. Questo fù pensiero d'Augusto, referito da Suetonio, il quale anco, per poterlo eseguire, e perche la liberalità sua si stendesse a più persone, inuentò nuoui ofizij publici. Ma io non dico questo, nè che sieno tanti, ma che al manco per queste ragioni sieno alcuni, e in fine più d'vno, perche sia più facile il negoziar con loro, e costi meno, e sia manco noioso, e affinche possa più riposare il Prencipe, il quale non è di bronzo, nè può prouedere a tutti: e perche eglino sieno più solleciti, e ab-

biano anco più timore con la competenza, sapendo, che se si stracureranno, ci sono più persone, alle quali possa commetterli il suo luogo, perche l'opinione del contrario si insuperbisce, e distrugge il suo padrone: e anco loro istessi, che vanagloriosi di ciò, stimano, che il suo Signore non possa uiuere senza l'ingegno, e aiuto loro, e che non ui sia mancamento, il quale non si li perdoni, e debba perdonare per la necessità del loro seruizio, scordandosi, che può il Prencipe immaginarseli morti, e come in simil caso, benché gli dolga, prouederli d'altri. E sganninsi li Rè, che colui, il quale gli consiglierà al trimento, e vorrà esser solo al seruizio loro, e prenderli per se la destra, e la sinistra, scacciandone tutti, e gouernando l'alto, e il basso, pretende con la necessità della persona esser padrone assoluto delle volontà loro, e necessitarli a non auere, doue, ne a chi possano volgere gl'occhi, come quegli, il quale pretende tiranneggiare vn Regno, va a poco a poco consumando i grandi, e le persone di sangue, e gente potente, oggi vno, e domani vn'altro, per rimaner solo con ogni cosa. Dia ciascuno ciò che li piace, che questo è il suo fine, e il mezzo della sua caduta, vedere, che vi sono più, e più persone, che possono occupare il suo luogo. Gl' Alchimisti fanno oro, ma è solamente nel colore, e non lo potranno al paragone, ne ad altre proue reali, ne vorranno, che si compari con altro oro minerale, perche non si scuopra, che il suo non ha se non apparenza. Or credano, che sono Alchimisti quelli, che non vogliono compagnia, e che fanno molto bene, che l'intendimento suo non è oro: il quale possa stare al paragone, nè alla proua reale. E sia quello dell'animo loro questo consiglio, se lo daranno, che gl'huomini ingegnosi, e prudenti più tosto desiderano,

siderano, che vi sieno molti: perche con la comparazione cresce la vera luce, e si conosce, se è tale, e gl'ignoranti indegni di quel, che possiedono, sono i gelosi di quel bene, che temono perdere in essere conosciuti, con la comparazione. Non indarno pose Iddio tanti membri nel corpo umano, e il più di loro doppi, ma per insegnarci, che molti sono necessarij nelle azioni umane, e che vno non può fare ogni cosa, che o non faticarà, o ben presto si guasterà. E qui quadra quello, che a questo proposito affermò Tiberio, quando fintamente non volendo accettare l'Imperio, disse, per iscuoprire l'animo de' grandi di Roma, che egli solo non era potente, nè bastauole con un'altro per sì gran gouerno. Aggiunse subito sopra questo Salustio Crispo, suo gran fauorito, che il conto del dominio non poteua riuscir bene, se non dandosi a vn solo (che è il fondamento maggiore dell'vtilità, e sicurezza del gouerno della Monarchia) e che con questo doueua esserui vn'altro, come Gioseffo, suo Luogotenente: perche dependendo la risoluzione dalla volontà di molti non si stropino li negozij, o per competenze, o per passioni. Disse in fine Tiberio dopò d'auer ciò vdito, e scoperto l'animo loro, che in vna Città, come Roma sostentata da tanti, e così illustri personaggi, non si rimetteſſero a vn solo tutte le cose dello Stato, che più facilmente esercite rebbono molti li pesi, e li negozij della Republica, portando le fatiche in compagnia: perche si come l'vnità è gioueuole, e amabile nel maggiore, così anco viene ad essere abominuole, e noiosa, essendo dal più alto, ed eleuato insin'al più vtile, e basso. E per questa cōsiderazione dico, che il Rè supremo, e Capo del Regno, ha da essere un solo, perche, essendo l'ingordigia del regnare insaziabile, e

la natura del dominio incomunicabile; non è possibile, che due Principi d'uguale autorità durino molto tempo senza che al fine si perdono entrambi, o li negozij, che stanno a lor carico: ma li favoriti deuno essere due, o tre, e anco più, restando l'unità riservata al maggiore, e supremo. E stà bene ancora questa pluralità, perche se mancherà vno per qualche accidente, vi sieno altri, che già il Rè, li conosca, e conoscano lui, de' quali possa valersi, e che abbino esperienza e notizia de' negozij, e delle materie occorrenti, e non sia necessario cercarli, o ammaestrarli nel tempo della istessa necessità, perche malamente si trouano, e si prendono li primi, che si offeriscono, con perdizione de' negotij, e danno proprio del suo padrone, alle spese di cui, e a puro errare nelle cose grandi hanno da apprendere quel, che sapranno. Riserbino a se li Re i negozij di maggiore importanza, che in ciò anco hà da essere ordine, come è ne' Regni ben'ordinati, lassando, come s'è detto, a' Consiglieri, e Tribunali ordinarij gl'ordinarij negozij, consigliando co' Re quelli di più importanza: e questi, come ho detto, deuno li Re da per se stessi spedire, se per mancamento di sanità nõ staranno impediti, e non si deuno rimettere a' favoriti, ne essi deuno auere in materia di giustizia, benche sia distributiva, nessuna sorte di podestà: perche con quella opprimono i Tribunali, e i suoi ministri; li quali sapendo, che dipendono tanto dal favorito, se ha mano nella giustizia, e distributione de gl'vfizij; stanno oppressi, e senza libertà, e più se hanno qualche pretensione di suo interesse, o accrescimento. La ragione di tutto si vedrà chiaramente, considerando quelle parole della Sapienza: *Per me Reges regnant, & legum conditores iusta decernunt*: Nelle quali si dà bene ad intendere il fauor particolare, che dà Iddio a' suoi legittimi Re, e Gouver-

na to-

natori delle sue Republiche, per accertare in quel, che conuiene al gouerno. Onde il Sapientissimo Salomone disse anche ne' suo' Prouerbi: *Diminatio in labijs Regis, in iudicio non errabit os eius.* E parimente i Teologi dicono, che li Re hāno più aiuto d'Angeli custodi, che gl'altri huomini: ed oltre a ciò le publiche orazioni di tutti li Regni, e Prouincie loro sono di grandissimo aiuto, perche Iddio gli illumini gl'intelletti. E per queste ragioni, auuegna che li fauoriti, e consiglieri sieno molto dotti, e prudenti, con molta ragione ne' casi graui domanda-
no, e aspettano il parere delli loro Re, tenendosi per più certo, per vscir dal capo tanto fauorito da Dio, e cotanto aiutato, e fortificato da tante parti: il che non concorre ne' fauoriti, perche ne Iddio glie l'hà, come a' Re, promesso, né eglino forsi l'hanno meritato: e se vn solo, molto meno potrà presumersi, che il suo parere, e trauiaglio sia maggiore, e più accertato, che quello di sì dotti Consiglieri, e cō sigli in insieme, che tanto l'hanno studiato, e faticato. Ne è da credere, che quando li Consiglieri conferiscono, e domandano a' Re il parere, e la determinazione loro, sia, perche esca da altra persona inferiore, alla quale, per molto che li Re l'aminino, non possono dare più intendimento, ne più scienza, né migliore animo, e volontà di quella, che hanno: perche questo è riseruato a Dio solo, come è altresì proprio suo il dar luce a' Re, affine che aggiustino a rispondere in quello, che saranno richiesti, e sempre diano quella risposta; che bisogna a chi gl'ela domandano, e fanno sene profittare. Di qui si inferiscono due cose molto certe, e vere: La prima, che li Re sono obligati in coscienza d'attendere personalmente alli negozi graui, perche questo è il loro principale vizio: il che si proua euidentemente cō questa ragione. Chiunque si sia, che habbia ofi-

Prov. 16. b.
10.

zio e tiri salario, stà per quello obligato a farlo cō-
piutamene, sotto pena di peccato: e farà tanto più
graue, quanto l'ofizio sarà maggiore, il salario au-
mentato: li Re hanno il maggiore vizio, e maggio-
re stipendio nel temporale: ergo, grauissimamente
peccaranno, se nō l'adempiono. Questo disse espres-
samente la diuina Sapienza in quelle parole: *Po-
tentes potenter tormenta patientur, & fortioribus fortior
instat cruciatio.*

Secondo si inferisce, che li fauoriti sotto la me-
desima pena sono obligati a seruire con le perso-
ne proprie bene, e fidelmente alli loro Re ne' nego-
zj, che li impone, e che diportandosi, e ricreandosi
più che li stessi Re, e sostituendo altri terzi, e quar-
ti, che portino il peso; non possono giustamente
godere della autorità, de gli interessi, e profitti, che
gli risultano dalla grazia: o dicano essi, che titolo
hanno per goder più di tutto questo, che gli stessi
Re, faticando assai meno, e spassandosi più? E per
concludere quello, che si domanda in questo Capi-
tolo, dico, che quando li fauoriti sono per quel
fine, che habbiamo detto, e quali deuono essere,
è bene, che ce ne sieno più d'vno, o due: perche
con loro auranno li Re maggiore aiuto, e con l'e-
mulazione, e zelo, che suole essere fra di loro, cia-
scuno procurerà d'essere più cōsiderato nel coman-
dare a gl'altri, e nel domandare, e applicare a se,
e più sollecito nel seruire, perche l'altro non l'auan-
zi nella grazia. E se bene il nome di fauorito
par che non soffra compagno; tutta volta se egli-
no pongono gli occhi in quel, che deuono, che è il
ben comune della Republica, e seruizio de' loro
Re; non gli peserà, che vi sieno altri, li quali aiuti-
no al medesimo intento: anzi comē quel gran fa-
uorito, e amico di Dio Mosè, diranno: *Vtinam om-
nes prophetarent.*

CAPITOLO XXXIV.

Delle qualità de' favoriti.

S Vpposto il detto ne' passati Capitoli, e che li Re hanno da tenere appresso di se persone, le quali con proprietà d'amici (che tal qualità hanno coloro , li quali è necessario, che posseggano molto dell'anima del suo padrone, con la comunicazione di cose maggiori) abbiano nome, e facciano vizio di favoriti: perche se bene è vero, che non si può propriamente dire , che li Re tengano amici, essendoli tutti inferiori ; è anco vero, che la Divina Scrittura , come dicemmo ; chiama li favoriti perche la forza dell'amore è tanto notabile , che inalza le cose al sommo , nominando il servitore, e vassallo e amico . Aristotele concede tra il Re, e il suo vassallo qualche sorte d'amicizia , se bene la disaggiuglianza è molto grande ; le Storie celebrano amicizie di gran Principi con particolari vassalli : tanto più che quelli, li quali con altriloro vguale si chiamano fedeli amici, con li Re si dicono vassalli leali, che per l'effetto, il quale pretendiamo importa poco mutargli il nome : quello , che più importa, e conuiene è, che diamo qualche notizia delle qualità, le quali hanno da auere, e de' contrassegni, per li quali si potranno conoscere i buoni , e i migliori per così gran ministero. Due qualità fra l'altre sono precisamente necessarie nel favorito, le quali porrò prima: Che ami il suo Re, e non si la sci vincere dalla cupidigia, e interesse proprio. Nella prima s'accordano tutti con Aristotele, e Platone: perche nessuno potrà più fidelmente dar consiglio di colui , il quale ama il suo Re più che i doni

di

Qui diligit cordis munditiā propter gratiam laborū suorum, habebit amicū Regem. Prov. 22. b. 11.

Greg. ex re
gist. l. 1. E-
pist. c. 33.

Part. 2. tit.
9. l. 5.

Prou. 22. d.
11.

Apoc. 4. 8.
34.

di lui, che è la cosa più necessaria perche un'huo-
mo si fidi dell'altro, e creda quel, che li dice: saper
che l'ama, e in tutto procura il suo bene, senza ri-
spetto all'interesse proprio. Colui, dice S. Gregorio
è buono per fauorito, che aurà amore puro, e di-
sinteressato: *Nullus fidelior tibi ad consulendam esse po-
test, quam qui non tua, sed te diligit.* Questa qualità
d'amore, e amizia la mette anco Nazianzeno, e ne
fa menzione una legge della Partita, dicendo, che
quelli, li quali hanno da consigliare il Rè, deuono
essere amici, intelligenti, e di buon ceruello. Salo-
mone dice, che il vero fauorito è quello, il quale si
fonda in mundizia di cuore, e purità di lingua:
come a dire, quando il fauorito mette tutto il suo
studio in seruire al suo Rè con amore, trattandoli
verità, e desiderando incamminarlo a quel, che
conuiene al seruizio di Dio, e del Regno, senza
rispetto all'interesse proprio: qualità sufficienti
per auer la grazia de' buoni Prencipi. S. Gio. nel-
l'Apocalisse dipinge un ritratto de' buoni fauori-
ti, e Configlieri: certi uecchi uestiti di bianco, e cō
corone in testa; gl'anni, e l'anzianità fù sēpre qua-
lità ricercata in quelli, che hanno a consigliare i
Rè, per la molta esperiōza, e maturo giudizio, che
hanno da auere: uestiti di bianco, perche questo
colore significa il candore, e la purità di cuore,
e coscienza, di cui deuono essere ornati. Come può
dar buon consiglio colui, che non è uestito di bian-
co, che non ha un cuore candido, e puro, e mondo
da affetti, e passioni, che lo tingono? E vn'altra co-
sa ancora che ciascano teneua, come Rè, una coro-
na in testa: per significare, che chi ha da dar confi-
glio a' Rè, per rimedio del Regno, ha da pensar-
si d'essere Rè, vò dire, che deue dar consiglio, come
se fosse l'istesso Rè, che configli, come per se, che
dia il suo uoto, e parere, come lo da rebbe, se fosse
suo

suo il Regno: che sia così libero da sperare interesse alcuno, come se egli fosse il medesimo Rè, il quale non ha che sperare, nè pretendere mercede, nè accrescimento ueruno nel suo Regno, per essere arriuato alla suprema dignità, che è la Corona: così li fauoriti, e Consiglieri de' Rè hanno da essere tanto liberi da pretensioni, come se per auere già acquistata la Corona, non auessero che pretendere: di cuore tanto candido, e puro, come la stessa bianchezza, disingannati con li molti anni, e lunga esperienza.

Questa sorte di seruitori, che sono dell'anima, e sue azioni, e di razza d'amici, mirino bene li Rè, come s'eleggano, e riceuino: perche è gran mostra dell'animo d'un Rè l'elezione, che fa de' fauoriti, e Consiglieri, che per essi si conosce il suo naturale, come per li artefici co' quali più tratta si conosce l'arte, e l'opere alle quali è più inclinato: e così consiglieri io li Rè a tenere per fauoriti huomini di molto ualore, fauij, prudenti, disinteressati, d'animo nobile, e generoso: perche di loro istessi si faccia simil giudizio: e anco perche quando la grazia de' Rè cade in buoni soggetti, e più sua gloria, per sapere scegliere, che grazia, o mercede. Che sieno huomini di scienza, ed esperienza, di mezzi, e ragioni efficaci per persuadere, e dissuadere. Che sappiano con soddisfazione entrare, e riuscire in tante, tanto diuerse, e tanto importanti materie, come ogni di si li hanno da offerire, e dar buone, sottili, e graui risposte, in parole, e in scritto a gl'Ambasciatori, e altri personaggi, che verranno a negoziare con loro. Che abbino visto, e letto molto, e di tutto sappino assai, e in particolare delle terre, e Prouincie del suo Rè. Che conoscano le sue forze, e quelle de' suoi amici, e nimici: sieno d'animo franco, e liberale, perche di questa

Per tali si
gliano giu-
dicarsi i
Rè, quali
sono quel-
li, che ten-
gono il lor
luogo.

sta virtù s'appaga molto il popolo, e l'ama: e per il contrario l'auarizia è molto abborrita. Sieno benefici, dico, amici di far bene a tutti in comune, e a ciascuno in particolare. Finalmente, e in conclusione, che sieno huomini conosciuti fideli amici, che amino molto li loro Re, che stimino, e procurino in tutto, e sopra tutto il credito, l'autorità, e riputazion loro. Che sieno saui, discreti, e sperimentati, sofferenti, senza passione, disinteressati, e più gelosi del ben comune, che del suo proprio: perche se mirano al suo interesse, e propria comodità, ne sono buoni per il seruigio de' Re, nè per il gouerno della Republica, in voler misurare la grazia con la bacchetta dell'interesse, diuerà ogni cosa mercanzia, e il far bene a questo, o a quello, farà parimente per riceuerlo, e di passaggio profittarsi de' beni di lui: è molto tenace, e forte affetto quello della cupidigia, e vn mal di testa, che impedisce l'vso libero delle potenze, e sentimenti dell'huomo, che non lo lascia far cosa buona: e se bene è vero, che ci sono altri vizij di maggiore offesa di Dio, e danno del prossimo; tutta volta questo ha vn non sò che, particolarmente in persone publiche, che campeggia sopra tutti gl'altri, gli alleua, e sostenta, come le radici l'arbore: *Ex auaritia profecto*, dice Sant' Ambrogio, *Septem nequitia procreantur, scilicet, proditio, fraus, fallacia, periurium, inquietudo, violentia, & contra misericordiam obduratio*. Sopra questo fondamento dell'auarizia s'arma qual si voglia tirannico pensiero, e molti per lei hanno perso, e perdono la Fede, e lealtà douuta a Dio, e a' Re: *Auri cupiditas materia est perfidia*, dice il medesimo Santo. Quando questa regna nel fauorito, assai ageuolmente lo torce, e tira a tutti questi vizij, perche è più potente che la Calamita, per tirarsi dietro il ferro: e così errano il tutto, e più se aiuta il vento della

Radix omnium malorum cupiditas.

Quidam appetentes errauerunt à fide.

1. Tim. 6.

Ambr. in Apolog. c.

4.

la vanità, e ambizione. Il Filosofo Ieraclito dice, che quelli, li quali seruono alla vanità, e all'auarizia, subito si scostano dalla verità, e giustizia, e solo quello tengono per giusto, e più accertato, che più si indirizza al loro proprio interesse, e a solo questo mirano in tutto quello, che al loro Re consigliano, come si vidde in quel caso tanto repetito, del Re Assuero col suo gran favorito Aman, a cui domandò, che grazia si doueua fare a vn vassallo, il quale per li suoi buoni seruitij desideraua onorare: diedegli il vento nella testa, e partendoli, che non potesse essere altri, che se, fu molto magnifico, e liberale in ordinare l'onore, e le grazie, che farsi li doueuan: il pensiero vano d'vn'auaro fa per se le fette molto grosse di quel, che altri stentano, in pigliare vn poco di fiato col fauore, con vn'amor falso, e finto vā a caecia del suo guadagno, e mancando questo, cessa l'amore, non stendendosi il cuore ad amare più di quanto arriuan le mani a pigliare. Il pan mangiato, e la compagnia disfatta, dissero gl'antichi. Da questi amici, dice il Profeta Malachia, che noi ci guardiamo: perche nessun amico, che cerchi il suo interesse, secondo Aristotele, sarà giamai fidele, ne leale al suo Re. Auuertano vn'altra volta, dico a' Re, che li fauoriti, li quali sono per amici, sieno scelti per propria elezion sua, e approuati per suo animo, e per l'opinione, e fama della loro virtù, e non li riceuano mai per sola intercessione, & massimamente di potenti, ne si lassino indurre dalle considerazioni segrete de' familiari, e particolari, che trattano seco, ne dalle ragioni lusinghevoli delli adulatori, e lusinghieri, che come sono huomini, operano per discorso, e mezzi corporali: e tutto indirizzano in ordine a se medesimi: non credano a loro, ma solo alla fama.

Y comu-

Mal. 7. b. 6

Arist. li. 8.
Eth. c. 4.

comune di ciascuno, e in questa pongano l'orecchie, e l'intendimento, che, come dice Tacito ella ordinariamente è quella, che meglio elegge: perchè non vi è dubbio, che nella bontà, e uirtù d'vno più s'ha da credere a tutti che à vno, ò due: poiche vno ageuolmente può essere ingannato, e ingannare per suoi disegni, e particolari interessi; ma vno non mai inganna tutti, nè è possibile, che tutti nell'approuazione, che fecero ingannino altri: gl'altri seruatori, che sono solo del corpo, e della dignità per le apparenze, e ostentazione di grandezza, che per l'vso, e per la conuenienza sono parimente necessarij, in buon'ora, possono li Rè far di loro elezione per intercessioni, e particolari rispetti: che in ciò s'auuentura poco, e possono ageuolmente mutare, se non riescono buoni, e conuenienti al ministerio suo: ma ne' primi fa di mestiero auuertir molto, perchè la mutazione di quelli è pericolosa, e fatta senza causa molto grande dà opinione d'inco stanza assai dannosa a tutti, e di gran disautorità a' Rè: e anco con causa è come vomito, che se bene è uero, che caccia fuori il mal'umor, con tutto ciò si trae dietro il buono, e finisce il soggetto, se si fa spesso. Anco a' caualli cerchiamo freni, co' quali vadano bene, e se con quelli, che portano vanno aspri, e sconcertati si gli addrizzano, e aggiustano tanto che li stieno bene, senza cangiarglieli, nè mutarglieli: così sarà giusto non andare in cangiamenti, nè mutazioni, ma che si cerchino quali conuien, che sieno, e li raffrenino, e trattenghino: perchè come caualli, che guidano il carro della Monarchia se non stanno bene infrenati, precipitano se, e il suo padrone. Finalmente ciascun Rè tiene, e rappresenta due persone, vna publica, e l'altra particolare: e per questo deuono anco l'azioni sue essere di due qualità:

lità: in quelle di particolare procedano, come li piacerà per suo gusto; ma nelle pubbliche per il pubblico, e mirando sempre alla sua conseruazione, e aumento, e alla comune approuazione del popolo, nelle qualità, che abbiamo detto de' Configlieri di Stato: e diciamo qui, che tutte sono necessarie ne' fauoriti. E non trouandoli per le vmane imperfezioni così perfetti, sia il più che sarà possibile, e per lo meno, non si contentino li Rè, che abbiano cò mediocrità le due qualità d'amore, e nettezza, ma in tutta perfezione, perche senza quelle nõ si trouano statue cotanto inutili, come gl'huomini, che ne anco per schiaui, ne per li più vili ministri di casa son buoni, quanto più per fauoriti, e configlieri dell'anima?

E perche il cuore dell'huomo, il quale Iddio tanto nascose, accioche gliele saluasse per seggio, e stanza del suo amore, è difficile da conoscersi, e molto cupi, sono li suoi pensieri, perche per li medesimi strumenti opera, e manifesta i suoi concetti, ò sieno falsi, o ueri; è necessario, che per qualche mezzo si conosca la uerità, ò l'inganno delle sue parole, e lusinghe per distinguere in esso qual sia il falso dal uero amore. Oltre a gl'altri segnali, e congettture, delle quali si possono valere li Rè, per conoscere l'animo di coloro, che hanno da occupare sì gran luogo appresso alle persone loro, trattare, e comunicar secreti tanto intimi, considerino, e auuertino molto bene in che maniera procedano, e hanno proceduto i pari loro con altri, co' quali hanno hauuto amicizia, e a' quali hanno debito, e obbligo, come si sono portati con essi, e se operano con amore, e uera amicizia, e credano, che quelli, li quali così fecero, lo faranno ancora, e li sapranno amare: e quello, che non amò chi doueua amare, per questa, ò quella considerazione;

non amarà il suo Rè per molto, che li deua: che questa differenza di più, ò meno non muta sustanza, ne condizione. Il uero amore de' fauoriti, che sono quali esser deuono, consiste, come dicemmo, in amare il suo Rè disinteressatamente, e auuertirlo di tutto quello, che li conuiene, e che tutti, o li più desiderano, che si troui nell'opere di lui, per sua maggior perfezione, credito, e riputazione: e finalmente di tutto quello, che secondo la più comune opinione ricerca emenda, (poiche sole, l'opere dell' Altissimo possono essere affatto incolpabili) e di quello, che può in qualche modo menomare il suo Rè, e l'amor di tutti, e auuifandolo di ciò, difendere col popolo quanto vien fatto per le sue mani. L'amor falso, e finto è al contrario, che loda al suo Prencipe, quanto fa, scusalo in sua presenza, lo qualifica per buono, giusto, e conueniente; (ingegno di nimici non conosciuti, stimati, e premiati, come amici) e in assenza di lui ne mormorano, ò aiutano a mormoratori, e dicono, che per la mala natura delle orecchie del Rè, e delle persone grandi, (facili ad ascoltare adulazioni, aspre, e dure alle verità) non osano dirglielo, ne si arrischiano a darli disgusto, ben che ueggano il lor danno: ma la verità è, che li primi amano più la persona, che la fortuna, e dolga, o non dolga, trattano, che duri, e uiua, e il loro animo buono, e semplice li fa arditi, senza temere d'offendere con tali auuifi. Li secondi non amano la persona, ma la fortuna, e questo per l'interesse della propria sua, e per non auuenturare le sue speranze, non ardiscono dirgli la uerità, auuegna che ueggano il pericolo presente, come persone, che facilmente mutaranno fede, e se ne passeranno a quello, che verrà, e così per questo non temono la di lui caduta: e

puossi

L'amor
falso, e fin-
to v'è sem-
pre a cac-
cia del suo
guadagno

puossi anco di tali sospettare, che la bramino, come quelli, che viuono di baratterie nel giuoco, li quali vorrebbono, che la fortuna si mutasse da vno all'altro, per ueder già sfruttato il primo, e poter fare l'istesso de gl'altri, non aspettando più di quel, che già riceuettero. Questo è certo, che coloro, li quali amano se stessi, e il suo proprio interesse, non à da fidarsi di loro, perche ne per il padrone, nè per nessun'altro lasciano d'amarli: essendo che gl'animi bassi, annegati, e sommerfi nel materiale dell'interesse, e dell'auarizia, non possono amare altra cosa con eminenza: e così è molto conueniente, che li fauoriti sieno spogliatissimi di tutto quello, che è amor proprio, amicizia, fazione, e parentella, vestiti d'vna prudente bontà, che non sà, nè può, nè vuole fauorire, se non la virtù, e giustizia. Parimente chi ama il suo Rè, ama la sua gregge, e quegli, che stà in suo luogo, e tanto vicino a lui, ha da essere come padre comune di tutti i suo' vassalli, trattandoli, come figliuoli, e procurando, che nessuno si parta scontento dalla presenza sua, causa che tutti l'amino: così faceua quel gran fauorito del Rè di Siria Naaman, il quale tutti a bocca piena chiamauano padre, e gli corrispondeuano con amor di figliuoli: perche quelli, li quali stanno in sì gran luogo, hanno molta necessità per molti rispetti di procurare l'amor publico, e con la grazia de' Prencipi auere anco quella delle genti, che questa fa, ch'è quell'altra sia più durabile, e ferma, per essere questa la miseria naturale de' potenti, che sempre l'inuidia, e la grandezza vadano di compagnia: e non vi è veleno, che come ella smoua tali turbazioni in vno stomaco, e tanto più se è di fauore e grazia de' Rè, come se ella istessa non fosse il vero veleno: poiche si tien per certo, che vna parola

d'un Rè, e quel, che è più, vn semblante colerico, tenga oggi molti nella sepoltura: perche, come dice Salomone la uita del uassallo dipende dall'aspetto del Rè. E che sia il uero, veggiamo quanti fauoriti scampano, che non muoino o di ferita, o di paura d'essa, e massimamente con Rè della condizione, che disse colui, ne' quali non è due dita dal riso al coltello, affinche si stimi manco il fauore, poiche genera subito vermi, come fa anco il miglior frutto della terra, che l'inuidia è vn uermine, e ha le medesime qualità di quello, e tanto potere, che si stende anco a benefiziati dal potente, valendo in essi più l'auarizia, e il sentimento di quel, che non riceuono, che la legge della gratitudine di quel, che hanno riceuuto: di maniera che possiamo dire, che pochi l'aminò di quelli, che per sua mano hanno riceuuto qualche mercede, perche non fù maggiore, e quelli, che nessuna per tenersi ingiuriati da lui: e così per temperare questo danno, sarà prudenza ne' fauoriti, e conuien loro, per molte vie farsi ben volere, e a' Rè cercarli, che sieno modesti, amabili, virtuosi, huomini da bene, e grati.

CAPITOLO XXXV.

Come s' hanno a portare li Rè con li fauoriti.

PER soddisfare alla domanda di questo Capitolo, essendo materia così pericolosa vò mettere per fondamento vna uera dottrina di Filosofia naturale, celebrata con quella sentenza del glorioso Sant'Agostino: *Amor meus pondus meum, illo feror, quocumque feror*. Il peso, che porta l'huomo, e l'ali, con le quali vola il suo cuore per quello, che ha da fare, è l'amore, il quale guida

da la danza dell'altre passioni dell'anima: e come quelli, che nauigano in alto mare corrono senza periglio a uele spiegate, ma quando vanno vicino a terra le calano, per non dare a trauerso in qualche renaio, o scoglio, doue il nauilio non dia in secco, ò si spezzi; così quando il cuore non si inalza all'amor di Dio, che è bontà infinita, può correre, senza pericolo, perche, come disse il glorioso San Bernardo, Si come la causa dell'amor di Dio, è l'istesso Iddio, così il modo d'amare è, non auer modo, nè tassa in questo amore, nel quale non può essere eccesso: *Causa diligendi Deum Deus est, modus dilectionis sine modo diligere*; ma quando il cuore va attaccato, o vicino alle cose della terra, che hanno molto limitata bontà; è necessatio raccogliere le vele dell'amore, e andare con molta considerazione, accioche ne si arreni, nè si radichi in esso, e dia in qualche scoglio di sconuenevolezza. Ed ha ciò tanta uerità, che anco con essere l'amor de' padri tanto naturale, e obligatorio, e tanto comandato da Dio con promesse a questo amore, e minaccie per quelli, che in esso mancaranno; con tutto ciò vuole il medesimo Signore, che vi sia la sua tassa, e moderazione: *Qui amat patrem, aut matrem plus quam me, non est me dignus*. E anco il Prouerbio comune dice, che la buona amicizia ha da arriuare *usque ad aras*, e non ha da passar li. E benchè alcuni vogliano dire, che il limite, il quale qui si pone all'amore, sia la morte, io dico, che il limite è la ragione, e obediencia a' comandamenti di Dio, perche in arriuare l'amore ad incontrarsi con quelli, s'ha da fermare, e non passare vn punto innanzi.

Sia il secondo fondamento, che nelli Rè dopò l'amor di Dio, e della sua santa Religione, nessuno amore ha da arriuare a quel, che de-

uono auere a' suoi Regni, e Republiche: poiche il fine, per lo quale furono instituiti li Rè, è il ben comune delli Regni. E come li figliuoli hanno naturale obligatione d'amare i lor padri, per auer riceuuto il naturale essere da loro, così li Rè l'hanno alle sue Republiche, poiche li diedero l'esser Rè, la podestà, e autorità, perche le proteggessero, e difendessero, e aumentassero. Da questi fondamenti ha da uscire l'amicizia, e l'amore, che s'ha da portare a' fauoriti, amandoli, e dandoli il potere conforme a quello, che per questo fine sarà più conueniente: perche quantunque eglino, come dice Seneca, tengano la chiave del cuore de' Rè, e ne' segreti, e benefizij sieno anteposti a gl'altri; deue farsi ciò con prudenza, e discrezion Cristiana, guardandosi, che la forza, dell'amore non sia tanto smisurata, che per contentare il solo fauorito, scontentino tutti, e per mostrarsegli fidele, rompano la fidelità, che deuono a Dio, e alla sua Diuina legge: e procedendo anco in questo con tanta libertà, che l'amore non passi i termini della buona ragione, ne s'affondi di tal maniera, che non possa liberamente mutarsi, e cangiarsi in abborrimento, e determinazione di gastigo, quando le colpe de' fauoriti lo meriteranno: *Non habitabit in medio domus mea, qui facit superbiam*: come è giusto anche, che al contrario l'abborrimento, la pena, e il gastigo si cangi in amicizia, quando li abborriti lo meriteranno. Questo volse dire quel prouerbio antico: *Ama tanquam osurus, & odio habe tanquam amaturus*: Vuol dire, che quando porremo l'affezione, e amore nelle cose vmane, ce lo poniamo con auuertenza, considerando quanto sieno sottoposti a mutazione. Di maniera che quello, che oggi merita amore, domani potrà meritare

Senec. l. 1.
Epist. 3.

Psal. 100.
b. 7.

tare abborrimento: e al contrario l'abborrito, e scacciato potrà meritare stima, e amore. Buono esempio ci è di questo nel detto del Rè Assuero, il quale cangiò molto facilmente l'amore, che portaua ad Aman in abborrimento tale, che lo fece porre in vna forca, e Mardocheo tanto dispregiato, e condannato alla forca, l'inalzò, e pose nella grazia, e grandezza, che godeua il superbo Aman. Non si potranno tenere per offesi li fauoriti, se si concede loro, che il lor fauore possa arriuare a tale, che li Rè li amino, come le sue persone Reali: essendo dottrina riceuuta da tutti li Filosofi, che la regola della vera amicizia, e l'amore, che un'huomo porta all'altro si cōsidera per quello, che ciascuno porta a se stesso: e quello, che in questo s'agguaglia è molto perfetto amore: *Nemo carnem suam odio habet, sed nutrit, & fouet eam:* e con tutto ciò questo amor proprio ha da andare tanto misurato con la ragione; che quando ricercherà cosa contro di lei, si gl'ha da negare con asprezza, e rigore: *Acrius reiiciendus est*, dice il glorioso San Giouan Grisostomo: così quando li fauoriti uogliono, ò domandano cose contra ragione, ò contra il ben comune della Republica, hassigli da negare ciò, che domandano, e mostrarfigli li Rè seueri, e aspri in quella occasione. Espressa dottrina ne lasciò Cristo Nostro Signore nella risposta, che diede a' suoi due Cugini, e Fauoriti, Giouanni, e Giacomo, quando li disse: *Nescitis quid petatis. Potestis bibere calicem, &c. Non est meum dare vobis, sed quibus paratum est a Patre meo.* E se bene le parole di questa risposta hanno tanto varie dichiarazioni, come referiscono gl'interpreti di questo luogo; ho auuertito in essa tre cose degne di considerazione, e di molta conuenienza per li Rè.

Amicitia
lex præscri-
bitur, vt
nō minus,
nec plus
quisquam
amicum
suum quā
seipsum di-
ligat.
Aug. lib. 1.
Solil. c. 3.
Ephes. 5. 29.

Matt. 10.
c. 21.
Marc. 10.
c. 37.

Hec igitur
prima lex
amicitiæ
fanciatur,
ut ab ami-
cis hone-
sta petam-
us: Ami-
corum cau-
sa honesta
faciamus.
Cic. lib. de
Amic.

La prima la severità della risposta, e la mal considerata domanda de' fauoriti in ciò: *Nescitis quid petatis.* Quando li fauoriti non si misurano, e considerano quel, che domandano, e come lo domandano; considerino li Re, quel, che danno, e come lo danno: e per dar tanto a vno, non diano occasione a tutti di querele, e mormorazioni. E considerino parimente, che la comune condizione de' fauoriti, è come quella de' gl'altri huomini particolari: voler sempre, come questi due fratelli, meglio il grado, e il luogo, nel quale si trouano: e così è prudenza non concedergli tutto quel, che domandano, come quì l'insegna Cristo a' Re, perche sà, che quantunque si li conceda, non si contenteranno, anzi pigliano animo per domandar più, e più, e con maggiore istanza, che non chiesero il primo, perche l'ambizione, e l'auarizia non si saziano, ne scemano con l'abbondanza, che sono come Idropici, che dandoli spesso da bere, più li cresce la sete. Ed ha anco il dare vn'altro pericolo maggiore, rispetto alle persone, che riceuono, che s'aggraua molto la mano in vna parte. Ed è vero che l'appetito dell'huomo è Idropico, che quanto più beue, e più ha sete, e quanto più acquista più desidera: gli potrebbero dar tanto, che, come a Lucifero, gli mettersero desiderio, e cupidigia di quello istesso, che li Re posseggono. Che creatura era egli, e non senza parti naturali, e si ribellò contra il suo medesimo Creatore per inuidia, e per superbia, causata dalle medesime grazie, e mercedi, che le auuea fatto. Ed essendo tutti creature puossi temer di noi l'istesso, poiche non siamo a ciò tanto incapaci, come fù l'Angelo a quel, che desiderò. E bene che ci si neghi parte di quel che desideriamo per ordinario; qualità ben nota dell'appetito umano, e quella, che maggiori, e più enormi cadute

ha

ha cagionato. E deue anco così farsi, perche non ci stanchiamo di seruire, non restandoci più grazie da sperar, che questo pure è molto naturale, e antico ne gl'huomini, parergli graue conseruar la grazia, il luogo, e le mercedi, come le acquistano, ed essendo ricchi tener per affronto quel che auerebbono stimato per fauore essendo pueri, che così siamo sconoscenti, e così ci scordiamo di quel, che fummo, inuauiti per quel, che siamo, e perdiamo di vista l'umiltà, nella qual fummo, con l'altezza, nella quale ci veggiamo, natura propria della vista umana, che non può passare certi limiti: e meritano coloro, che ciò fanno, che il Sole istesso gli strugga la cera, con la quale tengono appiccate l'ale, e lascino al mondo esempio di temere con la sua caduta. E quando per qualche maggior rispetto determineransi li Rè, che tutti i raggi della grandezza loro illuminino, e uiuifichino vno, sia col fondamento di qualità, meriti, e seruizij, che deuno concorrere nelle persone, con le quali sì fattamente aueranno da usare particolarità. E quello, che parimente deuno auere le petizioni di quelli, che domandano, che è la seconda cosa, la quale s'ha da auuertire, e insegna Cristo in quel, *Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum?* Marci 14. 22. Della domanda, che fa à questi suoi fauoriti, che tanto precipitosamente s'accostarono a chiederli i due luoghi maggiori, stimandosi d'auere, per occuparli, tutta la sufficienza, e li requisiti necessarij, del che li esamina Cristo, e deuno esaminare li Rè per le qualità, che dicemmo de' pretendenti, e diciamo de' fauoriti.

La terza cosa, che s'ha da auuertire, e insegna Christo a' Rè, è la grande auuertenza, e confederazione, che hanno da auere in non esser facili a concedere tutto quello, che gli domandano i suoi fauori-

fauoriti. Il che si nota nell'vltime parole della risposta: *Non est meum dare vobis*: le quali al parer mio hanno questo sentimento: non è degno della mia verità, e giustizia dare per parentela, e rispetti vmani quello, che il mio eterno Padre tiene apparecchiato per quelli, che aueranno più meriti. Li Rè deuono essere molto cauti in promettere, e non facili in concedere, perchè se facilmente concedono quel, che gli è domandato, auranno di che pentirsi, e se lo promettono, perdono la sua libertà. Vn gran Caualiere, a cui il Rè Don Filippo Secondo Nostro Signore voleua bene per le sue gran parti, essendo vn giorno stato parlando, e passeggiando vn gran pezzo con sua Maestà, dopò d'auer trattato di diuerse cose con tanto gusto, che gli parue, che fosse molto buona occasione per proporli vn negozio suo, come fece; disse, che nel medesimo punto si gli rappresentò tanto seuerò, come se quella fosse stata la prima volta, che l'auesse ueduto. E non era mancamento d'affezione, che sufficienti testimoni auera, che gliele portaua, ma perchè a così prudente, e sauiò Rè conueniua vsar quella ritiratezza, doue la medesima affezione gli poteua essere occasione di concedere quello, che ò non fosse conueniente, ò non gli paresse: poiche li Rè a amendue queste due cose deuono auer riguardo, à tener sicura la coscienza con Dio, e intera l'autorità, e opinione cò gl'huomini: che a nessuno conuiene più, che à loro quel santo, e prudente consiglio di S. Paolo: *Providemus bona non solum coram Deo, sed etiam coram hominibus*: Il che non può essere quando li fauoriti, ò fanno da per se, o ottengono da' suoi Rè tutto quel, che uogliono. Quando l'appetito sensitiuo ottiene tutto quel, che appetisce l'intendimento, che il Rè nell'armonia dell'anima, rimane oppresso, e screditato, e con tal

nota

2. Cor. 8. d.

31.

nota come quella, che diede il Real Profeta Dauit in que' due uersi del Salmo: *Homo cum in honore esset non intellexit, comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis.* Così quando per particolari affezioni, ò per istracurare il tutto, danno li Rè assoluta libertà a suo' fauoriti, per fare, e disfare a lor gusto, subito si pone nota nelle loro persone Reali. E non è necessario, che referiamo qui li danni, li quali da ciò risultano, e l'occasione, che si dà a' uassalli, perche ne sentano, nè parlino de' suo' Prencipi con il rispetto, che conuiene, e spozialmente quando i fauoriti non sono di quelli, che aiutano a portare il peso de' negozij, anzi li ributtano da se, e sostituiscono altri tagliati alla misura del loro gusto, e sicuri, che con tutte le sue forze li seguiranno. E non è questo quello, di che li Rè, e la Republica hanno bisogno. Li importa molto, che li suoi fauoriti sieno di così buona spe-dizione ne' negozij, che il popolo tutto per ciò li ami, perche dal contrario ne sogliono seguire grandi inconuenienti. Quando quelli di Sichen si sfrontarono contra il loro Rè Abimelech, frà l'altre cose, che diceuano, e allegauano contro di lui, era dire: *Nunquid non est filius Ieroboam, & constituit Principem Zabul seruum suum super viros Hemor patris Sichen, cur ergo seruiemus ei?* Ebbro molto a male, che il Rè auesse ingrandito tanto Zabul suo seruitore, che l'auesse fatto come Prencipe di tutto il popolo d'Emor, e Sichen. E se bene l'obbligo naturale, che li vassalli hanno a' suoi Rè è tanto grande, che gli deuono obbedire in tutto quello, che non sarà contra Dio: ed è indizio di gran nobiltà sofferire con buon'animo i suoi pesi per graui, che sieno; con tutto ciò a' fauoriti non s'ha tal'obbligo, che possano eglino per suo gusto, o per
suoi

*Psal. 48. c.
13.*

*Iud. 9. d.
28.*

suoi intereffi fustituire altri fauoriti loro, e obligare il popolo a negoziare, o a comprare il negoziare con loro. La Storia del Rè Don Giouanni il Secondo di Castiglia pone assai esempli delle persecuzioni grandi, che ebbe, per dare tanta autorità ne' negozij a quel suo fauorito, che vedendolo il popolo tanto soggetto, e sottomesso, giudicaua, che stesse affatturato, perche in guisa tale colui s'era impadronito della volontà, e intendimento del Rè, che ne intendeua quel, che gli daua, nè sapeua, o nò s'arrischiua a negarli nulla di quel, che gli domandaua, o egli si voleua torre, andaua succiando, come ingrata edera tutta la sostanza dell'arbore, al buon Rè tutta la roba, l'essere, l'autorità, e poco meno, che il Regno. E fù tanto quello, che perse in ciò dell'autorità sua, che alcuni Grandi del Regno, e i suoi fratelli cugini gl'Infanti, e li Rè d'Aragona, e di Nauarra presero l'arme, e gli fecero guerra, e si vidde il Rè in alcune occasioni disubbidito dal Präcipe suo figliuolo, e dalla Reina sua moglie. Dalche ne risultarono molte contese ciuili, tutte sotto titolo di porlo in libertà, e trarlo dalla soggezione, nella quale staua, allegando per ragione quella, che tutto il Regno aueua di uedere, che ogni cosa passasse per mano di lui, e che il Rè non negoziasse da per se. mi rimetto alle Storie. E non si può negare, che quel fauorito non auesse molte cose, per le quali meritasse, che il Rè li volesse bene; perche lo serui valorosamente in grandi occasioni, mettendo a rischio la persona, e vita sua propria. Ma come andò crescendo il fauore, crebbe anco l'ambizione, e l'auarizia in guisa tale, che si fece odioso a tutto il Regno, e ultimamente all'istesso Rè, il quale alla fine entrò in se stesso, e venne a conoscere i danni, che riceueua nelli suo' Regni, e nel suo credito,

dito, e autorità, per la troppa balia, che gli au-
 uà dato, e che egli s'auca tolto, gli persuafero
 molte cose, dando per rimedio l'interesse, e che
 auerebbe potuto auere con tanti molti danari,
 che quel fauorito auca raunati ammise il buon
 Rè il discorso, e pose fine al fauor di lui, facendoli
 guerra quello istesso, con cui pensaua sostenerli,
 che era il danaio. Questa è la stabilità di quello,
 che non si fonda in Dio, che da se si conuer-
 tanno di coloro, li quali in lui confidano; ed è mi-
 sericordia sua, perche si paghi parte in questa vi-
 ta, e nell'altra, doue si rende tanto stretto conto,
 non sia sì grande il debito. Morì caduto dalla gra-
 zia, priuo del molto, che auca ragunato, e pieno
 di tristezza, e di scontento: ma con molto gusto
 de' suoi auuersarij, non lasciando auuertiti quelli,
 che sono venuti dopo lui, poiche cotanto senza
 paura di queste rabbiose cadute, van persi dietro a
 questi fauori. Il gran Battista fù, come è noto,
 gran fauorito di Cristo Nostro Signore, e così lo ^{Ioan. 3. d.}
 chiama il Vangelo, *Amicus sponsi*: E la di lui ²⁹
 fantità risplendette in questo, che quanto più
 Cristo l'autorizaua, e ingrandiua, tanto più egli si
 vmiliaua, e procuraua, diminuendo se, d'accresce-
 re l'autorità, e credito del suo Signore, e diceua:
Illeui oportet crescere, me autem minui. In questo ^{Ioan. 3. d.}
 specchio si deuono guardare i fauoriti de' Rè, con ³⁰
 siderando, che quanto eglino più procurano in-
 grandirsi, facendo ostentazione del loro potere, e
 autorità, altrettanto scemano, e disautorizzano
 quella de' loro Rè, co' quali è tanto pericolosa
 qual si uogli ombra d'agguaglianza, e compe-
 tenza, che nella più alta cima di grazia suole es-
 sere più certa, e meno reparable la caduta. O
 quanto gonfio, e contento uscì Amàn dal Palaz-
 zo, quando la Reina Ester l'inuiò a mangiar col
 Rè,

Re, e con lei: e il giorno seguente, lo condussero dal banchetto, e dalla mensa Reale alla forca, perche nessuno si fidi de' favori de' Re, per molto ricco, e ben fortunato, che da loro si vegga, perche sogliono voltarsi tutti in manifeste dimostrazioni di abborrimento.

Da tutto il detto tragghino auuiso i favoriti, per conoscere il pericolo, nel quale stanno, quando si trouano più intronizzati, poiche il folgore, percuote più presto nelle alte torri, o nella cima del più alto monte. E traggano ancora per se li Re, e sia, che quando aueranno trouati li favoriti con le qualità, che habbiamo detto, e tali, che per esse abbiano meritato la grazia sua, sì gran luogo, e tanta parte nel suo cuore, è molto ragioneuole, che sieno onorati da loro con particolari grazie, perche li aiutano a portare il peso delle sollecitudini, e stanno esposti a gran pericoli, e a maggiori inuidie, come accadde a quel gran favorito del Re di Persia: il quale i Grandi del Regno pretesero rimouere dal lato di lui, e porlo in mezzo a' Leoni, perche quiui fosse sbranato, del che non si troua altra cagione, se non li favori del Re, della cui grazia cominciarono a portarli inuidia, tignola comune de gl'alti luoghi, dalla quale nessuno, per molto che sia stato huomo da bene scampa: essendo molto naturale ne gl'huomini il sentimento, che oggi si li perda di vista vno, che ieri li andaua al pari. Tengono per ingiuria la superiorità di colui, che era loro vguale, e li pare, che sia vn tornare a dietro, e perdere la loro autorità, se vn'altro li passa innanzi. Offesa, che dà subito ne gl'occhi di Dio, e non va senza castigo, perche è sua disposizione a quel, che si pretende, l'intrinfichezza co' Re, e nessuno de' suo' vassalli sale a sì gran luogo, senza passare per lo contrasto della diuina prouidenza, la quale

quale per mezzi de' suoi fini segreti sceglie questi, *Prou. 29. 4.*
e lascia quelli. Molti, dice Salomone, desiderano ^{16.}
in trinfichezza con li Rè, ma l'elezione di chi ha
da vincere, vien da Dio, perche non è tanto il Rè
quel, che li elegge, come Iddio, che gli muoue il
cuore: e se egli li sostenta con la sua potente ma-
no, è superfluo, tenderli lacci per atterrarlo, che, co- *Calamitas*
me dice San Cipriano; abborrire il felice, e ben' au- *sine reme-*
uenturato, è disgrazia, che non ha rimedio, tor- *dio est o-*
mento, e rodimento di cuore, e che stà sempre mar- *diffe feli-*
tirizzando l'anima. *oem.*
Cyprian.
de zelo &
liuor.

CAPITOLO XXXVI.

*Se li parenti, e amici de' favoriti denono essere esclusi
dall' usizij.*

Questo luogo richiede, che noi verifichiamo
quello, che frà le persone discrete, e zelanti
del ben comune si suole reuocare in-
dubio, se è inconueniente veruno, che li parenti,
amici, e dependenti da' favoriti de' Rè sieno pro-
ueduti in offizij, e gouerni, parendo cosa fuori di
douere che quelli, che hanno parti, e qualità, per le
quali meritano essere occupati in carichi tali, sie-
no esclusi per la sola parentella, e amicizia de' fauo-
riti, poiche questo di natura sua non è male, anzi
pare, che l'amore, il quale li Rè portano a' favoriti
non si possa restringere in modo tale, che non arri-
ui ancora a' parenti, e congiunti di quelli, che tan-
to amano, tanto più che una buona parte, o la
maggiore della felicità, e contento di questi tali
consiste in poter beneficiare, e ingrandire i suoi.
Per soddisfare a questo dubbio, conuiene pri-
ma considerare, e distinguere la qualità delle
persone congiunte a' favoriti, e quelle delli ofi-

zìj, tra' qaali alcuni ve ne sono, che sono di grazia, altri di giustizia: vo dire, che nella distribuzione di questi, non si deue attendere se non alla grazia, o volontà de' Rè: in questi si considera la ragione della distribuzione, conforme alla giustizia distributiua. Nelle persone parimente è gran differenza, perche alcune ve ne sono eminenti in qualità, e meriti, e queste deuono essere proposte in tutte le prouisioni; sieno, o non sieno parenti, o dependenti da' fauoriti, e in questi hanno luogo le ragioni per parte loro referite. Altri vi sono, che sono inferiori ne' meriti, e qualità dette, e questi in nessuna maniera possono, nè deuono essere preposti per parentella, nè amicizia de' fauoriti, perche saria peccato d'accettazion di persone contro la giustizia distributiua. Altri vi sono, che sono vguali in tutto con gl'altri pretendenti, e in questo consiste la forza della questione. Concio sia cosa che stando in questa egualità con gli altri nelle qualità conuenienti all'vfizio, pare, che si gli farebbe aggrauio, se ne fossero esclusi senza lor colpa, non essendo colpa l'essere amico, o parente de' fauoriti. In questo dubbio sarebbe stata più difficile la risposta, se i fauoriti con la souerchia ambizione, e auaritia non ci auessero insegnato li inconuenienti grandi, che risultano nella Republica, per aprirli questa porta, e darli autorità, e entrata di prouedere gl'vfizij in quelli, che sono suoi congiunti, sotto coperta, e colore che meritano tanto, come già altri. Prima, perche li Rè, come Pastori, e Padri comuni di tutta la Republica hanno da fare la distribuzione de gli onori, e delle facultà, diuidendole vgualmente, di modo che arriuino a tutte le case, famiglie, o a quelle più, che si potrà stendere come il buono agricoltore, che per auer buona, e copiosa raccolta, getta, e sparge

ge il seme in quà, e in là. Secondo, perche è cosa molto odiosa, e che genera cattivi umori in quelli, che per rispetto di parentela, o amicizia si veggono priui di quello, che otterrebbono se si mirasse a' soli meriti, e come veggono, che non possono essere parenti, nè amici, ò familiari de' favoriti, perche il primo glielo nega la natura, l'altro la loro poca sorte, o la volontà trauata de' favoriti, vendendosi senza rimedio, o danno in qualche precipizio, o almeno si scoraggiano nella virtù, e qual si voglia di queste cose è di grandissimo inconueniente per la Republica. Terzo, perche non conuiene che li favoriti venghino ad essere molto potenti nè nelle proprie ricchezze, nè nelle amicizie, e potere de' loro parenti, e amici, perche quanto eglino più crescono in questo, sogliono andar più al basso quelle de' Rè, e alle volte s'è veduto giungere a tanto eccesso, che Rè potenti si sono visti, ò imaginati senza il potere, che desiderauano, ed era necessario per troncàre, e reprimere l'insolenze de' loro favoriti. Quarto, perche sotto questo protesto si darebbe occasione, che li favoriti in guisa tale tramassero il gouerno de' Regni, che li Rè non potessero auer notizia del bene, o male, che in essi occorre, se non fosse conforme al gusto de' favoriti. E così ne gli aggrauati auerebbono strada per domandare sgrauamento, nè zelanti del ben comune, e dell'autorità delli loro Rè, per auuertire, e dar notizia di quel, che più conuenisse, poiche il Rè non la possono auere d'ogni cosa per il loro gran ritiramento. Vna delle imputazioni, che furono date a quel gran favorito del Rè Don Giouanni, nella sentenza, che contro di lui si pronunziò, fù che metteua ne gli vfizi della casa Reale, e di fuora, e nelle piazze del gouerno persone congiunte a casa sua per amicizia,

o parentela: mi rimetto a quello, che la medesima sentenza dice, parlando in persona del Rè D. Gio- uanni Secondo. E non vi è dubbio, che quando li fauoriti sono solleciti in pigliar tutti i porti per sa- pere il tutto, e che nessuno possa negoziare con li Rè, se non per le lor mani, è un legarle a' Rè, e op- primerli con vna palliata tirannia, che non atten- de se non a' suoi proprij interessi. E perche andia- mo dal principio di questo trattato con presuppo- sto, che tutto s'ha da confermare con testimonij della Scrittura sacra, perche non pensi nessuno, che l'apponiamo a' fauoriti; mi voglio anco in- questo rimettere alla lettera, che la medesima Scrittura referisce, essere stata scritta dal gran Rè Artaserse a tutti i Duchi, e Prencipi, e a tutti li vas- salli di cento ventisette Prouincie del suo Regno, doue con gagliarde ragioni propone le insolèn- ze, e tirannie, le quali sogliono vsare i fauoriti, li quali abusando le grazie fatteli da' Rè, voglio- no ogni cosa per se: e poiche lo Spirito santo volse, che tutta si ponesse nella Sacra Storia, ben ne po- tremo por qui una parte, che è molto da notare:

Esai. 16. a. Multi bonitate Principum, & honore, qui in eos colla- tus est, abusi sunt in superbiam, & non solum subiectos Regibus nituntur opprimere, sed datam sibi gloriam nō fcrentes, in ipsos, qui dederunt moluntur insidias; nec contenti sunt gratias non agere beneficijs, & humani- tatis in se iura violari, sed Dei quoque, cuncta cernen- tis, arbitrantur se posse fugere sententiam: & in tan- tum vesania proruperunt, ut eos, qui credunt sibi officia diligenter obseruant, & ita cūcta agunt, ut omnium lau- de digni sunt mendaciorum cuniculis conetnr subuertere, dum aures Principum simplices, & ex sua natura alios astimantes, calida fraude decipiunt; quae res & ex veteribus probatur historijs, & ex his, quae geruntur quotidie quomodo malis quorundam suggestiōibus Regum

Regum studia deprauentur, &c. E accade molte volte, che si impediscono le buone opere, e intenzioni de' Rè, e si eclissa la luce della loro giustizia, per interporli qualche corpo terrestre, che l'impedisce, come fa la terra col Sole: le disgrazie pubbliche, gl'aggrauj, e le particolari ingiustizie, che perciò si patono in tempo d'un Rè, per giusto, e religioso, che sia; fanno il suo imperio abbomineuole, essendo antica proprietà del uolgo leuarsi da dosso la colpa delle disgrazie, e attribuirle a' suoi maggiori. Tornando dunque al nostro intento, dico, che nelli vfizij di giustizia, vo dire, che nella giustizia distributua; la quale richiede considerazione di meriti, non si può dar luogo alle amicizie, e parentele de' favoriti: anzi al ben comune conuiene, che in ciò si abbia la considerazione detta di sopra. E possono in guisa tale crescere il sentimento, e le querele del Regno, che se bene tali parenti, e congiunti sieno eminenti, deuanò essere esclusi; perche questa ragione in materia del ben comune è di più peso, che non è il vantaggio, il quale que' tali possono auere sopra gl'altri pretendenti. Ne gl'altri ofizij, che chiamiamo di grazia, perche non hanno amministrazione di giustizia, ne gouerno, può stendere più la mano con quelli, che attengono per amicizia, o parentella a' favoriti: ma questi vfizij sono pochi, e di poca importanza, e anco, se si fa esquisita considerazione, non vi è ofizio, nel quale non si debba mirare per prouederlo alle qualità, e meriti della persona, poiche per tutti, per piccioli, che sieno, si trouano concorrenti, e pretendenti. Vno de' principali Configlieri certificò vna persona graue, che essendo egli Gouernator di Corte, vacò vn' ofizio di Boia, e che fù tanto preteso; e con tali intercessioni, che bisognò farne due per adempire gli

altri oblighi. E la Reina Cattolica D. Isabella dice, che quando gouernaua col Rè Don Ferdinando suo marito, le cadde a caso vn foglio della manica, nel quale aueua scritto di sua propria mano: Il Banditore della tal Città s'ha da dare al tale, perche ha maggior voce: e se in ofizio così vile aueuano que' cotanto Cattolici, e prudenti Rè tanto riguardo alle qualità, che si deue fare in quelli di giustitia, e di gouerno? Che nelle dignità Ecclesiastiche, le quali sono le colonne della nostra santa religione? Quando verrà il giorno dello stretto, e rigoroso rendimento di conto, che Iddio domanderà, vedranno quel, che ciò importa.

Sia adunque l'ultima risoluzione di questa questione, che supposto, che la naturale inclinazione, de' favoriti, e beneficar tutti, e che sieno anteposti in onori, e ofizij i suoi più congiunti per qual si voglia rispetto, che sia, non li voglio ristringer tanto, ne nelle mie parole, e consigli, e parere molto repubblicante, e intero in condannare tutte le loro azioni, poiche è cosa, la quale sempre s'è permessa a' collocati in sì gran luoghi, ma passare per vn'altra regola in prouisione d'ofizij publici, per la quale son passate persone, che sapeuano molto di Stato, e conseruazione di Rè, e Regni, ed erano consumate in ogni sorte di buone lettere, le quali sapendo, che quelli, che poteuano appresso de' Rè, aueuano a favorire i suoi, per la comune inclinazione di tutti gl'huomini; diceuano, che ciò si poteua fare senza danno publico, con questa considerazione, che non vi è terra, pianta, nè huomo cotanto sterile, che non abbia qualche virtù, e sia buono per qualche ministerio: in confermazione del che si consideri anco, che nelle cose naturali non vi è nessuno, per vile che sia, il quale sempre, e in ogni tempo sia inutile.

e vi son casi, ne' quali l'esperienzia ha insegnato il profitto, che se ne può trarre per l'vso, e conseruazione della vita vmana: ne dall'altra parte vi è cosa tanto preziosa, tanto stimata, e tanto salutare, che sia sempre, e in ogni tēpo profittuole: perche trouansi alcuni, e alcune infermità alle quali farebbe cosa mortifera, se s'applicasse: e così tutta la prudenza vmana viene a consistere in sapere la qualità sua, e lo stato, e complessione dell'huomo, e conforme a questo seruirsi della virtù. Perilche colui, che tiene la suprema disposizione del tutto consideri, ò conosca da per se, o per altri confidenti suoi, liberi, quanto più sarà possibile, da affetti naturali, li ingegni, e le inclinazioni de gli huomini, e con questo la qualità delli ofizij, e persone, che hanno da essere gouernate, e impieghi ciascano in quello a che sarà buono: e con questo soddisfara alla sua inclinazione, e a' naturali desiderij, seruirà al suo Rè, e aiuterà la Republica. Sieno poi conclusione del passato le auuertenze, che seguono.

CAPITOLO XXXVII.

Conclusione del sopradetto con alcuni auuertimenti a Rè, e a' fauoriti.

TVtti quellí, che scriuono le qualità del buon Prencipe s'accordano a dire, che deue auere la volontà sua libera, e indipendente da ogn'altro soggetta solo a Dio, e alla sua diuina legge, e a quello, che in terra stà in vece di lui, senza sottometerle a nessun'altro amore: perche serue à poco, che sia Signore di molti Regni, se dall'altra parte è schiauo di chi fouerchiamente ama: d'animo intero, che non soffre sopra di se altro su-

periore ne uguale nel gouerno: perche come di
cemmo al principio di questo Trattato, li Regni
tanto meglio si sostengono, e aumentano, quanto
più s'accostano al gouerno d'vno, e corrono molto
rischio quando le redini dell'Imperio son diuise.
Li Romani non godettero mai tanta pace, e ab-
bondanza, come dopò che Augusto Cesare si di-
chiarò per libero, e proprio Signore dell'Impe-
rio, senza dependenza da verun'altro. Consi-
glio, il quale frà g'altri diede anco l'Imperador
Carlo Quinto al Rè suo figliuolo, che fosse parti-
colarissimo amatore della verità, che non si desse
souerchio all'ozio, e che si mostrasse sempre libe-
ro, e proprio Rè: non solo in apparenza, ma in su-
stanza: essendo molto proprio de' Rè reggere, e
non essere retti, amministrare i suoi Regni da per
se stessi, per volontà loro, e non per l'altrui, poi-
che non si direbbe Rè quel, che douendo reggere,
e correggere tutti, si lasciasse facilmente guidare, e
gouernare da altri: onde conuiene, che itia sempre
molto in se, ne in veruna delle sue azioni mostri
star dependente dall'aiuto, e parere altrui, perche
questo è tanto, come tenerlo per superiore, o com-
pagno, nel gouerno, e scuoprire debolezza: *Infir-
ma est enim potentia, qua alienis viribus nititur*, dice
Patrizio. Lascio al suo luogo il prender consiglio,
trattare, e comunicare li negozij con le persone,
cui tocca, come s'è detto: e dico solo, che è mol-
to mala cosa per un Rè dependere dall'altrui
soccorso. In vna certa occasione disse Alessan-
dro il Magno, che era meglio morire, che re-
gnar pregando: pregando regna il Rè, che si
auuiliisce, o lascia soffogare l'eccellenzia dell'ani-
mo suo con la corrente delle cose ardue, e diffi-
cultose, che spesso si offrono, lasciando la resolu-
zione del tutto all'altrui mercede, per mano
di cui

di cui par, che viua, e regni. Questo, diceua l'Imperadore Vespasiano, è un morire stando ritto: come morto stà vn Rè, che lascia a vn'altro quel, che egli può fare, e gli tocca per officio: e come non soddisfarebbe bene à gl'oblighi suoi, se uolèsse tirare a se solo il gouerno di tutto il Regno; così molto meno se tutto ributtasse da se, e si fidasse d'altri: perche gl'estremi in tutte le cose sono cattiu, e tal farebbe tirarsi addosso tutto il peso de' negozij, e uolere, che tutto passi per sua mano, e anco leuarla affatto, senza attendere a nulla, come fecero Vitellio, e Giouiniano, li quali in guisa tale si sdossauano de' loro ofizij, e leuarono la mano dal gouerno, che tutto si prouedeua, e gouernaua per l'altrui arbitrio, e nulla per il loro. Del primo dicono, che non si ricordaua d'essere Imperadore, se non gliele diceuano: e dell'altro, che non attendeua se non a mangiare, e dormire, giuocare, e lussuriare: e così la morte d'entrambi fù quale meritaua la lor vista stracurata. Imputano con ragione gl'Autori Childerico Rè di Francia Terzo di questo nome, perche di tutto punto abbandonò li negozij, e viueua vna vita tanto inutile, e oziosa, che non si prendeua cura di nulla, lasciando il tutto a vn suo gran fauorito, chiamato Pipino, che lo gouernaua: mormorauasi molto di questo fatto in tutte le conuersazioni del Regno: ne poteuano soffrire, che il proprio Rè non fosse più, che vn'ombra di Rè, ne gouernasse se non sotto l'ombra d'vn'altro: A Pipino ancora, come è ordinario, doueuano crescere gli spiriti, e l'ardire, vedendosi con tanta balia: essendo molto proprio della condizione de gl'huomini desiderare più onori, e ricchezze, quando stanno in più alto trono, e dignità. Pochi si trouano de' potenti, che non sieno Idropichi, e non abbin-

fete,

stero, e Pipino fù giurato per Re di tanti Regni, e Signorie, che allora erano soggette alla Corona di Francia. Di qui si diede principio, e aiuto a' Pontefici per vna azione tanto grande, come è leuare, e mettere i Re: quel, che più è, creare nuoui Imperadori, e priuare dell'Imperio gl'antichi, del che si trouano molti esempi: e quello, che questo Ponte fice fece con quel Re, ilquale non aueua altro, che quella podestà ombratile, e apparente, lo fecero anco dapoï altri Pontefici con li Enrichi, e Federichi, e altri tiranni di molta forza, e potere. Peccano alcuni per troppo, e altri per poco: quelli per l'ambizione di volere essere Re, comandare, e impadronirsi del tutto, lo perdono, e se ne vanno all'Inferno: e questi parimente per non volere essere, e dar si all'oziosità. Tutta la rouina dell'Imperador Galba fù per auer dato il gouerno tutto a tre huomini soli, che conduceua seco, dandoli tanta autorità, che non era Signor di se, dipendente sempre dalla volontà loro, liquali auendone molta, disfaceuano quello, che il Re ordinaua, e la metteuano insin'al gomito in ogni cosa, ben profittandosi della fortuna presente: e come lo suenturato Re non poteua auer notizia più, che di quanto essi gli diceuano all'orecchia, perche nessuno senza loro poteua veder lo, ne parlargli, gli faceuano fare come a quello petolaio, che volendo fare vna pentola, faceua vn boccale, volendo far Giudici, che amministassero giustizia, creaua ladroni, che rubauano la Repubblica, e tutto l'imputauano a lui: e come la vanità è madre di tanti vizij, tanto fauore non serui ad altro, che a fargli fare molte ingiustizie, e spropositi, e commettere aggrauij nõ pensati, rompendo l'ordine della giustizia: onde venne l'imprudente Re ad essere da tutti abborrito, e non potendolo ormai tollerare, gli tolsero la vita, e il Regno: che a questo

Di ciò è testimonio nel Decreto. c. Alius. 16. q. 6.

questo

Spagna, e Imperadore Carlo Quinto a suo figliuolo il Rè Don Filippo Secondo, nel quale con molto efficaci, e graui parole gli raccomandaua l'osservanza, aumento, e difesa della nostra Santa Fede Cattolica in tutti li suoi Regni, Stati, e dominij, gastigando seueramente con rigore, e giustitia senza eccezzione di persone, li sospetti, e colpeuoli nelle eresie, errori, e sette deprauate, contrarie alla nostra Santa Fede Cattolica: e perche in quel tempo, e in questo andauano, e vanno molto gagliardi li errori del maladetto Lutero nel Regno d'Inghilterra, tornò a dirgli: Per la qual cosa principalmente, e auanti a tutte le cose, vi auuerto grauo, ammonisco, prego, e comando, con l'istanza, che posso, e con la giurisdizione di padre, che Iddio mi diede sopra di uoi, che in tutto quello, che tratterete, co' gl'Inglesi, col loro Rè, e Ministri, non facciate, nè consentiate che si faccia nulla direttamente, nè indirettamente, nè procurar modo, ò maniera, che sia, nè possa per tempo alcuno essere contra la nostra Santa Fede Cattolica, nè autorità della Sedia Apostolica, per nessun caso di rischio, pericolo, offerta, interesse, vtilità, nè aumento di Regni, nè di nessun'altra sorte; essendo chiaro, che il seruire a Dio, ed esserli grato, è il trattare della esaltazione, e aumento della sua Santa Fede; di maniera che l'altre cose tutte sieno accessorie, cessino, finischino, e taccino in arriuare a questo punto: poiche in esso consiste, e si rinchiude tutto il nostro bene. Parole tutte di molta consideratione, e degne d'un sì Cattolico Principe, stimate, approuate, e perpetuamente osservate dal suo felicissimo figliuolo: benche con molto suo costo, sapeua benissimo, che nell'osservanza della nostra sacra Religione, e Fede Cattolica, consistono, e si fondano tutti li beni, che in questa,

Substantia
vnum spe-
randum.
&c.

sta, e nell'altra vita sperar possiamo. E perciò la chiamò l'Apostolo S. Paolo sostanza di tutto quello, che speriamo, per essere il fondamento, sopra il quale s'edifica nell'anime tutto il bene spirituale: in guisa tale, che, come il medesimo Apostolo disse, nessuno può piacere a Dio senza lei: e per essere gioia di tanto prezzo l'hanno da stimare i Re, in tal maniera, che non solo la tengano, ma la mantengono, e difendano principalmente ne' suo' Regni, e in tutte le parti, doue perciò auranno autorità: per che oltre l'obbligo, che come Re Cattolici, e Christiani hanno, è interesse proprio loro; poiche dando luogo a' vassalli, che non sieno fedeli a Dio, è in pronto il gastigo, che ne anco faranno a loro: ed è certo, che chi contrauerà a gl'obblighi maggiori, ageuolmente mancherà a' minori. Affai chiaramente si ci dimostra ciò nella sagra Storia de' Re, doue chi attentamente li considererà; trouerà, che dopo, che Gieroboano Re d'Israele pose quegli Idoli in Dan, e Bethel con animo di ritrarre il suo popolo dal culto del vero Iddio; si cominciarono, e continuarono in quel popolo le ribellioni, e tradimenti de' vassalli contro i loro Re, che riferisce la medesima Storia. Parue allo sfortunato, che per assicurarsi nel Regno delle dieci Tribu ribellare, le quali aueuano eletto lui per Re, era buon mezzo indurli a lasciarne l'adorazione del vero Dio, che soleuano fare nella santa Città, e Tempio di Gerusalemme, s'abbassassero, e gettassero a quella di quegli Idoli, e fù giusto gastigo di Dio, che per l'istesso caso morisse subito il suo figliuolo primogenito, e dappoi fosse distrutta, e finita la successione di Casa sua, e si inalzasse Baasa figliuolo d'Ahia, che spianto, e destrusse tutti quelli del legnaggio, e famiglia di Gieroboan, senza lasciarui chi li potesse succedere: e non solo il Re, e li suoi, ma tut-

3. Reg. 34.
c. 10.

to il Regno fù spopolato, e condotto cattiuo per quel peccato. E come quando vn'huomo ha riceuuto da vn'altro vna grauiſſima ingiuria, par che non ſe la poſſa ſcordare, coſi in tutte le occaſioni, nelle quali ſi fa menzione de' peccati de' Re, che ſuccedettero dapoi, e del gaſtigo, che per eſſi meritauono, ſi rinoua la memoria di queſto grauiſſimo peccato di Gieroboan, e ſi attribuiſcono a lui, come a quello, che aprì loro la porta, e tutti li trauagli, che in particolare ſi van contando in que' ſagrati libri, vennero ſopra quel Regno per gaſtigo di lui, ad eſempio di tutti li Re Chriſtiani, che quanto maggior luce hanno per conoſcere l'eccellenza della Fede Cattolica, e la verità della Religione Chriſtiana, tanto meno hanno da eſſere obbediti, ed eſſere maggiormente gaſtigati, ſe mancaranno a coſi grande, e cotanto conoſciuto obligo. Intenda il Chriſtiano Re, che ſe ſtarà fermo nella Fede, protetto da Dio, e procurerà, che tutti li ſuo' vafiſſalli ancora ſieno tali; ſtabilirà i ſuo' Regni, e tutti l'obediranno, e temeranno: ma ſe mancherà in queſto, perirà il tutto: nella guiſa che vn'a cauiglia per tener fermo deue ſtar fitta in vn'altra coſa gagliarda, e forte, donde ne ella, ne quanto a lei ſtarà appeſo cada in terra; coſi per mantenerſi il Re fermo nella ſua potenza, maeſtà, e grandezza, deue ſtar molto fermo nella fede, vnito con Dio, e attaccato alla ſua diuina volontà, che ſe di qui ſi ſtacca, aſſai ben preſto egli, e li ſuo' Regni, e tutte le coſe ſue daranno a trauerſo: perche neſſuna coſa più ſoſtenta la vita ſociabile, la Monarchia, e il Regno, che la Religione inſieme con la Giuſtizia. Noe mediante la Religione, e Giuſtizia dopò il diluuio fù da tutti obedito. Li Romani neſſuna coſa ſtimarono tanto per ſoſtenere, e dilatare l'Imperio loro, come la Religione, e Giuſtizia, nel che ſupe-

superarono gl'altri di quel tempo. Stando in termine di morte (tempo di dir verità) l'Imperador Seuero, finì con queste parole: *Firmum Imperium filiis meis relinquo, si boni erunt: imbecille, si mali:* perche la maggior forza del Regno nel presente, e nell'auuenire è la virtù del Re. Di maniera che con nessuna calcina meglio si fermano i fondamenti dello stato perche duri, che con la virtù, e bontà dell'istesso Re: paga promessa da Dio al fidelissimo Dauit per la virtù sua: *Firmabo Regnum eius, & stabiliam thronum Regni eius usque in sempiternum*, che fù vn assodargli il titolo, e la dignità di Re in uiso, e proprietà per l'innanzi. Questa fermezza, nella Fede, e offeruanza della Religione, e giustizia, sono certe colonne forti, che sostentano i Regni, e li aumentano, e perpetuano per adempirle: e per sua maggior difesa tengono li Re Cattolici di Spagna in tutti li suo' Regni fondate certe torri, e fortezze, che sono li tribunali della santa Inquisizione, doue si trattano, e qualificano le cose della Fede, e Religione: le quali in guisa tale spauentano gl'Eretici, e scacciano i loro errori, che per la misericordia di Dio non osano apparire in questi Regni, auendone già destrutti tanti, per non auerla. E per li fideli ancora sono tanto sicura protezione, che con quello godono d'vna felice pace, liberi dalle perturbazioni, che cagionano le false sette, ed errori: e la deuono porre tutti li Re, e Principi nelli suoi Regni, e Prouincie, accioche da queste fortezze si sparino tiri, e artiglierie spauentevoli, che spauentino, saettino i nemici infideli, ed eretici, de' quali alcuni entrano sotto concerti di pace, e d'amistà, e sono nimici crudeli. A' Re, che con loro la fanno non si indugia il gastigo, ma si li dà presentemente. Se il Re Giosafatto, poiche era Cattolico, non faceua amicizia co'l Re Acab

Idola-

2. Reg. 7.
b. 12.

3. Reg. 12.

Idolatra, non sarebbe stato tanto mal pagato, ne posta in tanto pericolo la vita sua. Giuda Machabeo vdi raccòtare le gran prodezze in casi di guerra, che li Romani, gente straniera dal popolo di Dio, faceuano: mandò loro suoi Ambasciadori, per far con essi lega, e perpetua confederazione: il che dispiaque molto à Dio, e li fù tanto nociua questa confederazione, che notano molti che dopò confermata la pace, e fatta l'amicizia, non ottenne mai più Giuda altra vittoria de' suo' nimici, anzi nella prima battaglia, che intraprese vi fù morto: e vi è chi dice, che l'istesso accadde a Gionata, e Simone suoi fratelli

1. Mach. 8.
& 9.

Cauiamo adunque da questo discorso, e fano consiglio del Cattolico Imperadore, quanto importi, che li Re mantengano la Fede, e Religione, la conseruino, e aumentino in tutti i suo' Regni, e Prouincie, e che perciò è molto necessaria l'obedienza, e rispetto a Sommi Pontefici Romani: auuiso, che altresì diede a suo figliuolo il medesimo Imperadore. Starete, dice, sempre in tutto, e per tutto soggetto, e obediente alla santa Sede Apostolica Romana, e al Vicario di Christo, che in suo luogo la gouerna, senza auer superiore in terra, alla quale li Re, e tutte le genti deuono rispetto, vmiliazione, e riuerenza, proteggendola, onorandola, e riuerendola, secondo, e come lo deue fare qual si voglia Cattolico Re, e Prencipe Cristiano, procurando di sfuggire le contese, e dissensioni con lei: perche come in questo mondo visibile sogliono succedere grandi infermità, e altri mali, quando vi è opposizione, o eclissi del Sole, e della Luna; così quando le lucerne della Republica temporale s'oppongono al Sole, vo dire al Sommo Pontefice, che è il capo, e la lucerna del mondo spirituale della Chiesa Cattolica, e Republica Christiana,

S. Ant. 2.
p. tit. 4. c. 4.
§. 10.

resultano gran danni a tutte le parti. Li Re di Spagna, come tanto Cattolici, sono stati sempre eminenti in questa obediienza, come lo dice il glorioso S. Girolamo, parlando della nazione Spagnuola: *Romana Sedi sunt obsequentissimi*. E il Vescouo di Palenza Don Roderigo nella sua Storia dice, che per questo s'era conseruato in Spagna la succession Reale, senza mescolanza di gente straniera in set-
 tanta due generazioni, che erano passate da' Goti infino al Re Enrico Quarto, a tempo di cui egli la scrisse, e dappoi restò Iddio seruito, che si congiungesse con la Casa d'Austria, tanto illustre per la sua grandezza, e per la pietà, diuozione, e rispetto, che sempre portò alla Sede Apostolica, come si vidde in Federigo Terzo, e Massimiliano suo figliuolo, auoli del Re di Spagna Don Filippo Secondo, in tempo, che altri Prencipi d'Europa mancarono a questo obligo, e rispetto tanto douuto a' Romani Pontefici. Li Re, che nel popolo d'Israele più rispettarono il Sommo Sacerdote, gouernarono cò maggior soddisfazione, e la santa Scrittura nota, che mentre il Re Ioas seguì li consigli del Sacerdote Ioiadas, fù il suo Regno assai bene ordinato: e quella promessa, che anticamente fece Iddio al suo popolo: *Si obedieris voci Sacerdotis Dei tui, faciet te Dominus Deus tuus excelso rem cunctis gentibus*, assai ben si verifica ne' Re, e Regni, li quali più obediienti sono stati a' Romani Pontefici: perche alla misura della sua obediienza, e rispetto, li ha Iddio inalzati, ed esaltati sopra gl'altri Re, e Regni del mondo: e al contrario i disubediienti sono stati sbassati, e suenturati. Per conseruar la Fede ci bisogna anco vna gran cura in procurare; che si netti la Republica da' vizij, e peccati: perche, come dice l'Apostolo San Paolo, quando li vizij crescono tanto, che arri-
 uono

Dent. 17.
 & 28.

uono a fare gl'huomini di cattiuu, e perduta coscienza, li uanno disponendo per patir naufragi nella Fede, come è succeduto a' tempi nostri in molte parti d'Europa.

L'altro, e il secondo auuertimento per li Rè, è, che in guisa tale si portino nella prouisione, e spedizione de' negozi, che non s'intenda, che si spediscano per l'arbitrio, e parere d'altri, ma per il suo proprio: perche è certo, che tutti gli ordini, che escono, se vi si conosce l'animo del fauorito, perdono molto del lor valore ed efficacia, e il Rè molta riputazione, e credito: i vassalli lo disprezzano, e gli stranieri ne tengono poco conto, e ne seguono molti altri danni. Tra Romani si teneua per disonore, e affronto grande, che l'Imperadore spedisse, come si dice, per straccia foglio, o come praticante, per ricette del suo Maestro: e così nelle Processioni generali, che faceuano, supplicarono Iddio, che non li punisse con darli Prencipi, li quali auessero necessità d'essere retti da Aij, e tutori. Sapeuano, che quando stà adirato per li peccati del popolo, li castiga con darli Prencipi senza sapere, e che abbiano bisogno d'essere gouernati. Nel che confessauano, che l'essere Rè consiste in essere conosciuto, e reuerito da tutti per Signore indipendente da ogn'altro, i comandamenti del quale tutti riconoscano, e obedischino; il quale tutti cerchino, con cui negozijno, e da cui pretendano tutti, della cui libertà, dal cui animo, e volontà sola riconoscano tutte le grazie, e mercedi, che si li fanno, e non da verun'altro: perche se tal cosa consentono, credano, che dopò questo li daranno la sua grandezza, e occasione, perche si li perda l'amore, e il rispetto comune: perche per li huomini non ci è altro Sole, ne altro ne conoscono, se non quello, che li dà luce: abortiscono chi li fa male, ben-

che sia con caufa, e amano la persona, da cui riceuon bene, comunque ella ſi ſia : *Optimo Maximo*: chiamano Iddio, perche fa bene, e lo può fare, ed egli ſteſſo di ciò ſi pregia, ſenza volere, che gl'huomini lo riconoſcano d'altro. Che prudenza farà adunque quella di colui, che vorrà, che vn'altro gli tolga la gloria delle grazie? Ed egli rimanga, col peſo, e con l'abborrimento delle punizioni, e pene de' vaffalli? Tal coſa non permettano li Rè, che è la più neceſſaria per la conſeruazione delli Stati, e Regni: per ſuo proprio particolare ancora è dottrina ſicura, perche ſe queſti riconoſcono quel bene da vn'altro, l'amaranno più di loro, e all'occaſione gliele pagaranno, benchè ſia con danno ſuo. Sonui di ciò eſempi tra gli antichi di Rè, e Regni finiti, e vniti per queſto mezo. Nella elezione d'un Capitan Generale, che fece l'Imperador Claudio per interceſſione, e preghiere d'Agrippina; tocca Cornelio queſto miſterio, e dice di lui, che era huomo molto ſegnalato nelle coſe della guerra, ma che ſapeua molto bene per volontà, e fauor di cui gli era ſtato dato quel carico, come ſe diceſſe, che all'occaſione gli ſoddiſfarebbe, e ricompensarebbe il beneficio. Quegli particolarmente, che hanno da trattare coſe tanto particolari, ſaperle, e conſigliare in eſſe, deuono quel bene al ſolo animo del loro Rè, accioche non abbiano altro, a cui ne ſieno grati, e che l'intelſo faccino tutti, eſſendo bene d'auere obligati tutti.

Sia anco auuertimento, che ſi guardino molto li Rè da huomini ambizioſi, che o per loro mala natura, o per altra pratica, o conuerſazione d'altri ſon tali, eſſendo infermità, che ſ'appicca, e più ſe è fra perſone grandi, e di ſtraordinario ſpirito, che ſono periculoſi, come i ladri, doue è teſoro, per che

che infallibilmente questi tali procurano aumentare il suo, cosa molto naturale di questa passione, come da gl'altri affetti non quietarsi prima d'arrivare al fine, e intera soddisfazione di quello, che l'appetito, o cupidigia li rappresentà, senza che basti legge di Dio, ne di gratitudine p moderare gl'animi, e tenerli dentro a limiti douuti, e giusti: giunta l'ora, e'l puto dell'accrescimento loro, e anco prima, poco si può fidar di loro, che non li muoue se non il proprio onore, e vtilità: e tutto il resto lo stimano nulla, a rispetto del loro vantaggio: ma essendo, come è, forza adoperarne alcuno: *Si quem extollere oporteat, dice il Filosofo, non tamen eum, qui sit moribus audax: nam huiusmodi homines apertissimi sunt ad inuadendum circa res omnes:* non sia di bassa condizione, nè di natura presuntuosa: per che insuperbiti con il fauore, e grazia; pensano d'hauer già ficcato il chiodo nella ruota della fortuna, e di non poter cader da quella; e così ciechi della loro ambizione non vi è cosa, in ordine a se, che non imprendano. A questo auuertano, e mirino bene li Rè, che huomini pongono in gran luoghi, e appresso a se, per fidarsi della buona natura loro, più che della legge dell'obbligo, e gratitudine, che sono legature fiacche, e che a qualunque colpo ageuolmente si rompono. E perche non sò, se in altro luogo verrà meglio in taglio; vò metter quì la questione, che è frà alcuni, (e seruirà anche d'auuertimento per li Rè) li quali dubitano, se stanno bene, o meglio lontani, o vicini a loro i gran Signori. L'Imperador Carlo Quinto di buona memoria, tra consigli, che diede al Rè Cattolico, vno fù, che non lassasse i gran carichi molto tempo in vno, ne vi ponesse Grandi, ma Cauallieri di gran qualità: fatti di sua mano, e suoi seruitori.

Che i Grandi li onorasse con alcuni carichi, e offizij appresso alla sua persona, con che la illustrarebbe più. Tutto il contrario sentono altri, e recano ragioni per la loro opinione. Li Grandi, dicono, se non sono de' piccolini, che dice Cristo, sono ordinariamente di spirito straordinario, e procurano in ogni cosa l'accrescimento loro, tanto che arriuinò ad occupare il più alto luogo: e allora si vedrà quanto poco vaglino le gran mercedi riceuute, l'amicizia, ò la parentella, e ogn'altro vincolo per forte, che sia, che non si rompa con la cupidigia della più alta sedia. Per esser Rè, dice Euripide, si rompe ogni legge, perche è tanto forte questo appetito, che rompe tutte le leggi diuine, e vmane, di che apportano molti esempi, li quali tralascio, per non offendere, ò stancare: e auuertano bene li Rè di considerare, e mirare, doue li pongono: perche appresso alla lor Real persona è il tormento di Tantalò, che veggon si l'acqua, e le frutta alla bocca (la grandezza, e la podestà vò dire) e non ne godano, il che ha da causare in loro maggior brama di quel, che non posseggono, e calpesteranno ogni cosa, tirati da quella vaghezza, che tengono innanzi a gl'occhi, per arriuare, a possederla, non trouandosi amore nella terra di cosa alcuna, che così alteri, sospenda, e rubi l'animo, e il cuore vmano, come quel del regnare, e comandare, e auanzarsi in esso. E almeno quando quello non li riesca, per soddisfazione dell'inuidia loro, gustaranno, che si riuolti ogni cosa, e si rallegraranno de' loro proprij mali: e chi può assicurare, che se è così vicino, vn giorno non l'intentino? Che la grandezza, dicono, dapoi, che si possiede toglie la memoria, e bruttezza de' mezzi, con li quali si arriuò a quella, e troua mille scuse per la sua fiacchezza: e tanto più, che il mal'uso ha

inse-

La volontà del regnare dice Tacito, che è il più gagliardo, e potente di tutti gl'humani affetti. Lib. 5. Annal.

insegnato a tutti, che non si deue anteporre la reputazione d'un'huomo onorato all'vtilità, e grandezza propria. Finalmente dicono, che chi vince, non ha di che scusarsi, nè scolparsi, perche quello fù fatto per il vinto: in somma si risogliono, che li Grandi stanno molto bene lontani; poiche tutti loro sono buoni per li gouerni delle Prouincie, e eserciti con che s'assicura l'un, e l'altro: e li potranno intertenere, quando non li contentino affatto, e con ciò raffrenaranno gl'animi delle Prouincie, con le quali può assai la Maestà, e grandezza de' Gouernatori: e quiui non sono di pericolo, che ne' Regni per successione, e tanto stabiliti, e che non si sà cauare il Regno della famiglia Reale, non vi è di chi temere, chi li gouerni vadano ne' Grandi: anzi è necessario, che così si faccia: perche come le Stelle nel Cielo, e le loro influenze nella terra, seruono in quelli d'ornamento, e conseruazione ne' Regni, e nelle Prouincie, doue son case antiche, e qualificate, che per queste s'hanno da cercare huomini di sangue, e di grandezza in quella: perche sentirebbe troppo la nobiltà de' Regni, che li fosse dato per Capo vn'huomo ordinario, benche auesse più valore, e lettere: perche douedo tutti picchiare alle porte di chi occupa quel luogo, potrebbero tenere per ingiuria, vederli obligati a riconoscere in quello, chi fuori di lì stimerebbono poco. La grandezza, e il dilatamento d'animo, e il cuore sfogato nelle auuersitadi, tanto necessario in chi gouerna, si trouarà meglio in loro. Perche, come dice San Girolamo colui, che deue molto al suo sangue porta sempre addosso quell'obligo, senza parergli possibile di mancargli; farà meno insolente nel gouerno chi nasce per comandare, e cominciò a farlo dalla culla, e chi fù sempre dal popolo conosciuto in gran-

Refert 3.
Tho. lib. 1.
De erud.
princip. c.

dezza, si obedirà più volentieri, e l'esempio di lui farà di maggiore importanza, per riformare i disordini, che occorreranno.

A tutto il suddetto aggiungono, che potrebbero, e sono obligati li grandi contentarsi dello stato presente, considerando la differenza del passato: se non fosse, che nel bene non si ricordano del male, e più li duole quel, che manca al desiderio loro, che non li piace, e soddisfa quel, che hanno migliorato di fortuna: perche nessuno si contentò mai della sua sorte: ne stimiamo tanto quel, che possediamo, come ci duole il mancamento di quel lo, che desideriamo: perciò dicono, che non sono buoni per stare vicini a' Rè specialmente quelli, che hanno tali qualità, che sono di razza di febbre lenta, che va finendo, senza conoscersi in particolare l'effetto, che fa: e come l'Indice dell'orologio, che arriua a trouar l'ora, senza accorgersi, che va: e finalmente come pianta di razza grande, che cresce sin' alla iuprema altezza, senza, che gl'occhi, ne anco l'intelletto a pena possano comprendere, come ciò auuenga, ne come auuenga. Questa è la questione, e queste in somma le conuenienze, le quali io non so, che sieno se non conuenienze proprie di ciascheduno nel suo stato: sia quel, che si voglia, e dicano ciò, che li piace, risolvano li Rè con la luce, che hanno dal Cielo quel che starà loro meglio. Quel che io dico è, che douerebbono viuere con cautela, e non assicurarsi molto della fortuna: perche questa Signora, benche alle volte si lasci comandare da loro, alle volte li comanda, come a tutti: ed è prudenza il temerla, e temere le sue mutazioni, come ciascuno, perche senza verun rispetto, nè distinzio di persone, suole alle volte trauiarle, e lasciare al tempo, e alla natura la corrente de gl'effetti suoi.

Auuer-

Auvertano parimente li Rè di non mettere persone offese in luogo, doue si possano vendicare; perche l'ingiuria lascia sempre le radici, e quando s'offre l'occasione germinano malissime piante: non vi sono grazie, nè benefizij, per grandi, che sieno, li quali scancellino il segno, che fa una ingiuria nell'animo d'un huomo, perche di questi si dimenticano; parendo loro cosa graue soffrire il pelò di tanto debito, e obligo, e delle offese si ricordano, stimando grandezza d'animo la vendetta. Tacito ci insegna bene a conoscere questo animo dell'huomo, e le sue passioni; e dicesi, che è meglio l'inclinazione, la quale si troua ne gl'huomini di soddisfarli delle ingiurie, che di pagare li benefizij riceuuti: perche la gratitudine s'ha per peso, (l'obligo, dico, d'esser grato a chi li fece bene, e il riconoscimento del debito, che gl'ha) come diminuzione di sua grandezza, e la vendetta li par guadagno; vò dire, che per loro di guadagnare autorità, riputazione, e mostra di valore, che il mondo conosca, che si uendicano: questi tali non possono esser buoni per fauoriti, e Configlieri, perche per il desiderio, e gusto della vendetta consiglieranno più tosto quello, che li parrà espediente per la esecuzion di quello, che per l'autorità, e utilità del Rè, cui consigliano. Esortando, per esempio, che intraprenda qualche giornata, o qual si voglia altra impresa, nella quale abbino figurato qualche danno all'auuersario. Dicano ciò, che vogliono, che non lo fan tanto per l'accrescimento, e amore, che portino al suo Rè; quanto per l'abborrimiento di lui, e soddisfazion propria, parendoli, che per quel mezzo potranno incaminare la sua vendetta: alche aggiungo; che nessuno si trouarà d'animo tanto perfetto; di sì temperata natura, e tanto virtuoso, che nel primo

Puluerè
qui l'adit
scribit, sed
marmore
latus.

mo luogo non tratti del suo negozio, e che trattandone, e giungendo al luogo il bersaglio del suo pensiero, non auuenturi i danni altrui, per qual si voglia imaginazione, o speranza della sua vendetta: e così per questo consiglieri io li Rè, li quali per necessità deuono vdire, e anco credere alle volte a questi tali, o a simili, se già son posti in gran luoghi, che auuertino bene come di lor si fidano, perche sono pericolosi, mal sicuri, e più cupidi del suo particolare, che solleciti del danno, e pericolo comune, che questo amor proprio, e odio altrui coperto, nascosto, e adombrato con la nebbia, e ceneri delle ingiurie, e offese riceute, o immaginate, rauuiua col fauore, e grandezza, nella quale si trouano, e procurano (benche all'altrui spese) sostenersi in quella, e impegnare li Rè in quello, che eglino pretendono, per lor vendetta, e soddisfazione. Guardi Iddio li Rè da tali personaggi, che pretendono riuestirli delle sue proprie offese, e guardinsi anco da per loro di impiegare le lor forze, e podere nella protezione d'huomini offesi, e malcontenti.

Questo è auuiso, (dice il medesimo Imperador Carlo V.) di molta importanza per la sicurezza, quiete, e buon gouerno de' Regni, Stati, e Dominij, li quali per essere tanti, sì grandi, e sì distanti gl'vni da gl'altri, è impossibile, che sieno visitati per la persona vostra le volte, che si ricerca: e però vi auuerto, che poniate molta cura, che li Vicerè, e Gouernatori, li quali vi andaranno, sieno tali, e di tali parti, come conuiene, huomini d'esperienza, o coscienza, di sagacità, prudèza, e discrezione, che sappino di materia di Stato, e gouerno, di buona intèzione, e liberi da auarizia, cercando huomini p' ofizij, e nò ofizij per huomini. Finalmente per sone, delle quali s'abbia tanta soddisfazione, che
con

con la presenza loro supplischino al mancamento di quella del loro Rè, che questo è propriamente essere Vicerè. Oltre a ciò douete instruirli di quel, che li tocca per il buon gouerno della Republica, e de' sudditi, che hanno in cura, mantenendoli in vguai giustizia, e buoni costumi, dandoli buono esemplo con li suoi. Non ui è cosa, che tanto obli-ghi i vassalli, e sudditi a offeruare gl'ordini, e le leggi, che si ordinano, come il vederle offeruare da' suoi maggiori: ed è così, che ingiustamente si comanda quel, che non offerua chi il comanda; se è buono, perche non ha da essere per chi il comandò? Imperoche, come dice Baldo, se bene il Rè è sciolto dalla legge, non è sciolto però dal dettato della ragione. Dice di più al pio Imperadore, che si raccomandì caldissimamente a' Vicerè la difesa, il refugio, e sostentamento de' poveri, la protezione delle vedoue, orfanelli, e abbandonati, e di quelli, che possono poco, li quali seguono, ed è molto ordinario, sfauorire, stimar poco, e anco vituperare alcuni potenti, non sapendo quanto vile, e bassa prodezza sia quella, e al contrario quanto eroica, e a imitazion di Dio dare il caritatiuo, e pietoso aiuto al prostrato, e caduto, soccorrendolo nelle sue afflizioni, e trauagli, difacendo gl'aggrauij, e i torti; de' quali chi gouerna è lo scudo, e la rotella. E finisce con questo auuertimento, dicendoli, che sia molto sollecito, che li suoi Vicerè, e Gouernatori esercitino, come deuono i loro vfizij, e non eccedano le istruzioni, che li daranno, ne si vsurpino nulla più autorità, con preparazione, che facendo il contrario, si terrà per molto mal seruito da loro, e lo farà rimediare con proprio sdegno, e castigo loro. E se bene è uero, che non deue credere tutte le querele, che da tali gli faranno date; (che po-
che

Bald. in l.
col. 8. nu.
40. C. de
ferr.

che volte mancano) non lasci però a parto veruno di scoltarle, e intenderle, informandosi molto minutamente della verità: perche non facendolo, sarà vn dare occasione a quelli, che sieno più assoluti, e a' vassalli di disperarsi, vedendo si oppressi, e carichi di ingiustizie, e di torti.

Deuono anco li Rè, quando mandano qualche Ambasciadore a vn'altro Principe, mirar molto alle qualità della persona, che mandano, perche in tale ambasciata non solo si tratta de' negozij, per li quali vā, ma ancora dall'onore, e autorità del Rè, che lo manda: però è necessario, che le persone, le quali faranno nominate per l'Ambascerie, abbiano molte delle qualità, che si sono dette ne' Vicerè, e persone di Stato: perche se non riempiono quel luogo, è gran mancanza nel credito, e riputazione del Rè, e li negozij riceuono molto danno, e anco si perdono affatto. Li Romani trattarono da sciocchi i Teutonici, per vn' Ambasciadore rozo, e di poca sperienza, che li mandarono.

Li Rè, e gran Principi deuono far senza dimostrazione di vanità tutto quello, donde gli risulta gloria, e grandezza, accompagnandolo con tali circostanze, e conseguenze, che paia far si solamente per beneficio comune, esaltazione della Re publica, e riputazione della sua Corona. In ogni tempo, e luogo deuono tenere molta autorità, grauità, e maestà nelle sue persone, e conuersatione, congiunta con affabilità, e benignità: di modo che con la grandezza mettano timore, e cagionino rispetto, e con la benignità tolgino la paura. Di Ottauiano Imperadore si dice, che tutti li Ambasciatori, li quali compariuano alla presenza sua, rimaneuano stupidi, e ammirati: ma subito in parlando gli si gli affezionauano: perche se bene era molto

molto grande la Maestà, con la quale li riceueua, era molto benigno, e affabile il termine col quale li trattaua. In queste due virrù fù eccellente il Cattolico Rè di Spagna Don Filippo II. il quale, nella rappresentazione della maestà, e autorità Reale da nessuno fù superato, e da pochi agguagliato: e nella conuersazione, e composizione della persona sua non si trouò difetto: nessuno per caso infelice, ò felice, che li succedesse lo vidde turbato, nè alterato; quello si può veramente chiamare huomo, che nella prosperità non sarà superbo, nè nelle auuersità impaziente, essendo gran contrasegno di nobiltà, e animo Reale, non perderlo nelle auuersità, ma mostrarli sempre contro la fortuna costante, ed eleuato, come fece questo Rè. A nessuno giamai mostrò mal viso, nè disse vna mala parola: ne fù co' suoi domestici tanto affabile, che ardisse nessuno domandarli cosa ingiusta, ne co' gl'altri tanto seuerò, che lasciassero per ciò di domandarli il giusto. Co' suoi fù umano, e di molto nobile condizione, co' forastieri, salua con tutti l'autorità, e grandezza sua, che li Rè non hanno da essere tanto aspri, e intrattabili, che si facciano abborrire, ne tanto piaceuoli, e umani, che si lascino disprezzare, procurando di non dare ne gli estremi, mostrando molto amore ad alcuni, e poco, e nulla ad altri: perche la troppa seuerità genera odio, e la troppa familiarità disprezzo. Sia l'uso loro rispettiuamente comune con tutti, in modo che onorino i migliori, amino i mezzani, e non sprezzino gl'altri, e a tutti, come potranno facciano bene, e grazie: perche essendo poco quel, che hanno da dare, rispetto a molti, che domandano, e al molto, che si li domanda; più suppliscono con le buone parole, e grate risposte, che danno, che con le grazie, che fanno: perche

Di Ciro
Rè di Persia lodato
da Senofonte, e da
Esaià dice
Tullio, che
non seppe
mai dir parola aspra,
nè dispia-
ceuole a
nessuno.
Isai. 45.
Cicer. Epist. 2. ad
Quinto fr.

che li cuori generosi, e li volti vergognosi de' nobili, che seguono la Corte, molto più sentono il disfavore, che si li fa in riceuerli con disgrazia, che le grazie, che li negano. E cosi è molto sano consiglio, e che molto importa a' Re parlare a tutti con egualità, secondo la qualità e meriti di ciascuno, e che della medesima maniera sieno le grazie, e dimostrazioni d'amore: e se alcuna particolarità s'aurà da fare con chi che sia, sia tale che particolarmente lo meriti: perche non sarà mai stabile l'amore, se mancano meriti nell'amato.

Vn'altro auuertimento, sia che li Re non si donno profittare dell'ofizio, e poter grande, che hanno per essere assoluti, e soddisfare in tutto a gl'affetti, e desiderij loro, ne per esercitare verun'altra personal passione: perche l'vso del potere assoluto è molto pericoloso a' Re, odioso a' vassalli, d'offensione a Dio, e alla medesima natura. Per auere vsato questa podestà gl'vltimi Re di Roma: rimase tanto odiato il nome di Re, che non s'attentarono i successori nel gouerno Romano chiamarsi Re, e tolsero nome d'Imperadori: tanto più assoluto, quant'è da imperare a reggere, e gouernare; e non temette tanto il popolo Romano questo nome d'Imperadore, quanto quel di Re, per auerlo tenuto quelli, che vltimamente vsarono l'assoluto potere: di maniera che non il nome, ne l'ofizio, ma il mal'vso di quello il fece odioso, e abbo mineuole: che non è la voce, ne il nome quel, che muoue e altera l'animo semplice de' vassalli, ma la cosa, e il fatto contro la ragione, e legge. E al contrario il buon'vso, e il buon trattamento li conserua in amore, e tranquillità d'animo, e li tira volontariamente dietro a se al sacrificio di lor medesimi. Con siderino li Re, che questo vuol dire la Corona, che portano in cima della testa in forma di figura roton-

tonda, che significa limite, e termine, del quale non è lecito, ne possono uscire: cerchi, e limiti sono le Corone, che portano, per ridurli a memoria, che il poter loro è limitato, e misurato, che non passi del giusto, e permesso. Temperinsi li Re, e potenti nel farsi Idoli con l'uso dell'assoluto potere, riconoscano Iddio sopra di loro in terra, come in cielo: perche non si stanchi delle loro Monarchie, e gouerno, come fece di quello de' Romani antichi, e le confonda tutte, prouocato dall'abuso dell'vmano potere, ilquale, come dice Seneca, vuol potere quel, che non si può fare: *Quod non potest vult posse, qui nimium potest.* Perche l'Iddio del cielo è molto dilicato in sofferrir compagni in veruna cosa: e molto meno in materia di giurisdizione, e assoluto potere, sopra di che ha dato gran gastighi, e dimostrazioni d'ira, e di sdegno. Aristotele dice, che per essere quelli, che gouernano molto assoluti nel comandare, si muta il gouerno, e si alterano li Regni, e si inalzano Reguli, di maniera, che vengono a seruire quelli, che prima comandauano. Tullio chiama miserabilissimi quelli, liquali pensano di potere, e che sia lor lecito ciò che vogliono. Allora Nerone finì d'esser crudele, quando intese, che tutto gl'era permesso, e molti approuauano per buone tutte le sue cose: è linguaggio antico della adulazione, inalzare i Prencipi al potere assoluto, e alla sua libera volontà: è cosa molto nociua, se vna volta dāno a ciò luogo, e si gli ferma nell'orecchie: perche le risoluzioni d'un tal podere non si lassano soggettare, come si vorrebbe, al giudizio della ragione, ne all'vmano discorso: ci bisogna potere del Cielo; e arriua a tanto l'inganno, che il consentire in tutto alla volontà, e gusto de' Re è già fatto ne gl'animi d'alcuni non solo mezzo di speranza, ma come seruizio grande, e parte di merito, per riccuere

Seneca.
Traged. 4.

peuere grazie: ma resterà seruito Iddio, che questo inganneuole mezzo tolto per loro guadagno, sia cammino certo del precipizio loro, che non si vidde mai vn tal senza gastigo, e anco dalla mano del l'istesso Prencipe. In casi pellegriani, e straordinarij con occasioni giuste, e mezzi molto giustificati possono li Re allargare vn poco i confini del potere, non uscendo però di quelli, che permette la ragione, e la Christiana prudenza. Dice Platone, che il sapere, e la prudenza s'hanno da abbracciare, e andar congiunti col potere: qualità, che hanno da concorrere in vn buon Re, significate nello Scettro occhiuto, che vidde Geremia, il potere nell'uno, e il sapere nell'altro. E in quel ritratto antico del buon Re, vn Leone, che teneua in capo il Caduceo di Mercurio, che è vno scettro con due serpi attorti gliateui, queste significauano la prudenza, e la sapienza, e quello la fortezza, le quali non si deuono mai scostare dal Re. Con il potere è temuto, rispettato, e obedito; comanda, vieta, ed eseguisce: co'l sapere verifica la verità del fatto, e offerua la legge. La sapienza tempera la potenza; e ambe congiunte insieme, sostentano il mondo: ma se la potenza si disgiunge dalla sapienza, dà in assoluta, e commette abusi, co' quali spianta, e distrugge anco grandissimi Stati: perche non vi è male, che non lo superi la potenza, senza il freno della sapienza: e per essere tanto pericolosa, ordinò la Natura, che auesse sopra di se il ceruello, doue la sapienza ha la sua residenza. Il che significarono que' Dottori dell'antica Gentilità, ponendo Minerva, Dea della sapienza, sopra la testa di Giove, il più potente di tutti i Dei. Perciò disse bene, chi il disse, che val più sapere, che auere, e potere. E lo conferma lo Spirito santo: *Melior est sapientia, quam vires. Et diuitias nihil esse dixi in comparatione illius*. Questo van.

vantaggio e significato da quel simbolo del gallo, che cantando fa fuggire il Leone: e lo ponderano S. Ambrogio, ed Eliano, e il Santo Iobbe lo loda di molto intendente: San Gregorio dichiara, che per lui s'intende l'huomo sauiο, e prudente, che piglia il tempo de' negozij, e auuerte, e preuiene i danni.

L'esperienza particolare, e la vniuersale, che abbiamo delle Storie ci insegnano quanto importa per la conseruazione, e aumento d'un grand'Impero, e Monarchia, che quello, il quale n'è padrone, e signore, (se è diuisa in molte parti del mondo cō mari, e nimici nel mezzo) procuri per ogni strada possibile d'essere, e sia padrone del mare, che con ciò sarà anco della terra, e sarà assoluto dispensatore delle cose, con le quali si sostenta, e viue: perche per mezzo della nauigazione passano, e si comunicano da vna parte all'altra, e si fa di molte Prouincie, e Regni, e anco del mondo tutto vna sola Città, e Republica. Questo è consiglio di Testimocle, e lo riferisce Plutarco. Nessuno s'inganni, dice, in pensare, che li bastino li eserciti per conseruarsi, e per essere Signore di Regni, e Prouincie, le quali hanno mare, che se non è anco di questo, è impossibile, che cō la sua armata, benchè abbia vinto i natiui di quelle prouincie, gli riesca quel, che pretende. Colui dispone a suo libito della terra, e le dà legge, che è anco Signor del mare. Ben sapeuano, dice Polibio, li Cartaginesi quanto ciò importasse per tutti li negozij, onde consiglia, che quello, che ha da procurare vn Principe, per venire ad essere gran Monarca, e farsi Signore del mare con vna potentissima armata: perche non vi sono forze di tanti effetti, nè che tanto importino, come queste. Archidamo gran Capitano, e Re de' Lacedemoni disse, che

i poderosi d'armata con nimico forte, non aucaua occasione di tentar fortuna, ma bastaua, che mettessero tutta la lor diligenza in sostentar l'armata, e straccare con ciò il nimico: leuargli il soccorso delli amici, la nauigazione, e sue comodità, e con questo distruggerlo: e, che pare impossibile, assediare tutto il Regno, e prenderlo per fame, o per necessità, come se fosse vna città sola, essendo l'armata, come dice Tacito, il castello, e la fortezza delle vetrouaglie; poiche si tiene per molto maggior potenza, e più sicura, l'impero, e signoria del mare con poderosa armata, che quel delle terre, e città, lequali alla fine s'hanno da arrendere a chi aurà le porte del commercio, e della vmana comunicazione.

Auvertimento dato parimente dal gran Monarca, e Imperador Carlo V. a suo figliuolo, a cui lasciava tanti e tanto gran Regni fra di loro così distanti, e diuisi con sì ampi, e profondi mari. E necessario, dice, a chi n'è, o sarà Signore, tenere molto ben prouviste le sue armate, così di Naui, come di Galere per sua custodia, e sicurezza de' suo' vassalli, e contra Turchi, Mori, ed Eretici, non potendosi fidare delle trègue, che con loro si fanno. Con questo tutti lo temeranno, vedendo, che tiene le forze del mare: per lo quale può mandar soccorsi, e le cose necessarie in vn momèto da tutte le parti: e sarà non meno, che vn certissimo, e duro freno per tenere a segno, i sinistri intenti, e le vane pretese di que' tali, prodotte da cattiuu disegni, e scandalosi mouimenti: e accioche non si facciano imprese con animo di ricuperar terre, o guadagnarle di nuouo: e quando non faranno altro effetto, che impedire lo scorrere de' Pirati, e Corsali per questi mari, sarà di grandissima importanza, vedendosi li danni, i guasti, e le
con-

continue cattività, e robamenti, che in essi fanno tanto ordinariamente, che se non vi sarà questa difesa di navi, e galere, sarà impossibile stare in porto per le necessità, e apparecchiato per le novità, che si possono offerire ne gli Stati, Regni, e Dominij, ne' mari, coste, frontiere, porti, promontorij, Castelli, e fortezze, che in essi s'hanno, che con la continua nauigazione sono proueduti di gente, vettouaglie, arme, munizioni, e di tutto il necessario, con comodità, e tempo: con che si impedisce a' nimici il vederli, e il riconoscerli a posta, e il toccarli: ed haSSI per esse facile, e breuemente auuifo, e auuifi importanti di gran considerazione, e sonui molte altre cause, lequali obligano a non mancare in ciò. Finalmente per tenere in perpetua sollecitudine i nimici, e per farli torre differèti risoluzioni da quelle, che tolto auenano ne' loro mal fondati motiui, e pretese: e se bene è vero, che la spesa è grãde, è anche vero, che si schiuano con ciò grãdanni, e alle volte tali, che non hanno stima, ne prezzo, ne anco riparo, che sarebbe peggio. Di maniera che in verun modo si può fare senza la nauigazione, vfo, e guardia di queste armate: parole tutte dell'inuitissimo Imperadore, le quali nessun Re per mancamento d'esperienza, potrà non stimarle.

E che queste armate abbiano la sua entrata particolare, la quale non si distribuisca a patto veruno in nessun'altra cosa, che è quello, che più importa per la buona spedizione de' negozij, e perche si facciano a suo tempo, e con minore spesa, e più profitto. Tesoro, dico, a ciò deputato, che così l'ebbero li Greci, e dappoi li Romani. E d'Augusto dissero Suetonio, e Dione, che fù l'inuentore del tesoro perpetuo militare, tratto da certa specie di tributi, inuentati, e

trouati per sua curiosità, perche li soldati, e le cose della guerra ne gli imperi grandi ricercano parti colar tesoro, del quale si paghino, e soddisfaccino, e non si tocchi per nessun'altra considerazione, che questo non deue andar mescolato con l'altre spese: e persone di molta esperienza, e nome, che l'amministrino, e gouernino, assegnando anco con che si conserui, e duri, e non si scemi mai: i medesimi Re, i Grandi del Regno, le Repubbliche e città, poi che da loro più si partecipa del bene, che si trae dalla guerra. Ed è certo, che nessuna cosa è più necessaria in vna Monarchia, che questo tesoro particolare, ne che più rispetto cagioni ne gli amici, e paura ne' nemici, ne che con più comodità faccia, che s'eseguischino tutti i sdegni delle imprese, di qual si voglia qualità si sieno: e con questo anco quel, che ne segue.

Tutti li Principi prudenti, e saui nelli Imperi consumati, ebbero sempre per vnico rimedio della di lui difesa, e conseruazione lo sfuggir le spese, e che del medesimo trattino li suo' ministri, e di veder l'entrate, che perciò vi sono, e come si potrà fare, che l'vne corrispondano all'altre, e che sempre c'auanzi qualche cosa per lo tesoro publico, che se per disordini, e mal gouerno si vorrà vn tratto; sarà impossibile, o molto difficile tornarlo a riempire: perche se giornalmente si và spendendo più di quel, che s'hà, o può, breuemente si finirà il subietto, come qual si voglia altro vmano, e se ne genererà vn'altro di nuouo per la naturale mutazione delle famiglie, e case particolari, e delli Imperij, come è stato, e sarà insin alla fine del mondo. Di questo trattò quel libro di memoria, che gl'antichi chiamarono Breuiario dell'Imperio, ilquale lasciò Augusto Cesare a' suoi successori, scritto di sua mano, doue con particolar

ragio-

ragione staua registrato il numero di tutti li Regni, e Prouincie di tutto il Romano Imperio: il numero della gente cittadinesca, e de' soldati, che in ciascuno stauano: le cittadelle, e fortezze, la quantità di tutte le sue entrate, i tributi, che auaua, i sussidij, che poteua trarre da' suoi confederati: le spese, che in tutto si faceuano: e anco i consigli di allargare, e stringer la mano in esse: in modo tale, che tenendo sempre dinanzi a gl'occhi la sostanza del suo Impero; poteua ad ogni sua posta vedere, come poteua valersene, per conseruarlo, e sostenerlo. Questo registro è di molta importanza per li Regni. Del sauiο, e prudentissimo Re Don Filippo II. si disse, che a suo tempo ce ne fù vn simile, e lo douerebbono tener tutti in ogni tempo, e più quando è scemato il potere, e si vanno diminuendo l'entrate, consumando le forze, e la potenza de' nimici aumentando: che così lo veggiamo nelle case particolari, e molto più certo sarà nelle Monarchie composte di tutte quelle: fra le quali quella, che spende più di quel, che può, da per se stessa si consuma: che se hà, per esempio, cento mila ducati d'entrata, e ne spende ogni anno diece di più, in pochi anni non ha nulla, e deue molto, e alla fine finisce, e il suo splendore, maestà, e grandezza passa ad altre famiglie, le quali prima non erano altro, che vn poco di poluere. Ed è certo, che è cosa da huomini, li quali si vogliono rouinare, il non far questo cōto, e tenerlo molto minutamente in ogni cosa, o essere di quelli Ateisti, o di quegli altri peggiori, de gl'Epicurei, dico, li quali aucuano in bocca, e nel pensiero q̃lle parole di huomini scelerati: *Comedamus, & bibamus, cras enim moriemur*, che pure quegli Ateisti tengono conto, e procurano la immortalità della fama: ma questi, e i simili, che con tale inconsiderazione

procedono, anco di questa viuono spensierati, pensando solamente a mangiare, ea bere, e banchettarsi l'vn l'altro: senza considerare, che ci è vn'altro mondo, ne a ouore, ne a fama in questo, e diuorando tanto non si saziano mai: ed essendo tanto eccessiue le entrate, che hanno alcuni Rè, si grandi li tesori, che entrano in poter loro, e li tributi, che si li pagano, le imposizioni e gabelle, viuono indebitati, le spese ordinarie mal prouiste, le straordinarie mal pagate, le Città consumate, e i vassalli senza fiato, e senza sustanza, per poter portare tanto peso: e tutto ciò non riluce più, che se si gettasse in mare, che tranguggiandosi tutte le fontane, i ruscelli, i profondi fiumi della terra, e ciò ogni dì, ogn'ora, e in ogni tempo non si sazia mai, nè si vede più cresciuto vn'anno, che l'altro. Adduchino li Naturali, e li Rè per cagione di questo, ciò che vogliono per loro scusa, che io per me tengo, che sia il poco, e mal conto, nell'auere, e il molto disordine nelle spese: e l'altra, che molta parte dell'acqua si uersa, doue v'è incannata ne' bottini, e ne condotti rotti de' mali ministri. Concludo adunque questo auuertimento col detto comune, che

dice, che chi troppo abbraccia, poco stringe: e quel che disse quel gran Cortigia-

no, e fauorito Mecenate, Che

li gran tesori, e le ricchez-

ze più, e meglio s'au-

mentano con spen-

der poco, che

con rice-

uere,

e restellare

assai.

CAPITOLO XXXVIII.

*Auuertimenti per li Fauoriti , e
Consiglieri .*

GL'auuertimenti per li fauoriti sieno . Pri-
ma , Che non faccino molto del fauorito ,
nè si lascino andare dietro troppo alla scoperta il
seguito delle Genti , le quali pretendono il fauore
de' Rè. Non faccino troppo del vano , dice lo Spi-
rito santo al fauorito : *Negloriosus appareas coram* Prou. 25. 2.
Rege : perche non vi è Monarca , nè Prencipe ,
che alla fine non abbia zelo, e sospetto della gran-
dezza, e molta autorità de' suoi fauoriti , e tanto
più, se l'vfanò con insolenza: perche li Rè sono, co-
me noi, conserui de' loro affetti, e passioni natura-
li , e anco più di noi vi sono sottoposti, se non che
le reprimono più nella dimostrazione esterna, per
rispetto della diuinità, che pretendono, e rappre-
sentano : e tutti vogliono essere padroni della lo-
ro intera volontà , e assoluto potere . Ingannasi
molto il fauorito , il quale per certe sue segrete
inuenzioni pretende possedere il cuor del Rè, se
penza per questo mezzo essere sicuro, perche è mol-
to pericoloso il fauore, e luogo, che ha tal fonda-
mento, e lo stato del fauorito , quando il suo Rè
gli porta rispetto . La ragione di questo perico-
lo si caua dalla natura de gl'huomini medesimi ;
tanto più potente ne' Rè, che nessuno si troua ,
il quale nò abborisca la soggezione: ed è tanto ve-
ro , che mi persuado a giudicare , che la ragione ,
per la quale i Rè più volentieri fanno , e inalza-
no huomini per suo gusto , e proprio appetito ,
che per seruij , e meriti , sia , perche nel primo
si mostrano potenti, e signori del panno , che

possono tagliare a lor modo, e nel secondo debitori, cosa abortita anche da vno di miglior natura, e condizione: e parimente li fauoriti non de uono permettere, che gli vadano dietro, ne che si trouino sciami d'huomini ne' loro cortili: accioche quando mancheranno (che sarà certo) non si scuopra, che seguivano il fauore, e non la persona.

Riceuano anco questo auuertimento, e consiglio i fauoriti di mano del Vangelista S. Giouanni, che fù vno de' maggior Cortigiani, e il più fauorito, che auesse il Rè del Cielo, che quindi, e da tal mano per sì pericoloso stato ha da venire il rimedio, e il consiglio, e come tanto importante e l'ultimo della Sacra Scrittura, fonte perpetuo de' consigli salutiferi al genere umano, per tutti gli stati, ed è, che volendo S. Giouanni buttarla a' piedi, d'vn Angelo per adorarlo, gli disse l'Angelo: *Vide ne feceris, conseruus enim tuus sum, & fratrum tuorum*: Tolga per se ciascun fauorito questo consiglio, e si conseruarà col Rè, e con la gente; lequali quando più lo uogliono adorare, meno lo consenta, e riconosca, che è creatura, come gl'altri, e si tēperi, e risponda: *Vide ne feceris, conseruus enim tuus sum*: che è obligo di quelli, li quali sono ascesi a gran luoghi conoscer se, e non sconoscer quelli, che l'accompagnarono ne' piccioli, e co' quali fecero vita priuara: come fece il Coppiere di Faraone, il quale vedendosi nella grazia, che il suo compagno Gioseffo gli auuea pronosticato, nò si ricordò più di lui: è leggerezza lasciarsi leuare tanto a uole spiegate dal uento, che in vedendosi in prosperità, voltano il viso a chi corse con loro auuersa fortuna: perche non sà quanto gli potria durare; essendosi già ueduto rotolare quello, che era posto nel più alto della ruota, e quando lo coglieua il

Sole

Sole in pieno, cominciare a salire vn'altro, e andar si suoprendo le punte di quella: quello, che più gl'importa, è mostrare cortesia con tutti, nel trattare facile, e desinteressato, con che si conseruano gli amici, e se ne acquistano de gl'altri, sperando d'essere aiutati nelle occasioni, che il tempo li getterà all'vscio: guardisi, che il maggior potere desta maggiori inuidie, e se molti sono contro di lui, per grande, che sia, lo ridurranno in strettezza, perche l'odio coperto è peggiore, che l'inimicizia dichiarata: guadagni amici, conserui que', che ha, e non perda que', che haueua, che il volere esser solo, come è il coruo bianco, al quale, ne anco gl'altri corui s'accostano per il colore, ne i colombi per la grandezza: tutti lo fuggono, e nel tempo di maggior necessità si trouerà solo. E lo Spirito santo ha compassione al solo, perche se cade, non ha chi l'aiuti a drizzarsi.

Considerino anco li fauoriti, che non perche il Rè si sia pareggiato con loro, e datofigli per amico s'ha da intendere, che l'habbiano a menare come per il lasso, per quando uerranno. Delle cose, e molte c'hanno da essere, le quali egli senza loro le deue fare: perche, come disse Cicerone, l'amicizia, che non eccettua casi, non è amicizia, ma congiuro. Nota il glorioso Sant'Ambrogio, che la vera amicizia stà fondata nel giusto, e onesto con tal misura, che uscendo de' limiti perde il nome, e vien anche a perdere l'amico. Ha da essere l'amicizia, salue sempre le leggi della giustitia, e carità, e quando contra quelle si pretende alcuna cosa, non ci ha da essere amicizia, benché ui sia interuenuto di mezzo qualche forza segreta di voto, o giuramento per confermarla: perche se il Rè giurò male, e contro la carità, peggio fa ad adempirlo, ed è molto fuori di ragione, che in guisa tale

tale dia tutto il suo cuore in preda al fauorito, e gli dia tanto polso, che si prometta ottenere cose ingiuste: come fecero li Rè Assuero, e Tiberio con Aman, e Seiano, che li diedero per campo p mezzo del fauore di vendicarsi, e di esercitare tutte le tirannie, e crudeltà, che si immaginarono, per riscattarsi delle loro ingiurie. Colpa, che meritò ben presto la sua gran caduta, e la merita il fauorito, che pretende andare al pari col suo padrone: perche se Iddio con auanzargli la gloria, ed essere impossibile torgliene pur' vna bricia, e potere ridurre in poluere tutte le cose create non soffre compagno nell'adorazione; quanto più s'offenderanno li Rè della terra, se chi che sia si gli agguaglia, alla spalla, essendo il suo onore così breue, e il potere tanto limitato? Che se per l'amore della persona del fauorito lo soffrono vn tratto, o p mostrarli grati a' buoni seruigi di lui, o forse anco per vendetta d'altri: passando questi affetti, e proue, che io dico, vien subito il zelo, e la gelosia naturale della sua autorità, e grandezza, più potente assai, che l'amor della persona: vien l'inuidia, (vicina, e abitatrice delle Corti, e Palazzi Reali) come fiscale di tutti i gran luoghi, con occulti colpi, e frezze auuentate, (come si dice) al uento, che è molto grande il danno, che fanno questi mali vicini al lato a vn Rè, e grandemēte aiutano a cadere i fauoriti. Cōpariscono anco le querele, testimonij, de' quali si vagliono l'inuidia, e la passione. Viene il rispetto (per non dir timore) de' mal contenti in tutti li stati, che nessuno vuole, che perciò li suoi s'alterino, ne essere Signori di lamentanti, e discontenti, e lasciar per vno molti: colpi tutti, che intrigano l'animo del passionato Rè per vn suo fauorito, e conflitti, che commouono il suo giudizio più, che vn gagliardo vento l'onde del mare.

Li Gouvernatori, e Anziani d'vna Republica e quelli, a' quali i Rè hanno dato il suo cuore, e per sua volontà tengono il timone della Monarchia, a lor disposizione, non vi è dubbio, che stanno molto a pericolo, che qual si uoglia burasca; ò auuersità, che in quella succeda, a loro se ne dà la colpa; al loro mal consiglio, ò per ignoranza, o per passione: perche per ordinario, e quasi sempre le disgrazie, e meli successi de' Rè, e Regni, dico la causa di quelli, si attribuisce al più fauorito, e a quelli, che tengono il primo luogo, e ciascuno per la opinion comune (che pochi ci sono; che non ne gustino) procura gettar la colpa addosso al vicino, benchè sia carne sua propria: eredità del nostro padre Adamo; nessuno se ne scorrucci; che tutti siamo suoi eredi: e così deuono molto procurare, che la pace, e quiete del Regno non si turbi in tempo del loro gouerno, tanto per lor gloria, e riputazione; d'auer proceduto in modo, che non vi sia stato disgrazia, come per non sottoporsi a gli accidenti incerti della fortuna, li quali sono molto ordinarij in qualunque alterazione, e possono seruire per sua caduta, e rouina; Mirino molto bene (lo replico) i Consiglieri del Rè, e più il fauorito, a cui si dà in preda, come lo consigliano: come acqua viuua, pura, e chiara ha da essersi il consiglio, che si gli darà, che esca da vn petto candido, puro, mondo, e disinteressato. Tale è l'acqua; dice Aristotele; qual'è la terra, per doue passa: se per miniere di solfo, scotta: se per uiue selci; rinfresca; se per terra falsa, sà di sale: l'istesso possiamo giudicare del consiglio: se esce da un petto, e cuore fucido, e brutto, insegna turpezze; se da puro, e mondo, onestà, e mondizie: se liberale; a tutti fa bene: se auaro, è amico d'accumulare, d'altro non tratta, nè consiglia. Di maniera, che il consiglio si figu-

si figura con l'acqua, che nella delicatezza, nel sapore, colore, e odore si scuopre, se è buona, o cattiva: la miniera, per doue passa: tale è quel, che consigliano, e il parer loro, qual'è l'vmore, che regna nel loro stomaco. Ciascuno pon la mira al suo particolare, approua, e tien per giusto, quel, che v'è indirizzato al suo profitto, e condanna il contrario. Iddio liberi li Rè da tali Consiglieri, e guardinsi eglino d'errare ne' consigli, nelle medicine, e rimedij, che gli danno, perche è errore quasi irrimediabile, e sarà loro la colpa dell'error del Principe, e molte volte la pena, e sempre la nota. Però non se ne burlino quelli, che posseggono l'orecchia del Rè, che è sito molto pericoloso, doue ageuol cosa è l'errare, e molto malageuole dare nel certo, e quando manco sel pensano, le più preziose gioie, i più ricchi metalli, i maggior tesori li voltano in carboni, come danari de' Foletti. E sentenza tritissima, che il mal consiglio per ordinario suol'essere molto nociuo al'istesso consigliere: *Consilium malum consulatori pessimum*, dice Plutarco. E lo Spirito Santo, che il mal consiglio, il primo, con cui intoppa, è il suo medesimo autore: *Facienti nequissimum consilium super eum deuoluitur*: come i venti obliqui, e di turbini sono i mali consigli, che danno la volta contra se medesimi, e cagionano molto pericolosa tempesta contro la stessa parte donde nascono: a quell'istesso, che lo dà, importa molto il darlo buono, perche non essendo tale, permette Iddio, che sia per suo maggior danno, e perdizione: come succedette a que' Satriapi di Babilonia, che diedero vn mal consiglio al Rè contro il giusto Daniele: e di pose Iddio di maniera, che tutto il male, il quale preteuano fargli, venne sopra di loro, lor mogli, e figliuoli. Quando Iddio vuole inerocchicar le

braccia,

Plutar. in
Mor.
Eccl. 17. d.
30.

Qui la-
queu ali
ponit, peri
bit in illo.
Eccl. 17. d.
29.

braccia, poco vagliono i mali consigli, come accade a quel gran favorito del Rè Assuero in quel, che si imaginò, e disegnò contro Mardocheo, a cui riuenne il sonno del cane, che se lungo gli misurò il legno, egli lo misurò, se rozzo, in esso lo appesero: *Consilia enim*, dice San Basilio, *que contra bonos mores dantur, in propria capita eorum, qui consulunt redundant.* Guardino quel, che consigliano, che non venga sopra di loro il mal consiglio. Eliano dice, che era legge molto antica, e offeruata nel Regno di Persia, che se alcuno consigliaua al Rè cosa, che non stesse bene alla di lui persona, e alla Republica, subito con publico bando del suo mal consiglio lo mettessero alla berlina, e fosse publicamente frustato per le strade. Se questa legge si facesse, e si offeruasse in questi tempi, a fe, che ne li Rè farebbono così spesso ingannati, ne ui farebbono tanti, che si arrischiassero a cacciargli nel capo cose tanto perniciose alla sua coscienza, e al ben della Republica.

Basil. in orat. 21.
De fel. & prud.
Ælia. lib. de var. hist.

L'auttorità suprema ne li Rè la deuono dare, ne i favoriti riceuere, nè dare ad intendere d'auerla: e quando non possono più, puon dare a credere, che tutto consiste nel Prencipe, e referire a lui tutti li beneficij, fauori, e grazie, e che la gratitudine di tutte le mercedi vada a lui, e attribuirgli ne' buoni successi le buone, e prudenti resoluzioni, e liberarlo dalla colpa nelle non tali. Trattarlo con molta riuerenza, e rispetto, porgli molto amore, e con questo gran sollecitudine, e vigilanza nel suo seruigio. Qualità tutte molto necessarie, per conseruarsi li fauoriti con li Rè, e guadagnar la loro volontà: Perche l'amore è la porta, per donde s'ha da entrare alla grazia del Prencipe, che è necessario, che ami chi vuol'esser amato: e auendolo

gua-

guadagnato per questo mezzo, si conserua con la riuerenza, e vmiltà nella conuersazione, con la sollecitudine, e diligenza nel seruizio, e col contrario si perde. E non solamente con li Re s'hanno da portare in questa guisa, ma tutte le geri di tutti gli stati deuono stimare, e onorare a proporzione, secondo la qualità, e stato di ciascuno, mostrandosi a tutti liberale, sollecito, piaceuole, sofferente, amoroso, e benigno: qualità tutte, che conseruano la grazia del Prencipe, e guadagnano la volontà dalle genti. L'essere il favorito modesto, affabile, e mostrarsi a tutti, gratamente ascoltandoli, è parimente parte di giustizia, e mezzo molto necessario per sapere il tutto, e prouedere con accertamento al tutto: e al contrario il farsi desiderare è spezie di superbia, e grandezza, da tutti abborrita. E dottrina di Tacito con l'esempio di Sciano gran favorito dell'Imperador Tiberio, il quale auendo guadagnato la grazia di lui, per conseruarsi in quella, trattò subito di favorire tutti gl'huomini illustri, e nobili nelle loro pretensioni, perche nelle occorrenze più fauore poteua sperare da questi, che da' bassi, e vmili, con che venne a essere da gl'vni amato, e da gl'altri temuto, e da tutti obedito: e nessuno vi era che appresso di Tiberio non procurasse l'intercession di lui. E se bene si vidde superiore a tutti, e a nessuno inferiore, non si dimenticò mai dell'vso vmile, e reuerenziale col suo Prencipe, e respettiuo con tutti. Insin qui andò bene, e potè essere esempio de' favoriti, e nel rimanente auuertimento de' Re, perche dapoi gli entrò l'ambizione, e l'auarizia, tarlo di tutto il buono, procurò il carico di Prefetto Pretorio, e appresso d'essere in quello assoluto, con che si impadronì del Prencipe, e dissece quanti nella grazia di lui poteuano essergli d'im-

d'impedimento : procuraua sempre star con lui , perche altri non occupassero il suo luogo, domandaua sempre d'essere occupato in tutto quello, che era più pericoloso , e faticoso , e che poteua risultare in beneficio della vita , e dello stato dell'Imperadore , punto , con cui più si obliga vn Prencipe , e più gli piace : perche quelli , che più vicini stanno a' Re , e più sono fauoriti , deuono essere i primi ne' maggiori pericoli . Procurò di vincere l'arte con l'arte , inducendo Tiberio a ritirarsi a' luoghi aprichi , remoti , e ritirati , perche tenendolo solo in quelli , potesse dispor di lui a modo suo . Diceuagli , che la solitudine era molto a proposito per risolvere li negotij graui dell'Imperio senza , che la distrazione facesse il danno , che suole , e con questo , e con dargli ad intendere , che si leuerebe dalle ordinarie noie , e molestie della Corte , come è comune de gl'huomini fuggire la fatica , e cercare il riposo , e piacere : gli persuase , che se ne andasse a Capri , con che egli si conseruò , e impadronì di tutto il gouerno : e finalmente venne a comandare il tutto cò non dar audienza a nessuno , riducendogli a parlare , e a negoziare per iscritto , accioche così nulla si trattasse , ne risolvesse senza che egli lo sapesse : e diceua , che riducendo li negozij à lettere , e fogli , si rispondeua con più maturezza , e consideratione , che in voce : artificio , con cui s'impadronì del tutto , e quel che è più del cuore del Prencipe . Liberici Iddio da huomini ambiziosi , interessati , e auari , che tutta la lor cura , e fare per suo particolare , accumulare per se , e per li suoi , e tutto il lor fine è di conseruarsi nella grazia de' Re , far con lui come la formica col grano , che perche non nasca , se ne potrà meglio , e più tempo valere , gli mangia subito il cuore . Liberi parimente Iddio li Re da questa sog-

foggezione , e insensibilità , e da tal qualità , e condizione d'huomini , che vogliono podere , e comandare il tutto, perche gl'vni non possono scappare dalla tempesta , e gl'altri corrono molto rischio d'annegaruiſi.

L'vl timo auuertimento ſia l'eſempio d'un gran favorito , Aurelio Caſſidoro ſi chiamaua , natiuo della Prouincia di Calabria , e molto aumentato in Magiſtrati , e gouerni in amendue gli Imperij , di Roma , e Coſtantinopoli , e molto ſtimato per l'arme: diſeſe l'Iſola di Sicilia, e Calabria da molti, e gagliardi nimici. Ne' ſuoi teneri anni apparò tutte le arti liberali con tanta perfezione , che fè marauigliare quelli , che dapoì gli ſuccedettero . Per le ſue gran parti trouò ricetto appreſſo al Re Teodorico de gli Oſtrogoti: entrò al ſuo ſeruizio , e gli cadde tanto in grazia per lo ſuo intendimento, prudenza , e deſtrezza nel trattare li negotij , che primieramente lo fece ſuo Segretario : nel qualo vizio ſi portò tanto aggiuſtatamente , che di grado in grado andò ſalendo a quante dignità erano ſtimate in quel ſecolo , e non gliele dauano per fauore, ma per puro merito. Di Segretario aſceſe a Cancelliere del Re, e Senatore nella città di Rauenna , onorato con differenti ofizij nella Caſa Reale . dapoì fù Prefetto , o Vicere delle Prouincie di Sicilia e di Calabria , accreſciuto con titolo di Patricio , che in quel ſecolo ſi ſtimaua aſſai. Fù Teſoriere , e Maſtro di Palazzo , che era come ſopra intendente de' Palatini, li quali erano li Cavalieri, che aueuano ofizij , e preminenze in Corte. Ebbe la dignità di Prefetto Pretorio , che era come la ſeconda perſona del Re, a cui erano rimetiſi li negotij più graui di pace , e di guerra : e quello , che egli determinaua era come oracolo , nel quale non ſi poteua errare . Sono oggi molto male

le accreditate le parole de' potenti, e con ragione, poiche molti dicono quel, che non fanno, e promettono quel, che non mantengono. Li fauoriti, che hanno gran luoghi appresso a' Rè, hanno anco tale opinione e credito appresso al mondo, che subito credon tutto quel, che e' dicono, e lo approuano, o reprobano, come sentenza di giustissimo Giudice: e così deueno molto considerate quel, che parlano, e non distender in parole, dando grandi speranze a' pretendenti, che se poi non hanno effetto, saranno come vn bel frutto, che diletta molto alla vista, e nel tempo di gustarlo uccide. Ultimamente arriuò questo fauorito al colmo di tutte le dignità, e ofizij onoreuoli: venne ad esser Console, grado, che l'amministrò con somma integrità, e virtù. Tutti li Magistrati, e gouerni furono, come scaloni, perche li Prencipi l'andassero sempre accrescendo, portandosi in guisa tale in essi, che ciascun di loro, lo rendeuà meriteuole d'vn' altro maggiore: e tutti confessauano, che maggiore era il merito di lui, che gl'ofizij tutti insieme, che egli amministrò. In quegli, che egli prouedeuà, ò rappresentaua al suo Rè, perche facesse lor grazia, miraua sempre alla necessità dell'ofizio, e alla qualità della persona, cose alle quali deueno molto attendere li fauoriti, quando impiegano il fauor suo in aiutare qualcuno, se si muouono per giusto, o mal' affetto, se gli porta la sola virtù, e meriti della persona, &c. non pensare, che per molta grazia, che abbiano sia lor lecito violar la giustitia di ciascuno, (che quella istessa si mostra chiara a gl'occhi liberi d'auarizia) e torre a chi meglio merita la dignità, e l'ofizio, che si gli deuè: legge, che tutti obliga, per essere obligo naturale, e che ha sopra di se tutte le leg-

gi della ragione: le quali sono più potenti, che la volontà de' Rè, e suoi fauoriti, e il non offeruarle è vn profondo fonte di lamenti, e disgusti; alcuni per vederfi rincantonati, e esclusi da gli onori comuni, altri per uedere anteposti quelli, che non antepose la natura, ne lettere, ne virtù, ma la lor buona, ò mala diligenza: e che questi con essa escano prouisti, ouero perche l'amore, ò interesse li fa tenere per più degni, ouero per auerli più alla mano, e perche gl'altri, benchè di parti, e qualità vantaggiate, se ne rimangono dimenticati: e quelli così inalzarsi con tanta fretta dal niente, che erano, al molto, che sono, bisogna alle volte con la medesima, e con molti inconuenienti sbassarli da quel grado, e porli in altro, del cui rincontro s'abbia il medesimo rispetto.

Ebbe anco questo gran fauorito tanto buona testa, e seppe sì così ben gouernare in tutti gli accidenti di quell'età, e ne' successi buoni, e mali, felici, e infelici del suo tempo, che se bene le mutazioni de' Rè furono molte; egli fù superiore, e signore della fortuna. Tutti li Rè Goti, a' quali serui, gli fecero paticolariissimi fauori: e con tutto che fosse auuenturato, e valoroso il Rè Teodorico, gran parte della sua ventura, e felicità fù il tener sempre al lato il suo fauorito Cassiodoro, e ammettere li buoni disegni, e consigli di lui, li quali mai gli mancarono all'occasione: che, come dice Seneca, la miglior parte del consiglio consiste nel tempo, e viene ad esser serotino, e senza frutto quellò, che non cresce sotto la mano, perche l'occasione, alla quale bisogna occorrere, se ne vada bene spesso per l'aria: onde tutto il tempo, che stette al suo seruizio, fiorì molto il suo Regno, e Signoria: tanto

tanto può vn'huomo di tal valore e consiglio in vna Republica, che con la presenza sua tutte le cose stanno in piedi, e anco vanno innanzi, e mancando lui, van a trauerso: perche come dependono tutte, doppo Iddio, dal valore di chi le gouerna; con la sua morte, o assenza si mettono a gran pericolo di finire, o patire gran detrimento, come si vidde ne' successori dell'Imperio di Grecia, che in mancando quel gran Governatore Alessandro, sotto la cui protezione s'era aumentato, e viuuto con tanta pace, e sicurezza, s'andò diminuendo come la schiuma; perche quanto è di maggior pregio, e stima la pace, tanto più è quello, che si auuentura nella perdita di quelli, che la mantengono. Questo così eccellente Caualiere quando altro non gli mancaua, che prouar la corona di Re, lasciolla, e tolse quella di Frate, e l'abito di Religioso nella Regola di San Benedetto, doue fù tanto assiduo all'orazione, e contemplazione, che anco stando in questa vita mortale, lo teneuano per santo. E tē bene fù huomo valoroso nel secolo, seruendo con tal perfezione alli Re della terra, fù anco eminentissimo in santità, quando si diede per ischiau, e seruo al Re del Cielo, che l'ingegni eminenti in quanto fanno s'auanzano, e sono da ogni mano, quando si determinano di seruire à Dio, si ci mettono da douero, e con braua determinazione calpestan il mondo, e quanto e in esso, e s'accendono con Cristo. Occupato in tanti esercizi, in santissima vecchiezza, pieno d'anni, e di meriti passò da questa vita all'eterna, auendo goduto parte di quella quiete, e abondanza di pace, con che si preparaua per accertare a morire, che con esser ciò cosa tanto pericblosa, difficile,

e oscura, s'vsa poca diligenza in accertarla, passando con sì breue passo all'eternità d'vno stato, che non sappiamo qual sarà, essendo, come veggiamo gl'estremi tanto distanti.

Quanto insin quì s'è detto in comune, e in particolare d'vna Monarchia, e d'vn Regno, non sarà senza frutto, ne si farà perso il tempo, che si farà speso in scriuerlo, e si spenderà in leggerlo, se ben si considera: poiche con esso potranno li Re, e Prencipi conoscere mille sembianti di ministri, e altri huomini Ipocriti, d'animi superbi, e auari, i loro affetti, condizioni, vmori, e nature, o perche siano grandi per natura, o stando per fortuna in altri gradi, che questa senza dubbio muta l'huomo dal suo primiero stato, e lo veste d'altri particolari affetti: e nel conoscimento di questi consiste veramente l'aumento, conseruazione, e buon gouerno de' Regni, il credito, l'opinione, e l'autorità de' Re. Potranno finalmente con queste dottrine, e auuertimenti conoscere la natura, e costumi del volgo in vn tempo, de' non tanto volgari in vn'altro, e in tutti valersi di questo conoscimento, per crescere nel potere, e nel sapere, come s'hanno da portare con loro, e con gl'altri, che nel gouerno gli hanno da aiutare, non essendoui cosa di maggior prezzo, e stima per li Re di questo conoscimento de' gli affetti, per conoscere gli altrui, e moderare i proprij, e far giudizio, e pronosticare da quelli il fine, e termine delle azioni de' gli assenti, o amici, o nimici, che sieno, e de' presenti, confederati, ministri, e dipendenti, de' lor fini, disegni, e pretensioni; e particolarmente di quelli, che più s'accostano alla fortuna, che alla persona: punti doue v'è a parare, no' quali si contiene tutto il particolare, e
 gene-

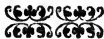
generale del gouerno, e di questa scienza, che chiamano di Stato. Se bene sono assai sicuro, che ci saranno di quelli, li quali si rideranno di questi auuertimenti Politici: alcuni per restarsi soli con essi, e mostrarsi ammirabili al volgo, e che non vi sia nessuno, essendo professore dell'arte, ilquale intenda le loro astuzie, e disegni: altri manco maligni, non sapendo i secreti di questa scienza, giudicandola come piena di impossibilità, e volendo persuaderlo a gl'altri: come se dalli effetti non si potessero conoscere le cause di quelli, e da' costumi, e fini di quelli, che già sono passati indouinare i fini, e disegni de' presenti: e altrianco peggiori, li quali auuegnà che arriuino a conoscere questa verità, la negano, e cercano differenti colori per vituperio di lei, e del suo padrone, e non per altra occasione, che per essere nimici di qual si voglia consiglio, del quale non sono essi l'autore, timidi, che si gli tolga parte della gloria della loro ambizione. Non vogliono, che nulla sia buono, se non quel, che esce dal loro pensiero: bestemmiano, dice San Giacomo, di quel, che non fanno, e non solamente non ammettono il buono, che si li propone, ma anco, come dice il Real Profeta, per non intenderlo, non vogliono vederlo, e come aspidi si turano l'orecchie con la coda della loro ignoranza, temendo d'essere confusi da vno di superiore ingegno, e intendimento: sia pur quel, che si voglia, io ho soddisfatto al desiderio mio, se non è anco obligo: e se non sarà di giouamento alcuno, nè seruirà per li Re, e Grandi, Signori, e Ministri, che più n'hanno bisogno, e al seruizio de' quali v'è indirizzato; seruirà forse a que', che non son tali: e se non varrà per emenda, vaglia per disingannar.

no: e se questo non succederà, non nuocerà lasciarlo scritto, e che la poluere lo cuopra, come ha fatto molte altre cose migliori: e il tempo, che occulta il passato, e reuela l'auuenire, a suo tempo lo scuoprirà: che perciò Archimede Siracusano chiamollo inuentore di cose nuoue, e registro delle passate. Ed è certo, che fra li passati vi fù gran conserto, e artificio nel gouerno d'alcune Republiche, qual fù quello degli Egizzij, de gl' Ateniesi, de gl' Alemanni, e sopra tutti quel della Republica Romana, tanto ammitato da Sant'Agostino: e con la dimenticanza di quello si vā raffrenando questo, e conuiene, che vi sia chi lo ricordi, affinche con la reminiscenza del passato, si aggiunti il presente, e si proueggia per l'auuenire: perche, come disse Platone, se bene in altro senso, tutto il saper nostro, è vna ricordanza di cose passate, e dice bene: perche vna gran parte delle nouità, che si introducono, sono cose vecchie, e dimenticate: quello, che oggi si fa, veggiamo, che domani si scorda, e torna dopo lungo tempo a rappresentarsi per nuouo: e questa fù tra l'altre la cagione, perche io mi mossi a scriuere questo Trattato, e che ha potuto inanimarmi a passare con esso tanto auanti, che certo fù cominciato per molto meno di quel, che veggo scritto: ma chi può porre freno all'amore, e tanto più quando è tanto naturale, come è quello, che tutti, e ciascuno porta al suo Re, e Signore, e al proprio particolar mio, che ciò s'aggiunge? e parimente la sicurezza dell'animo, che ha desiderato, e procurato, in ogni cosa apporsi, e trattare del più conueniente, per l'aumento, conseruazione, autorità, e grandezza de' Rè, et anco del necessario per il bene, e buon gouerno de' Regni,

gni, e Republiche particolari, che questo dipende da quello; e stimo, che vi sieno pochi, che ci pensino, perche i più trattano del solo lor negozio, come principale, e di tutto il rimanente, come di cosa accidentale, ancorche dicano, e pubblicino, che attendono solo alla conseruazione delli suoi Rè, e Republica: Piaccia a Dio, che non si possa dire di loro quel, che egli stesso disse per il suo Profeta, e Rè del suo popolo: Questa gente m'onora con le labbra: *Cor autem eorum longe est a me*: non stia Iddio lungi dalli Rè, e suoi Ministri, ma molto appresso, per fauorirli in ogni cosa. Amen.

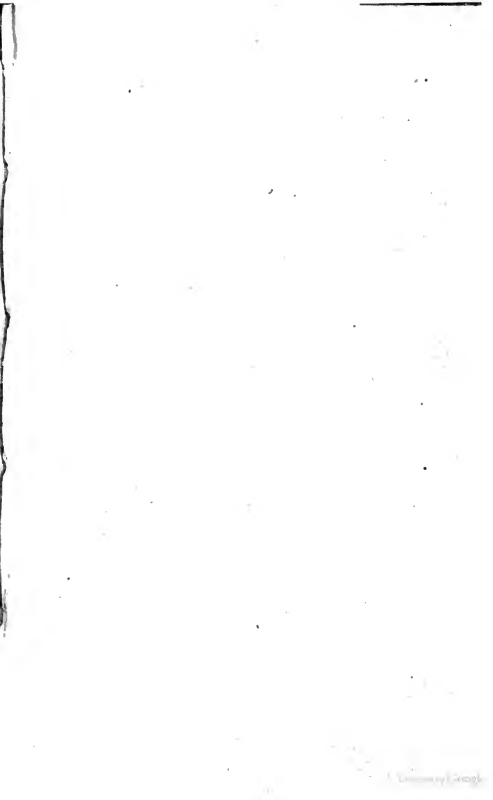
*Frà Giouanni di Santa Maria, Religioso Scalzo
della Prouincia di San Giosseffo, della Regola
del nostro glorioso Padre San
Francesco.*

I L F I N E.



1 A01 1155242









1211
C-21